

LA SAGGEZZA DI
RABBI NACHMAN
SHIVCHEY-HA-RAN & SICHOT-HA-RAN

Annotato da
RABBI ARYEH KAPLAN



LA SAGGEZZA DI
RABBI NACHMAN
SHIVCHEY-HA-RAN & SICHOT-HA-RAN

Di

Rabbi Nathan di Nemirov
Discepolo di Rabbi Nachman

Annotato Da

Rabbi Aryeh Kaplan

Versione italiana

Prodotta e ideata Da

Michael Galante

Joseph Menda

Edoardo David Galliani

Hamefiz Italia

Editing a cura di Sarah Parenzo

The Breslov Research Institute
with
Kollel Italkim
Tel Aviv

“Che la luce della Torà illumini sempre il tuo cammino”

Yuri e Susan Arazi in onore della nascita di Liora Arazi

Copyright © Breslov Research Institute 1989

ISBN 978-1-928822-16-5

No part of this publication may be translated, reproduced, stored in any retrieval system or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without prior permission in writing from the publisher.

For further information:

Breslov Research Institute

POB 5370

Jerusalem, Israel 9105301

or: **Breslov Research Institute**

POB 11 Lakewood, NJ

U.S.A. 08701

e-mail: info@breslov.org

Internet: <http://www.breslov.org>

In Italian: +972 0526159169

Printed in Israel

Progettazione grafica: Enrico Attas

Per ordinare il libro o per aiutare a diffondere gli

insegnamenti di **Rabbi Nachman** in italiano

si può contattare: +972 (0) 52 6159169

breslevitalia@hotmail.com



 *Leilui Nishmat* 

di

Arye leib ha'cohen ben shifra

Eliahou Hai ben Bat Sheva Namdar

Moris ben Rosa

Esther bat Adel

Marc Joseph Legziel ben Nili

David ben Batsheva

Yafa bat Chana

Yosef ben Lea

Lili Latife bat Mazal

Pinchas Chasu ben Laoma

Shimon ben Regina

Yosef Menda ben Esther

Edmond Sarfati ben Amada

Vittoria Menda bat Elia

Shoshana bat Esther De Pas

Giacomo Sonnino ben Celestina

Pacifico ben Esterina Sed

Ernesta bat Celeste Moscato



Prefazione del traduttore

Non è pura coincidenza se mi trovo a scrivere questa prefazione il giorno del secondo centenario della nascita di Rabbi Nachman. Più se ne studia la biografia, più si capisce che tutto quello che il Rebbe ha toccato era carico di significato.

Rabbi Nachman è stato uno dei più famosi, e più citati, maestri del chassidismo. Discendente del Baal Shem Tov, il Rebbe ha aggiunto una dimensione completamente nuova agli insegnamenti chassidici. Anche a distanza di due secoli, il suo retaggio contiene messaggi molto significativi. Ora, come allora, il Rebbe parla alle generazioni alla ricerca di se stesse.

Alcuni conoscono di più le sue storie, che si annoverano tra i grandi classici della letteratura mondiale: così profonde che riescono a parlare direttamente all'anima.

Altri conoscono il grande cabbalista, i cui insegnamenti illuminano alcuni dei misteri più profondi, pur riuscendo a trovarvi un significato adatto alle persone comuni.

Altri ancora conoscono Rabbi Nachman per i suoi insegnamenti fondamentali: l'hitbodedut, la preghiera in isolamento dinanzi a Dio. Il Rebbe ci ha insegnato che non si deve mai perdere la speranza e che anche nel peggiore degli individui si celano elementi positivi. La sua dottrina predica la gioia e invita a trovare motivo di felicità in tutto quello che ci succede.

Per i suoi seguaci, tuttavia, Rabbi Nachman è molto di più: è il Rebbe, l'insegnante, la guida, il maestro, i cui insegnamenti non sono gli astratti pensieri di una generazione passata, ma parole vive, che ispirano e arricchiscono di saggezza la vita di oggi.

Questa è la traduzione di due opere: *Shivche ha-Ran* (le lodi di Rabbi Nachman) e *Sichot ha-Ran* (le conversazioni di Rabbi Nachman), che furono pubblicate insieme molti anni dopo la morte di Rabbi Nachman. Qui troverete gli insegnamenti più famosi sui temi più vari: dal semplice consiglio di vita ai misteri più esoterici della qabbalà. Qui il Rebbe ci mostra delle pratiche cariche di profondi significati.

Tradurre un'opera come questa in una lingua moderna è stato una grande sfida, soprattutto alla luce della varietà dei temi trattati. Si passa da storie semplici, legate alla vita di tutti i giorni, alla sublime poesia dei misteri della qabbalà, non di rado

nella stessa pagina. Non occorre dire che qui sta la sua grandezza: Rabbi Nachman è in grado di condurre una persona verso il mistero e di portare il mistero alla persona.

Questa edizione è anche la prima ad essere corredata di note, che mancano nell'originale in ebraico, che non ci fornisce alcuna indicazione sulle fonti delle numerose citazioni bibliche, talmudiche e cabbalistiche che vi si trovano. Uno dei compiti più ardui del traduttore è stato proprio quello di rintracciare ogni singola fonte.

Le note servono a un duplice scopo: in primo luogo, intendono rendere il libro più comprensibile per chi non ha una particolare formazione. Tutte le espressioni poco note, i fatti e le figure menzionate vengono spiegate nei particolari, senza dimenticare di fornire anche ulteriori chiarimenti per i seguaci di Breslav che si dedicano a uno studio più approfondito. Visto poi che molti insegnamenti del Rebbe si possono comprendere meglio se si conosce il contesto delle lezioni a cui sono legati, si citano anche fonti parallele e si indicano, laddove possibile, le circostanze in cui una determinata lezione è stata rivelata. In certi casi si è riusciti ad arrivare a conclusioni mai prima riportate.

Speriamo di poter tradurre queste note in ebraico per includerle in una futura edizione dell'opera originale.

Vorrei ringraziare in modo particolare Rabbi Zvi Arie (Leo) Rosenfeld per aver ispirato il progetto e per aver revisionato con cura il manoscritto sull'originale, contribuendo a rintracciare alcune delle fonti più oscure.

Vorrei anche ringraziare i miei cari amici, Leibel Berger e Gedaliah Fleer, per i suggerimenti e l'aiuto prestato.

Ma ringrazio soprattutto mia moglie, Tobie, che è sempre stata una fonte di ispirazione e di appoggio nell'intero corso del progetto.

I mesi trascorsi immerso nelle opere di Rabbi Nachman mi hanno ispirato, per dirlo con le parole di Rabbi Natan, «oltre quello che le parole possono descrivere». Spero che servano a ispirare in modo analogo anche chi legge questo libro.

Aryeh Kaplan,

Nissan 5732-Marzo 1972

Introduzione

Io, Rabbi Natan, figlio di Rabbi Naftali Hertz di Nemirov, mi rendo perfettamente conto che si debba scrivere la vita del nostro santissimo Rebbe.

Ho quindi riportato una piccola parte delle sue sante pratiche, dalla prima rivelazione fino alla sua dipartita da questo mondo. Alcuni dei racconti li ho sentiti di persona dalla voce del santo Rebbe; altri li ho raccolti da chi ebbe modo di conoscerlo in vita. Molto di quello che è stato scritto qui l'ho visto con i miei occhi.

Il Rebbe aveva molti oppositori e so benissimo che molti non crederanno a quanto scrivo, ma questo non mi scoraggia: sono in molti a desiderare queste parole e ad avermi chiesto di pubblicare quest'opera.

I miei pensieri più profondi e più intimi mi suggeriscono che queste parole devono essere pubblicate per chi vorrà seguirle. Poco importa chi le ha introdotte, sono senza dubbio pratiche sante e pure. Come potrei rifiutare quest'opera a chi è veramente assetato delle sue parole?

La verità parla da sola. Guardate agli scritti con occhi innocenti e capirete da soli che il Rebbe ha rivelato idee che l'intelletto umano non avrebbe potuto intuire senza l'aiuto della fonte più elevata, senza santità e purezza.

Non posso entrare in ulteriori dettagli perché sarebbe superfluo. Come si dice: «O non serve o è inutile».

All'inizio mi batteva il cuore tanto ero incerto sulla strada da seguire, ma poi mi sono deciso a scrivere liberamente, senza preoccuparmi delle conseguenze, «che le generazioni future possano sapere [...] che si levino a raccontarlo ai loro figli» (Salmi 78,6). Costoro vedranno il libro e seguiranno le orme disseminate lungo il cammino.

È così evidente che si tratta di pratiche preziose e sante: ognuno è in grado di seguirle e di avvicinarsi a D-o, perché sono adatte a chiunque, grandi e piccoli.

Poco importa quanto in basso vi troviate, sarete in grado di seguire il cammino

che viene qui tracciato. Se avete pietà della vostra anima e vi fermate a pensare al vostro vero scopo nella vita, meriterete la vita eterna, vi libererete in alto come i figli della dimora più elevata.¹ Rimanete saldi nelle vostre convinzioni, come un palo che non può essere smosso, senza mai deviare dal percorso tracciato in questo libro.

Quello che abbiamo riportato non è altro che una goccia nell'oceano dell'immensa santità e delle straordinarie capacità del Rebbe, che si stagliano là dove l'intelletto umano non può arrivare.

Non abbiamo nemmeno intenzione di raccontare nessuno dei miracoli e dei prodigi del Rebbe. La nostra unica preoccupazione è quella di offrire idee in grado di portare altre persone a temere D-o. Lasciate che costoro le leggano e imparino.

Chiunque ha visto i nostri manoscritti ne ha parlato con molta ammirazione e mi ha esortato a pubblicarli, tanto il suo cuore era stato toccato dalla prossimità di D-o. Mi hanno vinto con le loro parole (Ezechiele 35,13) e non ho potuto far altro che completare l'opera.

Possa D-o aver misericordia di noi e farci meritare di seguire le orme dei nostri padri che hanno servito il loro Signore con timore, finché Zion e Gerusalemme non saranno ricostruite e tutto Israele voli come colombe alle loro colombaie (Isaia 60,8).

Possa questo realizzarsi ai nostri giorni, Amen!

¹ *Bne Aliyà*. Si veda *Sukkà* 45b; *Sanhedrin* 97b.



SHIVCHEY HA RAN





1 Da bambino, il Rebbe decise che si sarebbe distaccato completamente dal mondo.

Voleva persino eliminare il desiderio di mangiare, ma, visto che era giovane, pensava di non poter saltare i pasti. Decise quindi di iniziare a inghiottire il cibo senza masticarlo, per non trarne alcun piacere, e continuò a farlo finché la gola non fu completamente gonfia. Quando il Rebbe ci raccontò l'episodio, menzionò che a quell'epoca aveva solo sei anni.

Una volta sentimmo parlare di un grande Tzaddik che aveva fatto scalpore, perché inghiottiva il cibo senza masticarlo. Pensare che il Rebbe lo faceva già da quando era solo un bambino!

2 Da bambino, il Rebbe voleva obbedire letteralmente il versetto: «Ho posto D-o davanti a me, sempre davanti ai miei occhi» (Salmi 16, 8). Cercò quindi di immaginare continuamente l'Ineffabile Nome di D-o,² anche mentre studiava con il suo maestro. I suoi pensieri erano così occupati da questo desiderio che spesso si distraeva, facendo arrabbiare così il suo insegnante.

Malgrado le sue nobili intenzioni, il Rebbe si comportava come un normale ragazzino della sua età: giocava, saltava correva in giro e faceva lunghe passeggiate. Si comportava sempre così.

3 Quando il Rebbe raggiunse l'età del *bar mitzvà*, suo zio, Rabbi Efraim di Sudytkov, lo chiamò e pronunciò su di lui questo versetto: «Oggi ti ho generato» (Salmi 2, 7). Questo versetto parla del giorno in cui un ragazzo compie il *bar mitzvà*, come riportato nei sacri testi (si veda *Zohar Chadash* 10c). Suo zio, dunque, iniziò a parlargli brevemente della devozione religiosa e queste parole furono tanto care al Rebbe come chi trova un grande tesoro (Salmi 119, 162).

Il Rebbe si sposò poco dopo. Subito dopo il matrimonio si accese di entusiasmo, anelando profondamente a servire D-o. Giorno dopo giorno, avanzò sempre più lungo questo sentiero di devozione.

4 Quand'era ancora bambino, il Rebbe iniziò a dedicare ogni momento possibile

² Le quattro lettere del Tetragramma: YHVH.

agli studi sacri. Pagava di tasca propria tre monete d'argento al suo maestro per ogni pagina di Gemarà appresa. Queste monete andavano ad aggiungersi alla retta regolare che suo padre già pagava per i suoi studi. Il Rebbe era solito aggiungere una piccola somma personale per ogni pagina, affinché il maestro si adoperasse per insegnargli molte pagine al giorno. Il sistema ebbe successo e il maestro gli insegnò molte cose ogni giorno, guadagnandosi così le sue tre monete extra per ogni pagina.

5 Così il Rebbe serviva D-o: nascondeva tutte le sue devozioni, tanto che nessuno ne era a conoscenza. Teneva tutto ben nascosto, avvolto in un velo di grande segretezza.

All'inizio, il Rebbe serviva D-o in modo estremamente semplice. Non si addentrava in speculazioni filosofiche, ma si limitava a battere un unico sentiero senza perdersi in ulteriori complicazioni.

Il servizio di D-o richiedeva al Rebbe notevole sforzo e dedizione, perché nessuna forma di devozione gli era facile e, anzi, dovette letteralmente dedicargli la sua vita. Ogni passo verso il servizio divino richiedeva uno sforzo straordinario, accompagnato da molti alti e bassi.

La cosa più difficile fu iniziare ad accettare totalmente il giogo della vera devozione. Ogni volta che iniziava, falliva e quindi doveva cominciare di nuovo, per poi cadere ancora. La cosa si ripeteva una volta dietro l'altra.

Il Rebbe si impose infine di rimanere saldo e di mantenere fermamente la sua posizione, senza prestare alcuna attenzione a null'altro al mondo, e da quel preciso momento il suo cuore si rafforzò nel servizio di D-o. Ma anche allora dovette affrontare innumerevoli alti e bassi. Da quel momento, tuttavia, il Rebbe divenne sempre più deciso a non abbandonare mai la propria devozione, non importa quante volte sarebbe caduto. A prescindere da quel che accadeva, rimase devoto a D-o quanto meglio poteva.

6 Il Rebbe si abituò a ricominciare costantemente daccapo. Ogni volta che scendeva dal suo livello, non si arrendeva. Si limitava semplicemente a dire: «Farò come se stessi appena iniziando a dedicarmi a D-o e come se questa fosse proprio la prima volta».

La cosa si ripeté una volta dietro l'altra, ma sempre iniziava tutto daccapo. Spesso si trovava a ricominciare daccapo molte volte in uno stesso giorno, perché anche nel corso di una giornata erano molte le occasioni in cui falliva, allontanandosi dal suo alto livello di devozione. Tuttavia il Rebbe iniziava daccapo ogni volta, non importa quante volte, anche in un'unica giornata (si veda *Sichot ha-Ran* 48).

7 Il Rebbe dedicava ogni momento possibile agli studi sacri. Dedicava buona parte del suo tempo a studiare il Talmud,³ lo *Shulchan Arukh*,⁴ la Bibbia, l'*En Yaaqov*⁵ e la mistica dello *Zohar*⁶ e del *Tiqqune Zohar*⁷ agli scritti del sacro Ari.⁸ Inoltre approfondiva molti altri testi sacri, specialmente quelli di etica (*musar*).⁹

Il Rebbe raccontò di aver letto tutti i volumetti di *musar* della biblioteca del padre e di aver trascorso anche molto tempo studiando il *Reshit Chokhmà*,¹⁰ affermando di aver riletto molte volte queste importante opera.

Era evidente quanto il Rebbe fosse particolarmente competente in tutto questo genere di letteratura sacra, come pure nella Torà, nell'*En Yaaqov*, negli scritti dell'Ari, nello *Zohar* e nel *Tiqqune Zohar*, tanto che nessuno poteva stargli alla pari.

Conosceva benissimo tutta la Torà. Poteva citare qualsiasi cosa presente nella letteratura sacra come se il libro fosse stato aperto dinnanzi a lui, come una tavola apparecchiata, sulla quale poteva vedere ogni cosa e scegliere quel che voleva. L'intera letteratura sacra era così, pronta davanti agli occhi della sua

³ Il Talmud è la legge orale esposta dai rabbini tra il 50 a.e.v. e il 500 e.v. Il Talmud consiste di due parti: la Mishnà e la Gemarà.

⁴ Lo *Shulchan Arukh* (Tavola Apparecchiata) è il compendio legale che governa tutti gli aspetti della vita ebraica. Compilato nel XVI secolo dal rabbino Joseph Karo (1488-1575), il rabbino ashkenazita Moshe Isserles (1530-1573) vi aggiunse delle glosse.

⁵ L'*En Yaaqov* (il Pozzo di Giacobbe) è una raccolta di tutte le parti del Talmud che non affrontano questioni legali.

⁶ Il classico della letteratura cabalistica, scritto da Rabbi Shimon bar Yochai nel II secolo e.v.

⁷ Il *Tiqqune Zohar* (Correzioni dello *Zohar*) è un commento di settanta capitoli sulla prima parola della Torà, anch'esso scritto da Rabbi Shimon bar Yochai. Si veda *Sichot ha-Ran* 285.

⁸ Acronimo di *Ashkenazi Rabbi Itzchaq*, ovvero Rabbi Isaac Luria (1534-1572), capostipite di tutti i cabalisti e capo della comunità mistica di Safed.

⁹ Per *Musar* si intende la letteratura di auto-miglioramento ed educazione etica.

¹⁰ Il *Reshit Chokhmà* (Principio della Saggiamente) è uno dei grandi classici di *qabbalà* che si occupano di etica, scritto nel 1575 da Rabbi Eliyahu Di Vadish, della scuola dell'Ari.

mente, da utilizzare ogni volta lo desiderasse. In certa misura lo si può notare negli scritti del Rebbe.

8 Il Rebbe ci disse che tutti i suoi studi richiedevano un grande sforzo.

Da bambino, quando iniziò a studiare la Mishnà,¹¹ non fu in grado di comprenderla e pianse molto prima di riuscirci. Più tardi, quando studiò scritti più avanzati, si trovò nella stessa situazione e pianse di nuovo lacrime amare. Lo stesso accadde per gli studi esoterici, come lo *Zohar* e gli scritti dell'Ari, che arrivò a capire solo dopo aver versato per molto tempo lacrime amare.

Il Rebbe disse che gli era molto difficile comprendere qualsiasi scritto, all'inizio. Non riusciva proprio ad afferrarne il concetto e la cosa lo demoralizzava non poco. I suoi studi richiedevano un enorme sforzo, e tuttavia studiava molto, incoraggiandosi costantemente. Riuscì a ottenere tutto questo con la preghiera e il pianto.

9 Il Rebbe affrontò molti digiuni. Anche quand'era solo un ragazzo, digiunava molto spesso da uno shabbat all'altro (si veda *Sichot ha-Ran* 160, 161). In taluni casi digiunò da uno shabbat all'altro per due volte di seguito.

Benché il Rebbe fosse un giovane di piaceri (Geremia 31, 19), allevato nell'agio, era molto magro e, malgrado tutto, era solito trascurarsi completamente, digiunando e mortificandosi in ogni modo. Una volta digiunò da uno shabbat all'altro per ben diciotto volte in un solo anno.

10 Il Rebbe otteneva quel che voleva semplicemente con la preghiera e la supplica dinnanzi a D-o. In questo era molto costante. Implorava e supplicava in ogni modo, chiedendo a D-o di avere pietà e di renderlo degno della vera devozione e della sua vicinanza.

L'aiuto maggiore gli veniva dal pregare in yiddish, la lingua di tutti i giorni. Sceglieva un luogo isolato per esprimere i suoi pensieri a D-o.

Usando la lingua di tutti i giorni e ogni sorta di argomentazione logica, implorava

¹¹ La prima parte del Talmud, redatta da Rabbi Yehudah ha-Nasi nel 204 e.v. La Mishnà è di solito la prima cosa che un bambino studia dopo aver finito di studiare la Torà.

e supplicava D-o, gridando che era giusto che D-o lo avvicinasse a sé e lo aiutasse nella sua devozione. Praticò questo con costanza, trascorrendo giorni e anni immerso in questo tipo di preghiera.

La casa di suo padre aveva un piccolo solaio adibito a magazzino per il fieno e il mangime. Qui era solito nascondersi, intonando i salmi e urlando sommessamente (si veda *Sichot ha-Ran* 16), implorando D-o perché lo rendesse degno di avvicinarsi a Lui.

Oltre a questo, il Rebbe sfruttò ogni preghiera stampata che riuscì a trovare. Analizzò tutti i libri di preghiere disponibili, e non c'era preghiera che non ripettesse innumerevoli volte. Le recitava tutte: i salmi, lo *Sha'are Zion*¹² e le preghiere stampate nei grandi *siddurim*. Riversava il suo cuore in ogni possibile preghiera e supplica, anche quelle stampate in yiddish [per le donne]. Non ne tralasciò nemmeno una. Il Rebbe aveva inoltre l'abitudine di recitare tutte le suppliche a seguito delle *ma'amadot*¹³ di ogni giorno. Recitava le preghiere di tutti i sette giorni della settimana in una volta sola.

Aveva inoltre l'abitudine di intonare i versetti dei salmi che parlavano della preghiera e del grido a D-o. Poteva sfogliare l'intero libro dei Salmi in una volta sola, recitando solo quei versetti e tralasciando il resto.

Oltre a questo, la cosa principale erano le sue preghiere, provenienti dal suo cuore, nella sua lingua. Pregava e argomentava davanti a D-o, formulando man mano le proprie preghiere e argomentazioni. Implorava e supplicava che D-o lo rendesse degno della vera devozione.

Pregchiere come queste aiutarono il Rebbe a ottenere la sua grandezza.

Lo sentimmo esplicitamente dalle sante labbra del Rebbe.

11 Quando il Rebbe parlava dinnanzi a D-o, le preghiere e le suppliche gli sgorgavano da sole dal cuore e spesso portava argomentazioni particolarmente valide, o componeva una preghiera specialmente calzante e ben ordinata.

¹² Lo *Sha'are Zion* (Porte di Zion) è un libro di preghiere devozionali compilato dal cabalista Rabbi Nathan Nata Hanover e pubblicato per la prima volta nel 1662.

¹³ Si tratta di una raccolta di letture dalla Bibbia e dal Talmud per ogni giorno della settimana. Nel suo libro di preghiere Rabbi Yaaqov Emden afferma che non si sa nulla dell'origine delle *ma'amadot*.

Prendeva le preghiere che amava in modo particolare e le conservava in forma scritta, poi le ripeteva molte volte.

Queste conversazioni con D-o erano la pratica più comune del Rebbe. Tutte le sue preghiere avevano un elemento in comune: quello di essere degno di avvicinarsi a D-o e, a questo riguardo, presentò a D-o molte forti argomentazioni.

12 Tuttavia, al Rebbe sembrava sempre che tutte le sue preghiere venissero ignorate. Era sicuro di non essere per niente voluto, di venire allontanato sempre più da ogni forma di vera devozione, perché vedeva passare i giorni e gli anni e si sentiva comunque distante da D-o. Dopo tutte le sue preghiere, sentiva di non essere stato degno di avvicinarsi minimamente a D-o. Sembrava che le sue parole non venissero mai ascoltate e che, nel frattempo, fosse stato totalmente ignorato. Sembrava che si facesse di tutto per allontanarlo da D-o.

Ma la sua determinazione rimase forte e il Rebbe non abbandonò il suo intento. Non fu facile, perché c'erano molte cose a scoraggiarlo. Pregò e supplicò dinnanzi a D-o, implorando di essere degno della vera devozione, senza tuttavia vedere risultati. Si sentiva ignorato del tutto.

C'erano momenti in cui si scoraggiava e trascurava per molti giorni le sue conversazioni con D-o. Ma poi si ricordava di quanto avrebbe dovuto vergognarsi per aver criticato le vie del Signore. Ripeteva a se stesso: «D-o è veramente pietoso e compassionevole. Vuole certamente avvicinarmi a Lui».

Allora riusciva a rafforzare di nuovo la propria determinazione. Iniziava daccapo, implorando e parlando davanti a D-o. Ciò successe molte volte (si veda *Liqqute Moharan II*, 48).

13 Il Rebbe era solito farsi carico di ogni sorta di semplice devozione. Quando si trattava di servire D-o, non ricorreva a cose complicate. Tutte le pratiche religiose del Rebbe erano completamente nascoste. Non appena si trovava in pubblico, faceva uno sforzo speciale per agire in modo puerile.

Saltava e giocava cosicché nessuno riusciva a credere che volesse veramente dedicarsi a D-o.¹⁴

C'è un episodio della sua infanzia che illustra entrambi questi punti. Il Rebbe da bambino scambiava spesso le monete d'argento con quelle di rame.¹⁵ Quindi entrava di nascosto in sinagoga dalla finestra, portando con sé la sua copia del *Sba'are Zion*.

Procedeva perciò a recitare gioiosamente la preghiera *le-Shem Yichud*,¹⁶ chiedendo che gli elementi del nome di D-o fossero unificati attraverso le buone azioni che stava per fare. Appena finita la preghiera, prendeva quindi una moneta di rame e la metteva nella scatola dell'elemosina dei donatori anonimi. Poi si distraeva, come se avesse completato l'opera e fosse pronto ad andarsene. Poi all'improvviso iniziava daccapo. Recitava il *le-Shem Yichud* una seconda volta e depositava un'altra moneta di rame nella scatola della *tzedaqà* (delle offerte). Poi si distraeva di nuovo e ripeteva il processo.

Il Rebbe era solito ripetere la cosa più volte, recitando *le-Shem Yichud*, finché ogni singolo pezzo di rame finiva nella scatola dell'elemosina. In questo modo molto semplice e non sofisticato, eseguiva non una, ma molte *mitzwot* con un'unica moneta d'argento.

Questa era la via del Rebbe. Serviva D-o con tante semplici devozioni, allontanandosi da ogni sofisticatezza. Non che ne fosse incapace. Nulla poteva essere più lontano dal vero. Era un genio straordinario, capace di grande profondità anche da bambino, come poteva testimoniare chiunque lo conoscesse. Tuttavia non fece assolutamente uso della sua intelligenza quando si trattava di servire D-o. La sua pratica religiosa era la più semplice possibile: studiava la Torà, faceva buone azioni, pregava e supplicava in solitudine, esprimendo i propri pensieri davanti a D-o. Non chiedeva nulla di più complicato.

Questo era il vero genio del Rebbe. Capì subito un principio tanto basilare: la sofisticatezza non è assolutamente necessaria se una persona vuole servire D-o.

¹⁴ Questo era vero anche dopo il suo matrimonio, quando pattinava sul ghiaccio con altri giovani della sua età. Si veda *Avneha Barzel*, p. 23, 9.

¹⁵ In ebraico *tefalim*, che significa monete di minor valore.

¹⁶ *Le-Shem Yichud* (per l'unificazione), una preghiera di origine cabalistica che chiede la riunificazione delle lettere del Nome di D-o, che rappresentano le fasi della Sua emanazione, attraverso la massima perfezione del mondo.

Questa è davvero la saggezza più grande.¹⁷

Il Rebbe parlò di questo molte volte. «Uno non deve essere un genio per servire D-o. Basta essere semplici e sinceri, senza alcuna scaltrezza».

14 Nessuna esperienza religiosa fu facile per il Rebbe. Ogni volta che serviva D-o, provava ogni possibile difficoltà.

Ad esempio, trovò molto difficile sedersi da solo in una stanza speciale per molte ore, dedicandosi a D-o. All'inizio gli era quasi impossibile farlo, ma invece di arrendersi, si costrinse a farlo, superando la sua stessa natura e trascorrendo molte ore in meditazione nella sua stanza speciale.

La stessa cosa valeva per i suoi obblighi religiosi giornalieri. Lo opprimevano come un pesante giogo e spesso sentiva come se lo schiacciassero. Le sue difficoltà erano inimmaginabili.

Ma il Rebbe trovò un modo che gli permetteva di sopportare anche il grave giogo della sua devozione. Ogni giorno ripeteva a se stesso: «Ho solo questo giorno. Ignorerò domani e tutti i giorni futuri. Ho solo questo giorno, solamente questo».

In questa maniera il Rebbe poteva sopportare il giogo della sua devozione per quella giornata. Era solo per un giorno, e per un singolo giorno, uno può accettare ogni genere di fardello. Solo dopo aver finito le devozioni di quel giorno il Rebbe accettava la responsabilità del giorno seguente.

Questa era la via del Rebbe. Considerava solo un giorno alla volta. In questa maniera poteva sopportare un giogo estremamente pesante, un fardello che altrimenti non avrebbe assolutamente potuto tollerare.

Infatti il Rebbe serviva D-o con ogni sorta di devozione che richiedeva grande fatica e sforzo. La sua pratica era talmente difficile che sarebbe stata assolutamente impossibile se non avesse considerato ogni giorno come l'unico giorno.

15 Il Rebbe era solito fare voti di frequente. Pianificava un ordine giornaliero di devozione e spesso, all'inizio della giornata, faceva voto di portarlo a termine. Poi, a causa del voto, era obbligato a completare il piano a prescindere da quanto

¹⁷ Si veda *Sichot ha-Ran* 51, 101; *Liqqute Moharan* II, 5, 15, 19, 44; *Chayye Moharan* 520.

fosse difficile. Questa era una pratica frequente.¹⁸

Il Rebbe usava ogni mezzo per tenersi a distanza da particolari tentazioni o comportamenti indesiderati. Uno dei suoi tanti stratagemmi consisteva nell'usare i voti. Spesso faceva un giuramento inviolabile, tenendo un oggetto sacro in mano,¹⁹ solo per rafforzare la sua determinazione e tenersi lontano da qualcosa che desiderava evitare.

16 Le sante qualità del Rebbe erano piuttosto evidenti quando cercava di conquistare il desiderio universale, ovvero il desiderio sessuale.

Ci disse di aver avuto molte tentazioni. Insisteva, tuttavia, che non ci fosse davvero molto da desiderare nel sesso e che non fosse di certo una prova tanto difficile da sostenere. Il Rebbe disse: «Chiunque, ebreo o non ebreo, se è davvero saggio, non considererà il sesso come qualcosa da desiderare molto. Se si conosce l'anatomia e si comprendono le funzioni corporali, non si dovrebbe provare altro che repulsione per questo desiderio». Ne parlò a lungo, ma, sfortunatamente, gran parte della discussione venne dimenticata.

Tuttavia, il tenore generale della sua conversazione sosteneva che l'atto sessuale era tutto sommato disgustoso. Sottolineò la cosa fino a dichiarare chiaro e tondo: «Chi abbia anche il più piccolo granello di vera intelligenza non lo considererà come una vera tentazione» (si veda *Sichot ha-Ran* 51).

Ci fu un tempo, quando il Rebbe era giovane, in cui non aveva ancora soggiogato questo desiderio. All'epoca aveva ancora molte tremende tentazioni impossibili da descrivere in dettaglio. In gioventù, quando il suo sangue era ardente, attraversò innumerevoli prove. Ebbe molte opportunità e si trovò molto spesso in grave pericolo. Tuttavia era un guerriero formidabile e superò ogni desiderio malvagio, riuscendo, in tal modo, a vincere molte volte le sue tentazioni.

Nonostante ciò, il Rebbe non cercava di evitare la tentazione, anzi, voleva essere messo alla prova e pregava D-o di presentargli delle tentazioni. Questo

¹⁸ Si veda *Avneha Barzel*, p25. 15. Quando Rabbi Natan lo seppe, lo mise in dubbio sulla base del detto talmudico secondo il quale una persona non dovrebbe fare uso frequente dei voti (*Nedarim* 20a; *Yoreh De'ah* 203, 1). Rabbi Nachman rispose che questo si applica solo a un *schlimazelnik*, un individuo infelice (si veda *Yoreh De'ah* 203, 7).

¹⁹ *Shavuot* 38b. Si fa riferimento all'afferrare la Torà o i *tefillin*. Si veda *Yad ha-Chazaqà*, *Shevuot* 11, 7, 12; *Choshen Mishpat* 87, 13, 15.

dimostrava quanta fiducia in se stesso avesse per non ribellarsi contro D-o. Infatti disse: «Come si può peccare e disobbedire a D-o, a meno che uno non sia letteralmente pazzo? Con un solo briciolo di buon senso, si possono superare tutte le tentazioni» (*Chayye Moharan* 232). Tanto saldamente risoluto era il Rebbe nel rivolgere il suo cuore a D-o.

Malgrado tutto, le tentazioni erano molto reali e, all'epoca, il Rebbe si trovò in grande pericolo. Continuò a supplicare D-o finché non riuscì a vincere questo male. Per quanto difficili fossero le sue tribolazioni, il Rebbe non cercava di evitarle. Combatté le sue passioni molte volte, finché D-o non lo aiutò consentendogli di vincere completamente il suo impulso.

Il Rebbe infine dominò del tutto il fuoco interiore di questo desiderio universale. Diventò quindi molto santo, allontanandosi totalmente da questo tipo di piaceri. La sua separazione era assoluta, un livello altissimo e fenomenale di santità. Il Rebbe disse: «Le forze del male mi avrebbero concesso qualsiasi cosa, se solo avessi continuato sulla loro strada. Potrei anche cedere a tutto il resto, ma questo lo supererò completamente».

Se il Rebbe gli avesse concesso solo quell'unica cosa, il Male era disposto a fargli superare ogni singola tentazione. Con tutta probabilità, si fa riferimento al sesso, la tentazione più universalmente diffusa, perché la battaglia principale con il Male è proprio questa (si veda *Liqqute Moharan* I, 29). Il Rebbe disse invece che avrebbe fatto il contrario: avrebbe ignorato gli altri suoi desideri, senza sforzarsi di controllarli del tutto, ma avrebbe sradicato completamente il desiderio sessuale.

Così iniziò il Rebbe. All'inizio, diresse ogni sforzo verso un unico obiettivo: vincere ogni ombra di desiderio sessuale. Non fece alcuno sforzo invece per dominare piaceri come il mangiare. Infatti mangiava moltissimo, anche più della maggior parte delle persone. Disse: «All'epoca tutti i miei desideri erano concentrati nel mio appetito per il cibo». Ma più tardi, anche questo appetito venne dominato (*Chayye Moharan* 218).

Non si pensi che l'autocontrollo fosse una questione semplice. Per poter guadagnare il controllo totale dei suoi istinti sessuali, il Rebbe dovette combattere innumerevoli tentazioni. Ci vollero molti giorni, anni di preghiera e implorazioni, riversando il cuore dinnanzi a D-o e supplicandolo di essere salvato da questo desiderio.

Il Rebbe continuò lungo questo cammino finché non fu in grado di sopportare

tutte le tentazioni. Si santificò a tal punto che non si può immaginare quanto lontano fosse da questo desiderio. Alla fine, riuscì a soggiogarlo completamente. Lavorò su se stesso finché non trovò molto difficile comprendere come le persone possano pensare che sia difficile controllare questo desiderio. Per lui, infatti, non era più una tentazione.

Il Rebbe discusse spesso con noi di queste cose e ci disse come vinse questo desiderio e come ne provasse un'assoluta repulsione. Disse: «È impossibile parlare di questo con chi ha già profanato se stesso. Fa parte del loro sangue e, ormai, della loro mente. Non riescono dunque a comprendere questo punto. Non può entrare nel loro cuore. Non riescono a capire che una persona riesca ad esercitare un tale autocontrollo da provare una vera e propria repulsione per il sesso».

Ma tanto basta. Chi ha una qualsiasi vera intelligenza può facilmente condizionare se stesso e respingere completamente questo desiderio, perché il Rebbe disse che per chi è veramente intelligente, non è assolutamente una tentazione. Il Rebbe una volta disse: «Deve esserci un significato segreto in tutto questo, perché non è un vero desiderio».

Era orgoglioso di aver completamente superato quest'istinto. A questo proposito, era una persona straordinariamente santa.

Disse: «Non provo alcun desiderio. Uomini e donne per me sono uguali». Quando vedeva o parlava con una donna, non aveva bisogno di combattere per impedire un pensiero impuro, perché per lui non c'era differenza (si veda *Ketubbot* 17a).

17 Il Rebbe disse: «Il vero Tzaddik ha un tale autocontrollo che trova difficili anche i rapporti coniugali. È talmente distaccato rispetto a questi istinti che possono causargli tanta sofferenza quanto la circoncisione per un bambino. Lo Tzaddik prova un'angoscia anche maggiore, perché un neonato non comprende quel che succede, ma lo Tzaddik è del tutto consapevole e perciò soffre di un dolore ancora più grande».

Il Rebbe lo considerava un traguardo semplice. Disse: «Chiunque può raggiungere questo livello». E dal modo in cui lo disse, era chiaro che la sua santità era molto più elevata.

18 Il Rebbe disse: «Per me, uomini e donne sono uguali». Non aveva nessun

pensiero particolare quando guardava una donna. Per lui, non c'era differenza rispetto a un uomo.

Una volta disse: «Non ho paura né di una donna né di un angelo». La cosa richiede una spiegazione. Una persona può purificarsi totalmente dai pensieri cattivi. Tuttavia, finché ne ha anche una minima paura, non ne sarà del tutto purificato. Quella minima paura indica che non ha ancora raggiunto la purezza assoluta. Perciò deve temere un angelo.

Questo intendeva dire il Rebbe. Non aveva motivo di temere i suoi pensieri, perciò non aveva nemmeno motivo di temere un angelo.

I nostri saggi alludono in certa misura a questo concetto, visto che il santo Rabbi Amram disse a un angelo: «Io sono carne e tu sei fuoco, ma io sono meglio di te» (*Kiddushin* 81a). Il Rebbe spiega questo brano del Talmud in *Liqqute Moharan*.²⁰ Leggete attentamente le sue parole e capirete.

19 Quand'era giovane il Rebbe visitava con regolarità la tomba del santo Baal Shem Tov.²¹ Parlava al suo bis-bisnonno chiedendogli di aiutarlo ad avvicinarsi a D-o.

Andava di notte, anche nel gelo invernale. Dopo aver lasciato il luogo della tomba, si immergeva in un *miqweh*.²² La città di Medzeboz, dove viveva da bambino, aveva due *miqwaot*. Uno era dentro il bagno pubblico e l'altro si trovava nel cortile esterno. Il Rebbe sceglieva sempre di immergersi nel *miqweh* esterno, anche col gelo, quando era tutto intirizzito per aver visitato la tomba di Baal Shem Tov.

²⁰ *Liqqute Moharan* II, 1, 2. Lì si spiega che il dominio dell'uomo sugli angeli deriva dal suo attaccamento alla radice di tutte le anime ebraiche. Questo si ottiene solo soggiogando del tutto l'impulso sessuale. Questo è il significato dell'espressione: «Io sono carne...». La parola aramaica per carne, *BiSRA*, è composta dalle lettere iniziali dell'espressione midrashica «*Shishim Riboa be-Keres Achat* (sessanta migliaia in un utero) (*Shir ha-Shirim Rabbà* 4, 2). Si allude alla fonte delle anime, dalla quale emanano le 600.000 anime ebraiche. La stessa carne (*bisra*) dello Tzaddikè tanto purificata che è connessa alla radice delle anime.

²¹ Appellativo di rabbi Israel ben Eliezer (1698-1760), fondatore del movimento chassidico moderno e bis-bisnonno di Rabbi Nachman.

²² Una particolare vasca rituale utilizzata per la purificazione prescritta in Levitico 11, 32; si veda *Sifra*, sub loc.; *Yad ha-Chazaqà*, *Miqwaot* 1, 2. Potrebbe essersi immerso di ritorno dal cimitero, dato che quest'ultimo è considerato un luogo impuro.

Era una lunga camminata dalla casa del Rebbe fino al cimitero e poi il Rebbe poteva anche trascorrere molto tempo presso la tomba. Dopo aveva da fare un'altra lunga camminata fino al *miqweh*. Si costringeva a fare questo per poter guadagnare la completa padronanza di se stesso. Tutto questo si svolgeva di notte, quando nessuno poteva vederlo.

L'ho sentito da una persona che a sua volta lo sentì dalle sante labbra del Rebbe. Il Rebbe lo faceva quando non aveva più di sei anni.

Il Rebbe nascondeva le sue devozioni a tal punto da scatenare umorismo. Una gelida mattina d'inverno, andò al miqweh e ritornò alla sinagoga con i peot²³ inzuppati. La gente lo guardò sorpresa, chiedendosi perché avesse i capelli bagnati. Non potevano pensare che un ragazzo tanto giovane si immergesse nel miqweh e quindi credettero che si fosse lavato i capelli. Eppure lavarsi i capelli presto la mattina in una giornata tanto fredda sembrava assurdo, quindi lo considerarono come una delle sue abitudini puerili. Tanto nascondeva le sue devozioni, che nessuno immaginò mai la verità.

Lo stesso accadeva per i suoi molti digiuni. Nessuno lo sapeva, neppure i genitori e i parenti. Solo la moglie sapeva che non prendeva i pasti e lui le fece giurare di non rivelarlo. Il Rebbe ricorse a ogni possibile espediente per tenere nascosti i suoi digiuni in modo che nessuno sapesse assolutamente nulla (si veda Sichot ha-Ran 160-162).

20 Quando il Rebbe lasciò Medzeboz e andò a vivere dal suocero,²⁴ ci furono molte altre occasioni in cui volle parlare al Baal Shem Tov. Dato che non poteva visitare la sua tomba, andava alla tomba del famoso Rabbi Yeshaya di Yanov,²⁵ nella vicina città di Smela.

²³ Lunghe ciocche laterali di capelli che vengono fatte crescere nel rispetto dell'interpretazione cabalistica del versetto di Levitico 19, 27. Si veda *Liqqutei Torat ha-Ari* e *Sha'ar ha-Mitzvot*, sub loc.

²⁴ A Husiatin, dove visse dai 13 ai 18 anni. Si veda *Chayye Moharan* 2, 5; *Sichot ha-Ran* 117.

²⁵ Rabbi Yeshaya era un discepolo importante del Baal Shem Tov a cui quest'ultimo affidò il suo testamento etico, *Tzarwa'at ha-Baal Shem Tov*. La data tradizionale della morte di Rabbi Yeshaya è il 22 Iyar 5534 (21 maggio 1794), ma la si deve modificare a favore di una data antecedente sulla base di quanto è scritto qui. Rabbi Nachman lasciò Husiatin attorno al 1790.

Chiedeva al famoso Tzaddikdi trasmettere il suo messaggio al Baal Shem Tov, dicendogli di cosa aveva bisogno.²⁶

21 Il Rebbe combatté un'altra grande battaglia per dominare il piacere per il cibo. All'inizio, non fece alcuno sforzo per controllare il suo appetito. Quando iniziò a lavorarci sopra, lo trovò un compito molto difficile. Sembrava così difficile dominare il senso del gusto da fargli pensare di poter superare qualsiasi altro desiderio, ma non quello. Per quanto provasse ad astenersi dai piaceri terreni, il suo appetito per il cibo sembrava destinato a rimanere. Questo desiderio era talmente forte che pareva impossibile da controllare.

Ma il Rebbe resistette e vinse anche questo istinto, eliminando completamente il suo appetito per il cibo. La sua grande santità in materia di cibo era evidente e ben conosciuta. Sembrava che non mangiasse assolutamente nulla. Raggiunse infatti il punto di doversi costringere a mangiare qualcosa. Doveva usare tutte le sue forze per consumare il minimo necessario per vivere.

Il Rebbe disse che all'inizio si costrinse a mangiare meno del solito. Quando si abituava a una certa quantità, si costringeva di nuovo a mangiare meno. Quando si rendeva conto che ancora provava piacere da questa piccola quantità, allora soffocava il suo appetito e mangiava ancor meno. Sentiva ancora un certo piacere, quindi riduceva sempre più le porzioni. Continuò a farlo finché non ridusse quel che mangiava a un minimo assoluto. È impossibile immaginare come potesse vivere con una quantità di cibo tanto ridotta.

Il Rebbe comprese che anche il poco cibo che mangiava gli dava un certo piacere, quindi strinse la cinghia e repressé anche quel piccolo godimento. Continuò così finché non trasse proprio nessun piacere dal mangiare. Quando abbandonò quel desiderio, raggiunse uno stato di assoluta santità e non derivò più alcun tipo di piacere dal mondo fisico.

All'inizio, quando il Rebbe volle distaccarsi dal piacere del gusto, trovò quasi impossibile mangiare. Tuttavia sembra dalle sue parole che in seguito fosse in grado di mangiare con assoluta santità. Non importa quanto mangiasse, non ne traeva più alcun piacere, ma all'inizio si abituò a mangiare molto poco, e anche mangiare quel poco era un compito arduo.

²⁶ Anche questa pratica veniva portata avanti in grande segretezza. Si veda *Avneha Barzel*, p. 25, 14.

Il Rebbe ci disse che riprese a mangiare quando era in mare, in viaggio verso la Terra Santa. Vedendo che non poteva sostenere la propria vita altrimenti, si costrinse a mangiare un pochino. Da allora in poi mangiò una quantità molto ridotta di cibo, ma, fino ad allora, non mangiava neppure quel poco. E anche se la quantità che mangiò durante il viaggio in mare era molto ridotta, quel che mangiava prima era ancor meno.

Il pellegrinaggio del Rebbe verso la Terra di Israele è una storia a sé stante. Soffrì amaramente, sia nell'andare che nel tornare. Servirono molti sforzi e rischi, superando molte frustrazioni, prima di poter essere degno di mettere piede in Terra Santa. Racconteremo un po' della storia nella sezione successiva, ma solo in breve, perché è impossibile descriverla tutta.

22 Il Rebbe mostrò una santità straordinaria nel superare i suoi tratti negativi.

Ci raccontò un po' di come riuscì a vincere la sua irascibilità. All'inizio, aveva un carattere molto irascibile e si arrabbiava alla minima provocazione. Volendo essere una persona buona e gentile, come D-o desidera, iniziò a lavorare sul suo comportamento finché non lo vinse completamente. Rifiutò la rabbia, spingendosi all'estremo opposto. Invece che rabbia, ora dimostrava una pazienza e una tolleranza assolute.

Il Rebbe raggiunse lo stadio in cui niente lo turbava. Era talmente sereno che nulla poteva infastidirlo. Non importa quanto male potessero fargli, lo tollerava senza ombra di odio. Amava i suoi nemici, senza serbare nessun rancore nei loro confronti. Il Rebbe era famoso per la sua straordinaria serenità. C'era una calma di santità attorno a lui e nulla al mondo poteva infastidirlo o farlo arrabbiare. Era proprio assolutamente buono.

Ma riuscì a guadagnarsi questo solo in Terra Santa.

Il Rebbe rivelò che solo in Terra Santa si può raggiungere la vera serenità, l'estremo opposto della collera più feroce (*Liqqute Moharan* I, 155). Per questo motivo Mosè desiderava attraversare la Giordania verso la Terra Promessa. Lo impariamo dal versetto: «Mosè subito s'inclinò fino a terra» (Esodo 34, 8). I nostri saggi si pongono la domanda: «Cosa vide Mosè? Vide una grande serenità» (*Sanhedrin* 111b).

Il Rebbe era anche orgoglioso della sua estrema modestia. Potrebbe sembrare

una contraddizione, ma era davvero umile al massimo grado.

Disse: «Una persona non ha raggiunto la vera umiltà finché non arriva a un livello così alto da poter dire di essere modesto». Questo era il livello di Mosè, che poteva scrivere di se stesso: «Mosè era un uomo molto umile, più di ogni altro uomo sulla faccia della terra» (Numeri 12, 2). Era anche il livello del santo Rabbi Yosef, che disse: «Non dire che l'umiltà non esiste più, perché io sono ancora vivo» (Sotà 49b; si veda *Liqqute Moharan* I, 4, 7).

Anche il Rebbe raggiunse il livello di poter essere orgoglioso della sua eccezionale umiltà, dato che aveva completamente annientato il suo ego.

23 Egli disse: «Ho bandito l'orgoglio da ogni parte del mio corpo».

Ci sono persone umili, che tuttavia conservano una traccia di orgoglio nel loro cuore. Altri hanno eliminato ogni vanità dal corpo, ma ne hanno ancora un'ombra in un braccio o in una gamba. Il Rebbe raggiunse l'assoluta umiltà in ogni parte del suo corpo, annullando completamente il cuore e gli arti.

24 Da quello che ci disse, capimmo che il Rebbe, nello sforzo di ottenere in gioventù la completa padronanza di sé, spesso si costringeva a fare cose che gli causavano grande dolore. Si imponeva ogni tipo di auto-mortificazione, incluse pratiche come rotolarsi nudo nella neve.²⁷ Tutto ciò allo scopo di ottenere il completo autocontrollo per servire D-o in modo più perfetto.

Il Rebbe disse che, per quanto riguarda l'autocontrollo, l'esercizio più difficile era quello di trattenersi dal grattarsi. Non importa quanto prurito potesse avere, lo accettava con assoluta serenità. Per quanto forte fosse la sensazione, si tratteneva e non muoveva un muscolo per alleviarla. Disse che lasciare che il prurito continuasse ad aumentare senza neppure muoversi era la massima forma possibile di autocontrollo. Non c'è maggior agonia del rimanere seduti e sentire la sensazione nella mente, senza fare nulla al riguardo. Abbiamo sentito anche da altri quale grande tortura sia.

Perciò, il Rebbe si impose di sopportare ogni possibile forma di auto-tortura. Si addossò tutto questo con verità e sincerità, fino a raggiungere grandi risultati.

²⁷ Questa forma di auto-mortificazione è descritta esplicitamente nel volume di Ari, *Sha'ar Ruach ha-Qodesh* 22. Si veda Isaia 1, 18.

Felice lui!

Oltre a questo, c'erano le sofferenze involontarie che gran parte dei tzaddikim si trovano ad affrontare. Nessuno soffrì come il Rebbe. Nessuno prima di allora vide o udì agonie del genere, che non si possono descrivere. Era scosso dalla sofferenza internamente ed esteriormente (*Chayye Moharan* 154; *Yeme Moharnat* 11). Negli ultimi anni, la tubercolosi gli consumò i polmoni e il dolore aumentò oltre misura. Le parole non possono descrivere la sua tremenda agonia.

In questo periodo il Rebbe disse: «La mia sofferenza è sempre in mio potere». Se lo voleva, poteva accettare l'agonia e sentirla fino in fondo, oppure poteva negarla e rimanere totalmente indifferente a ogni dolore (si veda *Bava Metzia* 84b).

Ciò era vero anche quando la sofferenza del Rebbe aumentò oltre ogni misura. Lo sentimmo dire una volta: «Quando questi dolori colpiscono, posso mordere una tavola di legno fino a spezzarla». Stringeva i denti così forte a causa di quel tremendo dolore che avrebbe potuto staccare una tavola a morsi, tanto grande era la sua sofferenza.

Negli ultimi tre anni di vita, i tormenti del Rebbe peggiorarono ancora di più. Si moltiplicarono in modo indescrivibile. Li raccontiamo in parte e brevemente in altri scritti (*Chayye Moharan* 39). Ci sarebbe molto altro da raccontare, ma abbiamo tralasciato anche quella minima parte che siamo stati in grado di capire, perché riempirebbe molti volumi. La visione arriverà a tempo debito (*Abbacuc* 2, 3) a rivelare l'intera storia, a D-o piacendo.

25 Il Rebbe era straordinariamente unico in tutto quel che riguardava santità o padronanza di sé, nei desideri e nelle emozioni o nell'accettare un grande sforzo e la sofferenza a gloria di D-o. Era completamente distaccato da ogni desiderio e difetto umano. Aveva dominato ogni piacere ed emozione finché non ne era rimasta neppure una traccia che non fosse devota D-o. Era una persona che saliva verso nuove vette. È impossibile aggiungere altro a questo livello straordinario, perché «chiunque aggiunge, diminuisce» (*Sanhedrin* 29a).

Abbiamo raccontato soprattutto della giovinezza del Rebbe, quando era ancora all'inizio della sua crescita spirituale e, rispetto ai livelli successivi, certe cose potrebbero anche essere considerate dei difetti. Abbiamo voluto comunque esporre i suoi turbamenti giovanili e le sue devozioni per dimostrare cosa sia

il libero arbitrio e le scelte che una persona si trova ad affrontare. Chiunque lo desideri veramente, può ottenere un livello veramente straordinario.

Chi cerca il sentiero della devozione può incontrare molti ostacoli lungo il cammino. Gli eventi possono continuamente tendergli dei tranelli. I desideri e le emozioni possono inseguirlo senza sosta. Tuttavia, se solo uno volesse, potrebbe perseverare nella sua devozione e ignorare ogni ostacolo.

Leggendo queste storie, chi ha un minimo di intelligenza riconoscerà che anche il Rebbe affrontò frustrazioni e difficoltà, ma le attraversò e fu in grado di superarle. Il Rebbe desiderava essere un vero servitore di D-o. Scelse davvero la vita (si veda Deuteronomio 30, 19) e, in questo modo, fu degno di grandi traguardi.

Il Rebbe insisteva sul fatto che il livello della sua famiglia non giocava alcun ruolo nei traguardi raggiunti. Disse: «Anche se non appartenessi alla famiglia del santo Baal Shem Tov, anche se venissi dalla più umile famiglia ebraica, avrei comunque ottenuto quel che ho ottenuto». Il Rebbe non aveva segreti, se non quello della fatica e dello sforzo, perché dedicava tutto il suo essere al servizio di D-o.

26 Il Rebbe ebbe parole molto dure contro chi pensava che uno Tzaddik raggiungesse tali vette grazie all'elevato livello della sua anima. Il Rebbe insisteva nel dire che non era vero, ma che dipendeva solo dalle buone azioni e dallo sforzo. Lo sottolineava in modo molto preciso.

Disse: «Ognuno può raggiungere il massimo livello. Si tratta solo di una libera scelta. Dovete occuparvi di voi stessi e decidere attentamente quello che vi fa del bene. Perché "tutto dipende dalle proprie azioni"» (*Avot* 3, 15).

27 Quindi anche le cose meravigliose e terribili che abbiamo sentito sul Rebbe non devono preoccuparci. Per il suo alto livello, non era nulla di eccezionale. Qui cerchiamo solo di esporre lezioni di devozione, cosicché il lettore intelligente che cerca la verità possa trarne qualche ispirazione.

Non ci sono scuse: ognuno può aspirare al livello più alto, basta solo seguire le vie del Rebbe riportate in questo libro.

La cosa principale è la preghiera: abituatevi a implorare e a pregare D-o. Parlategli

in qualsiasi lingua vogliate usare: è particolarmente importante. Imploratelo di farvi aprire gli occhi. Chiedetegli di aiutarvi nel cammino della devozione. Imploratelo di essere degni di avvicinarvi a Lui.

Il poco che abbiamo scritto qui dovrebbe essere abbastanza per chiunque cerchi la verità.

Racconto del pellegrinaggio di Rabbi Nachman in terra santa

1 Prima del pellegrinaggio in Terra Santa, Rabbi Nachman si recò a Kamenetz. Tutto il viaggio fu avvolto dal mistero. Il Rebbe lasciò la casa tutto d'un tratto dicendo: «Ho un viaggio da compiere». Quando lasciò la casa di Medvedevka prendendo la strada per Medzeboz, disse: «Devo andare, ma non so proprio dove» (sono le parole rivolte al suo primo discepolo, Reb Shimon ben Ber). Il Rebbe andò a Medzeboz e vi rimase per qualche giorno. Lì gli venne detto dall'alto di doversi recare a Kamenetz, quindi partì per proseguire il viaggio.

Il Rebbe viaggiò con la massima semplicità. Sebbene fosse una figura famosa nel mondo chassidico, viaggiò come una persona semplice, senza pompa o cerimonie. Raccomandò espressamente ai suoi assistenti di non rivelare la sua identità. Ovunque andasse, era completamente sconosciuto, viaggiava in incognito come un normalissimo commerciante.

Arrivò a Kamenetz. In quel periodo nessun ebreo aveva il permesso di viverci, nemmeno di passarvi la notte. Gli ebrei vivevano fuori città e chi aveva affari da sbrigare in città doveva recarvisi ogni giorno. Gli ebrei potevano rimanere in città tutto il giorno, ma di notte dovevano andarsene. Tutti sapevano che nessun ebreo aveva il permesso di passare la notte in quella città.

Il Rebbe arrivò in città assieme al suo assistente ed entrambi si trattennero fino al tramonto. Mentre stava calando la notte, chiese al suo assistente di lasciare la città. Disse: «Io mi fermerò in città da solo stanotte. Raggiungimi qui domani mattina». Passò la notte da solo a Kamenetz. Nessuno al mondo sa cosa fece.

Il mattino seguente, l'assistente tornò in città e trovò il Rebbe come gli era stato detto. Il Rebbe andò con lui in molte case e cercò una scusa per entrare in ciascuna, chiedendo, ad esempio, un sorso di whisky e cose simili. Riuscì in tal modo a entrare in molte case, ma, ancora una volta, nessuno capiva quali fossero le sue reali intenzioni.

Il Rebbe poi tornò a casa. Poco dopo quella notte che il Rebbe trascorse a Kamenetz, agli ebrei fu concesso di vivere all'interno della città.

2 Il Rebbe disse: «Chi sa perché la Terra d'Israele fu prima nelle mani dei Cananei e solo più tardi vi si stabilirono gli ebrei, capisce perché sono andato fino a Kamenetz prima di partire per la Terra Santa» (vedi *Liqqute Halakhot, Milà 3*)

3 Il viaggio a Kamenetz rimase un enorme mistero. Ognuno aveva la sua spiegazione: alcuni lodavano il Rebbe, altri lo condannavano. Tutti, però, avevano torto. Persino chi vedeva di buon occhio quel viaggio era ben lontano dal capirne lo scopo vero.

Il Rebbe accennò alle sue intenzioni ai suoi stretti seguaci, ma, pur sapendo qualcosa, nemmeno loro ne capivano appieno lo scopo.

Una volta fece un'osservazione intelligente a questo proposito, dicendo che le persone si sbagliavano sempre sulle ragioni del suo agire.

4 Ci fu chi sostenne che il Rebbe andò a Kamenetz per trovare alcuni scritti sconosciuti del Baal Shem Tov. Si diceva che il Baal Shem Tov avesse nascosto alcuni suoi testi nella roccia e correva voce che la roccia si trovasse a Kamenetz. Si diceva quindi che questo fosse lo scopo del viaggio del Rebbe.

Il Rebbe rise di tutto questo e disse: «Non è quello il motivo. Se mi servissero quegli scritti, ci sarebbe chi me li porterebbe a casa, ma non ne ho affatto bisogno».

5 Il giorno prima di Pesach 5558 (31 marzo 1798), il Rebbe uscì dal *miqweh* e disse al suo assistente: «Quest'anno andrò sicuramente in Terra Santa».

Durante Pesach, il Rebbe recitò il versetto: «Il tuo percorso è stato nelle grandi acque e le tue orme non erano note» (Salmi 77, 20). Da come parlava, sottolineando l'apparente contraddizione tra le due parti del versetto e il modo di conciliarle, era chiaro che aveva già piani precisi per un viaggio in Terra Santa.

6 Sentendo queste parole, la moglie del Rebbe si arrabbiò. Mandò la figlia a chiedergli com'era possibile che le lasciasse senza mezzi di sostentamento. Il Rebbe rispose alla figlia: «Tu puoi andare dai genitori del tuo fidanzato. Qualcuno altro assumerà tua sorella maggiore come balia. Un altro prenderà

in casa tua sorella più giovane per pietà. Tua madre può andare a lavorare come cuoca. Venderò tutto quel che c'è in casa per pagare le spese di viaggio». Sentendo queste parole, tutta la famiglia del Rebbe scoppiò in lacrime. Anche se piansero lacrime amare, il Rebbe non s'impietosì.

Disse: «Non posso vivere senza. Non importa cosa succederà, devo partire per forza. *Vorin dee grester helft è Shoin dort*. La maggior parte di me è già lì e la parte minore deve seguirla».

Il Rebbe disse: «Mi sono deciso a fare questo viaggio in Terra di Israele. So che lungo la strada troverò molti ostacoli, ma finché avrò vita, farò tutto quel che posso per arrivare. Proseguirò finché avrò una scintilla di vita e lascerò che D-o faccia quel che è bene ai suoi occhi» (I Samuele 3, 18).

7 Il Rebbe disse: «Ogni passo verso la Terra Santa vorrà dire mettere a rischio la mia vita, ma voglio partire ora, non importa come, anche senza un soldo in tasca. Chi ha pietà di me mi darà qualcosa».

Le persone che gli erano più vicine corsero subito nei villaggi dei dintorni per raccogliere piccole somme di denaro, mettendo assieme quanto bastava per permettergli di partire. Il Rebbe pianificò il viaggio in gran fretta, non volendo ritardare per nessun motivo.

A *Lag ba-Omer* (18 Iyar 5558 ovvero il 4 maggio 1798), partì spedito e pieno d'entusiasmo. Si accordò con uno dei suoi seguaci per viaggiare assieme (non sappiamo tuttavia chi fosse il suo compagno).

8 A *Lag ba-Omer* il Rebbe lasciò la sua casa di Medvedevka, dirigendosi verso Nikolayev. Qui si imbarcò su una nave che trasportava grano fino ad Odessa.

A quel tempo, gli emissari e altri ebrei che andavano in Terra Santa avevano paura di attraversare Odessa, perché si diceva che fosse pericoloso, ma il Rebbe si rese subito conto che c'erano molte ragioni per prendere una nave da Odessa. Innanzitutto, la distanza da casa sua era molto più breve rispetto a quella che passava per Galatz; poi, il viaggio per Odessa permetteva di evitare un pericolo maggiore, perché passando per Galatz si doveva navigare, con grande pericolo, lungo il Danubio fino al Mar Nero. Il Rebbe, dunque, ignorò le voci e partì da Nikolayev, prendendo la strada che da Odessa arriva fino a Istanbul.

9 Il Rebbe chiese al suo assistente di acquistare una grande quantità di inchiostro e carta per scrivere. Appena imbarcati sulla nave a Odessa, il Rebbe si mise a scrivere le sue riflessioni sulla Torà. Avvertì il suo assistente di non osare guardare i suoi scritti e non gli consegnò la chiave del baule finché non diede la sua parola.

Quando lasciarono Odessa, molti andarono a salutare e porgere i loro rispetti al Rebbe. Molte carrozze lo seguirono e una gran folla lo scortò con gioia, cantando e ballando lungo tutto il percorso.

Salirono sulla nave per attraversare il Mar Nero. Il primo giorno di navigazione, si scatenò una grande tempesta. I venti sollevarono onde alte che si frangevano sul ponte della nave. Il Rebbe e il suo assistente si rinchiusero in cabina in modo da non bagnarsi con gli spruzzi. I tuoni, i fulmini e l'ululato dei venti erano indescrivibili. I due rimasero così terrorizzati dal fragore della pioggia, dei tuoni e delle onde che non riuscirono a dormire.

Dopo quattro giorni in mare, arrivarono a Istanbul. Il Rebbe e il suo assistente si sedettero sul molo, senza sapere dove andare.

Non potevano distinguere gli ebrei dai turchi e non sapevano come chiedere, non conoscendo la lingua.

La gente, vedendoli seduti sulla banchina, trovò un interprete che fosse in grado di parlare la loro lingua. L'interprete funse da intermediario e trovò ben presto una sistemazione nel quartiere di Galata.

Dopo un'ora o due a Galata, il Rebbe disse che non voleva rimanervi oltre. L'interprete chiese: «Volete andare nella zona centrale di Istanbul? Lì è la capitale e il sultano ha la sua residenza. Solo gli uomini possono entrare in quella zona. L'ingresso è proibito alle donne e le coppie sposate non possono rimanervi». Il Rebbe rispose che avrebbe preferito quel quartiere.

Poi l'interprete disse loro: «In quella zona troverete molti emissari della Terra Santa. Due di loro provengono dal vostro paese. Fanno ritorno in Europa dopo esser stati in Israele».

Appena il Rebbe lo seppe, accettò subito di incontrarli. Disse al suo assistente: «Ti avverto, non rivelare la mia identità. Se chiedono di me, non dirgli chi sono».

Lasciarono Galata e si diressero verso la città vecchia di Istanbul. Furono presentati ai loro compaesani che stavano facendo ritorno dalla Terra Santa.

Uno dei due riconobbe subito l'assistente del Rebbe e gli chiese: «Cosa fai qui?». L'assistente rispose: «Sto viaggiando con questo giovane²⁸ verso la Terra d'Israele». L'altro chiese: «Chi è?». L'assistente rispose: «Ha un lasciapassare dell'imperatore austriaco». Non rivelò l'identità del Rebbe, così come gli era stato chiesto.

Pensarono che il Rebbe fosse un agente del governo che stava andando in Terra Santa per creare problemi a Rabbi Abraham Kalisker, un figura di spicco della comunità locale.²⁹ Immaginavano che fosse stato inviato da uno dei vari gruppi che si opponevano a Rabbi Abraham e si attaccarono con tale ostinazione a quest'idea errata da creare molti conflitti con il Rebbe.

Cominciarono a chiedere al compagno del Rebbe: «Ha con sé una lettera?». L'assistente rispose di no. «Allora perché sta andando in Terra Santa?». L'assistente rispose che non lo sapeva.

Decisero di non fidarsi più dell'assistente, pensando che volesse ingannarli. Gli dissero: «Anche se sappiamo che sei un uomo d'onore, abbiamo seri dubbi che tu abbia mantenuto la tua integrità».

Non immaginando di riferirsi al misterioso straniero, chiesero all'assistente: «Hai chiesto al tuo maestro, Rabbi Nachman di Medvedevka, se era il caso di viaggiare con quest'uomo?». Lui rispose che lo aveva fatto. Ma da quel momento non crederono più a nulla di quello che disse. Erano ormai convinti che il Rebbe cospirasse per creare problemi in Terra Santa.

Andarono direttamente dal Rebbe in persona, interrogandolo sulla sua identità, la sua casa e la sua famiglia. Ma il Rebbe non batté ciglio e non rivelò niente. Usarono ogni possibile stratagemma per cercare di scoprire indizi sulla sua identità. Capendo il loro gioco. Il Rebbe rispose in modo tale che gli altri non potessero dedurre nulla dalle sue risposte. Li confuse e rigirò tutte le loro

²⁸ Rabbi Nachman aveva ventisei anni al tempo

²⁹ Rabbi Abraham ben Alexander Katz di Kalisk (m.1810) si stabilì in Israele insieme a Rabbi Menachem Mendel di Vitebsk nel 1777. Quando quest'ultimo passò a miglior vita, Rabbi Abraham prese il suo posto al comando della comunità chassidica in Israele. Era un amico stretto di Rabbi Shneur Zalman di Liadi, ma quando quest'ultimo pubblicò nel 1796 la sua opera più importante, *Liqqute Amarim* (Tanya), Rabbi Abraham si unì ai capi chassidici che vi si opponevano. Rabbi Shneur Zalman, in cambio, accusò Rabbi Abraham di usare per scopi personali i fondi di beneficenza inviati in Terra Santa. I due emissari che Rabbi Nachman incontrò erano seguaci di Rabbi Abraham.

domande finché non conclusero che non sapevano nulla.

Interpretava un ruolo sempre diverso. Per esempio, un giorno gli chiesero se fosse un *Kohen*.³⁰ Rispose di sì. L'indomani, d'improvviso, gli chiesero se fosse *Israel*.³¹ Lui, ancora una volta, rispose di sì. Gli chiesero: «Ieri ci hai detto di essere un *Kohen*, come puoi adesso dirci di essere *Israel*?». Lui rispose: «*Kohen* è un attributo della misericordia (*Tiqqune Zohar* 30), *Israel* è un altro attributo. Grazie a D-o li possiedo entrambi».

Lo incalzarono: «È chiaro che sei uno degli oppressori. Stai usando dei trucchi per nasconderti!». Iniziarono a detestarlo profondamente, urlandogli ogni sorta di insulti. Per molti giorni lo maledissero in ogni modo possibile. Uno dei due si rivolgeva al Rebbe in maniera particolarmente feroce.

Ma il Rebbe cercò di dialogare con loro e disse: «Non posso dirvi il motivo del mio viaggio, perché il mio cuore non lo ha ancora rivelato alla mia bocca (*Qohelet Rabbà* 12, 10; *Tiqqune Zohar* 21), ma 'quanto è bello e piacevole quando i fratelli vivono insieme in unione' (Salmi 133, 1), anche se non si conoscono le vere intenzioni dell'altra persona».

Loro risposero: «Se ci riveli le tue motivazioni, ne riceverai sicuramente un gran bene». Il Rebbe rispose: «Non ho bisogno di alcun bene da voi; non importa quel che succede, non vi dirò le mie motivazioni. Ma se volete, potrete avere molto bene da me».

Loro gli risposero: «Da come parli si potrebbe pensare che sei uno Tzaddik famoso come Rabbi Barukh,³² Rabbi Shalom³³ o Rabbi Nachman. Loro parlano in questo modo misterioso. Ma siamo sicurissimi che non sei uno di loro. Sappiamo quali sono le tue intenzioni. Andrai a causare problemi al grande Tzaddik, Rabbi Abraham».

Avvertirono il Rebbe che avrebbero inviato una lettera in Terra Santa, per avvisare la comunità che era un agitatore e una spia e impedirgli di ingannarla.

Cospirarono anche con l'agente della nave, un ebreo polacco, sposato con una donna sefardita, la cui suocera era una personalità importante che aveva accesso al palazzo.

³⁰ Un membro della classe sacerdotale ebraica, discendente di Aronne.

³¹ Un normale ebreo, che non appartiene a nessuna classe sacerdotale (*Kohen*) o levitica (*Levi*)

³² Rabbi Barukh di Tulchin e in seguito di Medzeboz (1757-1811), pronipote del Baal Shem Tov e zio di Rabbi Nachman.

³³ Rabbi Shalom di Probishtch (1760? -1803) pronipote di Rabbi Dov Ber, il Maggid di Mezeritch

Andarono dall'agente e gli dissero: «Per amor del cielo, non lasciare che lo straniero parta per Israele. È un nostro nemico, sta provando a far cacciare gli ebrei, D-o non voglia. Fai tutto il possibile per fermarlo e D-o ti darà una doppia ricompensa». Né il Rebbe né il suo assistente ne sapevano nulla.

I due continuarono a insultare il Rebbe in ogni modo possibile, ma lui sopportò tutto e non rivelò la sua identità, malgrado gli insulti. Anzi, fece apposta a ingannarli e a confonderli, provocandoli ancora di più. Interpretò un ruolo diverso ogni volta che gli parlavano. Una volta parlò in modo da convincerli che veniva da Lagurna. Non appena si resero conto di essersi sbagliati, si infuriarono.

Un'altra volta, parlando con loro, pensarono che fosse il figlio del Maggid di Kamarna,³⁴ che aveva molti oppositori. Nel mezzo della conversazione, il Rebbe d'un tratto iniziò a criticare il Kamarner. Gli gridarono: «Non è tuo padre?». E in seguito capirono che non sapevano nulla della sua identità.

Ogni volta che gli parlavano, il Rebbe sembrava avere un nome diverso. Non importa con quale nome lo indirizzassero, lui rispondeva sempre. Pensando ancora che fosse il figlio del Kamarner, una volta lo chiamarono col nome del figlio, Yeshaya. Il Rebbe rispose subito. Questa volta erano sicuri di averlo scoperto e gli dissero: «Adesso siamo sicuri che sei il figlio del Kamarner». A quel punto il Rebbe rispose sostenendo il contrario.

Nel corso della conversazione, si misero a parlare del regalo che il Kamarner mandava al figlio. Il Rebbe li implorò che glielo mostrassero. A quel punto erano più che sicuri che fosse il figlio del Kamarner, ma subito dopo il Rebbe si mise nuovamente a insultare il rabbino e gli altri si infuriarono, rivolgendogli una sequela di insulti.

Gli dissero furiosi: «Perché cambi continuamente il tuo nome? Un giorno ne hai uno e il giorno dopo un altro. Anche il nome della tua città cambia con altrettanta velocità!!».

³⁴ Probabilmente Rabbi Yosef Moshe Likvornik, che era il Maggid di Kamarna e in seguito il Rabbi di Sadigura, dove morì il 24 Tishre 5562 (1802). Anche suo figlio, Rabbi Yeshaya, fu Rabbi di Sadigura, dove morì il 12 Cheshvan 5589 (1828) (informazione ricevuta un suo discendente, Rabbi Shmuel Mendelson).

Il Rebbe rispose: «Ogni nome corrisponde a un determinato attributo o *sefirà*.³⁵ Grazie a D-o li possiedo tutti».

Servirebbero molti volumi per raccontare tutta la storia. Spesso il Rebbe li svegliava per parlare con loro. Loro si infuriavano e lo insultavano pesantemente.

Un venerdì pomeriggio, mentre erano di ritorno dal *miqweh*, mentre era sdraiato scalzo sul divano, senza cintura né cappello, il Rebbe domandò: «Perché tutta la settimana ho sentito il mio corpo leggero? Non ho mai avvertito la fatica, ma ora sono così fiacco che a stento riesco a stare in piedi».

Gli risposero: «Ogni venerdì pomeriggio, quando arriva shabbat, l'anima sale in alto, mentre scende l'anima addizionale dello shabbat (vedi *Betzà* 15b; *Zohar* II, 135b, 204b). Nel tuo caso, l'anima dei giorni feriali se n'è andata, ma non sei degno di ricevere l'anima addizionale dello shabbat. Ecco perché il tuo corpo è come pietra».

Il Rebbe li derise: «Poveri voi! Non potete nemmeno rispondere a una semplice domanda».

Il Rebbe chiese se poteva passare lo shabbat con loro, ma non vollero e invitarono solo il suo assistente. Quello shabbat il Rebbe non poté mangiare nessun tipo di carne, ma fu costretto a mangiare latticini. Loro, invece, avevano uno *shochet* che procurò loro la carne.

Quel venerdì sera scoppiò una grande disputa con il Rebbe e quasi lo scacciarono di casa. Malgrado non fosse stato invitato a mangiare, si era fermato per una visita, ma gli altri iniziarono a litigare, causando un grande trambusto, e provarono a cacciarlo fuori di casa. La scena si ripeté anche il giorno seguente.

Tutto questo aveva uno scopo. Il Rebbe si fece insultare in ogni maniera possibile. Disse al suo assistente: «Questi insulti mi fanno bene, spianano la strada per l'andata e per il ritorno. Prima di raggiungere il mio obiettivo, devo superare immensi ostacoli, smisurati e indescrivibili. Senza questa umiliazione, non avrei mai potuto mettere piede in Terra Santa».

In seguito il Rebbe disse esplicitamente: «Se non fosse stato per questi insulti, non avrei mai potuto raggiungere la mia meta».

Un'altra volta disse: «Ho visto che sarei dovuto morire a Istanbul, ma le

³⁵ Una Divina emanazione del Creato. Per l'etimologia della parola, si veda Rabbi Moshe Cordovero, *Pardes Rimmonim* 8, 2.

umiliazioni e gli insulti mi hanno salvato. Per arrivare in Terra Santa si devono superare molti ostacoli».

10 Il Rebbe disse al suo assistente di dare ai suoi detrattori un po' del cibo e delle conserve che avevano con sé. Gli disse di dar loro un po' di tutto.

In seguito i due uomini che erano stati così irrispettosi con il Rebbe si misero in viaggio verso casa. Il Rebbe chiese loro di portare una lettera alla sua famiglia, ma non vollero saperne. In compenso accettarono di prendere una lettera del suo assistente.

Appena partiti, vollero aprire la lettera per vedere se potevano trovare qualche informazione sull'identità del Rebbe, ma quando la cercarono, non riuscirono a trovarla. Non riuscivano a ricordare dove l'avevano messa.

La lettera non saltò fuori finché non furono arrivati al porto di Valacchia.³⁶ Quando l'aprirono, scoprirono la vera identità del Rebbe. Appena la videro, rimasero attoniti (Salmi 48, 6) e si spaventarono molto. L'uomo che aveva insultato di più il Rebbe morì poco tempo dopo il suo ritorno.

11 Poco dopo che quei due avevano lasciato Istanbul, l'agente col quale avevano parlato andò dal Rebbe e dal suo assistente. Mostrò loro delle lettere provenienti da tutti i leader ebrei che gli chiedevano di aiutare le persone che passavano da Istanbul. Lo fece per sottolineare la sua importanza nel governo.

Disse al Rebbe: «Se mi racconti di te e della tua famiglia, bene! Altrimenti, posso farti del male (Genesi 31, 29) e tu non sarai in grado di rimediare (Isaia 47, 11). Non solo non ti sarà permesso di continuare il viaggio, ma sarai messo in prigione. Nemmeno una grossa tangente potrà salvarti».

Quando il Rebbe sentì queste parole, disse subito la verità. Disse che era il pronipote del Baal Shem Tov e il nipote di Rabbi Nachman Horodenker.³⁷

L'atteggiamento dell'agente cambiò immediatamente e se ne andò di umore

³⁶ Fino al 1861, un principato indipendente situato tra le Alpi Transilvaniche e il fiume Danubio, che ora fa parte della Romania.

³⁷ Rabbi Nachman di Horodenka (m. 1761), oltre che un discepolo importante, faceva anche parte della famiglia del Baal Shem Tov. Suo figlio, Rabbi Simcha, era il padre del nostro Rabbi Nachman.

completamente diverso. Quando ritornò il giorno seguente, si dimostrò molto indulgente con il Rebbe.

Parlò con grande amicizia: «D-o sia con lei, Rebbe. Adesso che mi ha detto la verità, farò tutto il possibile. Se non mi avesse rivelato la sua identità, l'avrei messa in prigione, e ne sarei stato punito sia in questo mondo che in quello a venire. Ma adesso, la prego, lasci che l'aiuti. Se ha bisogno di una nave o qualsiasi altra cosa, sono pronto a servirla in ogni modo possibile».

12 Il giorno seguente, l'agente venne a dire che era giunta dall'Europa una nave con degli ebrei a bordo. Nel gruppo c'era uno *shochet* esperto, in grado di fornire loro carne kasher come si deve. La nave aveva anche a bordo il famoso Rabbi Zev Wolf³⁸ di Charni (Austria) e altri ebrei importanti.

L'assistente del Rebbe fu presentato a Rabbi Zev e gli disse la verità. Rabbi Zev mandò subito a chiamare il Rebbe, invitandolo a stare con loro. Insisterono nel modo più amichevole possibile, ma il Rebbe non volle andare. Disse: «Sto bene dove sono».

Una delle ragioni per cui il Rebbe evitò Rabbi Zev era perché a Istanbul si comportava in modo infantile: camminava per la strada scalzo e senza cappello, indossando unicamente la *kippà* e il cappotto. Correndo per le strade come un bambino, il Rebbe giocava anche alla guerra come fanno i bambini. Chiamò un bambino «Francia» e un altro con un altro nome e ingaggio battaglie fittizie, ma con vere strategie belliche. Questa era una delle tante cose infantili che fece a Istanbul.

In seguito l'epidemia irruppe nel luogo dove viveva, costringendolo a fuggire. Dovette trasferirsi da Rabbi Zev, che diede una grande festa in onore del Rebbe, mostrandogli un grandissimo rispetto.

Il Rebbe fece molte cose che avrebbero potuto infastidire Rabbi Zev, ma come si dice: «L'amore abbatte ogni barriera» (*Bereshit Rabbà* 55, 11; si veda *Sanhedrin* 105b). Rabbi Zev era così affezionato al Rebbe che ignorò tutto, pur trovando che alcune delle sue buffonate fossero piuttosto sconcertanti.

Il primo shabbat che il Rebbe trascorse con loro, Rabbi Zev condusse le preghiere

³⁸ Rabbi Zev Wolf (m. 1823) era un discepolo di Rabbi Dov Ber, il Maggid di Mezeritch, e il maestro di Rabbi Shlomo di Soroka, autore dell'*Arve Nachal*.

del venerdì sera, secondo la tradizione dei grandi tzaddikim. Il Rebbe pregò prima e stava già mangiando il pasto serale di shabbat quando Rabbi Zev iniziò la preghiera. La cosa si ripeté anche per le preghiere mattutine e durante *seudà shelishit*³⁹ nel tardo pomeriggio.

Appena Rabbi Zev si sedette per la *seudà shelishit*, il Rebbe iniziò a recitare la *birkat ha-mazon* (benedizione dopo i pasti). Chiese al suo assistente di avvisarlo appena fossero visibili le stelle, quindi pregò *arvit* (preghiera serale). Recitò l'*havdalà* (la benedizione che fa terminare lo shabbat) poi accese la pipa ed entrò a casa di Rabbi Zev.

Rabbi Zev stava proprio per iniziare *seudà shelishit* così come fanno i celebri maestri. In quel momento entrò il Rebbe con il suo cappotto completamente aperto, indossando unicamente la sua *kippà* e fumando la sua pipa. Rabbi Zev lo accolse comunque con grande rispetto. Disse immediatamente la *birkhat ha-mazon*, pregò *arvit* e recitò l'*havdalà*. Poi rimase sveglio tutta la notte a parlare con il Rebbe con grande affetto.

Tutto quello che accadde a Istanbul, sia dal punto di vista spirituale che degli avvenimenti, richiederebbe molti volumi. Ci sarebbero le storie di tutti gli scherzi infantili del Rebbe, così come la storia di quando il Rebbe visitò la tomba di Rabbi Naftali.⁴⁰

Dalle parole del Rebbe traspare che era in grave pericolo a Istanbul. Era certo di dover rimanere lì finché non fosse morto, ma D-o intervenne miracolosamente e lo salvò. Quello che lo salvò furono soprattutto il suo infantilismo e l'umiliazione.

Di ritorno dalla tomba di Rabbi Naftali, il Rebbe svenne all'improvviso e rimase incapace di muoversi per molte ore. Lo misero a letto e rimase in quello stato tutta la notte, fino al pomeriggio del giorno seguente. Era a un passo dalla morte, finché D-o non lo rimise in salute.

Questo fu solo uno dei grandi pericoli e dei numerosi ostacoli che incontrava ogni giorno a Istanbul. Il Rebbe disse che gli insulti e le azioni infantili lo mantennero in vita.

³⁹ Il terzo pasto di shabbat, che segue la preghiera pomeridiana di *minchà*.

⁴⁰ Rabbi Naftali ben Isaac Katz di Posen, si imbarcò per un viaggio in Terra Santa, ma morì lungo la strada per Istanbul il 26 Tevet 5479 (1719). Rabbi Naftali era un antenato di Rabbi Nachman, visse per un periodo a Breslav e il suo viaggio ricorda quello di Rabbi Nachman sotto diversi punti di vista. La sua tomba era considerata un santuario per molti pellegrini diretti in Terra Santa; c'è una nota che afferma che anche Rabbi Menachem Mendel di Vitebsk la visitò nel corso suo viaggio.

13 Il Rebbe disse: «A quel tempo, ero così preso da quei gesti infantili che mi abituai a comportarmi così. In seguito, quando raggiunsi la Terra Santa, mi fu difficile comportarmi in modo diverso. Ho dovuto costringermi ad abbandonare quelle abitudini infantili». Era diventata un'abitudine così radicata, che era davvero difficile comportarsi diversamente.

Dopo il suo pellegrinaggio, questo aspetto lo caratterizzava più di ogni altro: si umiliava per poter raggiungere livelli più alti. In questo aveva una saggezza eccezionale.

È risaputo che dobbiamo umiliarci per progredire verso un livello più elevato. In casi del genere bisogna ricorrere alla puerilità e all'assoluta semplicità.⁴¹

Il Rebbe non rimase mai a uno stesso livello, cresceva costantemente, passo dopo passo. Comprendeva questi concetti in modo molto profondo: tanto lontano, e tanto profondo, chi potrà trovarlo? (Ecclesiaste 7, 24).

14 A quel tempo la Francia era in guerra per aver invaso i territori del sultano in Egitto e in Palestina.⁴²

Quando la notizia che era scoppiata la guerra raggiunse Istanbul e che i Francesi stavano perlustrando il Mediterraneo, la comunità ebraica proibì a tutti gli ebrei di lasciare la città e viaggiare via mare. Il Rebbe non volle farci caso, ma era pronto a rischiare tutto.

Disse al suo assistente: «Sono disposto ad affrontare qualsiasi pericolo, non importa quanto grande, ma non a rischiare la tua vita. Prendi i soldi per le spese e torna a casa in pace, se lo vuoi. Viaggerò da solo, di nascosto dalle persone di Istanbul. Affronterò qualsiasi cosa possa succedere». Il suo assistente si rifiutò di lasciarlo e disse: «Dovunque tu vada, per vivere o morire, lì ci sarà anche il tuo servo (II Samuele 15, 21). Dovunque tu andrai, anche il tuo servo andrà» (Rut 1, 16).

«Nella sua grande misericordia, capovolse le cose con la Sua guida» (Giobbe 37, 12). Il caso volle che a Istanbul si trovasse anche un grande saggio di

⁴¹ Rabbi Nachman disse che la Terra d'Israele è la grandezza delle grandezze e quindi deve essere approcciata con la piccolezza delle piccolezze.

⁴² Le forze di Napoleone arrivarono in Egitto il 1 luglio e occuparono Alessandria il giorno seguente. La Turchia dichiarò guerra alla Francia nel settembre dello stesso anno.

Gerusalemme. Raccoglieva le offerte per i poveri di Gerusalemme e intendeva rimanere a Istanbul per almeno un altro anno.

Un giorno il saggio parlò alla comunità d'Istanbul, dicendo: «Mi è stato rivelato che devo ritornare subito a Gerusalemme. Vedo che il giorno della mia dipartita da questo mondo si sta avvicinando. Non dovete temere che i francesi facciano del male agli ebrei in viaggio verso la Terra Santa. D-o li proteggerà da qualsiasi pericolo. Egli proteggerà chiunque viaggerà con me e giungeremo alla meta in pace, perché la mia sepoltura è già stata segnata a Gerusalemme».

La comunità diede ascolto al saggio e prenotarono subito una grande nave. Annunciarono che chiunque lo desiderasse poteva salire e partire con loro. Molte persone si imbarcarono, uomini, donne e bambini, sefarditi e ashkenaziti. Tra i passeggeri in viaggio per la Terra Santa c'era anche Rabbi Nachman. Il Rebbe parlò a questo saggio chiedendogli di portarlo con sé a Gerusalemme: «Non desidero andare a Safed o Tiberiade». I due fecero un patto.

Appena imbarcati, si scatenò una tremenda tempesta. La nave era in grande pericolo. «Essi salivano fino al cielo, scendevano fino agli abissi» (Salmi 107, 26). Tutto quelli che erano a bordo sentirono in cuor loro che era la fine. Chiamarono D-o a gran voce, tanto che quella notte diventò come Yom Kippur e si confessarono in lacrime, implorando il perdono e la redenzione.

Nel frattempo il Rebbe rimase seduto in assoluto silenzio. Molti si misero a fargli domande, chiedendogli come riusciva a mantenere la calma in un momento del genere. Il Rebbe non rispose.

La moglie di Rabbi Hottin era una donna colta. Pianse e gridò tutta la notte. Rimproverò il Rebbe per essere rimasto in silenzio. Sembra che il Rebbe l'abbia maledetta.

Il Rebbe le disse: «Basta che stai calma e tutto andrà bene. Questa sarà la tua prova». (Genesi 41, 15) Rimani calma e vedrai. Il mare si calmerà per te» (Giona 1, 12)

Tutti i passeggeri ascoltarono il consiglio del Rebbe e si calmarono. Era quasi l'alba quando D-o d'un tratto mutò la tempesta in quiete e le onde si placarono. E loro gioirono. (Salmi 107, 29-30)

15 Dopo un giorno o due, non c'era più acqua da bere sulla nave. Tutta l'acqua

era stata usata tranne una botte di acqua putrida, maleodorante e infestata dai vermi. Quest'acqua fu accuratamente razionata per ciascuno dei passeggeri. Il pericolo della sete crebbe più delle altre insidie.

Tutti i passeggeri, uomini, donne e bambini iniziarono a pregare dal profondo del cuore. All'improvviso si mise a soffiare un forte vento che spinse avanti la nave. Nel giro di due giorni videro terra. Erano arrivati a Giaffa, porto d'entrata per Gerusalemme.

Il Rebbe voleva lasciare subito la nave per accompagnare il saggio a Gerusalemme. Ma D-o aveva altri piani (Re I 12, 15) e i turchi non lo lasciarono entrare nel paese. Videro i suoi vestiti strani e i suoi lunghi *pe'ot*. Questo, e il fatto che non era in grado di parlare la loro lingua, li convinse che era una spia francese. A niente servirono la persuasione e le suppliche. Il Rebbe fu costretto a rimanere a bordo della nave.

Mancavano due giorni a Rosh ha-Shanà e il capitano intendeva rimanere a Giaffa per parecchi giorni.

D'un tratto contro la nave si levò una grossa onda, che quasi la capovolse. Il capitano non sapeva cosa fare e presto capì che non poteva più rimanere. Era rimasto molto sorpreso da questo fatto e cominciò a far domande in giro. I vecchi saggi sefarditi gli dissero di avere una tradizione, tramandata di padre in figlio, che diceva che quello era il luogo in cui Giona era stato scaraventato in mare. Furono costretti a levare l'ancora, perché non potevano fermarsi per la notte.

Lasciarono Giaffa e arrivarono a Haifa alla vigilia di *Zachor Brit*,⁴³ il giorno prima di Rosh ha-Shanà. La nave si fermò ai piedi del monte Carmelo, vicino alla grotta di Elia.

Al mattino presto tutte le persone sulla nave recitarono le *selichot* con grande gioia, poi prepararono la funzione mattutina. Dopo le preghiere sbarcarono a Haifa. Fu allora che il Rebbe mise piede per la prima volta in Terra Santa.⁴⁴ Arrivò nel luogo che aveva desiderato tanto ardentemente. Aveva bramato questo momento con tanto desiderio, perché aveva messo a repentaglio la vita mille

⁴³ *Zachor Brit* (Ricorda il patto [di Avraham]) è così chiamato per le *selichot* (preghiere di supplica) che vengono recitate quel giorno.

⁴⁴ Rabbi Nachman arrivò lunedì, il giorno prima di Rosh ha-Shanah 5559 (10 settembre 1798).

volte, rischiando letteralmente la sua anima (Giudici 9, 17).

Mise piede in Terra Santa! Era davvero lì! L'incredibile gioia che provò in quel momento supera l'immaginazione. Anche se tutti i mari fossero inchiostro (*Shabbat* 11a), non riuscirebbero comunque a descriverla.

In quell'istante il Rebbe conseguì tutto. In seguito disse: «Il momento in cui ho fatto quattro passi in Terra Santa⁴⁵ ho raggiunto il mio obiettivo».

Quel pomeriggio, il Rebbe andò al *miqweh*. Poi andò alla sinagoga e vi rimase fino dopo la fine delle preghiere serali.

Quando tornò dove alloggiava, il Rebbe scoppiava di felicità. Ogni minuto, guardava il suo assistente ed esclamava: «Sei così fortunato a essere stato degno di essere qui con me!».

Poi il Rebbe disse al suo assistente di leggere tutte le lettere che avevano portato con sé. Tutti i seguaci del Rebbe gli avevano dato dei foglietti con i loro nomi, affinché lui pregasse per loro in Terra Santa. L'intera casa condivise la gioia del Rebbe durante la cena di Rosh ha-Shanà. Rimasero di ottimo umore finché non andarono a dormire.

Il mattino di Rosh ha-Shanà, andarono ancora alla sinagoga. Poi tornarono al loro alloggio. L'umore del Rebbe cambiò in uno stato di infinita preoccupazione. Aveva il cuore a pezzi. Non parlò ad anima viva per il resto della festa.

16 Appena Rosh ha-Shanà terminò, il Rebbe fu pronto a tornare a casa. Voleva partire subito senza neppure visitare le sante città di Safed e Tiberiade.

L'assistente del Rebbe desiderava tanto viaggiare e vedere i luoghi santi in Terra Santa. Disse al Rebbe che di lì a poco sarebbe partita una carovana a cui avrebbero potuto unirsi per andare a Tiberiade.

Il Rebbe gli rispose: «Vuoi andare a Tiberiade? Allora vai a noleggiare degli asini!».

L'assistente andò in gran fretta alle stalle per dare un anticipo. Quando fece ritorno, il Rebbe gli chiese se aveva provveduto agli asini e lui rispose affermativamente.

Allora il Rebbe disse: «Vai in questo istante! Riprenditi l'anticipo! Se non te lo restituiscono, lascia perdere. Ma io non partirò adesso!».

⁴⁵ Riguardo il concetto dei quattro passi, si veda Ketubbot 111a.

Due o tre ore più tardi, l'assistente del Rebbe si ammalò gravemente e ringraziò D-o di non esser partito con la carovana.

17 Le persone di Safed e Tiberiade sentirono che il Rebbe era arrivato a Haifa. I loro leader mandarono degli emissari a chiedergli di visitare le loro comunità.

Gli emissari di Tiberiade arrivarono e passarono Yom Kippur con il Rebbe. Avevano lettere in cui tutti i grandi tzaddikim della città chiedevano al Rebbe di andare a Tiberiade per Sukkot. Tuttavia il Rebbe ignorò completamente le loro richieste. Disse al suo assistente di comprargli degli *etrogim* (cedri) per la festa di Sukkot. L'assistente andò dal *chakham* (saggio) di Haifa e gli diede venti *paras*⁴⁶ per gli *etrogim*. Il *chakham* andò in un campo arabo e gli portò tre bellissimi *etrogim* di prima scelta.

Quando il Rebbe si trovava a Haifa, accadde un fatto misterioso: un giovane turco andò dal Rebbe e si fermò a parlare a lungo con lui. Visto che parlava turco, il Rebbe non capì neppure una parola di quello che stava dicendo. L'arabo rimase lì per tutti i pasti, giorno e notte. Sembrava di capire che fosse molto affezionato al Rebbe.

Un giorno il turco andò dal Rebbe completamente armato e, in preda alla rabbia, cominciò a gridargli contro in turco. Il Rebbe rimase lì, perplesso, non capendo nulla di quello che diceva. Ma in casa c'era una donna della Valacchia che capiva il turco. Appena il turco se ne andò, la donna disse al Rebbe: «Per l'amor del Cielo, scappi subito da questa casa! Il turco l'ha appena sfidata a duello!».

Il Rebbe scappò di lì e si nascose da Rabbi Zev di Charni, nella camera più interna della casa.

Ben presto il turco tornò a cercare il Rebbe. Disse: «Dov'è l'uomo che era qui? Ditegli che gli sono molto affezionato. Se vuole andare con la carovana a Tiberiade, gli darò degli asini. Gli darò anche il mio cavallo! D'ora in poi non ha nulla da temere da me!».

E così fu. Il Rebbe fece ritorno ai suoi alloggi e il Turco andò da lui e si sedette lì senza dire una parola. Se ne stava lì tranquillo e sorrideva. In seguito tornò a comportarsi in modo amichevole con il Rebbe mostrando un insolito affetto.

L'intera vicenda era molto misteriosa. Il Rebbe disse: «Ho sofferto di più per l'amore del Turco che per il suo odio e la sua rabbia». Dalle sante parole del Rebbe traspare

⁴⁶ Una moneta turca.

che aver avuto a che fare col turco lo aveva esposto a un grande pericolo. Ci sembra anche di aver sentito dal Rebbe che il turco era il Male in persona.

Ad ogni modo, D-o ebbe misericordia del Rebbe. Si salvò [e partì] in pace, grazie alla bontà di D-o.

18 Durante *chol ha-moed* (giorni intermedi di mezza festa) di Sukkot, l'intera comunità andò alla grotta di Elia, dove tutti festeggiarono con canti e balli. Anche il Rebbe andò, ma non prese parte alla festa. Si sedette mesto, con il cuore a pezzi, sembrando molto avvilito.

Rabbi Zev andò dall'assistente del Rebbe e gli chiese: «Cos'è successo? Il tuo maestro è depresso da Rosh ha-Shanà. D-o solo sa se questo è bene».

A Simchat Torà, la congregazione fece le processioni tradizionali lungo la sinagoga, danzando allegramente con i rotoli della Torà. L'umore era particolarmente gioioso grazie ai numerosi chassidim presenti.

Il Rebbe era in sinagoga, ma non sollevò neppure un rotolo della Torà. Si sedette lì a capo chino, con un'aria terribilmente abbattuta.

[Questo era sempre stato il modo di fare del Rebbe. Prima di compiere qualcosa d'importante, veniva colto da un umore incredibilmente triste, cosa che accadeva molto spesso.]

Dopo Simchat Torà il Rebbe disse al suo assistente: «Grazie a D-o, ho raggiunto il mio obiettivo. Tutto è stato compiuto nel modo più perfetto. Volevo fermarmi più a lungo perché amo questa Terra, ma ho cambiato idea. Vai e prenota il viaggio di ritorno a Istanbul. Sono pronto per tornare a casa oggi stesso!».

L'assistente del Rebbe si rifiutò di ascoltarlo. Disse: «Non sono ancora pronto per tornare a casa. Voglio vedere Tiberiade e gli altri luoghi santi». Il Rebbe rispose: «Se vuoi veramente vedere Tiberiade, allora noleggia gli asini e partiamo». Questo era il modo di fare del Rebbe. Non si intestardiva mai su niente.

Presero gli asini e partirono per Tiberiade, dove giunsero nel tardo pomeriggio. Quella sera la gente di Tiberiade andò a incontrare il Rebbe. Appena uno se ne andava, ne entrava un altro. Molti indossavano i vestiti di shabbat in onore del Rebbe. Per questo motivo il Rebbe non chiuse occhio per tutta la notte.

Quando il Rebbe arrivò per la prima volta a Tiberiade, si fermò da un cugino,

anch'esso nipote di Rabbi Nachman Horodenker. Tuttavia la comunità pensò che una casa più grande gli avrebbe dato maggiore serenità. Si decise che il Rebbe dovesse stare in casa del pio Rabbi Zvi Horker.⁴⁷

A quel tempo Rabbi Abraham Kalisker, capo della comunità chassidica in Terra Santa, viveva a Tiberiade e mandò un messaggio al Rebbe, comunicandogli di non poter venire a dargli il benvenuto perché si era sottoposto a un salasso. Il Rebbe rispose che aveva intenzione di far visita da Rabbi Abraham e vi andò immediatamente. Rabbi Abraham lo accolse con molto affetto e rispetto. Il legame di amicizia che si era creato tra i due è indescrivibile.

Rabbi Abraham implorò il Rebbe di rimanere con lui. Il Rebbe rispose che non poteva trasferirsi stabilmente, ma che avrebbe trascorso uno shabbat con lui. Il giorno dopo, Rabbi Abraham invitò il Rebbe per lo shabbat seguente, quello della *parashà di Noah*.⁴⁸

Venerdì sera, il Rebbe chinò la testa per ricevere la benedizione di Rabbi Abraham. Rabbi Abraham si tirò indietro, tremando violentemente e cominciò a parlare con tale eccitazione che era impossibile capirlo. Tuttavia le sue parole finali furono molto chiare: «Siamo molto imbarazzati di trovarci di fronte a un discendente del santo Baal Shem Tov».

Rabbi Abraham si rifiutò assolutamente di dare la sua benedizione al Rebbe. Tuttavia, quando l'assistente del Rebbe chinò la testa, Rabbi Abraham gli diede la benedizione.

Il pasto fu occasione di grande gioia. Rabbi Abraham chiese al Rebbe di tenere un *shiur* (lezione) di Torà, ma lui si rifiutò assolutamente. In seguito fu Rabbi Abraham a tenere la lezione. La stessa cosa si ripeté al pasto del mattino di shabbat e anche alla *seudà shelishit*.

Rabbi Abraham tenne la lezione con grande entusiasmo, parlando a voce così alta che non si potevano capire le sue parole. Ancora una volta si capirono solo le sue ultime parole: «Questa è la radice della devozione a D-o». Il Rebbe elogiò la lezione oltre misura, dicendo che non era seconda a nessun'altra.

Sentimmo anche questo dalle sante labbra del Rebbe: «La sincerità perfetta

⁴⁷ Rabbi Zvi Hirsch ben Avraham di Horky (o Gorky). Uno dei capi della comunità di Tiberiade, fu in seguito coinvolto nella disputa tra Rabbi Shneur Zalman di Liadi e Rabbi Abraham di Kalisk

⁴⁸ La lettura della Torà che racconta la storia di Noè e del diluvio universale (Genesi 6, 9-11, 32). Cadeva il 3 Cheshvan (13 ottobre 1798).

esiste solo nello Tzaddik Rabbi Abraham». Un'altra volta disse: «Ho incontrato molti tzaddikim. Ma ho visto la perfezione solamente in questo sant'uomo».

19 Quella domenica, Rabbi Abraham andò a visitare il Rebbe. I due conversarono a lungo.

Dopo un giorno o due, il Rebbe si ammalò gravemente. Mandò un *pidyon*⁴⁹ a Rabbi Abraham, chiedendogli di pregare per lui. Rabbi Abraham visitò il Rebbe ogni giorno finché rimase malato.

La malattia del Rebbe lo portò a diretto contatto con una spia.

Questa persona era giunta da poco in Terra Santa ed era diventata un informatore del pascià, causando disagi alla comunità di Tiberiade. Fece arrestare i capi della comunità, che rimasero in prigione per nove settimane. Un gruppo di ebrei sefarditi andò dal pascià e pagò una grossa cauzione per far liberare i prigionieri. Catturarono l'informatore e tentarono di strangolarlo. Riuscì a salvarsi fingendosi morto.

L'uomo andò dal pascià a lamentarsi e fu nominato supervisore della città, e poteva così fare quello che voleva. Accompagnato da un reggimento di soldati turchi, tornò a Tiberiade con grande fanfara. Quando gli ebrei videro le truppe, lasciarono immediatamente la città. Erano così terrorizzati che non aspettarono neanche le donne e i bambini, li lasciarono in lacrime in città. Si sentivano ovunque pianti di dolore.

Il Rebbe voleva scappare con loro, ma non poté farlo perché era malato. Tentò di lasciare la città, ma dovette ritornare sui suoi passi. Questo era il volere di D-o (Salmi 118, 23), che portò al ritorno dell'intera comunità. Si scoprì che il Rebbe era in grado di controllare completamente l'informatore. Quando l'informatore andò dal Rebbe, si gettò letteralmente ai suoi piedi.

L'intera storia prenderebbe molti volumi. In poche parole, il Rebbe usò la sua grande intelligenza, dominando completamente l'informatore. Quando ebbe finito con lui, fu in grado di dire al suo assistente di annunciare che chi era scappato poteva tornare indietro. La malattia del Rebbe determinò così il ritorno in città di tutti quelli che erano fuggiti.

⁴⁹ *Pidyon* (riscatto). Una piccola somma di denaro data come pagamento simbolico in cambio di una preghiera.

In seguito la gente scoprì cos'era successo. L'informatore era un uomo falso, che si comportava come una persona pia. Appena incontrò il Rebbe, iniziò a parlare di questioni religiose. Il Rebbe fece finta di non saperne più di lui, cosicché fu il Rebbe a ingannare l'informatore.

L'uomo rimase molto impressionato dalla saggezza del Rebbe. Il Rebbe gli disse: «Un buon sorvegliante dovrebbe pregare D-o, chiedendogli di aiutare i suoi confratelli ebrei. Dovrebbe essere una persona umile e pia».

Il Rebbe continuò a impressionare l'informatore con la sua saggezza e intelligenza. Iniziò a parlare della preghiera, convincendo l'informatore a recitare i salmi regolarmente e con grande umiltà.

L'informatore assicurò il Rebbe che avrebbe seguito il suo consiglio, ma il Rebbe era molto scettico. Infine disse: «Se vuoi convincermi che sei un uomo umile e pio, questo è quello che devi fare: raduna dei ragazzi in casa mia e recita piangendo i Salmi in loro presenza».

Detto fatto: l'informatore si mise a recitare i Salmi con le lacrime che gli scendevano sul viso (Lamentazioni 1, 2). All'improvviso si sentì svenire e si ammalò gravemente.

L'informatore aveva detto al pascià che gli ebrei stavano portando una grossa somma di denaro dall'Europa. I turchi misero dei sorveglianti speciali alle porte della città per aspettare gli emissari. Solo grazie all'aiuto di D-o non riuscirono a scoprire i dettagli dell'affare. In seguito l'assistente del Rebbe fu mandato a Haifa, raccolse i soldi degli emissari e li portò a Tiberiade. Il Rebbe li ricevette e li diede ai capi delle comunità per essere distribuiti.

Quando l'informatore guarì, disse che avrebbe causato alla comunità ancora più male di prima. D'un tratto cadde nuovamente malato, ma questa volta non guarì. Morì poco dopo.

Quando la gente tornò a Tiberiade, tutti andarono dal Rebbe a fare una grande festa. La comunità era di nuovo salva, e il Rebbe era molto contento di aver avuto il merito di tutto questo.

Il Rebbe andò a visitare la tomba di suo nonno, Rabbi Nachman Horodenker, che era stato sepolto a Tiberiade.⁵⁰ Noleggiò degli asini e visitò anche le altre sante tombe della zona.

Andò al monte Meron a visitare la grotta dove è sepolto Rabbi Shimon bar Yochai, l'autore dello *Zohar*. Il Rebbe disse a tutti i giovani che lo accompagnavano di pregare e studiare lo *Zohar*, cosa che fecero con grande entusiasmo. Tuttavia il Rebbe non faceva nulla, se ne stava lì nella grotta, splendendo di gioia. Andava dal suo assistente ogni minuto e gli diceva: «Che fortunato sei».

Quella notte andarono di stanza in stanza nella grotta. Ancora una volta il Rebbe disse a chi era con lui di recitare brani dello *Zohar*. Tuttavia il Rebbe non disse una parola. Si limitava semplicemente a camminare in giro felice, canticchiando tra sé e sé fino all'alba. Si mise poi *tallit* e *tefillin* e pregò per molte ore.

Da lì andarono tutti alla grotta dove è sepolto Hillel.⁵¹ Il Rebbe si mostrò molto felice, recitando i Salmi 33 e 34⁵² insieme agli altri.

Poi andarono alla tomba di Shammai. Qui il Rebbe si comportò come se fosse molto depresso. Dapprincipio fu molto sorpreso del suo umore, ma poi disse di averne capito il motivo, che però non ci rivelò.

Andarono anche a visitare altre tombe. Mentre si avvicinavano a una montagna molto alta, furono informati che vicino alla vetta si trovava una grotta in cui era

⁵⁰ Rabbi Nachman Horodenker andò in Israele assieme a Rabbi Menachem Mendel di Premishlan. Una fonte dice che il pellegrinaggio avvenne nel 5525 (1765), ma altre fonti dicono che fosse il 5520 (1760), subito dopo la morte del Baal Shem Tov. Si sa che Rabbi Nachman era con il Baal Shem Tov al momento della sua morte. Rabbi Nachman aveva già visitato Israele in precedenza e vi aveva lasciato suo figlio, Shimshon, quando fece ritorno in Europa. La sua lapide riporta l'anniversario della sua morte, il 2 Tammuz, ma senza l'anno. Secondo una tradizione si dice che sia morto di shabbat, poco dopo aver fatto ritorno in Israele la seconda volta. Si sa anche che il nostro Rebbe è stato chiamato così in suo onore, quindi deve essere morto prima della nascita di quest'ultimo nel 5532 (1772). L'unico anno nel quale lo shabbat cadde il 2 Tammuz era nel 5521 (1761), quindi dovrebbe essere questo l'anno della sua morte.

⁵¹ Hillel e Shammai (menzionato nel paragrafo successivo) erano a capo degli ebrei nel I secolo e.v. e furono gli ultimi delle *zugot* (coppie) che avevano presieduto il *Sanhedrin*, la Suprema Corte dell'antico regno d'Israele, alla fine del periodo del Secondo Tempio. Hillel era il *Nasi* (principe) a capo dei *Sanhedrin*, mentre Shammai era l'*Av Bet Din* (capo della corte rabbinica). Hillel era noto per la sua gentilezza e Shammai per la sua rigidità (si veda *Shabbat* 31a).

⁵² Questi due salmi sono comunemente recitati sulla tomba di Hillel. La dottrina di Hillel era umile e giusta, questo è il tema del Salmo 33. Le lettere iniziali di ogni versetto del Salmo 34 seguono l'alfabeto ebraico, a significare che Hillel insegnò ogni lettera della Torà.

seppellito il *Tanna*, Rabbi Kruspedai.⁵³ Provarono a scalare la montagna, ma era troppo ripida per gli asini. Il Rebbe saltò giù dal suo asino e praticamente scalò la montagna sulle mani e le ginocchia. Il suo assistente lo seguì a ruota. I due raggiunsero la grotta.

Dopo essere rimasti lì per un po', scesero dalla montagna. Poi il gruppo andò in un'altra grotta, dove era seppellito⁵⁴ un santo bambino.

La grotta del santo bambino era come una fossa profonda scavata nel suolo. Correva voce che un serpente visse nella grotta, e quindi le persone avevano paura di entrare. Vicino all'imboccatura della grotta cresceva un albero molto grande. Il Rebbe scese nella buca usando una radice dell'albero, ignorando tutti gli avvertimenti. Fu il primo ad entrare nella grotta e non vi trovò alcun serpente. Da allora le persone non ebbero più paura a entrare nella grotta, che fu visitata da tutti.

Da lì visitarono altre tombe sul monte Meron e poi fecero ritorno a Tiberiade.

Poco tempo dopo essere tornati, il Rebbe disse al suo assistente di andare a Haifa per ottenere un passaggio su una nave diretta verso casa. L'assistente andò a fare come gli era stato chiesto, ma non appena arrivò a Haifa, giunse anche il noto Rabbi di Shepetovka⁵⁵ con un gruppo di emissari, su una nave proveniente dall'Europa.

A questo punto accadde l'episodio che abbiamo raccontato prima. Gli emissari avevano sentito che la spia aveva detto al pascià del loro arrivo e dei soldi che avevano con sé e anche che le guardie li stavano cercando. Quando incontrarono l'assistente del Rebbe, decisero che sarebbe stato meglio mandare i soldi con lui. Per questo motivo l'assistente del Rebbe tornò senza aver trovato un passaggio.

⁵³ È scritto che la tomba di Rabbi Kruspedai si trova in cima a una montagna, a sud della strada che costeggia Safed da est. Il *Tanna* in questione è quello menzionato nello *Zohar* e nei *Tiqqune Zohar*. *Seder ha-Dorot* lo identifica come figlio del Rabbi Shabtai, menzionato in *Niddà*, da non confondere con il discepolo di Rabbi Yochanan, che ha lo stesso nome ed è menzionato in *Rosh Ha-Shanah* e *Keriot*.

⁵⁴ Un santo bambino menzionato nello *Zohar*. Rabbia Chayyim ben Attar, autore del libro *Or ha-Chayyim*, lo identifica con il figlio di Rabbi Hamnuna il vecchio, menzionato nello *Zohar*. Questa grotta è lungo la strada per la grotta del profeta Osea.

⁵⁵ Rabbi Yaaqov Shimshon di Shepetovka, uno dei principali discepoli di Rabbi Dov Ber, il Maggid di Mezeritch, e seguace di Rabbi Pinchas di Koretz e Rabbi Barukh di Medzeboz. Si stabilì a Tiberiade e vi morì il 3 Nisan 5561 (17 Marzo 1801).

Quando l'assistente fece ritorno, il Rebbe disse semplicemente: «Probabilmente è D-o che vuole prolungare il nostro soggiorno in Terra Santa». Il Rebbe disse al suo assistente di procurare degli asini per il viaggio a Gerusalemme. Quando Rabbi Abraham sentì la notizia, chiese al Rebbe di fermarsi ancora un po' a Tiberiade.

Il Rabbi di Shepetovka arrivò poco dopo a Tiberiade. Una delle prime cose che fece fu organizzare un grande banchetto in onore del Rebbe. Si comportò molto amichevolmente con il Rebbe e conversarono per molto tempo. La loro conversazione era assolutamente confidenziale e nessuno sa di cosa parlarono, ma non passò molto tempo che il Rebbe fece riconciliare Rabbi Shepetovka e Rabbi Abraham Kalisker.⁵⁶

Poco tempo dopo, scoppiò un'epidemia a Tiberiade e il Rebbe fu costretto ad abbandonare il luogo dove viveva. Appena riuscì ad assicurarsi una sistemazione in un altro quartiere, l'epidemia si diffuse anche lì. Quindi il Rebbe dovette lasciare Tiberiade.

La fuga da Tiberiade comportò tremendi pericoli. Le porte della città erano chiuse a causa della peste e l'unico modo di uscire era attraverso una grotta. Dopo aver strisciato lungo la grotta, il Rebbe trovò un alto muro a bloccargli la strada.

Il Rebbe si arrampicò in cima, pensando di essere riuscito a scappare, ma appena guardò verso il basso vide sotto di sé dell'acqua. Rimase lì, aggrappato con mani e piedi, con nient'altro sotto se non il mare. La presa era molto malsicura e quindi era certo che sarebbe caduto. In quel momento levò il suo cuore a D-o. Pregò con tutta la sua forza. Nella Sua misericordia, D -o lo salvò.

Finalmente il Rebbe lasciò Tiberiade e raggiunse Safed. Era arrivato solo da un paio di giorni quando giunse la notizia che i Francesi stavano per invadere Acco.

⁵⁶ Il Rabbi di Shepetovka era stato mandato da Rabbi Barukh a controllare le donazioni mandate in Terra Santa. Erano state diffuse alcune calunnie sul modo in cui Rabbi Abraham gestiva quei fondi, perciò quest'ultimo era infastidito dal nuovo arrivato.

20 Appena senti la notizia, il Rebbe mandò qualcuno ad Acco per assicurarsi un passaggio su una nave che batteva la bandiera di Ragusa.⁵⁷ Sapeva che Ragusa era una nazione neutrale, che non era coinvolta nella guerra tra i francesi e i turchi, e che le navi con questa bandiera non erano soggette all'arruolamento forzato. Il Rebbe sapeva della pratica dell'arruolamento forzato, per cui i passeggeri delle navi nemiche venivano catturati e costretti a prestare servizio militare.

L'agente del Rebbe riuscì a trovare un passaggio su una nave ragusana. La notizia che il Rebbe stava cercando di tornare a casa raggiunse presto Tiberiade. Rabbi Abraham mandò immediatamente un messaggero speciale a Safed con una lettera personale e un'altra di tutta la comunità. Anche il Rabbi di Shepetovka ne scrisse una, ma il Rebbe aveva molta fretta e non l'aspettò.

Il giovedì sera prima di *Shabbat Zakhor*,⁵⁸ il Rebbe lasciò Safed insieme al suo assistente. Viaggiarono per tutta la notte e arrivarono ad Acco solo tre ore prima dell'entrata dello shabbat.

Trovarono il loro agente e lo mandarono a chiudere le pratiche per poter imbarcarsi sulla nave che avevano prenotato. L'agente tornò con la notizia che la nave era già piena e che era impossibile salire a bordo.

Il Rebbe e il suo assistente capirono che avrebbero dovuto passare *Shabbat Zakhor* ad Acco. Avevano una lettera di presentazione scritta da Rabbi Abraham per un ebreo benestante che viveva in città. Quindi furono in grado di passare lo shabbat da lui. Quando sentirono la notizia che oltre quindicimila truppe turche erano arrivate ad Acco, si preoccuparono. Più tardi scoprirono che le porte della città erano state chiuse, cosa che li fece preoccupare ancor di più.

⁵⁷ In ebraico *Regez*. Ragusa era una comunità della Sicilia sud-orientale con un fiorente commercio marittimo. La sua bandiera era rispettata dai britannici, i quali erano noti per i loro arruolamenti forzati sia durante le guerre napoleoniche sia nella guerra del 1812. È riportato che il 5 febbraio 1799, dopo essere stato esiliato dall'Europa per cinque mesi, Napoleone ricevette una lettera da una nave ragusana che trasportava vino, che era riuscita a forzare il blocco britannico. Questo sarebbe potuto essere il motivo per il quale si credeva che queste navi fossero sicure. Ci sono anche indicazioni che *Regez* fosse Ragusa (Dubrovnik), città della costa dalmata.

⁵⁸ *Shabbat Zakhor* è lo shabbat prima di Purim, dove si legge il versetto della Torà: «*Zakhor et asher asà lekha Amaleq* (ricorda quello che ti ha fatto Amaleq)». (Deuteronomio 25, 17). La pratica di ricordare Amaleq è una delle 613 *mitzvot* della Torà. Nell'anno del pellegrinaggio del Rebbe, *Shabbat Zakhor* cadeva il 9 Adar II (16 marzo 1799). Napoleone aveva invaso Giaffa il 7 marzo e il 14 iniziò a marciare verso Acco. Arrivò lì il 20 marzo, il giorno dopo la partenza di Rabbi Nachman.

Nel mezzo della preghiera mattutina di shabbat, l'agente entrò bruscamente in sinagoga con la notizia che era impossibile trovare un'altra nave ragusana, erano disponibili solo navi mercantili turche dirette a Istanbul. La guerra sarebbe scoppiata entro due o tre giorni. Rimanere in città voleva dire esporsi a grandi pericoli, perché molta gente sarebbe stata uccisa nella battaglia.

L'agente disse al Rebbe: «È meglio rischiare il pericolo in mare che rimanere qui. Perché rischiare la vostra vita? Permettetemi di procurarvi un passaggio su una nave in questo momento! Quando la vita è in pericolo, si può ignorare lo shabbat» (*Shabbat* 132a; *Pesachim* 83a).

Il Rebbe fu d'accordo e l'agente pagò un *dinar* d'oro come deposito per il passaggio su un vascello mercantile turco. Nel frattempo giunsero ad Acco molte truppe britanniche.⁵⁹ La città cominciò a essere affollata di truppe, e il terrore dei civili crebbe a dismisura.

Fu uno shabbat di paura e apprensione. L'intera casa passò il giorno pregando, riversando i cuori dinnanzi a D-o. Il Rebbe e il suo assistente erano un po' rassicurati dal fatto di esser riusciti ad avere un passaggio per lasciare la città, ma anch'essi erano preoccupati, perché gli eventi si erano susseguiti così in fretta che non avevano avuto il tempo di procurarsi cibo e provviste per il viaggio.

Nel loro viaggio precedente avevano avuto tutto quello di cui avevano bisogno. A quel tempo avevano portato le consuete provviste, sufficienti per quattro o cinque mesi in mare. Mentre in questo viaggio, dovevano partire senza niente!

Domenica mattina il Rebbe mandò il suo assistente dall'agente per chiedergli di procurarsi le provviste necessarie. L'agente andò al mercato, ma non riuscì a comprare niente.

L'assistente tornò dal Rebbe e lo trovò con *tallit* e *tefillin*, completamente assorto in preghiera. L'assistente era così arrabbiato e spaventato che svenne. Il Rebbe non sapeva neanche che fosse tornato.

Nel frattempo, un gran pianto si levò in città. Il *pasha* aveva ordinato ai cittadini di lasciare la città entro un paio d'ore. Le porte sarebbero rimaste chiuse; la gente doveva cercare di partire via mare.

⁵⁹ Dopo aver catturato il treno usato da Napoleone per l'assedio di Giaffa, il comandante William Sidney Smith andò a difendere Acco con le navi di linea, *Theseus* e *Tigre*, e la fregata *Alliance*. Smith condusse la difesa di Acco e forzò Napoleone a ritirarsi il 17 Maggio.

Chiunque fosse stato trovato in città dopo due ore, sarebbe stato ucciso.

Il Rebbe capì presto il motivo. La città era troppo affollata e le truppe turche avevano bisogno di spazio per le manovre. Quindi, per fare spazio, erano pronti a uccidere tutti.

La città diventò una massa di terrore: urla e gemiti riempirono le strade. Nel mezzo del subbuglio, il Rebbe si fece largo per arrivare al mare. Non sapeva nemmeno che il suo assistente era ancora svenuto. Quando l'assistente riprese conoscenza, capì che il Rebbe non era più in casa. Aspettò un po' e poi corse in giardino. Vide per le strade uomini, donne e bambini che urlavano, piangevano e gemevano disperati. Le grida della città salirono fino al cielo (si veda I Samuele 5, 12).

La moglie di chi li ospitava lo vide e gli corse incontro urlando: «Ohi! Peccato per la tua gioventù! Sarai ucciso qui! Noi almeno abbiamo avuto un po' di bene. Adesso dobbiamo accettare anche il male. Abbiamo molta pietà di te, che non hai avuto niente e adesso la tua famiglia ti perderà!».

Vedendo la donna gemere in questo modo, l'assistente era sempre più terrorizzato. Era così paralizzato dalla paura che non riusciva a muovere un dito. Alla fine riuscì a schiarirsi la mente quanto basta per chiederle del Rebbe. Lei rispose: «Immagino che se ne sia andato via mare».

Appena l'assistente sentì questo, capì che il Rebbe se n'era andato a mani vuote perché la cassa era ancora in casa. La cassa conteneva tutti i loro soldi e averi e non potevano partire senza. Provò a sollevarla, ma era evidente che non poteva trasportarla da solo.

D'improvviso arrivò un ebreo che si offrì di trasportare la cassa. Insieme scapparono verso il mare. Scoprirono presto che era impossibile muoversi in città per la grande confusione. Le truppe insorgevano in città, pronte ad accoltellare chiunque si ritrovasse sul loro cammino.

Tuttavia, ancora una volta, D-o ebbe pietà di loro e sistemò le cose per il meglio. D'improvviso i soldati turchi che pattugliavano le mura dissero che c'erano buone notizie. Le persone si affollarono lungo le mura per ascoltare, creando un corridoio che portava dalla città al mare. Quando l'assistente arrivò al molo, non riuscì a trovare il Rebbe tra la massa confusa di navi. Si guardò intorno, controllando un posto dopo l'altro. Finalmente trovò una piccola barca a vela

piena di turchi. Guardando più attentamente, vide che, lì nel mezzo, c'era il Rebbe. Il Rebbe e il suo assistente erano felicissimi di riunirsi. Entrambi avevano provato un'enorme angoscia perché non sapevano come fare a trovarsi.

La piccola barca lasciò il porto e li portò a una nave più grande, ancorata in un porto vicino a Haifa. All'inizio furono molto sorpresi di vedere che la nave era dotata di cannoni. Giunsero alla conclusione che, a causa della guerra, anche le navi mercantili trasportavano armi.

Nella fuga c'era stata così tanta confusione, che il Rebbe non aveva fatto in tempo a chiedere ulteriori informazioni all'agente. Non sapeva dove fosse la nave e, in certo qual modo, era stato indotto a credere che la piccola barca lo avrebbe condotto alla destinazione finale. Non sapeva, invece, che l'avrebbe portato a una nave militare turca!

Anche mentre si imbarcavano, non si erano resi conto del grande pericolo che stavano correndo. Stavano letteralmente salendo su una nave da guerra, piena di truppe e di armi. I soldati turchi erano piuttosto imprevedibili. Viaggiare con loro voleva dire mettere la propria vita nelle loro mani.

I turchi li aiutarono a salire a bordo e gli diedero una cabina privata. Non conoscendo la lingua, non avevano modo di comunicare con i turchi, ma capirono di certo che qualcosa non andava quando all'assistente del Rebbe fu data un'arma carica.

Rimasero seduti nella loro cabina senza neanche pensare a mangiare o a bere. Dopo due o tre ore chiusero la porta e provarono a dormire.

Passarono un paio d'ore, quando, d'improvviso, qualcuno aprì la porta e disse in russo: «Cosa ci fate qui? Non capite che questa è una nave da guerra e che potreste morire? Non avete visto attorno i cannoni armati?!».

Svegliatisi di soprassalto, presero lo straniero per le maniche. Non riuscirono a distinguere il volto nel buio, ma sentirono che indossava una giacca di lino.

Mentre dormivano, la battaglia era cominciata. Uscirono dalla loro stanza e videro le palle di cannone volare verso la nave. Capirono di essere in pericolo di vita, e decisero che sarebbe stato meglio tornare e morire in Terra Santa, piuttosto che finire uccisi in mare.

Implorarono lo straniero di aiutarli a scendere dalla nave e tornare a terra, ma l'altro rispose di aver bisogno di una grossa somma di denaro per corrompere

il capitano. L'assistente del Rebbe andò a prendere i soldi dalla cassa. Aspettò un po', pensando che lo straniero avrebbe parlato nel frattempo con il capitano. Dopo un po' di tempo, l'assistente andò dal capitano con i soldi in mano. Il capitano iniziò a urlare qualcosa in turco, ma l'assistente non riuscì a capire nemmeno una parola.

Non c'era altra scelta che cercare lo straniero che aveva parlato in russo. Lo cercarono per tutta la nave, ma riuscirono a trovare solo turchi e arabi. Non c'era nemmeno una persona che parlasse russo. Avendo perso il loro unico mezzo di comunicazione, la loro apprensione continuava a crescere. Si misero a tremare letteralmente di paura. Cercarono di riposarsi durante la notte, ma non riuscirono neanche a stendersi sul letto, tanto tremavano.

Cominciavano a capire sempre di più il grave pericolo in cui si trovavano. La loro unica speranza era quello sconosciuto che gli aveva parlato, ma non avevano idea di chi fosse. Tutto quel che sapevano, era che parlava russo.

21 La mattina seguente, la pattuglia del porto salì sulla nave. Il Rebbe e l'assistente cercarono il capitano, pronti a cadere ai suoi piedi e a implorarlo, se necessario, per avere il permesso di tornare a terra con la pattuglia. Ma prima che potessero trovarlo, la nave levò l'ancora e il vento la spinse fuori dal porto. Il frastuono della battaglia si stava avvicinando e i marinai, molto spaventati, volevano partire prima possibile.

Il Rebbe e l'assistente riuscivano a sentire il fragore delle bombe e dei cannoni, pur essendo già molto lontani. Il solo pensiero del pericolo che stavano correndo gli stava consumando le forze ed entrambi caddero nelle loro brande, completamente esausti.

Mentre se ne stavano così distesi, si resero conto di un altro problema: non avevano portato nessuna provvista e adesso non avevano nemmeno acqua da bere. Ancora una volta Dio fu con loro. Il cuoco della nave venne a sapere del loro problema ed ebbe pietà di loro. Di mattina e di sera, gli passava di nascosto una tazza di caffè nero a testa, che li teneva in vita, ma le forze si prosciugavano rapidamente.

Raggiunsero presto il punto in cui non riuscivano nemmeno ad alzarsi dalla branda. Chiusi nella loro cabina, non avevano la minima idea di dove la nave

si stesse dirigendo. Sentivano una tempesta furiosa scatenarsi fuori dalla nave, che veniva sbattuta dalle onde. Nel frattempo non avevano idea dove stessero andando.

Alla fine sentirono il rumore della nave che attraccava al porto. Strisciarono fuori dalle loro cabine per vedere dove erano approdati. Comprendendo immediatamente che non si trattava di Istanbul, chiesero al cuoco turco dove fossero. Questi rispose che era nella terra di Adal.⁶⁰

Avevano già sentito di Adal. La gente del luogo usava uccidere, come sacrificio umano, qualsiasi ebreo fosse caduto nelle loro mani. Quando il Rebbe e il suo assistente compresero dove si trovavano, corsero alle loro cabine e si chiusero dentro. Si nascosero per tre giorni, completamente terrorizzati. Sapevano di non poter rimanere nascosti ancora per molto, e non avevano idea quanto tempo il capitano si sarebbe fermato.

All'improvviso si scatenò una tempesta che spezzò le funi di ancoraggio. I marinai non ebbero scelta, se non quella di salpare e, senza un'ancora, la nave era completamente fuori controllo. C'era grande tumulto a bordo, perché anche i turchi erano terrorizzati. Dalla loro cabina nascosta, il Rebbe e il suo assistente riuscivano sentire i loro lamenti: «*Homan! Homan! Sventura! Sventura!*».

La nave rimase in balia del mare per tutta la notte. La mattina, il vento calò: «Essi gioirono perché i mari si quietarono» (Salmi 107, 30). Ma non erano arrivati alla loro destinazione desiderata, perché la tempesta li aveva riportati indietro, a un giorno di viaggio da Acco.

Quel pomeriggio si scatenò un'altra tempesta, che trascinò via la nave. Per molti giorni e notti, la nave rimase in balia delle onde. Salirono fino ai cieli e si inabissarono nelle profondità (Salmi 107, 26). Il capitano e i suoi uomini non avevano idea di come controllare il vascello. Barcollavano e vacillavano come ubriachi. «E tutta la loro saggezza si smarrisce» (Salmi 107, 27).

A mezzogiorno di giovedì iniziarono a pompare il terzo comparto, come facevano di solito. Normalmente ci volevano quindici minuti per pompare fuori tutta l'acqua accumulatasi giornalmente nella sentina. Questa volta, pomparono tutto il giorno e al calar della sera stavano ancora tirando fuori acqua.

Ben presto tutto il ponte superiore venne allagato dall'acqua pompata fuori dalle

⁶⁰ Molto probabilmente Antalya, Turchia, un tempo nota come Adalia.

sentine. L'acqua si infiltrò nella cabina del Rebbe, che non poté dormire sulla branda, e nemmeno il suo assistente. Il Rebbe trovò un punto più elevato nella cabina per sdraiarsi e così fece il suo assistente. Rimasero chiusi dentro per non essere visti dai turchi.

L'acqua continuò a salire finché le pompe non smisero di funzionare. I marinai dovettero togliere le pompe e installare delle pulegge, tentando di rimuovere l'acqua con dei grossi barili. Nel frattempo, la tempesta continuava a infuriare, sollevando montagne d'acqua. Le onde sembravano alzarsi fino al cielo. Continuò così per tutta la notte.

Quando l'assistente gli parlò il mattino seguente, il Rebbe disse: «Il mio cuore è pieno di terrore. Nel profondo so che siamo in grave pericolo e che non si tratta assolutamente di una questione semplice. Non so cosa stiano facendo, ma il mio cuore vede comunque». Il suo assistente lo confortò: «Non abbia paura. Grazie a D-o, va tutto bene». L'assistente andò poi a vedere nella stiva da cui tirando fuori l'acqua. Non vide nient'altro che acqua increspata, proprio come quella di un fiume. Il carico, che normalmente occupava circa un terzo della capacità della nave, dovette essere gettato fuori bordo. Nella stiva rimaneva soltanto acqua. Tuttavia, il vascello continuava a galleggiare molto basso ed era ovvio che il peso dell'acqua eccedeva di gran lunga la sua capacità. I marinai stavano cercando febbrilmente di pompare l'acqua, che continuava comunque a salire.

Comprendendo che nulla, se non un miracolo, avrebbe potuto salvarli, l'assistente del Rebbe tornò in cabina. Tremava di angoscia e terrore, senza riuscire a dire una parola.

Il Rebbe lo vide e disse: «Dov'è la tua lingua? Tu stesso hai detto che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Perché hai così tanta paura?».

L'assistente rispose che non c'era probabilità di salvarsi, senza un miracolo. L'acqua ora stava salendo più veloce di quanto gli uomini potessero toglierla, e la forza delle braccia stava venendo meno (si veda Neemia 4, 4). I marinai avevano lavorato, senza cibo, acqua e sonno per quasi ventiquattro ore.

L'assistente disse poi al Rebbe che non aveva ancora recitato le preghiere mattutine. Il Rebbe gli disse: «Non devi recitare l'intero servizio adesso.

Accetta il giogo del Regno dei Cieli nel primo verso della *Shema*,⁶¹ e recita le prime e le ultime tre benedizioni della *Amidà* (si veda *Orach Chayyim* 110, 1). È abbastanza in un momento come questo» (si veda *Berakhot* 4, 5).

Poi il Rebbe gli disse: «Prendi ogni centesimo che abbiamo e dividilo a metà. Lega la tua metà al tuo corpo, e io farò lo stesso con la mia».

Il suo assistente era perplesso. «Perché curarsene?», chiese, «i pesci non possono inghiottirci senza denaro?».

Il Rebbe rispose: «Fa' come ti dico. Il popolo ebraico si trovò nel mezzo del Mar Rosso e non affogò. Almeno noi siamo ancora su una nave...».

Dopo essersi preso cura di questo, il Rebbe disse all'assistente di indossare il cappotto di pelliccia e legare stretta la cintura. Il Rebbe fece lo stesso, comportandosi come se dovesse partire per un viaggio.

L'assistente del Rebbe gli chiese: «Perché non prega per noi? Io non riesco neppure a recitare le preghiere che dico ogni giorno, e certamente non posso aprir bocca verso D-o in un momento come questo. Ma lei, Rebbe, sa come pregare in ogni circostanza, sia in generale che nello specifico». Il Rebbe rispose: «Ora mi trovo in uno stato di coscienza costretta.⁶² Sono lontano da D-o. Tuttavia devi aver fiducia del mio consiglio. Siamo in grave pericolo e non ho altra scelta. D-o sa che mai ho fatto uso dei meriti dei miei padri, ma ora vi sono costretto. Prego che D-o ci aiuti in nome di mio nonno, Rabbi Israel Baal Shem Tov, di beata memoria, in nome di mia nonna, Adel, e in nome di mio nonno, Rabbi Nachman Horodenker.⁶³ Il Rebbe non disse più nulla.

Guardarono in alto e all'improvviso videro una nuvola densa e scura in lontananza. I loro cuori si riempirono di terrore, perché era il tipo di nuvola che di solito crea una tromba marina. Se la nave fosse stata attirata nel vortice, avrebbe potuto facilmente colare a picco. L'unica soluzione sarebbe stata quella di sparare verso la nuvola con il cannone, ma i marinai erano troppo impegnati a

⁶¹ *Shema Israel* (Ascolta Israele), la dichiarazione di fede nell'unicità di D-o, con cui si accetta il giogo del Regno dei Cieli (*Berakhot* 13a). Per le regole relative al fatto di non recitare l'intero servizio, si veda ivi, 16a.

⁶² *Mochin De Qatnut*, un termine cabalistico che si riferisce allo stato immaturo degli intelletti trascendenti. Si veda *Etz Chayyim* 22.

⁶³ Si veda *Chayye Moharan* 14. Si veda *Tovot Zikbronot* 7, dove si afferma che Rabbi Nachman usò i suoi meriti ancestrali tre volte, una volta, al suo ritorno dalla Terrasanta; la seconda volta, per portare Rabbi Aharon a essere il Rabbi di Breslav; la terza volta è sconosciuta.

tentare di salvare la nave e non potevano fermarsi un momento. Sembrava che i guai arrivassero uno dietro l'altro, come una vespa e uno scorpione che mordono contemporaneamente.⁶⁴

Di nuovo D-o venne in loro soccorso, e iniziò a soffiare un vento molto forte. La nave iniziò a scorrere tra le onde come la freccia scoccata da un arco. Quando si avvicinarono alla tromba d'aria, la nuvola si aprì come un passo di montagna e la nave l'attraversò in sicurezza.

D-o aprì anche gli occhi dei marinai che scoprirono il punto in cui lo scafo perdeva. I turchi macellarono un ariete e ne utilizzarono la pelle per riparare la perdita.

Si erano trovati in uno spaventoso pericolo, ma erano riusciti a superarlo in sicurezza. Era un venerdì e tutti sulla nave gioirono grandemente. Nelle preghiere pomeridiane che precedono lo shabbat, il Rebbe intonò il Salmo 107 (Ringraziate l'Eterno) con grande gioia.⁶⁵

Proseguirono il viaggio, passando molti luoghi, e l'unica cosa che il Rebbe e il suo assistente ebbero da mangiare era del pane secco che il cuoco prendeva dalle provviste della nave. Le loro misere razioni erano spesso putride e brulicanti di vermi. Anche per quei miseri bocconi, dovevano mendicare finché il cuoco non aveva pietà di loro.

I giorni passavano e si resero conto che mancava poco a Pesach, cosa che li preoccupava molto, perché a Pesach non potevano mangiare le provviste della nave, ma non potevano nemmeno digiunare per tutta la settimana.

Dopo un'ora o due, raggiunsero una città arroccata in cima a una montagna in mezzo al mare.⁶⁶ Lì i turchi acquistarono frutta in gran quantità. Per un tallero, il Rebbe e il suo assistente riuscirono ad acquistare un bushel di carrube (che noi chiamiamo *buxer*).

Il Rebbe disse: «Adesso, anche questo va benissimo. Se fosse necessario, negli otto giorni di Pesach potremo vivere mangiando solo carrube. Se D-o ci aiuta, avremo anche *matzà* e quattro bicchieri di vino per il *seder*».

⁶⁴ Ciascun rimedio va in conflitto con l'altro; *Chagigà* 5a.

⁶⁵ Il salmo fa parte del rito chassidico. Si veda *Sichot ha-Ran* 270.

⁶⁶ Una delle isole del Dodecaneso, nel mar Egeo, al largo della costa sudoccidentale della Turchia. La descrizione ricorda molto Lindos, sull'isola di Rodi, o Volada, sull'isola di Karpathos.

22 Pur avendo superato queste prove, il Rebbe e il suo assistente si trovavano ancora in un pericolo indescrivibile: due ebrei, da soli, su una nave da guerra piena di soldati turchi. Questi ultimi non ci avrebbero pensato due volte a vendere due ebrei come schiavi in qualche luogo lontano. Al solo pensiero, il cuore del Rebbe si riempì di terrore.

Cominciò a pensarci su: cosa avrebbe fatto se fosse stato venduto come schiavo in un luogo lontano, dove non c'erano ebrei? E se nessuno lo avesse saputo? Come avrebbe potuto osservare i precetti della Torà? Quest'ultima preoccupazione lo inquietava più di ogni altra cosa.

Il Rebbe considerò e riconsiderò molte volte le possibilità e, alla fine, riuscì a capire che avrebbe potuto servire D-o anche se non fosse stato in grado di osservare i precetti. Comprensive la devozione dei Patriarchi, vissuti anche prima che D-o desse la Torà: anche loro osservavano tutti i precetti, anche se spesso lo facevano solo in maniera simbolica. Giacobbe, quindi, osservò il precetto dei *tefillin* grazie ai bastoni, a cui rimuoveva la corteccia mentre badava alle pecore di Labano.⁶⁷

Così pensava il Rebbe, finché non arrivò a capire come avrebbe potuto osservare tutti i precetti in questo modo. Avrebbe potuto continuare a servire D-o anche se fosse stato venduto come schiavo nella terra più remota.⁶⁸

Non appena il Rebbe giunse a questa conclusione, avvistarono terra. Due giorni prima di Pesach, raggiunsero di sera l'isola di Rodi, dove c'era una città di persone molto devote a D-o. Sapevano che lì viveva una prospera comunità ebraica, dove avrebbero potuto acquistare le *matzot* per Pesach e il vino per i quattro bicchieri.

La sola prospettiva riempì di gioia il Rebbe e il suo assistente. Non avrebbero mai immaginato che il capitano dei marinai li avrebbe lasciati andare in città, anzi, sembrava che i turchi volessero imprigionarli, spogliarli di tutti i loro averi, e forse anche venderli come schiavi.

23 Era la mattina della vigilia di Pesach. Il capitano e un certo numero di marinai si stavano preparando a calare la loro piccola imbarcazione per raggiungere il

⁶⁷ Genesi 30, 37. Si veda *Zohar (Sitre Torà)* I, 162b.

⁶⁸ Si veda *Chayye Moharan* n.39; *Parperaot le-Chokhmà* II, 78; *Be'ive ha-Nachal* II, 78. Si veda anche *Liqqute Moharan* I, 54.

porto. Il Rebbe e l'assistente andarono dal capitano e comunicarono a gesti di aver bisogno di un certo tipo di pane. Il capitano rispose, anch'egli nel linguaggio dei segni: «Ci sono ebrei in città. Potete farvi portare del pane».

I cuori di re e principi sono nelle mani di D-o, che, nella Sua pietà, mutò il cuore del capitano, confondendolo. Il capitano disse, senza rifletterci troppo, che avrebbe portato con sé uno di loro per comprare il loro pane.

L'assistente del Rebbe si unì alla ciurma. Gli fu consentito di andare in città da solo, con un solo marinaio al seguito per assicurarsi che non scappasse. Ma anche semplicemente raggiungere la città era molto pericoloso: c'era la guerra ed era evidente che si trattava di uno straniero. Avrebbe potuto facilmente essere imprigionato come spia, senza che nessuno potesse difenderlo. Tuttavia, ancora una volta D-o lo protesse, e attraversò i cancelli senza essere fermato.

Finalmente giunse dal rabbino capo e gli raccontò tutta la storia. Erano prigionieri a bordo di una nave da guerra, senza sapere cosa il capitano intendesse fare di loro. Non poteva fornire i dettagli, ma sapeva una cosa sola: erano prigionieri in grande pericolo.

Bastarono solo pochi minuti per raccontare la storia, ma sembrarono ore. Il rabbino voleva sapere altre cose sulle loro avventure. Si vedeva che l'assistente soffriva molto, ma il rabbino continuava a dirgli di non preoccuparsi.

L'assistente era agitato, perché voleva comprare *matzot* e vino per ritornare alla nave prima del tramonto. D'un tratto, D-o gli mandò un altro pensiero. Quando era a Tiberiade aveva sentito Rabbi Zvi Horker dire che la moglie veniva da una nota famiglia sefardita. La donna aveva un fratello a Rodi, che era un grande saggio e tzaddik. Non riusciva a ricordare il nome di quell'uomo, ma l'assistente si ricordava quello della moglie di Rabbi Zvi.

Chiese al rabbino se conosceva un saggio che aveva una sorella che viveva a Tiberiade, e questi rispose di sì. Avvertì il saggio e disse all'assistente di affrettarsi verso casa sua. Quando l'assistente arrivò, il saggio era già stato messo al corrente di tutto quel che l'assistente aveva raccontato al rabbino capo.

Non appena entrò, il saggio disse all'assistente: «Non c'è niente di cui avere paura. Mi racconterai tutta la storia durante il *seder*. L'assistente non riusciva a credere a quel che sentiva. Aveva fede in D-o, ma non avrebbe mai immaginato che la salvezza sarebbe giunta così presto. Mai, neppure nei suoi sogni più folli, avrebbe

immaginato di poter fare il *seder* di Pesach in casa di ebrei.

Il saggio disse: «Abbiamo già ordinato il sequestro della nave e del capitano, e quest'ultimo vi consentirà di abbandonare la nave. Ovviamente dovrà prima ricevere qualsiasi somma di denaro richieda. È bene rendere grazie a D-o (Salmi 92, 2), che vi ha salvato in modo così miracoloso. Il fatto che siate giunti in città è di per sé un miracolo. Non riesco a immaginare come il capitano possa essersi confuso da permettervi di arrivare fin qui. È un noto ladro e la sua malvagità ha radici che risalgono a generazioni addietro. È un discendente dei cinque principi dei Filistei,⁶⁹ ed è così che si firma. Ma ora non c'è tempo per le storie. Andiamo dal barbiere per tagliarti i capelli per la festa». Andarono subito dal barbiere e l'assistente si tagliò i capelli. Dopo aver fatto il bagno, si misero a chiacchierare davanti a una tazza di caffè.

Durante la conversazione, il saggio disse: «Abbiamo sentito che stai viaggiando con un'altra persona Di chi si tratta?».

«Ha mai sentito del Baal Shem Tov?», chiese l'assistente.

«Naturalmente», rispose il saggio, «conosciamo bene i lavori del famoso chassid di Polonne».⁷⁰

L'assistente poi gli disse: «L'uomo che viaggia con me è un bisnipote del Baal Shem Tov. È anche nipote di Rabbi Nachman Horodenker. E, come ben presto vedrà, è anche un saggio di suo».

Il saggio fu sopraffatto dalla gioia. «Salvare una persona semplice è una *mitzvà* molto grande», disse, «ma ora D-o mi ha dato l'opportunità di salvare un uomo che discende da queste sante radici».

Il saggio si affrettò ad andare a prendere il Rebbe assieme a un gruppetto di uomini. Nel frattempo, due gruppi di turchi si stavano battendo l'uno contro l'altro e la lotta finì con diverse persone uccise lungo la via principale della città. Quando videro quel che stava accadendo, il saggio e i suoi compagni presero l'assistente del Rebbe e si rifugiarono nel cortile della casa del saggio. Si barricarono dentro per molte ore, avendo paura di uscire. Quando la situazione tornò a essere sicura, il sole stava per tramontare e la festa era troppo vicina per

⁶⁹ Giosuè 13, 3; Giudici 3, 3; I Samuele 6, 16.

⁷⁰ Rabbi Yaaqov Yosef di Polonne (1740-1810), uno dei principali discepoli del Baal Shem Tov. Il suo *Toledot Yaaqov Yosef*, il primo libro che discusse degli insegnamenti del Baal Shem Tov, venne pubblicato nel 1780.

andare a prendere il Rebbe. Il saggio disse quindi all'assistente: «Fin da bambino, ho sempre dedicato la mia vita alla Torà, alla preghiera e alle opere buone. Sono certo che D-o mi ricompenserà per questo e, poi, ho anche una parte nel mondo a venire, come ogni altro ebreo.⁷¹ Metto tutto questo come garanzia. Se, D-o non voglia, non farò tutto quel che posso per liberarvi, possa io perdere tutto quanto! Non lo faccio per vantarmi, ma per assicurarti che non ti abbandonerò, D-o non voglia. Oggi non abbiamo proprio tempo per portare a termine l'impresa. Adesso, sbrigati! Prendi tutta la *matzà* che ti serve per il seder. Ho sia *matzà shemurà*⁷² che *matzà* normale, se lo desideri. Prendi un po' del miglior vino e le verdure, e tutto il resto di cui avrai bisogno per stasera. Prendi tutto quello che ti serve».

L'assistente fece ritorno alla barca, che era ormeggiata a una certa distanza dalla città. Non appena salì a bordo, chiamò il Rebbe. Quando il Rebbe sentì la sua voce, fu sopraffatto dalla gioia e corse a salutarlo. Il Rebbe aveva trascorso tutta la giornata in attesa del compagno con occhi anelanti. Per tutto il tempo in cui l'altro era lontano, il Rebbe era rimasto lì, con gli occhi che si facevano sempre più stanchi.

Il Rebbe disse: «Grazie a D-o, sei ancora vivo! Ero sicuro che ti avessero fatto annegare e che presto avrebbero fatto lo stesso con me. Ma ora, grazie a D-o che restituisce la forza a chi è stanco.⁷³ Non hai idea di quanto ho sofferto mentre non c'eri. Non avevo più la forza di sopportare tutto ed ero sicuro che sarei morto!».

Entrambi prepararono, e poi riuscirono ad avere un *seder* come si deve. Fu un pasto decisamente lieto e, mentre mangiavano, l'assistente raccontò al Rebbe tutto quello che era successo.

Il primo giorno di Pesach, arrivò l'ordine di condurre la nave in città e di farla attraccare in porto. Il Rebbe e il suo assistente rimasero sulla nave anche per la seconda sera di Pesach.

Il giorno seguente, l'assistente del Rebbe andò in città per pregare in sinagoga.

⁷¹ *Sanbedrin* 11, 1. Questa interpretazione, che questo vada ad aggiungersi alla ricompensa per le azioni di una persona, è nuova.

⁷² *Matzà shemurà* (azzima controllata), preparata con grano che viene protetto dall'umidità fino dal momento del raccolto. Si veda *Pesachim* 40a; *Orach Chayyim* 453, 4.

⁷³ Benedizioni mattutine, da Isaia 40, 29.

Dopo il servizio, fu invitato a casa del saggio per il pasto festivo, nel corso del quale il saggio impartì un'originale lezione di Torà. Poi ripeté alcuni pensieri degli tzaddikim contemporanei, inclusi quelli d'Europa. Invitò l'ospite a discutere di Torà e l'assistente riferì alcune lezioni del Rebbe. Il saggio l'apprezzò immensamente, dicendo: «Queste parole mi rendono profondamente felice» (*Bava Metzia* 83b).

Dopo il pasto, l'assistente ritornò alla nave, accompagnato dall'aiutante del saggio che portava il cibo scelto per il Rebbe. Ma il Rebbe vide che il suo assistente era molto triste e pensò che sicuramente le cose avessero preso una brutta piega. Infatti, chissà cos'era successo quel giorno? (*Yevamot* 63b). Ne rimase talmente sconvolto che non riuscì a mangiare.

Il Rebbe non sapeva però che il saggio aveva insistito perché il suo assistente bevesse tanto da ubriacarsi. Ecco perché aveva un'aria così triste. Il Rebbe provò a fargli delle domande, ma era troppo ubriaco per rispondere.

L'assistente del Rebbe andò a dormire per qualche ora. Solo dopo essersi svegliato capì quel che era successo. Rise e disse al Rebbe: «Non lo sapeva che ero ubriaco? Il saggio era così felice che continuava a dirmi di bere. Prima di rendermene conto, avevo bevuto troppo vino».

Disse al Rebbe tutto quello che era successo a casa del saggio. Completamente rassicurato, il Rebbe mangiò con gioia il pasto festivo.

24 Il primo giorno di *chol ha-mo'ed*, l'assistente del Rebbe tornò a casa del saggio. Il saggio gli consigliò di portare via in segreto tutti i loro soldi dalla nave in modo che il capitano non potesse derubarli.

Fatto ciò, il saggio andò dal capitano assieme a due membri importanti della comunità. Dissero: «Consegnaci i due ebrei che tieni in custodia».

«Cosa avete a che fare con loro?», replicò il capitano, «quando sono saliti a bordo, non erano di nessuno!».

Il capitano continuò raccontando tutte le disgrazie che li avevano colpiti lungo il cammino (*Esodo* 18, 8). Aggiunse: «Quello che vi ho detto non è niente! Per l'intero viaggio, non abbiamo avuto un istante senza problemi.⁷⁴ Avremmo

⁷⁴ In ebraico: *Ein rega belo pega* (*Shelah* 2, 138a), citato in *Sichot ha-Ran* 308.

potuto annegarli o venderli agli arabi molto tempo fa, e tutti i loro beni e i soldi sarebbero stati nostri. Nessuno avrebbe detto una parola né si sarebbe lamentato (si veda Isaia 10, 14). Ma ora, cosa posso fare? Questi due devono avere una fortuna che sale fino nell'alto dei cieli. Innanzitutto, D-o ha compiuto un miracolo facendo in modo che la nave arrivasse fin qui. Questo solo sarebbe bastato! Ma poi c'è stato un secondo miracolo (*Shabbat 97a*) e D-o mi ha fatto impazzire tanto da indurmi a portare uno di loro in città. Dopo tutto questo, non ho davvero alcun diritto sul loro denaro. Datemi quindi duecento talleri per la mia ciurma e prendetevi questi due!».

Diedero la somma al capitano e salvarono il Rebbe e il suo assistente. Furono riscattati dalla morte alla vita, dalla cattività alla libertà.

25 Il Rebbe e il suo assistente furono condotti in città. Mentre passeggiavano per le strade, alcuni turchi osservarono che sembravano spie. I membri della comunità si misero subito in allarme. Portarono subito ai loro ospiti degli abiti di foggia locale e li vestirono come gli altri ebrei di Rodi.

L'assistente del Rebbe pensò che fosse uno scherzo, ma il Rebbe era molto turbato. Disse al suo assistente: «Non sai che ci hanno rivolto una grave accusa?». Poi comunicò al suo assistente qualche meraviglioso segreto, che quest'ultimo non rivelò mai.

Il Rebbe fu ricevuto dai rabbini locali e fece loro l'impressione di essere una persona veramente unica. Divenne molto gioioso e disse: «Grazie a D-o, siamo stati degni di essere salvati in questo modo!».

Rimasero a Rodi fino dopo Pesach e il Rebbe fu trattato con grandi onori. La comunità pagò di suo il riscatto di duecento talleri e, anche se il Rebbe aveva fondi a sufficienza, non gli permisero di ripagarli.

Dopo Pesach la comunità prenotò loro un passaggio su una nave per Istanbul e diede loro anche una lettera, che chiedeva a tutte le comunità lungo la rotta di aiutarli in caso di necessità.

Sulla loro nave si trovavano molti greci, tra i quali scoppiò un'epidemia in mare. Il Rebbe e il suo assistente non capivano la causa, ma videro molte persone morire attorno a loro. Ma D-o era con loro e un forte vento spinse velocemente l'imbarcazione verso Istanbul. Le onde alte e la forte velocità li riempirono di

angoscia, ma il fatto che la nave viaggiasse così velocemente salvò loro la vita.

La nave giunse a Istanbul dopo soli tre giorni di viaggio in mare. Si fermarono in città per altri dieci giorni. Ma nemmeno qui erano fuori pericolo. All'arrivo non avevano mostrato i loro passaporti e ora le autorità non volevano lasciarli partire. L'unica soluzione era quella di ottenere un passaporto dal sultano, ma il funzionario richiese una cifra esorbitante per un documento del genere. La cifra era troppo grande perché potessero pagarla.

Ma D-o era con loro e incontrarono un completo sconosciuto disposto ad aiutarli. Si recò da un ministro turco e, blandendolo, riuscì a ottenere ciò di cui avevano bisogno. Non avevano idea di quanto avesse pagato, ma lo straniero era riuscito ad avere un documento che consentì loro di superare i cancelli e lasciare la città. Li avvertì: «Per amor di D-o, non dite parola di questo».

Fuggirono sani e salvi da Istanbul e salparono alla volta di Galatz. Lungo la rotta, attraccarono su un'isola⁷⁵ e vennero fatti prigionieri. Vennero liberati solo dopo che venne pagata una multa di quattro rubli per ciascun passeggero.

Il resto del viaggio fu relativamente tranquillo, tranne per qualche tempesta sul mare. Superarono una nave piena di greci e la videro spezzarsi e affondare; solo una manciata di passeggeri sopravvisse.

D-o li guidò a destinazione e arrivarono sani e salvi a Galatz, in tempo per Shavuot.

26 Sulla strada di ritorno da Galatz, passarono per Iasi dove trovarono una grave epidemia, che si era diffusa anche nelle città limitrofe, rendendo molto difficile il viaggio. L'epidemia causò inoltre guai considerevoli quando si trattò di attraversare il confine. Provenendo da una zona infetta, non bastava nemmeno la quarantena per passare.

Ma D-o li accompagnava e superarono anche questo sani e salvi.

Avevano visto l'epidemia, la spada e la carestia, la sete e la cattività, ma con l'aiuto

⁷⁵ L'unica grande isola nel mar Nero è l'Isola del Serpente, alla foce del Danubio, chiamata anche Fidonisi e Zmeinyj.

di D-o, fecero ritorno a casa salvi.⁷⁶

Ritornarono tutti d'un pezzo e integri di corpo, beni e nella Torà.⁷⁷ Infatti in Terra Santa, il Rebbe fu degno di avere una percezione meravigliosamente ampia e la sua visione non conobbe più limiti.

27 Tutto quello che abbiamo detto non è che una goccia nel mare rispetto a tutta l'angoscia e al terrore che il Rebbe soffrì durante il suo pellegrinaggio. Il grave pericolo supera ogni descrizione, ma D-o lo accompagnò, realizzando miracoli grandiosi a ogni passo. Il Rebbe riuscì a raggiungere il suo obiettivo e a ritornare a casa sano e salvo. Entrò in pace, uscì in pace (*Chagigà* 15b) e fece ritorno a casa in pace.

28 La grande visione che il Rebbe ebbe in Terrasanta supera decisamente ogni possibilità di descrizione. Mai, in terra, chi nacque da una madre (*Shabbat* 88b) fu degno di raggiungere quel che egli raggiunse grazie all'aria della terra d'Israele (*Bava Batra* 158b). Le parole non riescono assolutamente a descriverlo.

Il Rebbe fu molto orgoglioso di essere stato in Terra Santa. Verso la fine della sua vita, disse di averne tratto grande ispirazione. Disse: «Per lungo tempo, ho saputo che quando una persona vuole fare qualcosa di santo, deve affrontare grandi ostacoli» (*Liqqute Moharan* I, 66, 4; si veda *Sichot ha-Ran* 11).

29 L'uomo che insultò tanto il Rebbe a Istanbul morì immediatamente dopo il suo ritorno a casa. L'assistente di Rabbi Nachman gli chiese: «Non è forse scritto: "Anche per i giusti non è bene punire"?» (Proverbi 17, 26; si veda *Sanhedrin* 105b).

Il Rebbe replicò con la seguente parabola. C'era una volta un re, che era molto affezionato a uno dei suoi giovani principi. Dimostrò al principe ogni

⁷⁶ Sulla via del ritorno da Galatz, Rabbi Nachman attraversò Iasi, Teplik e Uman. Visitò anche Rabbi Aryeh Laib, lo *Shpola Zeide* (il padrino o il saggio di Shpola), e vide Rabbi Yekutiel, il *Maggid* di Terhovitz, quando passò attraverso la vicina Kornibolad (si veda *Chayye Moharan* 42, 43, 46). Immediatamente dopo il suo ritorno a casa, andò a fare visita a Rabbi Shneur Zalman (più tardi di Liadi) a Liozna, Il *Baal ha-Tanya* (*Avneha Barzel*, p. 34, nota 46).

⁷⁷ *Shabbat* 33b su Genesi 33, 18. Si veda Rashi, sub loc.

tipo di affetto, facendo di tutto per attirarlo. Il bambino divenne un giovanotto e un giorno compì un atto altamente irrispettoso nei confronti del re. Il re gli disse: «Non importa quanto ti amo, non ci si può opporre alla legge del regno. Il giudizio è stato emesso e la tua è una sentenza di morte». Il re comandò che il principe fosse messo in catene e imprigionato.

Il giovane principe si mise a pensare alla sua morte imminente. Riusciva già a sentire nella sua testa il grande dolore che avrebbe patito quando l'avrebbero ucciso.

Ma capì anche che questa agonia sarebbe durata solo un istante, e poi sarebbe morto. Si mise poi a immaginare l'angoscia del re. Sapeva che il re lo amava molto e desiderava ancora la sua presenza. Compresse il dolore che la sua morte avrebbe causato al re e che quell'angoscia sarebbe durata per sempre. Il principe si preoccupò più delle sofferenze del re che delle proprie. Pensò e ripensò a un modo per risparmiare al re questo dolore. Infine gli venne un'idea: la vergogna è ritenuta pari alla morte (*Bava Metzia* 58b).

Chiese dunque alla guardia di essere condotto davanti al re. Una volta dinnanzi al sovrano, disse: «In verità, so che la vostra sofferenza è più grande della mia. Mi rendo anche conto che non potete ignorare la legge del vostro regno, ma credo di conoscere una via d'uscita: se poteste fare in modo che qualcuno mi umili in pubblico, la sentenza verrebbe comunque eseguita, perché la vergogna è uguale alla morte.

Portate un prigioniero già condannato a morte. Lo provocherò finché non si arrabbierà, mi insulterà in pubblico e mi picchierà. Ne rimarrò amaramente umiliato e questo equivarrà alla morte. Poi prendete il criminale condannato ed eseguite la sua sentenza. Il popolo penserà che sia stato ucciso perché ha insultato uno dei servitori preferiti del re. In tal modo né l'onore del re né quello dei suoi servitori verranno macchiati».

La cosa vale anche in questo caso, spiegò il Rebbe. Chi insulta uno Tzaddik potrebbe, senza saperlo, rendergli un grande servizio. Lo Tzaddik potrebbe essere stato condannato a morte per qualche misfatto. La vergogna provata verrebbe, quindi, a sostituire la sentenza di morte.

Lo Tzaddik è il servitore preferito del re, ma non va bene che l'insulto resti impunito. Non va bene nemmeno punire quella persona solo per aver insultato

lo tzaddik, perché «anche per i giusti non è bene punire».

Perciò D-o stabilisce che chi insulta lo Tzaddik è una persona già condannata a morte. Potrebbero trovarsi nello stesso albergo (*Makkot* 10b) e la persona insulta lo tzaddik. La vergogna risparmia allo Tzaddik una sentenza più definitiva. Per proteggere l'onore dello tzaddik, viene punita l'altra persona. Il nome dei cieli viene perciò santificato (si veda *Yevamot* 79a; *Sotà* 8b), ma, in realtà, è stato ucciso un uomo morto, che era già stato condannato in precedenza.

Vediamo dunque che le vie del signore sono rette (*Osea* 14, 10) e non c'è in Lui ingiustizia (*Salmi* 92, 16).

30 Durante il soggiorno in Terra Santa, il Rebbe si occupava sempre di Torà e preghiera. Ogni giorno scriveva quello che capiva nella Torà.

Quando il Rebbe parlò di questo, disse: «La differenza fra comprendere la Torà in Terra Santa e fuori è come quella fra oriente e occidente».

La gente veniva da lui ogni giorno, grandi e piccoli, per servirlo e sentire le sue straordinarie, sante perle di saggezza.

31 Il Rebbe una volta ricevette la visita di un famoso personaggio della Terra Santa. Costui era rispettato da tutti e si diceva conoscesse a memoria l'intero Talmud. Era anche un esperto di qabbalà.

Quando visitò il Rebbe, chiese a tutti i presenti di andarsene. I due vennero lasciati soli, a parte l'assistente del Rebbe.

Quella persona cercava di far pressione sul Rebbe, dicendo: «So che Sua eccellenza non è giunta in Terra Santa come gran parte della gente. Altri arrivano con la coscienza costretta,⁷⁸ per fare semplicemente quattro passi in Terrasanta ed essere quindi degni del mondo a venire,⁷⁹ o per motivi analoghi, di portata limitata.

Ma Sua eccellenza è certamente venuto qui in uno stato di coscienza espansa,⁸⁰ per compiere grandi atti di devozione. Ci sono molti luoghi santi in Terra Santa e desideriamo conoscere dove esattamente Sua eccellenza è andato. Se vorrete

⁷⁸ *Mochin De Qatnut*, un termine cabalistico che fa riferimento allo stato immaturo degli intelletti trascendentali. Si veda *Etz Chayyim* 22.

⁷⁹ Per quanto concerne il concetto dei quattro passi, si veda *Ketubbot* 111a.

⁸⁰ *Mochin De Gadlut*, un termine cabalistico che fa riferimento allo stato maturo degli intelletti trascendentali.

rivelarmi le cose divine che volete fare qui, sono pronto a servirvi con il corpo e con lo spirito».

Il Rebbe rispose: «Mio caro amico, per favore non affliggetemi con queste cose. Rivelare i miei motivi e le mie devozioni in questo luogo non è affatto semplice. Forse sono già vincolato da un giuramento a questo proposito...».

Quella persona insistette di nuovo: «Tutto quello che chiedo è che il nostro maestro ci insegni almeno uno dei bellissimi e preziosi pensieri che il Signore gli ha donato. Non abbiamo altri motivi, per amor del cielo. Voglio solo sentire dalle sue sante labbra qualche nuovo insegnamento della Torà, per spingere i nostri cuori a servire D-o. A D-o piacendo, potremmo anche essere degni di avere qualche cenno dell'argomento che abbiamo chiesto prima».

Il Rebbe cominciò subito a infiammarsi, lampeggiando fuoco, le fiamme di D-o (Cantico dei Cantici 8, 6). Il volto iniziò a illuminarsi, bruciando letteralmente come fuoco. Era entrato in uno stato talmente intenso, che gli si rizzarono i capelli e gli cadde il cappello.

Come lingue di fiamma, una domanda si formò sulle sue labbra: «Comprendete il significato segreto del *tefillin*?».

L'altro rispose, presentando alcuni concetti cabalistici.

Il Rebbe lo trafisse: «No! Questo non è il modo di capire i *tefillin*. E dato che non ne comprendete il vero significato, non conoscete nemmeno il segreto delle quattro direzioni della Terra Santa. Di questo, comincerò col darti alcuni suggerimenti». Il Rebbe iniziò la spiegazione, ma, non appena iniziò a parlare, gli uscì sangue dalla gola. Disse: «Ora puoi vedere con i tuoi occhi che da lassù mi si impedisce di rivelarvi alcunché».

Non appena l'altro vide tutto questo, chinò il capo e implorò il Rebbe di perdonarlo per avergli dato tanto disturbo. Era molto spaventato e non se ne andò finché il Rebbe non lo ebbe perdonato.

32 Quando il Rebbe giunse a Tiberiade per la prima volta, il famoso chassid e filantropo, Rabbi Mosher, figlio del santo Rabbi Menachem Mendel di Vitebsk,⁸¹ fece sapere al Rebbe che gli avrebbe fatto piacere pianificare l'unione dei rispettivi figli.

Il Rebbe rispose: «Come si potrebbe rifiutare un'unione del genere? Certamente è volontà di D-o che mia figlia viva in Terra Santa».

Il Rebbe non disse nient'altro e il *shadchan* (il sensale di matrimoni) andò subito da Rabbi Moshe a dire che il Rebbe era d'accordo. Pianificarono immediatamente un grande banchetto per celebrare l'unione.

Tutti i personaggi importanti della Terra Santa che venivano dalla Lituania e dalla Polonia, grandi e piccoli, parteciparono al banchetto. Era una festa molto gioiosa e il pasto fu accompagnato da una lunga discussione che coprì in lungo e in largo la letteratura sacra.

Chi parlava era la persona menzionata poc'anzi, che aveva chiesto al Rebbe quali fossero le sue intenzioni in Terra Santa. La conversazione li portò a discutere una citazione di *Rashi*,⁸² ma nessuno riusciva a ricordare a che proposito fosse stata fatta. La discussione si interruppe, perché mancava questa citazione fondamentale. Per quanto ci provassero, nessuno riusciva a ricordarla. La cosa in sé era una meraviglia, perché in quel banchetto si trovavano i saggi più importanti e ciascuno di loro aveva studiato di recente, e per l'ennesima volta, l'intero Talmud. Nondimeno, nessuno di loro riusciva a localizzare quella particolare citazione.

Il Rebbe rimase in silenzio durante la discussione, come se non avesse nulla da aggiungere. Ma si rese conto di quanto fossero angustiati, e, quando insistettero, non poté rifiutarsi e disse: «Non è forse una citazione dal commento di *Rashi* a *Zevachim*,⁸³ proprio in cima a questa pagina?».

⁸¹ Rabbi Menachem Mendel (1730-1788) era uno dei discepoli principali di Rabbi Dov Ber, il Maggid di Mezeritch. Fece un grande pellegrinaggio in Terra Santa nel 1777 e si stabilì a Tiberiade, diventando il leader della comunità chassidica in Israele (vedi nota 28). Una biografia, pubblicata assieme al suo *Liqqute Amarim*, menziona che suo figlio, Moshe, ebbe un figlio chiamato Shmuel. Molto probabilmente, Shmuel fu colui che sposò la figlia di Rabbi Nachman, Miriam,

⁸² Acronimo di Rabbi Shlomo Itzchaqi (1040-1105), uno dei maggiori commentatori di Talmud e Tanakh (Bibbia ebraica).

⁸³ Il trattato talmudico che affronta le offerte sacrificali. Esiste una tradizione che tale citazione sia comparsa a pagina 45a, *Hilkbata li-Mashicha*.

Tutti compresero che era proprio quello che stavano cercando, e ne furono molto lieti. Il banchetto durò dal primo pomeriggio fino all'alba del giorno dopo, e l'unione venne formalizzata.

Poco dopo il ritorno a casa del Rebbe, il figlio di Rabbi Moshe morì. La figlia del Rebbe [quindi] sposò il figlio del famoso rabbi di Volochisk.⁸⁴ D-o volle che il Rabbi di Volochisk si stabilisse quindi in Terra Santa, portando con sé il figlio, il genero del Rebbe, perché studiasse con lui. Non molto tempo dopo, anche la figlia del Rebbe si stabilì lì.⁸⁵

Le parole del Rebbe vennero dunque esaudite, perché aveva detto che era volontà di D-o che sua figlia si stabilisse in Terra Santa. Infatti, non c'è parola che sia stata detta invano.⁸⁶

33 Non importa quanto in alto si trovasse, il Rebbe non era mai soddisfatto dei suoi traguardi. Aveva praticato in maniera onesta e sincera ogni tipo di devozione di cui abbiamo parlato prima, digiunando, pregando e imponendosi di agire per superare i desideri e le emozioni. Aveva già sopportato innumerevoli tentazioni e trascorso giorni, e anni, isolandosi per esprimere a D-o i propri pensieri con parole sue.

Sforzandosi continuamente in questo modo, riuscì ad innalzarsi a un livello estremamente alto, della più pura santità e del più puro altruismo, con un grado di vicinanza a D-o pari alle più elevate creature dei cieli. Il Rebbe raggiunse tutto questo quand'era ancora letteralmente un bambino. Non dormiva né di giorno, né dormiva o rimaneva in silenzio di notte. Non stava mai fermo, si dava da fare e faticava giorno e notte, quand'era ancora letteralmente giovane, e raggiunse una santità fenomenale, elevata e un livello profondo di percezione alla pari delle creature più elevate del cielo.

⁸⁴ Rabbi Aryeh Leib di Volochisk, un discepolo importante di Rabbi Dov Ber, il Maggid di Mezeritch (*Shem ha-Gedolim be-Chadash*, L-15). Suo figlio, Rabbi Pinchas, fu promesso alla terza figlia di Rabbi Nachman, Miriam, in Elul 5560 (1800), quindici mesi dopo il ritorno del Rebbe dalla Terra Santa. Si sposarono quattro anni più tardi, in Cheshvan 5565 (1804) (*Chayye Moharan* 114, 117).

⁸⁵ Rabbi Aryeh Leib e suo figlio Pinchas partirono per Israele nell'estate del 1805, pochi mesi dopo il matrimonio di quest'ultimo. Miriam si unì a loro nell'estate del 1809, assieme all'altro figlio di Rabbi Aryeh Leib (*Yeme Moharnat* 36; *Chayye Moharan* 142; *Alim li-Terufah* [Gerusalemme, 5728], lettera numerata datata 12 Av 5569).

⁸⁶ Benedizioni dell'*haftarà*, da Isaia 55, 11.

Ma anche dopo aver raggiunto tutto questo, il Rebbe non era soddisfatto e non volle fermarsi. Ogni ora e ogni giorno desiderava, anelava e bramava D-o come se non avesse ancora nemmeno iniziato a servirlo. Anche dopo il ritorno dalla Terra Santa, dove ottenne una visione talmente alta e incommensurabile, il Rebbe, fino al giorno in cui lasciò in pace questa terra, ebbe sempre questo desiderio e brama nei confronti di D-o. Poteva anche aver raggiunto le vette più elevate, ma, nella sua mente, non aveva neppure iniziato la scalata.

Dovremmo consumare molti volumi per raccontare anche la più piccola parte di quel che abbiamo avuto l'onore di comprendere dalle sue sante labbra e che abbiamo visto con i nostri occhi. Questa era la via del Rebbe: aveva sempre sete di D-o, umiliandosi onestamente e martoriando se stesso come se non avesse mai respirato il profumo della vera devozione e non avesse raggiunto neppure il livello del principiante.

Per capirlo, bisogna cercare di immaginare una persona che abbia commesso molte volte ogni possibile peccato. Bisogna immaginare come una persona del genere possa venire indotta a compiere un vero pentimento. Cercate di figurarvi come guarderebbe se stesso. Proverebbe certamente una grande umiltà e autocommiserazione e sarebbe amaramente pentito, con il cuore infranto, per le sue gesta passate. Tutta la sua autocommiserazione e tristezza non varrebbero nemmeno un milionesimo della grande umiltà, autocommiserazione e tristezza che il Rebbe provava ogni volta prima di ottenere un nuovo grado di intelligenza.

Il Rebbe era uomo che non riposava mai, né rimaneva fermo. Anche da adulto, quando aveva già ottenuto un'intelligenza straordinaria del divino, non era contento e continuava ad aspirare verso qualcosa di più. Si addossò sofferenze senza precedenti. Recitò numerose preghiere e suppliche per chiedere a D-o di aiutarlo. Proseguì con questo potente e intenso desiderio finché non raggiunse, finalmente, un grado più alto di intelligenza.

Appena raggiunto il nuovo livello, per un breve periodo era felice. Abbiamo avuto il merito di ascoltare di tanto in tanto dalle sue labbra nuove preziose rivelazioni, ed era in qualche modo felice. Ma subito dopo, iniziava daccapo. Tutti gli sforzi precedenti venivano dimenticati, come se non avesse neppure compiuto il primo passo. Iniziava daccapo come chi muove i primi passi nel regno della santità.

Abbiamo spesso sentito il Rebbe dire con brama e desiderio: «Come può una

persona essere degna di essere un ebreo?» (si veda *Sichot ha-Ran* 159). Erano parole sincere, perché sentiva veramente di non aver neppure fatto il primo passo. Questo si ripeté molte volte.

Pur avendo raggiunto livelli straordinariamente elevati, continuava sempre a cercare un livello ancora più alto, per innalzarsi ancora di più. Ciò nondimeno, non era mai soddisfatto di sé. Non appena raggiungeva un nuovo livello, ricominciava di nuovo, con il cuore infranto e una profonda umiltà, finché non era in grado di raggiungere un gradino ancora più alto. Questa è sempre stata la via del Rebbe, anche verso la fine.

Il Rebbe diceva spesso: «Ora non so nulla, nulla, ma proprio nulla». Talvolta dichiarava: «In verità, non so proprio nulla».⁸⁷ Lo diceva anche poco dopo aver rivelato parole di eterna verità (si veda *Pesachim* 119a; *Bava Batra* 91b). La sua saggezza brillava, ma insisteva di essere del tutto ignorante. A questo proposito, il Rebbe era assolutamente unico.

Il Rebbe disse: «I miei insegnamenti sono molto unici, ma la mia ignoranza lo è ancora di più». Intendeva dire che era unico nel comprendere la sua assoluta ignoranza di fronte a D-o.⁸⁸

34 Abbiamo sentito dalle sante labbra del Rebbe che alcuni tzaddikim faticano con la devozione per raggiungere un determinato livello. Si impongono un livello al quale aspirare e, una volta raggiunto, sono soddisfatti. Sono come i servitori di un re che, grazie ai loro sforzi, mirano a ottenere un particolare rango.

Il Rebbe quindi disse: «Se sapessi di stare ora allo stesso livello dell'anno scorso, rinnegherei completamente me stesso». Credeva che rimanere al livello dell'anno passato fosse il danno più grande, perché aspirava costantemente a raggiungere un livello superiore.

Ci sarebbe molto da dire al riguardo, ma non lo si può mettere tutto per iscritto. Chi ha avuto l'onore di vedere con i propri occhi e ascoltare con le proprie orecchie potrebbe forse comprendere tutto questo, benché solo in piccola parte.

⁸⁷ Questo avvenne a *Shabbat Nachamu*, lo shabbat che viene dopo *Tishà be-Av*, 1 Av 5570 (11 agosto 1810), a Uman, solo due mesi prima della sua scomparsa. Si veda *Sichot ha-Ran* 153; *Yeme Moharnat* 51; *Chayye Moharan* 112.

⁸⁸ *Yeme Moharnat* 51; *Sichot ha-Ran*, cit. Si veda anche *Il Suo Pellegrinaggio in Terrasanta* 35; *Sichot ha-Ran* 3.

Potrebbe intuire il modo in cui il Rebbe non si fermava mai a nessun livello, ma desiderava sempre il passo successivo finché ne fu degno. Questo era sempre vero nel suo caso.

Anche secondo la nostra misera capacità di comprensione, il Rebbe era unico sotto ogni aspetto. Al di là di questo, ci sono cose meravigliose e segreti nascosti. Ma questo deve bastarci.

35 Il Rebbe ci parlò, in certa misura, del fatto che il vero obiettivo della conoscenza è capire di “non sapere”. Disse che questo è vero in ogni campo del sapere. Anche se una persona può arrivare a capire di essere ignorante, può farlo solo in un settore del sapere. Deve quindi iniziare a lavorare per raggiungere un livello superiore, aspirando a capire il suo “non sapere” a questo livello più alto. E, non importa quanto in alto si spinga una persona, c'è sempre un gradino successivo.

Dunque, non conosciamo mai nulla, ma nemmeno raggiungiamo il vero obiettivo. Si tratta di un concetto molto profondo e misterioso. Ascoltammo di più a tal proposito ancora una volta dopo Pesach⁸⁹ e ne discuteremo in altra sede (si veda *Sichot ha-Ran* 3).

36 Una volta un re inviò tre dei suoi servitori a consegnare un messaggio segreto a un altro re in una terra lontana. Durante il viaggio, questi dovettero attraversare terre che erano in guerra con il loro re.

Il primo messaggero fu abbastanza intelligente da celare completamente il suo scopo. Attraversò la terra ostile senza che gli abitanti si rendessero conto che stava portando un messaggio segreto.

Il secondo messaggero iniziò ad attraversare il paese nemico, ma venne scoperto. La gente capì che portava un messaggio segreto e lo costrinse a rivelarlo. Tuttavia, grazie alla sua saggezza e alla sua perseveranza, anch'egli fu in grado di uscirne fuori senza rivelare il messaggio.

Il terzo messaggero venne anch'esso scoperto. Comprendendo che anche lui portava un messaggio segreto, la gente lo imprigionò e lo sottopose a ogni

⁸⁹ Si trattava di Pesach 5565 (1805) (*Chayye Moharan* 282). Anche se c'è un errore di stampa nella data, lo si può risolvere in base a *Chayye Moharan* 150.

sorta di tortura. Pur torturato nei modi più crudeli possibili, malgrado il grande dolore, si rifiutò di rivelare alcunché. Sopportò la prova senza rivelare il suo segreto. Vedendo che le torture non sortivano alcun effetto, i suoi torturatori si convinsero di aver sbagliato e che in realtà non custodiva alcun segreto. Una volta liberato, il messaggero riuscì ad attraversare quella terra per consegnare il messaggio all'altro re.

Quando i tre messaggeri fecero ritorno, ognuno aveva un'opinione diversa su chi di loro meritasse la ricompensa più grande. Alcuni dissero che il primo messaggero era più meritevole, perché aveva agito abbastanza astutamente da nascondere completamente il proprio segreto. Altri diedero più credito al secondo messaggero, perché, anche se scoperto, era stato abbastanza furbo da fuggire.

Ma il re disse che il terzo messaggero meritava la ricompensa più grande. Questo messaggero era stato catturato e, di sicuro, voleva nascondere la sua missione, ma non c'era riuscito. Dopo essere stato catturato, era stato sottoposto a ogni possibile tortura e tormento. Se avesse rivelato anche un solo segreto, avrebbe ricevuto i più grandi onori [dai suoi persecutori]. Ciò nondimeno, aveva sopportato la prova senza rivelare nulla. Perciò la sua ricompensa era superiore a tutte le altre.

[Chi ha un minimo di intelligenza, comprenderà in certa misura la parabola]



SICHOT HA-RAN



1 «Perché io so che D-o è grande, il nostro Signore sopra tutti gli altri» (Salmi 135, 5).

Così dice re Davide. In questo caso, dicendo «io so», si intende «solo io», perché la visione della grandezza di D-o non si può condividere (*Alim li-Terufà* 135).

Potreste avere una visione che non riuscite a condividere nemmeno con voi stessi. Un giorno potreste essere ispirati a vedere una nuova luce, senza riuscire a comunicare la visione l'indomani, nemmeno a voi stessi. Dicendo «io so», si intende «io come sono adesso», perché la visione non si può ricordare.

Il Rebbe disse di notare il versetto successivo: «Tutto ciò che D-o vuole, lo fa, in cielo e in terra» (Salmi 135, 6). Si tratta di un pensiero diverso. Re Davide dice: «io so», ma non può continuare, perché le parole non gli bastano.

Non si può comunicare la percezione di D-o: è talmente grandiosa, più alta dell'alto (Ecclesiaste 5,7), che le parole non riescono a esprimerla.

È scritto: «Il suo sposo è noto alle porte» (Proverbi 31, 23). Il santo *Zohar* afferma che lo sposo è la visione di D-o, che ognuno di noi percepisce attraverso le porte che sa creare nel suo cuore (*Zohar* I, 103b). Il cuore è nascosto e le porte non si aprono per nessun altro.¹

2 È bene affidarsi completamente a D-o. Quando comincia il giorno, affido ogni mio movimento, quelli dei miei figli, e di chiunque dipende da me, nelle mani di D-o, chiedendo che tutto proceda secondo la Sua volontà. Non c'è niente di meglio per sollevarmi da ogni minima preoccupazione. Dipendo completamente da D-o, che le cose vadano bene o male. Qualsiasi cosa Lui voglia, ho già chiesto di fare il Suo volere.

Così, prima di shabbat o di un giorno di festa, affido a D-o la mia osservanza di quel giorno, chiedendo che tutto proceda secondo i suoi desideri. Posso così celebrare la festa senza preoccuparmi di compiere, forse, una trasgressione. Mi affido completamente a D-o e tutto è nelle Sue mani (si veda *Sichot ha-Ran* 238).

3 È difficile mettere per iscritto quanto il Rebbe abbia sottolineato la grandezza di D-o. Sosteneva che la Sua grandezza è incommensurabile: D-o compie così

¹ Si veda *Sichot ha-Ran* 177, 217, 299; *Liqqute Halakhot, Qeriat Shema* 5; *Alim li-Terufà* 16, 160, 393, 423. Si veda anche *Chayye Moharan* 566 in cui si afferma che questa è la principale perfezione della fede.

tante cose meravigliose che nessuno può veramente apprezzarle tutte.²

Anche se parliamo di D-o, non ne sappiamo assolutamente nulla. C'è chi dice che tutta la conoscenza (di D-o) serve solo a capire che non si conosce nulla.³ Tuttavia nemmeno a questo è dato arrivare.

Il discorso vale a ogni livello di sapere. Mettiamo che una persona riesca a capire di non sapere nulla: non è un termine assoluto, ma vale solo per uno specifico settore e fino a un certo punto. Rimane pur sempre il livello successivo, che non è stato neppure sfiorato. Si sa così poco di quello che ci aspetta dopo, che non ci si rende conto della propria ignoranza e, per quanto in alto uno si spinge, esiste sempre un livello superiore.

Una persona dunque non sa nulla, ma, allo stesso tempo, non è in grado di cogliere la propria ignoranza, perché esiste sempre un grado di “non sapere” a un livello che supera la percezione individuale.⁴

Il Rebbe sottolineava anche l'alto valore del pentimento.

Si può cadere nell'abisso più profondo (D-o non voglia!), ma non si deve comunque perdere la speranza, anche se si è caduti molto in basso. Il pentimento è superiore alla Torà, dunque non c'è assolutamente posto per la disperazione.

Se uno lo merita, persino i peggiori peccati possono trasformarsi in qualcosa di buono. Ci viene insegnato che il peccato può trasformarsi in merito (*Yoma* 86b).

Il concetto racchiude misteri profondi, ma la lezione principale che ne deriviamo è che si può facilmente tornare a D-o, anche partendo dalle proprie mancanze, e dalle cadute. Nulla è al di là del Suo potere. L'importante è non rinunciare e continuare a chiamare e pregare D-o (*Chayye Moharan* 565).

4 Oggi è piuttosto difficile che una persona veramente religiosa diventi benestante, perché raggiungere la ricchezza comporta una notevole degradazione spirituale e, comunque, non c'è garanzia di riuscita. Ecco perché anche chi è malvagio o non è religioso può essere povero. Per una persona veramente religiosa resta comunque molto difficile diventare ricco.

² *Chayye Moharan* 67; *Alim li-Terufà* 15, 188, 227, 243, 276, 373, 413, 443, 444.

³ *Chovot ha-Levavot* 1, 10; inizio del *Keter Shem Tov*; *Liqqute Moharan* I, 24, 8; *Chayye Moharan* 282, 283; *Parperaot le-Chokhmà* su *Gittin* 47a.

⁴ Questo è stato detto quando il Rebbe si mosse da Breslav a Uman, poco prima di morire. Rabbi Natan e un messaggero di Teplik in quell'occasione stavano viaggiando in carrozza e incontrarono Rabbi M. di Teplik vicino a Ladyzin (*Yeme Moharnat* 47; *Chayye Moharan* 82). Il fatto di svolse martedì, 3 Iyyar 5570 (7 maggio 1810).

Quando il Tempio venne distrutto, il benessere e la ricchezza caddero nel regno delle *qlippot*.⁵ È scritto: «E cadde in modo meraviglioso» (Lamentazioni 1, 9). In ebraico «meraviglioso» si scrive *PLA'IM*. Scambiando le lettere di posto, si ottiene la parola *ALaFIM*, ovvero «migliaia» (nel senso di «ricchezza»). A quel punto il versetto si leggerà come: «le migliaia caddero».

Le migliaia della ricchezza caddero in modo sorprendente, cioè scesero sorprendentemente in basso. Anche chi vuole arrivare alla ricchezza deve, dunque, cadere, ma anche in quel caso non si è sicuri di riuscire.

È dunque estremamente difficile che chi è veramente religioso possa diventare ricco. Le poche persone veramente religiose o quei pochi *tzaddiqim* che sono benestanti, vengono appesantiti dalla ricchezza, che danneggia la loro devozione. Anche se sembrano ricchi, non dispongono comunque dei milioni delle persone non religiose. Infatti è assai improbabile che devozione e vera ricchezza si accompagnino.

Mio nonno, Rabbi Nachman Horodenker, di benedetta memoria, discusse una volta il versetto: «La lunghezza dei giorni è alla Sua destra, ricchezza e gloria alla Sua sinistra» (Proverbi 3, 16).

Nel Talmud ci si chiede se il versetto voglia dire che la mano destra della Torà può garantire solo lunga vita, ma non ricchezza e onore. La risposta è che, se la Torà può garantire una lunga vita, allora può certamente concedere anche ricchezza e onore (*Shabbat* 63a).

Mio nonno spiegò che la logica deduzione del versetto è chiara: chi ha una lunga vita dovrebbe avere anche ricchezza e onore. Sembrerebbe quindi ragionevole pensare che i giusti debbano avere ricchezza e onore, ma, in realtà, non ne hanno.⁶

5 Il Rebbe contestò fortemente tutti i libri di filosofia e affermò che quei testi non contengono nessun fondamento intellettuale se paragonati ai santi testi del Maharsha⁷ e del Maharam Schiff,⁸ così penetranti e profondi. La filosofia pensa a costruire affermazioni basate su discussioni logiche, nel vano tentativo

⁵ Secondo la qabbalà, la *qlippah* (guscio) è il male che circonda il nocciolo buono (si veda il *Sefer ha-Yashar* 1).

⁶ Si veda *Liqqute Halakhot*, *Gnevà* 2, 9; *Parperaot le-Chokhmà* 12, 2.

⁷ Acronimo di Morenu ha-Rav Shemuel Eliezer Edeles (1555-1631), in riferimento al suo commentario del Talmud.

⁸ Acronimo di Morenu ha-Rav Meir Schiff (1605-1641).

di arrivare a una qualche conclusione, ma la verità è, invece, che in quei volumi non si potrà mai trovare la saggezza contenuta nei testi della Torà (si veda *Oneg Shabbat*, p. 200).

Il Rebbe sosteneva che chi segue un cammino semplice e teme le punizioni divine, senza sapere nulla di quei testi, è una persona fortunata.

Il timore della punizione è l'unico modo per cominciare a servire D-o. Senza quel timore è impossibile compiere i primi passi. Anche chi è più devoto deve nutrire quel timore, perché pochissimi riescono a dedicarsi a D-o solo per amor Suo. Il timore della punizione è un elemento fondamentale.

C'è anche chi serve D-o per soggezione, perché è talmente Grande e Potente (*Zohar* I, 11b)! Si tratta di un timore di livello superiore, ma ugualmente difficile da raggiungere, sicché per gran parte delle persone il cammino della devozione si fonda sul semplice timore della punizione.⁹

Quando ci si occupa di filosofia, la mente si riempie di dubbi e domande che non fanno altro che rafforzare la malvagità innata della persona, ovvero l'attrazione naturale per le tentazioni terrene. Le tentazioni si superano solo con il timore di essere puniti; solo in quel caso una persona può realmente iniziare a servire D-o. Tuttavia la filosofia solleva dubbi e domande che rafforzano la naturale propensione di una persona verso i desideri terreni.

Ecco perché non troveremo mai chi sia veramente riuscito a diventare retto e timorato di D-o studiando filosofia. Anche quando quei testi discutono di qualità positive, non hanno alcun valore. La perdita è superiore al guadagno, perché l'esito finale è un'enorme confusione. Esistono anche altre fonti che hanno sottolineato la severa proibizione allo studio di quei testi.¹⁰

Il Rebbe affermò spesso quanto siamo fortunati che Mosè, nostro Maestro, ci abbia indicato la retta via. Mosè iniziò la Torà senza fornire alcuna prova filosofica, con queste semplici parole: «In principio D-o creò il cielo e la terra» (Genesi 1, 1).¹¹ Ci indirizzò a credere in D-o attraverso una fede pura e semplice, senza alcun tipo di supposizioni e congetture.

Anche se lo *Zohar* non ha dato molto valore al semplice timore della punizione,¹²

⁹ Si veda *Liqqute Moharan* I, 87; *Liqqute Halakhot, Netilat Yadayim* 6, 99; ivi, *Hoda'at* 6, 12; ivi, *Bekhor Behemà* 4, 14.

¹⁰ *Sichot ha-Ran* 40, 102, 216; *Liqqute Moharan* I, 19.

¹¹ È una delle espressioni più usate dal Rebbe; si veda *Chayye Moharan* 407; *Sichot ha-Ran* 219

¹² *Tiqqune Zohar*, Introduzione, fine di 5b.

i testi classici di morale scrivono che il timore della punizione rimane pur sempre la porta principale della vera devozione (*Reshit Chokhmà* 1, 14).

Il Rebbe disse che tutte le scoperte e le invenzioni scientifiche arrivano dall'alto, anche le armi, le macchine e strumenti di vario tipo. Senza ispirazione, niente di tutto questo sarebbero mai stato scoperto. Quando è il momento di rivelare al mondo un'idea o invenzione, il ricercatore riceve dall'alto la necessaria ispirazione. Un'idea penetra la sua mente e viene così rivelata (*Kokhve Or*, p. 84, nota 2).

Forse altri hanno avuto prima la stessa idea, ma poi è sfuggita. Lo studioso riceve l'ispirazione solo quando è il momento che un'invenzione debba essere rivelata. L'origine dell'ispirazione è tuttavia legata al settore di ricerca: se lo studioso è alla ricerca di saggezza terrena, allora l'ispirazione non proviene dalla sfera della santità, ma dall'altra parte.

[Per osare un paragone, è come quando una persona scopre nuove idee e significati negli studi sacri: non li avrebbe mai avuti, se non fossero venuti dall'alto.

Ogni intuizione è ispirata dall'alto, ciascuna da un posto preciso. Ogni idea ha il suo posto, mentre esistono migliaia e migliaia di livelli diversi. Tutte le scoperte, sacre o profane che siano, provengono dall'alto in base al livello di ciascun individuo.]

6 L'istinto cattivo¹³ assomiglia a un burlone che corre tra la gente mostrando il pugno chiuso.

Nessuno sa cosa tiene in mano mentre va in giro a chiedere: «Cosa credi che abbia in mano?».

Ognuno pensa che il burlone abbia proprio quello che desidera di più, quindi tutti gli corrono dietro. Dopo aver ingannato la gente per farsi seguire, apre la mano e si scopre che è completamente vuota.

Lo stesso vale per l'istinto cattivo: si fa beffe di tutti, ingannandoli e facendosi inseguire. Ognuno crede che abbia in mano proprio quello che desidera, ma, una volta aperta, non c'è nulla: nessun desiderio viene mai soddisfatto.

I piaceri del mondo sono come raggi di sole in una stanza buia: possono sembrare concreti, ma chi prova ad afferrare un raggio di sole si ritrova con la mano vuota. Lo stesso vale per tutti i desideri terreni.

7 È bene fidare i nostri pensieri a D-o (Salmi 142, 3), come un bambino

¹³ In ebraico *yetzer ha-ra'*, il male che è nell'uomo.

che supplica il padre (*Ta'anit* 19a). D-o ci chiama suoi figli, com'è scritto: «Voi siete figli del Signore vostro D-o» (Deuteronomio 14, 1).

Quindi è bene esprimere pensieri e problemi a D-o, come il bambino che si lamenta con insistenza col padre (*Alim li-Terufa* 254).

Anche se una persona pensa che, dopo tutto il male fatto, non è più figlio di D-o, non ci si deve mai dimenticare che D-o ci chiama comunque Suoi figli. Come ci hanno insegnato: «Nel bene e nel male sarai sempre Suo figlio» (*Qiddushin* 36a). Ammettiamo pure che D-o ci abbia respinto. Dobbiamo lo stesso dire: «Sia fatta la Sua volontà. Devo solo fare la mia parte e comportarmi come Suo figlio» (si veda *Sichot ha-Ran* 69).

Quanto è bello poter risvegliare il cuore e pregare finché non scendono le lacrime! Stare lì come un bambino che piange davanti al padre.

Mio nonno, Rabbi Nachman Horodenker, di benedetta memoria, raccontò questa storia: «Una volta viaggiavo su una nave. Avevamo finito le provviste ed eravamo rimasti senza cibo per diversi giorni. Finalmente sbarcammo in una città araba dove non c'erano ebrei.

Un arabo mi portò a casa sua e mi offrì del cibo. Non avevo mangiato da molti giorni, mi lavai rapidamente le mani e dissi la benedizione del pane.

Stavo per dargli un morso, quando un pensiero mi attraversò la mente: «Non cibarti del pane dell'uomo malvagio» (Proverbi 23, 6).

I pensieri non arrivano per caso e quindi non sapevo cosa fare. Avevo già detto la benedizione, ma capivo il significato di quel pensiero e decisi di non mangiare niente. A quel punto, un altro pensiero mi passò per la mente: «Ho comandato agli arabi di nutrirti» (1 Re 17, 4).¹⁴

E così mangiai.»

[Dopo aver raccontando la storia,¹⁵ il Rebbe sottolineò quanto suo nonno avesse fatto bene a seguire i suoi pensieri, perché, qualunque fossero, racchiudevano sicuramente qualcosa di vero.]

Lo stesso vale per i pensieri confusi che possono capitare a chiunque. Anche nel caso in cui un pensiero del genere ci attraversi la mente, se si resiste e si aspetta,

¹⁴ Di solito è tradotto come: «Ho comandato ai corvi che ti diano da mangiare». Tuttavia la parola ebraica *ORViM* (corvi) si può anche leggere come *ARaViM* (Arabi). Si veda il Radak a questo proposito.

¹⁵ Il Rebbe narrò la storia dopo Shavuot 5569 (1809) (*Chayye Moharan* 185). Quel Shavuot Rabbi Nachman fece una lezione basata su quel versetto che compare in *Liqqute Moharan* II, 4 (*Yeme Moharnat* 35; *Parperaot le-Chokhmà*, sub loc.).

D-o ne manderà sicuramente un altro per incoraggiarci.

Anche se una persona pensa di non essere più figlio di D-o, se resiste, D-o manderà pensieri incoraggianti. A dire il vero, tutti gli ebrei sono chiamati figli di D-o, quindi dovremmo esporre i nostri pensieri e i nostri problemi di fronte a D-o, proprio come un figlio fa con il padre.

8 Quando si studiano argomenti legati a disgrazie, come le regole di lutto, ad esempio, non bisogna approfondirli troppo. In linea di massima non dovrete approfondire troppo questi temi, perché i pensieri hanno un grande potere,¹⁶ perciò è meglio studiarli più rapidamente possibile.

9 A nome del Baal Shem Tov: «Non si dovrebbe mai dare come regalo un coltello».

10 I malvagi hanno molti rimpianti (*Shevet Musar* 25; si veda *Nedarim* 9b), ma non conoscono il vero rimorso. Ogni dolore che provano non fa altro che rafforzare la loro malvagità. Non appena avvertono un'ombra di rimorso, lo combattono, impegnandosi ancor di più nella loro cattiveria.

Proprio come due uomini che lottano: quando uno vede l'altro prevalere, combatte ancora più forte per tenergli testa. Non appena il male vede il bene ispirare una persona, inizia a combattere molto duramente. Capitelo bene!

È un principio importantissimo per servire D-o. Più volete servire D-o, più l'inclinazione verso il male si rafforza contro di voi (*Liqqute Moharan* 72). Se lo capite, riuscirete a trovare il modo di combatterlo e di vincerlo di volta in volta (Proverbi 10, 18; 24, 6). Con l'aiuto di D-o meriterete di uscirne vittoriosi.

11 Quanto siamo fortunati, perché D-o è stato buono con noi e ci ha dato la santità dell'ebraismo.

Il Rebbe disse: «Sono molto felice di aver meritato di essere stato in terra d'Israele».¹⁷

¹⁶ *Liqqute Moharan* I, 193; ivi, II, 53. Si veda *Sichot ha-Ran* 46, 62.

¹⁷ Questa frase e le altre due riportate di seguito sono state dette due mesi prima del decesso del Rebbe, di venerdì sera, Shabbat Nachamu 11 Av 5570 (10 agosto 1810). (*Sichot ha-Ran* 153, *Chayye Moharan* 112, *Yeme Moharnat* 51). La lezione data quella sera è riportata in *Liqqute Moharan* II, 78.

Il viaggio del Rebbe in Terra Santa fu accompagnato da confusione, molte frustrazioni e ostacoli, anche di denaro. Tuttavia il Rebbe superò ogni difficoltà e raggiunse il suo obiettivo: camminare in Terra Santa, *Eretz Israel*.

Disse: «Credo in questo e dovete capirlo fino in fondo. Ogni movimento, ogni pensiero e ogni sforzo fatto per amore di qualcosa di santo non andrà mai sprecato.

Quando desiderate fare qualcosa di santo, all'inizio siete confusi e incerti. Valutate se farlo o non farlo e sembra che gli ostacoli spuntino da ogni angolo. Poi, quando meritate di portare a termine il vostro compito, i vostri movimenti, i vostri pensieri e perfino la confusione che avete provato nel compiere quel gesto vanno tutti a fin di bene. Vengono portati in alto e trasformati in cose sante ed elevate.»

Beato chi può abbattere tutti gli ostacoli e realizzare ogni santo compito!

12 Quando una persona vuole diventare veramente religiosa e servire D-o, viene sopraffatta da confusione e dubbi, incontra ostacoli lungo il cammino e non riesce a decidere il da farsi. Più vuole servire D-o, più difficoltà incontra.

L'entusiasmo che si prova cercando di fare il bene è molto prezioso, anche se non si raggiunge il risultato. Lo sforzo viene considerato alla pari di un sacrificio, come è scritto: «Perché per amor Tuo veniamo continuamente uccisi e considerati pecore da macello» (Salmi 44, 23). Nel *Tiqqune Zohar* si dice che il versetto parla sia della preghiera che del sacrificio.¹⁸

Quando una persona vuole pregare, va incontro a molte distrazioni, ma ci si deve comunque dedicare interamente a quel compito e sforzarsi al massimo di pregare come si deve. Anche se la preghiera non è perfetta, gli sforzi vengono considerati alla pari di un sacrificio, in base al principio: «Veniamo continuamente uccisi per amor Tuo».

Così è per ogni atto di devozione: vorremmo perfezionarci e santificarci, ma non possiamo farlo. La fatica e la sofferenza spese nel tentativo non riuscito non sono comunque vane, ma sono tutte offerte a D-o, in base al principio: «Per amor Tuo, veniamo continuamente uccisi e considerati pecore da macello».

Perciò ognuno deve sempre fare la sua parte, sforzandosi di servire D-o al meglio delle sue capacità. Qualunque cosa si presenti, bisogna farla con tutte le proprie forze (Ecclesiaste 9, 10). Anche se gli sforzi sembrano vani e destinati

¹⁸ *Tiqqune Zohar* 21, 59a. Si veda *Liqqute Moharan* II, 46; *Chayye Moharan* 590; *Alim li-Terufà* 15.

all'insuccesso, fate tutto quello che è in vostro potere e D-o farà quello che è bene ai Suoi occhi (I Samuele 3, 18).

13 Le persone religiose che non hanno di che vivere trovano che questo generi grande stress e confusione, ma, anzi, è un bene per il mondo. Sappiate che molte parole preziose nascono solo da una tale confusione.

Ci sono molti tipi di confusione e di distrazioni. Leggiamo nel *midrash* che esiste un legame tra sonno e profezia, come nel versetto: «Un sonno profondo cadde su Abramo» (Genesi 15, 12; si veda *Bereshit Rabbà* 44, 19). D'altro canto c'è anche il sonno dei folli. In entrambi i casi, per «sonno» si intende la confusione mentale.

14 Invidio l'ebreo sinceramente devoto, quello che viene chiamato «*ehrlukher Yid*».¹⁹ Sembra una persona fatta di carne e ossa come qualsiasi altra, ma in realtà vale molto di più: un uomo sinceramente devoto è assolutamente prezioso.

Quello che conta è il desiderio e l'aspirazione. È ovvio che non basta, perché lo si deve mettere in pratica (*Liqqute Moharan* I, 66, 4). Ci viene insegnato che chi si trova in condizioni estreme può fare a meno di osservare le *mitzwot* (*Bava Qamma* 28b), ma questo vale solo quando uno desidera di non esserne esonerato. Anche se vi trovate in condizioni di costrizione, non dovrete accontentarvi di essere esonerati. Dovete, invece, aspirare sempre a mettere in pratica il desiderio di compiere buone azioni. Quando non vi accontenterete di essere esonerati, il desiderio di portare a termine l'azione avrà di per sé effetti molto benefici. Quindi, anche se pensate di non poter realizzare quel compito, il solo desiderio sarà considerato come se l'aveste fatto veramente.²⁰

15 Il Rebbe disse che ci vuole saggezza e anche un grande sforzo per essere come gli animali (si veda *Shabbat* 117b). La saggezza necessaria per essere come un animale viene richiamata nel versetto: «Ogni uomo esperto a cui D-o ha conferito saggezza è un animale» (Esodo 36, 1).²¹

Ed è anche scritto: «D-o salva l'uomo e l'animale» (Salmi 36, 7). I nostri maestri ci insegnano che il versetto si riferisce a «quelle persone sagge e perspicaci

¹⁹ In yiddish «ebreo onorevole».

²⁰ Si veda *Sichot ha-Ran* 260; *Alim li-Terufa* 73, 202.

²¹ Di solito viene tradotto come: «Tutte le persone esperte a cui D-o ha concesso saggezza in loro (*BaHeMMah*)». *BaHeMMah* si può anche leggere come *BeHeMaH* (animale).

che si comportano con l'umiltà di un animale» (*Chullin* 5b). Questo è anche il significato delle parole di Assaf: «Ero uno stolto e non sapevo, ero come un animale di fronte a Te» (Salmi 73, 22).

16 Sappiate che si può gridare forte, ma con una «voce sottile e silenziosa» (I Re, 19, 12). Potete gridare senza farvi sentire da nessuno, con quella «voce sottile e silenziosa» che non fa nessun rumore.

Chiunque può farlo. Dovete solo riprodurre quel grido nella mente. Immaginatevi il suono, proprio come dovrebbe essere. Continuate a farlo, finché non urlerete davvero con quella «voce sottile e silenziosa», senza fare alcun rumore.

Non si tratta solo di immaginazione, è un grido vero e proprio. Proprio come certi nervi trasmettono il suono dai polmoni alle labbra, altri lo portano al cervello. Attraverso quei nervi potete richiamare il suono, facendolo salire fino al capo. Quando lo farete, urlerete dentro la vostra testa.

Quando immaginerete il grido, vi risuonerà davvero nel cervello. Potrete urlare in quel modo in una stanza affollata, senza farvi sentire da nessuno.

Mentre lo fate, a volte potrà sfuggirvi qualche suono dalle labbra. La voce viaggia lungo i nervi verso il cervello, attivando gli organi vocali che possono, quindi, generare qualche suono, ma molto debole.

Se non si usano le parole, è molto più facile urlare in questo modo. Se volete pronunciare delle parole, è molto più difficile trattenere la voce nella mente senza emettere alcun suono. Tuttavia, senza parole, è molto più facile.²²

17 Il Rebbe una volta rimproverò qualcuno dicendogli di dedicare più tempo agli studi sacri. Gli disse: «Perché non studi? Cosa hai da perdere? Non capisci che guadagnerai una ricompensa eterna?».²³

Quando la Torà rivela il suo amore a qualcuno, certamente quella persona non penserà più alla ricompensa futura, desiderando solo la Torà in se stessa. Anche D-o studia la Torà, perché ci viene insegnato che il giorno di D-o include tre ore di studio (*Avodà Zarà* 3b).

²² Così faceva il Rebbe (*Chayye Moharan* 241). Non si applica alla preghiera formale che deve essere pronunciata con voce fervente (*Avneha Barzel*, p. 16, 14).

²³ Questa frase venne detta nell'inverno del 5570 (1809) prima di Chanukkà assieme alla lezione che appare in *Liqute Moharan* II, 68 (*Parperaot le-Chokhmà* II, 7, 7). Il Rebbe parlava a Rabbi Lipa, uno dei suoi primi seguaci, che era stato lontano per molto tempo (*Kokhve Or*, p. 55).

Ai nostri giorni lo studio della Torà è in grave declino. I grandi rabbini delle generazioni passate non conoscevano la qabbalà,²⁴ ma erano comunque capaci di compiere miracoli grazie al potere della Torà. Era così grande che qualunque cosa avessero detto si sarebbe avverata (*Liqqute Moharan II*, 41).

18 Una volta il Rebbe ci parlò di come si stampavano i libri religiosi ai suoi tempi. Le tipografie di libri nuovi e vecchi erano aumentate. I clienti non mancavano, perché tutti volevano comprare quei libri.

Il Rebbe disse che il Talmud insegna che: «Verrà il giorno in cui la Torà sarà dimenticata dagli ebrei» (*Shabbat* 138b). Si stampano e si comprano molti libri e la gente si crea la propria biblioteca, cosicché la Torà non venga mai dimenticata. Anche il più umile dei sarti possiede libri. Appena un libro viene pubblicato, le persone si affrettano a comprarlo, costruendosi così una bella collezione.

Quello che la gente non capisce è che i libri non sono di nessun aiuto se non vengono aperti e se non se ne studiano gli insegnamenti. Oggi, però, lo studio della Torà è decaduto e pochi si impegnano nello studio. [Come possono i libri salvare la Torà dall'oblio se nessuno li studia?]

19 Il Rebbe disse: «Vorrei stabilire come regola che ognuno dedichi un certo tempo per studiare ogni giorno le nostre sacre scritture, senza mai mancare».

Disse che la regola vale anche per chi è lontano dalla santità, anche per chi è preda del male e pecca di frequente, D-o non voglia! La forza della Torà può liberare quelle persone dai peccati abituali.

Se anche il peggior peccatore si facesse carico di studiare ogni giorno per un certo tempo, riuscirebbe a sfuggire al male. La forza della Torà è grandiosa.²⁵

Il Rebbe era concentrato e desiderava unicamente fare del bene e servire D-o con semplicità. Ogni cosa buona e santa può essere fatta con assoluta semplicità. Si può studiare la Torà, fare del bene e passare il tempo pregando, in assoluta semplicità.²⁶

²⁴ La qabbalà venne rivelata per la prima volta attorno al 1250, dopo il periodo dei *Rishonim* (i primi codificatori).

²⁵ Rabbi Naftali chiese al Rebbe se questo si applicasse anche ai peccatori abituali e gli fu risposto di sì, in riferimento al *Tiqqune Zohar* 3, 18b (*Chayye Moharan* 573). Si veda *Zohar* I, 195b; *Liqqute Halakhot, Betziat ha-Pat* 22.

²⁶ Si veda *Sichot ha-Ran* 51, 101; *Liqqute Moharan II*, 5, 15; 19, 44; *Chayye Moharan* 520.

Il Rebbe ci esortò a essere sempre felici. Gran parte delle sue parole sono state riportate nei suoi santi libri,²⁷ ma discusse l'argomento molte altre volte.

20 Quando si è sempre felici, è facile riservare del tempo per parlare con D-o col cuore in mano, mentre quando si è giù di morale è davvero difficile appartarsi a parlare con D-o. Dobbiamo quindi sforzarci di essere sempre felici. Soprattutto durante la preghiera, dobbiamo sforzarci di essere gioiosi (si veda *Sichot ha-Ran* 74). Il Rebbe disse che la vera felicità è una delle cose più difficili da raggiungere quando si serve D-o.

In un'altra occasione disse che sembra impossibile raggiungere la felicità senza una certa dose d'incoscienza. Si può persino ricorrere a ogni genere di barzellette e sciocchezze, se solo così si riesce a raggiungere la felicità.²⁸

Quando una persona raggiunge la vera gioia, allora D-o in persona lo guarda e lo protegge dalle trasgressioni sessuali (*Liqqute Moharan* I, 169).

21 A Rosh ha-Shanà bisogna essere saggi e avere solo pensieri positivi, tenendo sempre a mente che *ha-Shem* ci farà del bene.²⁹

Bisogna essere felici a Rosh ha-Shanà, ma bisogna anche piangere (*Sichot ha-Ran* 87).

Il primo giorno di Rosh ha-Shanà bisogna parlare il meno possibile. Il Rebbe disse che un grande leader deve fare particolare attenzione a questo.

Il Rebbe stesso, il primo giorno di festa, non recitava nemmeno tutti i *piyyutim* (poemi) che sono inseriti nella funzione di Rosh ha-Shanà, ma solo quelli stabiliti da Rabbi Elazar ha-Qalir.³⁰ Gli altri non li recitava perché un grande leader deve stare molto attento a non pronunciare parole inutili.

22 È bene meritare di stare vicino a un vero *tzaddiq*.

Riguardo l'era messianica è scritto: «Per afferrare i lembi della terra e scuoterne

²⁷ Si veda *Sichot ha-Ran* 299; *Liqqute Moharan* I, 222; *ibid.* II, 19, 44.

²⁸ *Liqqute Moharan* II, 24; Chayye Moharan 243. Si veda *Zohar* III, 47b; *Pesachim* 117a.

²⁹ Si veda *Sichot ha-Ran* 8; *Liqqute Halakhot, Rosh ha-Shanà* 4, 2.

³⁰ Secondo la tradizione era il figlio di Rabbi Shimon Bar Yochai, l'autore dello *Zohar* e scrisse su divina ispirazione (*Tosafot, Chagigà* 13a; *we-Ragle* dalla *Pesiqta de-Rabbi Kahana* 28, 179a; si veda *Rosh, Berakhot* 5, 21; *Ma'adane Yom Tov*, sub loc., 5). I *piyyutim* sono poesie e preghiere aggiunte al servizio dei giorni festivi.

fuori i malvagi» (Giobbe 38, 13). Tuttavia chi rimane accanto a un vero *tzaddiq*, potrà aggrapparsi a lui senza essere scosso. Aggrappandosi allo *tzaddiq*, rimarrà saldo.

23 Il Rebbe una volta disse che chiunque è in grado di vedere la pietà in questo mondo. Non volendo diventare oggetto di pietà, la gente allora insegue le cose terrene.

Le persone vedono la pietà che altri mostrano per chi non ha da mangiare, da bere o per chi si trova in serie difficoltà. Sanno come gli altri reagiscono di fronte alle persone che non hanno vestiti o scarpe e, di conseguenza, non vogliono trovarsi in una situazione così imbarazzante.

Ma chi riesce a vedere le cose con tanta chiarezza, dovrebbe anche capire l'immensa pietà che si deve provare per le anime nel Mondo a Venire. Nella vita futura ci sono anime nude, nel vero senso della parola, a cui non si può mostrare alcun tipo di pietà. Se una persona non ha da vestire in questo mondo, si può fare una colletta e comprargli degli abiti. Tuttavia non ci può essere una pietà del genere nel Mondo a Venire: gli abiti di cui si ha bisogno in quel caso sono la Torà e le buone azioni,³¹ che non si possono dare in elemosina.

Tuttavia chi è vicino a un vero *tzaddiq* può correre da lui e ricevere un "abito" spirituale con cui coprirsi.

Il Rebbe discusse l'argomento in un'altra occasione e disse che nel Mondo a Venire molta gente sarà esclusa. Costoro piangeranno lacrime amare: «Dateci qualcosa da mangiare!».

Gli altri andranno da loro dicendo: «Prendete cibo e acqua. Mangiate! Bevete!». Ma gli esclusi diranno: «No! No! Non possiamo usare questo cibo. Quello di cui abbiamo bisogno è la Torà e la devozione».

Altri rimarranno nudi. Anche loro piangeranno: «Dateci qualcosa con cui coprirci!» Ancora una volta ci sarà chi andrà da loro e dirà: «Ecco i vestiti». Ma anch'essi risponderanno a loro volta: «No! Non sappiamo che farcene di questi abiti. Per coprirci abbiamo bisogno di *mitzwot* e di buone azioni».

Il Rebbe disse: «Beato chi è degno di cibarsi di molti capitoli di Mishnà, di bere molti Salmi e di vestirsi di buone azioni».

24 Aiutare a sostenere un vero *tzaddiq* è molto importante e prezioso.

³¹ Si veda *Zohar* II, 210a; Ramban su Genesi 49, 33; *Pardes Rimmonim* 31, 5.

Questo concetto si può comprendere con una parabola.³²

C'era una volta un figlio che venne separato dal padre.

Il figlio desiderava molto stare con il padre e lo stesso valeva per il padre. A un certo punto il padre decise di far visita al figlio. Allo stesso tempo il figlio decise di visitare il padre. Iniziarono a viaggiare l'uno verso l'altro. Più vicini erano e più desideravano vedersi.

Continuarono a viaggiare l'uno verso l'altro finché li separavano solo poche miglia. Il padre iniziò a provare un immenso desiderio per il figlio e capì di non poter più resistere per le ultime miglia che gli mancavano. Anche il figlio capì di non potere più trattenere l'emozione. Se avesse proseguito per le poche ultime miglia, sarebbe stato talmente sopraffatto dall'emozione che sarebbe morto. Entrambi decisero di dimenticare il loro desiderio.

Proprio in quel momento passò una carrozza e riunì in poco tempo padre e figlio. Immaginate quale gioia immensa il guidatore diede a entrambi, padre e figlio, che desideravano così tanto stare insieme.

Uno *tzaddiq* è come il figlio di D-o. C'è sempre una barriera che lo separa dal Padre. D-o desidera molto stare con lo *tzaddiq*, tanto quanto lo *tzaddiq* desidera ricongiungersi a D-o. Quindi continuano ad avvicinarsi l'uno all'altro, finché solo una breve distanza li separa. Il desiderio è così grande, che entrambi capiscono di non poterlo sopportare.

Entrambi decidono allora di accantonarlo. D-o dice: «È questo il Mio unico scopo? Non ho forse altri mondi?». A sua volta lo *tzaddiq* dice: «Questo desiderio è il mio unico dovere? Non ho forse altri modi per servire D-o, come il *tallit*, i *tefillin* e le altre *mitzvot*?». Entrambi quindi concordano di mettere da parte il loro desiderio.

Proprio in quel momento arriva un ebreo in carrozza portando del cibo allo *tzaddiq* e conducendolo, in tal modo, vicino a D-o. Infatti: «Uno *tzaddiq* mangia per saziare l'anima» (Proverbi 13, 25).³³ Si tratta del concetto: «Egli sazierà la tua anima con splendore» (Isaia 58, 11). Grazie al cibo che l'ebreo gli ha portato,

³² Questa storia è stata raccontata nell'estate del 5569 (1809) poco prima di Rosh ha-Shanà (Chayye Moharan 185; Parperaot le-Chokhmà II, 5, 5).

³³ La lezione che appare in *Liqqute Moharan* II, 5, 3 e che discute questo concetto venne data a Rosh ha-Shanà del 5570 (1809), subito dopo la parabola che abbiamo letto. Si veda anche *Liqqute Halakhot, Yom Tov* 2, 2; ivi, *Hekhsber Kelim* 2, 2.

lo *tzaddiq* si nutre, si sazia e raggiunge la luce dello splendore.³⁴ Lo splendore annulla la barriera, consentendo allo *tzaddiq* di avvicinarsi a D-o.

Chi sostiene un vero *tzaddiq* è, dunque, l'autore della gioia incommensurabile dello *tzaddiq* che riesce ad avvicinarsi a D-o.

25 I pensieri della nostra mente sono veramente un miracolo di D-o.

I pensieri esistono nella mente in gruppi, come fagotti ammassati uno sull'altro. Quando una persona ha bisogno di un fatto, se lo ricorda estraendolo da un luogo della mente. Questo è di per sé un grande miracolo. Infatti, dov'era prima quel pensiero?

Nei fagotti della mente esistono molti simboli e associazioni. Ci ricordiamo di un fatto perché ci imbattiamo in un'idea che scatena l'associazione e i simboli legati a un determinato pensiero. Quell'idea viene poi estratta da uno dei fagotti della nostra mente.

Quando emerge un determinato pensiero, tutti gli altri vengono rimescolati e risistemati in un diverso ordine. [Accade la stessa cosa per gli oggetti: quando si toglie qualcosa da una pacco o da un mucchio, l'insieme si ricompone diversamente.]

26 Molti credono che dimenticare sia un fatto negativo, ma secondo me è, invece, un grande vantaggio.

Se non si dimenticasse, sarebbe assolutamente impossibile servire D-o. Se ci si ricordasse di tutto il passato, i ricordi ci opprimerebbero e ci impedirebbero di elevarci verso D-o. Qualsiasi cosa uno facesse, verrebbe disturbato dai ricordi del passato.

Il passato se n'è andato per sempre e non dovrebbe mai essere richiamato alla mente. Proprio perché si può dimenticare, il passato non ci disturba.

[Il Rebbe era solito non ripensare mai a quello che aveva portato a termine. Lo rimuoveva dalla mente e non ci pensava più.]

Quando si serve D-o, questo aspetto deve essere preso in seria considerazione. Molte persone si lasciano turbare dagli eventi passati, soprattutto quando pregano. Quando una persona prega, i ricordi del passato lo distraggono continuamente. Potrebbe pensare a vecchi affari di famiglia o di lavoro, preoccupandosi di aver

³⁴ In ebraico si dice *tzachtzachim*, la luce superiore della prima emanazione della *Atzilut*. Si veda *Pardes Rimmonim* 11; *Liqqute Moharan* I, 24, 8.

commesso qualche errore o di aver tralasciato qualcosa di importante. Mentre cerca di servire Dio con la preghiera o lo studio, potrebbe preoccuparsi dei suoi molti peccati e mancanze. È un problema generale e ognuno conosce le proprie difficoltà.

In questo caso, il migliore consiglio è quello di dimenticare. Non appena un fatto si è concluso, è meglio dimenticarsene e non pensarci più. Bisogna capire a fondo il concetto, perché è molto importante.³⁵

Nella nostra letteratura sacra, impariamo che D-o ci ha dato la capacità di dimenticare per poter sempre apprezzare la Torà come fosse la prima volta (*Qohelet Rabbà* 1, 34). Se uno dimentica, può imparare di nuovo o ripassare una lezione e sarà come impararla daccapo. Per questo la si apprezza come la prima volta.

Si può spiegare molto bene il concetto portando l'esempio di un gruppo di uomini pagati per riempire dei barili che perdono. Più liquido versano nei barili, più ne esce fuori.

Gli sciocchi si lamentano: «Perché lavoriamo invano? A che serve riempire barili se poi esce tutto?»

Ma i saggi gli rispondono: «Che differenza fa? Non siamo forse pagati per ogni giorno che lavoriamo? Anche se i barili perdono, non ci riducono comunque lo stipendio».

Lo stesso vale per gli studi sacri: potrete anche dimenticarli, ma la vostra ricompensa non verrà ridotta.³⁶

In futuro, Dio ci farà ricordare tutto quello che abbiamo studiato, anche quello che abbiamo dimenticato nel corso della nostra vita (*Zohar* I, 185a). Questo vale anche per le lezioni di un vero *tzaddiq* che non abbiamo capito fino in fondo. Nel Mondo a Venire anch'esse verranno comprese (*Chayye Moharan* 388).

La Torà esiste soprattutto per l'anima. Nella vita futura tutte le anime ricorderanno e comprenderanno ogni cosa ascoltata e appresa in questo mondo.

Beato chi riempie i suoi giorni con la Torà e la devozione!

27 Bisogna servire Dio con entusiasmo ed essere ansiosi di fare tutto il possibile, ogni ora e ogni giorno.

La cosa più importante sono le azioni. Studiate molto, fate molte *mitzwot*, impiegate il vostro tempo pregando e riversando il vostro cuore davanti a D-o.

³⁵ Si veda *Sichot ha-Ran* 71; *Liqqute Halakhot, Sefer Torà* 4, 5, 6.

³⁶ *Avot De Rabbi Natan* 27, 3; *Wayyiqra Rabbà* 19, 2.

Dovete fare tutto il possibile, in ogni forma.

Ciononostante, non sentitevi sopraffatti. Potreste incontrare molti modi di servire D-o nei nostri testi sacri e chiedervi: «Quando sarò mai in grado di completare anche una sola di queste devozioni? Come posso sperare di osservarle tutte?». Non lasciatevi scoraggiare.

Procedete lentamente, passo dopo passo. Non affrettatevi e non cercate di afferrare tutto in una volta.

Se farete le cose in fretta, cercando di afferrare tutto in una volta, potreste ritrovarvi completamente disorientati. Quando una casa va a fuoco, la gente si precipita a salvare gli oggetti più inutili. Se siete confusi, potreste fare lo stesso. Andate piano, un passo dopo l'altro. Se non si può fare tutto in una volta, cosa resta da fare? Una persona che si trovi sotto costrizione è esonerata da D-o dal compiere le *mitzwot* (*Bava Qamma* 28b).

Anche se non si può fare molto, si dovrebbe comunque cercare di portare a termine qualcosa. Questa sola ambizione è una gran cosa, perché D-o desidera il cuore (*Sanhedrin* 106b).

Il Rebbe discusse molto di questo argomento, dando sempre buoni consigli su come educarsi a servire D-o. Non possiamo riportare per iscritto tutte le sue parole, ma, usando saggezza e desiderio, potrete cominciare a capire leggendo quello che abbiamo scritto finora.

28 Nel corso della vita cercate di leggere tutti i nostri libri sacri, avrete così visitato ogni luogo della Torà.

I più ricchi si spostano continuamente da un luogo all'altro. Spendono molti soldi solo per potersi vantare di aver visitato qualche posto lontano. Credono, ad esempio, che vantarsi di esser stati a Varsavia indichi il loro ceto elevato.

Come loro, anche voi dovrete viaggiare in ogni luogo della Torà, quando siete ancora in questo mondo. Potrete poi vantarvi, nella vita futura, di aver visitato ogni luogo delle nostre sacre scritture. In quel momento sarete anche in grado di ricordare tutto quello che avete studiato.

29 Il Rebbe sottolineò sempre l'importanza di studiare le regole religiose (*halakhot*). Considerava questo studio come il più importante di tutti (*Niddah* 73a; *Liqqute Moharan* II, 2, 2).

Il modo migliore è quello di studiare nell'ordine tutte le quattro sezioni

dello *Shulchan Arukh*,³⁷ dall'inizio alla fine (si veda *Alim li-Terufâ* 6). Se uno potesse anche studiare tutti i suoi commentari, tanto meglio. In caso contrario, sarebbe perlomeno opportuno studiare le regole con i commentari più brevi.

Questo studio è un grande rimedio spirituale. Il peccato porta a mescolare il bene e il male. Un'opinione legale rappresenta una chiara separazione tra quello che è valido e quello che non lo è, tra il permesso e il proibito, tra il puro e l'impuro. Quando si studiano le regole religiose, il bene esce purificato e separato nuovamente dal male (*Liqqute Moharan* I, 8, 6; 62, 2).

Il Rebbe disse che ognuno dovrebbe studiare i codici ogni giorno, senza mai mancare.

Se non si ha modo né tempo, potreste studiare una regola qualsiasi dello *Shulchan Arukh*, anche se non rientra nel corso regolare di studi.³⁸

Per tutta la vita, dovrete studiare almeno una regola ogni giorno. In condizioni normali, dovrete crearvi un ordine per studiare di seguito lo *Shulchan Arukh*, in base a un certo numero quotidiano di *halakhot*. Continuate così finché non avrete finito tutte le quattro sezioni e poi ricominciate dall'inizio. Fatelo ogni giorno della vostra vita.

30 Molti passerebbero lungo tempo in bagno, cercando di purificare completamente il corpo prima delle preghiere del mattino.³⁹ Il Rebbe parlò di questa pratica in modo deciso, deridendola.

Disse che dobbiamo ricordare che la Torà non venne data agli angeli (*Berakhot* 25b). Non si deve andare al di là di quello che la legge richiede. I codici dicono solo che è proibito pregare quando si sente il bisogno di liberarsi. Il detto talmudico è: «Chi ritiene necessario liberare il proprio intestino non dovrebbe pregare» (*Berakhot*, 23a).

³⁷ Lo *Shulchan Arukh* (Tavola Apparecchiata) è il codice accettato da tutti che contiene le regole della Legge Ebraica. Fu composto da Rabbi Yosef Caro (1488-1575) con aggiunte per la comunità ashkenazita a cura di Rabbi Moshe Isserles (1520-1572). È composto da quattro parti: *Orach Chayyim* che si occupa di preghiere e giorni sacri; *Yoreh De'ah* sulla kasherut e altre regole rituali; *Even ha-Ezer* sul matrimonio e sul divorzio; *Choshen Mishpat* sulla legge giudiziaria.

³⁸ *Kokhve Or*, p. 73, n. 11.

³⁹ Nel Talmud, l'ordine della giornata è dato come: «Defecare, lavare le mani... e pregare» (*Berakhot* 15a). All'inizio del *Pri Etz Chayyim* viene fornita una regione cabbalistica per questo e perciò molti hanno adottato un atteggiamento rigido sui movimenti intestinali prima della preghiera, anche se ciò poteva significare ritardare le proprie preghiere ben oltre l'orario.

Tuttavia nel capitolo 92 dello *Shulchan Arukh* (*Orach Chayyim*) ci sono molte regole che riguardano soprattutto le emergenze o le situazioni obbligate. Il *Magen Avraham*⁴⁰ segue l'opinione del Rif⁴¹ (*Berakhot* 14a), secondo cui una persona può pregare anche se sente l'urgenza, finché riesce a contenersi abbastanza a lungo da camminare per una lega (circa 72 minuti) (*Orach Chayyim* 91, 1).

Tutto questo ci fa capire che non occorre essere eccessivamente rigidi in proposito. Non si dovrebbe fare a meno di pregare e di studiare per un semplice scrupolo, che di per sé non è altro che una sciocchezza e un'inutile severità.

La cosa migliore è pregare non appena ci si sveglia al mattino. Se potete facilmente prendervi cura dei vostri bisogni, allora fatelo, altrimenti pregate immediatamente. Anche se sentite qualcosa negli intestini, potete ignorarlo.

Non si dovrebbe poi, in generale, passare molto tempo in bagno, perché può danneggiare gravemente la salute e dar luogo a vari problemi, soprattutto nei gabinetti dove uno deve accovacciarsi,⁴² visto che rimanere in tale posizione troppo a lungo può dare come risultato un serio caso di emorroidi. Perciò dovrete evitare di trascorrervi troppo tempo.

In linea di massima, non dovrete cercare di seguire una disciplina troppo rigida in merito, che altrimenti può far insorgere una seria depressione (Si veda *Sichot ha-Ran* 235; *Liqqute Moharan* II, 44). Quello che è stato scritto in passato non vale per la nostra generazione.

Anche il Rebbe commise questo errore in gioventù e fece molte cose insolite per purificare il corpo. Si spinse fino a rischiare la salute e persino la vita, ma alla fine capì che era pura stupidità e uno spreco di tempo prezioso.

È davvero impossibile purificare completamente il corpo da tutte le scorie. Persino chi digiunasse da uno shabbat all'altro dovrebbe comunque liberare l'intestino, anche dopo una settimana. Pur non avendo mangiato per molti giorni, qualcosa rimane pur sempre nel corpo.

Il Rebbe disse che era molto importante per lui parlare con chiarezza di questo argomento, sottolineando che le persone non devono perdere tempo queste sciocchezze.

Se si deve stare in bagno per un po', è meglio andare e ritornare piuttosto che

⁴⁰ *Magen Avraham* (Scudo di Abramo), un commentario sul volume *Orach Chayyim* scritto da Rabbi Avraham Abele Gombiner di Kalish e pubblicato nel 1665.

⁴¹ Acronimo di Rabbi Isaac Alfasi (1013-1103), il primo grande codificatore del Talmud.

⁴² Gabinetti di questo tipo si trovano ancora in Europa, soprattutto nel bacino del Mediterraneo.

rimanervi per un lungo periodo di tempo.⁴³

31 È meglio pregare al mattino prima possibile (si veda *Alim li-Terufà* 24). La preghiera è così elevata e preziosa e non si è mai certi di poter pregare più tardi. Quindi sforzatevi di pregare al mattino prima possibile.

32 Rafforzatevi nella fede, evitando di pensare troppo. Non cercate nella filosofia, ma credete in D-o con fede semplice.⁴⁴

Può sembrare che le persone comuni siano molto lontane dalla filosofia, ma tanti, di fatto, vi si dedicano. Tutti parlano di filosofia. Persino i bambini hanno spesso teorie confuse.

Dovete fare attenzione a eliminare tutti gli interrogativi dal vostro cuore. Gettateli via e non pensateci. Quello che vi serve è una fede pura in D-o e nei veri *tzaddiqim*.

Tramite Mosè, nostro maestro, abbiamo ricevuto la Torà, che ci è stata trasmessa dai grandi e meravigliosi *tzaddiqim* che si sono susseguiti nelle varie generazioni. Possiamo fidarci di loro senza ombra di dubbio. Tutto quello che dobbiamo fare è seguire i loro passi, credendo in D-o con innocente semplicità e osservando la Sua Torà e i precetti come ci hanno insegnato i nostri santi avi.

Quando una persona agisce con fede semplice, senza speculazioni, può meritare che D-o l'aiuti a raggiungere il livello del Desiderio (*Ratzon*), che è addirittura superiore a quello della Saggezza (*Chokhmà*).⁴⁵

Anche se l'attributo della Saggezza si trova sopra quello della Fede,⁴⁶ dobbiamo evitare la saggezza speculativa e fare affidamento solo sulla fede, perché quest'ultima ha un grande potere. Quando una persona segue quel percorso, può raggiungere il Desiderio, che è un livello più elevato di quello della Saggezza. Quando una persona è degna di raggiungere il Desiderio, sente grande nostalgia e

⁴³ Rabbi Nachman dice questo anche a proposito del fumare e avverte di stare attenti a questo vizio.

⁴⁴ Questo venne detto il Shabbat Chanukkà del 5570 (1809) subito dopo *Sichot ha-Ran* 17 (*Parperaot le-Chokhmà* 7, 7; *Chayye Moharan* 185). Si veda *Sichot ha-Ran* 103, 126, 219.

⁴⁵ I cabbalisi parlano di Desiderio come un aspetto del *Keter*, la Corona della Creazione (si veda *Sha'are Orà* 10; *Pardes Rimmonim* 23, 20). Esso si trova sopra la *sefirà* della *Chokhmà* (Saggezza).

⁴⁶ Il più elevato aspetto della fede è legato alla *Binà* (Intelligenza), la *sefirà* che si trova sotto la *Chokhmà* (*Tiqqune Zohar*, Introduzione, 5a, sul versetto di Isaia 33, 6).

desiderio di D-o. Questa sensazione diventa così intensa che la persona non sa cosa fare. E finisce col piangere...

Ma nel cuore di ogni uomo c'è un filosofo, lo *yetzer ha-ra'* (istinto cattivo) che solleva domande. Dobbiamo dominarle ed scacciarle, rafforzandoci nella fede e liberando il nostro cuore da tutte le domande.

Ci sono peccati che inducono una persona allo scetticismo. Si può anche soccombere allo scetticismo, perché non si è stati concepiti in santità o perché si è colpevoli di peccare a questo proposito. Queste macchie danneggiano la fede di una persona.

Quindi ci si dovrebbe profondamente vergognare di nutrire dubbi su quello che si crede. Questi dubbi non sono un segno d'intelligenza, ma del fatto che si è stati concepiti in uno stato di impurità oppure che la persona stessa ha commesso peccati del genere. È questo che spinge una persona a dubitare dell'essenza della propria fede.

«La Gloria di D-o riempie tutto il mondo» (Numeri 14, 21) perché «il mondo intero è pieno della Sua gloria» (Isaia 6, 3). Lo si deve capire bene e ci si deve ricordare che i dubbi ci separano dal D-o Vivente e ci sradicano dalla Vita di tutte le vite.

Non occorre descrivere quanto una persona dovrebbe vergognarsi di questi dubbi. Tuttavia la vergogna e il cuore affranto possono eliminare e distruggere tutte quelle domande.

La fede è una passione molto forte e può rafforzare molto la vostra vita. La fede è una fonte di conforto e d'ispirazione anche quando si presentano le difficoltà (si veda *Sichot ha-Ran* 53). Capirete che tutti i problemi sono a fin di bene e servono a espiare i peccati. Dovete credere che alla fine D-o sarà buono con voi, sia in questo mondo che in quello a venire.

Lo scettico che non ha fede, d'altro canto, non sa cosa fare quando è in difficoltà. È completamente solo, senza niente e nessuno che gli dia sollievo o lo consoli. È impossibile mettere tutto per iscritto, però una persona intelligente dovrebbe riuscire a elaborare da solo sulla base di queste parole (si veda *Sanhedrin* 93b; *Chagigà* 14a).

È fondamentale avere una fede semplice, grazie alla quale la persona riesce a essere forte sia in questo mondo che in quello a venire. Felice è chi possiede una fede simile, grazie alla quale non sarà mai scosso (Salmi 112, 6). Esistono anime concepite in assoluta santità. Quando una persona con un'anima simile

viene al mondo e non viene sporcata dal peccato, non ha alcun dubbio. Anche se gli altri esprimono il loro scetticismo davanti a lui, la mente di una persona del genere non ne viene turbata, come l'eunuco, che non si eccita sentendo una conversazione sconcia, ma, anzi, rimane completamente ignaro. Le sue orecchie sono sorde di fronte a tutte le loro speculazioni e alla loro confusione.

Anche chi non possiede un'anima così straordinaria riesce a capire che le domande della gente comune sono pure sciocchezze, anzi, a guardarle bene, non sono nemmeno domande. C'è chi si pone le stesse domande per anni, senza capire che vi sono già racchiuse le risposte e che, se sembrano domande, è perché sono poste da persone poco intelligenti.

Sono le stesse domande che si fanno ai bambini: «Se c'è una finestra rotta, perché non sostituire il vetro con quello della finestra accanto, così un uccello può volare via attraverso il telaio rimasto vuoto?».

Di fatto una domanda del genere racchiude già la risposta, ma il bambino non lo capisce e la considera una domanda molto difficile. Ci rifletterà senza sapere cosa rispondere.

Tuttavia quella domanda sull'uccello è di per sé davvero sciocca e la risposta è già lì: non usiamo il vetro della finestra accanto proprio perché lo spazio vuoto consentirebbe all'uccello di volare via!

Il bambino non ha abbastanza intelligenza per capire che una domanda del genere implica già la risposta. Ecco perché gli pare così difficile.

Si può dire lo stesso per molta altra gente: gli entra in testa una domanda sciocca e non sa che c'è già la risposta. Se sembra una domanda difficile è perché queste persone mancano di intelligenza. Bisogna capirlo bene!

Pensate a tutto questo e siate forti nella fede! Fuggite dalle sciocchezze e dalla confusione e scacciate dalla mente tutti i dubbi e gli interrogativi!

33 In un'altra occasione, parlando di fede, il Rebbe disse: «La gente considera la fede una cosa piccola. Ma io la considero invece una cosa grandissima! Il cammino della fede non ha secondi fini né dubbi. È la fede innocente delle donne e della gente comune che osserva i precetti».

34 La fede è importante quanto la carità. La Torà dice di Abramo: «Egli aveva fede in D-o e la considerava come carità» (Genesi 15, 6).

Grazie alla fede una persona merita di avere figli. La parola ebraica per «fede»

è *EMUNaH*. Trasformando le lettere in numeri si ottiene il valore numerico (*gematrià*) della parola *BaNIM* (figli, bambini).⁴⁷

35 Il Rebbe disse: «Il mondo sta per attraversare una fase di forte ateismo».⁴⁸ Ripeté molte volte che gli innumerevoli peccati del mondo generavano un forte scetticismo. Di questi tempi, beato è chi sa rimanere saldo nella sua fede.

Il Rebbe disse che, pur prevedendo tutto questo, non c'era modo di impedire all'ateismo e alla confusione di crescere e che, comunque, ognuno dovrebbe rafforzare la propria fede.

Migliaia di anni fa, anche Daniele e altri come lui profetizzarono che lo scetticismo si sarebbe diffuso prima della venuta del *Mashiach*. Dissero: «Molti si purificheranno e si raffineranno, diventando splendenti. I malvagi agiranno con malvagità e solo i saggi capiranno» (Daniele 12, 10).

È già stato profetizzato che prima della venuta del *Mashiach* ci sarà una fase di grandi tentazioni, quando «molti si purificheranno e si raffineranno, diventando splendenti» nella fede. Beato chi resiste a queste tentazioni e rimane saldo in quello che crede: meriterà tutti i beni promessi dai profeti e dai saggi dei tempi andati!

Conoscendo bene questa profezia, sembrerebbe ridicolo che si possa soccombere alla tentazione di abbandonare la propria fede. Sembrerebbe invece ovvio che qualunque ebreo sia abbastanza intelligente da rimanere saldo. Tuttavia si tratta comunque di una grande prova. Molti cadranno e per questo è scritto che: «I malvagi agiranno con malvagità».

Il Rebbe disse: «Rivelo comunque queste cose per il bene dei pochi fedeli che rimarranno saldi nel loro credo. Soffriranno sicuramente grandi conflitti interiori, ma quando vedranno che tutto questo è già stato profetizzato, ne trarranno ulteriore forza e incoraggiamento».

⁴⁷ *EMUNaH* (*alef* (1), *mem* (40), *waw* (6), *nun* (50), *he* (5)) e *BaNIM* (*bet* (2), *nun* (50), *yod* (10), *mem* (40)) hanno entrambe il valore numerico di 102. Il Rebbe lo disse prima del pellegrinaggio in Israele. Rabbi Dov di Tcherin, uno dei primi seguaci di Rabbi Nachman, chiese al Rebbe di pregare perché potesse avere figli. Il Rebbe disse a Rabbi Dov di donare del denaro in carità. Quando Rabbi Dov rispose che non aveva denaro, il Rebbe gli disse di avere fede, invece (*Chayye Moharan* 477). La figlia di Rabbi Dov divenne più tardi la seconda moglie del nipote di Rabbi Nachman, Rabbi Abraham Dov (*Kokhve Or*, p. 24, nota 5).

⁴⁸ Si veda *Sichot ha-Ran* 220. Si veda anche *Kokhve Or*, p. 97, nota 19.

36 Il Rebbe disse anche: «Verrà un giorno in cui una persona semplice e religiosa sarà tanto rara e unica quanto il Baal Shem Tov». ⁴⁹

37 L'ateismo viene definito un fardello.

Al versetto: «Come posso io solo sostenere il vostro peso e il vostro fardello?» (Deuteronomio 1, 12), Rashi spiega che la parola «fardello» si riferisce al fatto che tra gli ebrei del deserto c'erano dei non credenti.

Quando una persona viaggia verso uno *tzaddiq*, si scuote di dosso quel fardello, perché viaggiare verso uno *tzaddiq* è un atto di fede, l'opposto dell'ateismo. ⁵⁰

38 È scritto: «Hanno diretto la loro bocca contro il Paradiso e la loro lingua cammina sulla terra» (Salmi 73, 9).

Ora che l'ateismo si è diffuso, «la via è libera» (*Wayyiqra Rabbà* 28, 1; *Zohar* III, 177b) perché chiunque si metta a parlare contro gli *tzaddiqim* e le persone timorate di D-o. Chi lo fa, sfodera la lingua contro la gente, come se non gli desse nessuna importanza. In realtà, il loro scetticismo è diretto contro Dio stesso, ma si vergognano di parlare contro D-o e, quindi, rivolgono il loro scetticismo contro le persone.

Questo significa il versetto: «Hanno diretto la loro bocca contro il Paradiso», perché intendono parlare contro D-o, ma si comportano come se «la loro lingua camminasse sulla terra». Vergognandosi di parlare contro D-o Stesso, «la loro lingua cammina sulla terra» ovvero rivolgono le loro parole contro i seguaci di D-o nel mondo. La verità, invece, è che «hanno diretto la loro bocca contro il Paradiso».

39 Dovreste sentire le sofferenze degli altri nel vostro cuore, a maggior ragione quando sono in molti a soffrire.

Si può riconoscere chiaramente il tormento di qualcun altro e tuttavia non provarlo nel proprio cuore.

Quando un'intera comunità si trova in difficoltà, non c'è dubbio che dovrete sentirne il tormento nel vostro cuore, altrimenti dovrete picchiare la testa contro il muro, o meglio, dovrete picchiarla contro il muro del vostro cuore.

⁴⁹ Si veda *Chayye Moharan* 454. Si riferisce anche a chi si lava le mani prima del pasto (*Sichot we-Sippurim*, p. 76, 6).

⁵⁰ Si veda *Liqqute Halakhot, Chaluqat Shutfin* 2, 3; 4, 5; 5, 7.

Questo significa il versetto: «Dovresti conoscere questo giorno e portarlo nel tuo cuore» (Deuteronomio 4, 39). Questa consapevolezza deve essere portata dal cervello al cuore (si veda *Sichot ha-Ran* 217). Cercate di capirlo bene!

Il Rebbe una volta disse che questo è il vero significato del versetto: «Ezechia rivolse il volto verso il muro» (Isaia 38, 2). Il volto era la sua mente, che il profeta rivolse verso le mura del suo cuore.⁵¹

Il vero volto di una persona è la sua mente, che illumina lo sguardo dall'interno (*Liqqute Moharan* I, 30, 4; Ecclesiaste 8, 1).

40 Abbiamo spesso discusso il divieto di occuparsi di opere filosofiche, nemmeno quelle di grandi rabbini, come viene ripetuto più volte nella nostra letteratura sacra.

Queste cose non appartengono all'eredità di Giacobbe (Geremia 10, 16; 51, 19) e non dovremmo averci nulla a che fare. Noi crediamo che D-o abbia creato e sostenga il mondo e che in futuro lo ripristinerà, ragion per cui non abbiamo bisogno della filosofia.

Molti libri di filosofia religiosa pongono domande molto complicate, ma le risposte sono molto deboli. Scavando più a fondo, si può rifiutare la risposta e renderla del tutto inutile. Potremmo dunque fare a meno di studiare queste opere.

A dire il vero, tutte le loro domande sono di per sé inutili; sono mere vanità, come correre dietro al vento (Ecclesiaste 1, 14).

Sembra che la filosofia attiri molta gente, che invece non ha il benché minimo interesse per opere di qabbalà affascinanti come lo *Zohar* e gli scritti dell'Ari.⁵² Le persone cercano la saggezza, eppure ignorano queste sante opere, ricche di idee e concetti più dolci del miele, che illuminano gli occhi (Salmi 19, 9, 11).

La verità è che gente del genere non riesce a sopportare argomenti così sacri perché la sua è fondamentalmente rozza (*Bereshit Rabbà* 28). Anche se il libero arbitrio gli consentirebbe di dominare la loro natura, di fatto, essendo innata, è estremamente difficile. Beato chi è nato in santità.

Uno dei temi preferiti dai filosofi riguarda l'ordine della creazione. Costoro passano il tempo a chiedersi perché una stella o una costellazione abbiano un

⁵¹ *Talmud Yerushalmi*, *Berakhot* 35a; *Sanhedrin* 51b; *Chayye Moharan* 199.

⁵² Acronimo di *Asbkenazi Rabbi Itzchak*, riferito a Rabbi Isaac Luria (1534-1572), il più importante di tutti i cabbalisti e capo della comunità dei mistici di Safed.

certo nome, trascurando altri soggetti. Possono anche domandarsi perché gli animali non dispongano di facoltà mentali come gli esseri umani. Perché non è successo il contrario? Oppure perché la testa è fatta in un certo modo e non il piede.

Nei libri di filosofia si discute a lungo di argomenti del genere, ma non si tratta altro che di vanità, come correre dietro al vento. D-o è giusto e retto (Deuteronomio 32, 4) e non possiamo mettere in dubbio le Sue ragioni.

Sappiate che il mondo è una ruota che gira.

È come un *sevivon* (trottola) dove ogni cosa segue dei cicli. L'uomo diventa angelo e l'angelo diventa uomo. La testa diventa piede e il piede, testa. Tutto procede per cicli, ruotando e alternandosi. Tutte le cose lo fanno: una cosa nasce da un'altra e si trasforma in un'altra; quello che è in basso, sale e quello che è in alto, scende.

Ogni cosa ha, infatti, una radice.

Ci sono creature trascendentali come gli angeli, che non hanno nessun legame con il mondo materiale.

Esiste un mondo celeste, che ha qualche legame con quello materiale.

Esiste infine un mondo inferiore, che è del tutto materiale.

Tutti e tre sono sfere diverse, ma hanno la stessa radice.

Tutto il creato è una ruota che gira, ruota e oscilla.

A un certo punto, qualcosa sta sopra (una testa) e qualcos'altro, sotto (un piede).

Poi la situazione si capovolge: la testa diventa piede e il piede, testa. Un uomo si trasforma in angelo e un angelo diventa uomo.

I nostri saggi ci insegnano che certi angeli furono cacciati dal Paradiso, assunsero un'entità corporea e furono soggetti ai desideri terreni. Altri angeli vennero inviati in missione nel nostro mondo e indossarono veri e propri corpi. Ci sono anche casi in cui degli esseri umani diventarono veri e propri angeli.

Infatti il mondo è come una ruota che gira, come un *sevivon*, dove tutte le cose hanno origine da una sola radice.

Ci sono casi in cui il piede di una persona è più grande della testa di un'altra. Nel mondo spirituale, il livello inferiore di un mondo superiore è più alto del livello superiore di un mondo inferiore. Ancora una volta: tutto ruota a cicli.

Ecco perché giochiamo con il *sevivon* a Chanukkà.⁵³

⁵³ *Chanukkà* celebra la sconfitta dei Greci, la personificazione della filosofia greca.

Chanukkà è un'espressione del Sacro Tempio. Il concetto di base del Tempio è quello della ruota che gira. Il Tempio rappresentava «il basso superiore e l'alto inferiore» (*Pesachim* 50a; *Bava Batra* 10b). D-o abbassò se stesso nel Tempio: questo corrisponde a «il basso superiore». La forma del Tempio era scolpita nell'alto del cielo: questo corrisponde «all'alto inferiore». Il Tempio è dunque come un *sevivon*, una ruota che gira, dove tutto ruota e si trasforma.

Il Tempio rifiuta la logica filosofica.

È oltre qualsiasi logica che D-o, che è superiore e più elevato della spiritualità stessa, debba comprimere la Sua presenza negli utensili del Tempio. «Guarda, il Paradiso e il Paradiso del Paradiso non possono contenerTi, tanto meno questo Tempio» (1 Re 8, 27).

Ma D-o portò la Sua presenza nel Tempio, sfidando la logica filosofica.

La filosofia non riesce a spiegare come una creatura mortale possa influenzare in qualche modo il mondo superiore. Non sa spiegare come un semplice animale possa essere sacrificato ed essere «un odore soave, che dà piacere a D-o, perché Egli parlò e venne fatta la Sua volontà» (Genesi 8, 21; Esodo 29, 18). Dicono che questo piacere è la realizzazione della Sua volontà. Ma come possiamo applicare a D-o il concetto di volontà?

Tuttavia D-o, collocando la Sua presenza nel Tempio e accettando l'odore soave dell'animale sacrificato, contraddice la logica filosofica, come illustrato dal *sevivon*, la ruota che gira. Anche questo rientra nel concetto di «basso superiore e alto inferiore».

Tra potenzialità e realizzazione c'è la forza dell'*Hyle*.⁵⁴

Prima di avere origine, tutto esisteva in forma potenziale. Prima di passare dalla forma potenziale alla realizzazione, tutto deve prima attraversare gli stadi intermedi dell'*Hyle* (in ebraico *Hiyuli*) L'intero mondo reale nasce dall'*Hyle*. L'*Hyle* è il punto d'inizio della creazione.

Le tre categorie della creazione (la trascendentale, la celestiale e la materiale) provengono da una radice comune.

Nel loro avvicinarsi, tutte ruotano intorno a questa radice.

Le lettere del *sevivon* sono: *he, nun, gimel, shin*.

He è *Hiyuli*, l'*Hyle*.

⁵⁴ La forza primordiale, il potere della creazione che è la radice di tutte le creature. Si veda *Ramban* su Genesi 1, 2; *Etz Chayyim, Sha'ar Drushe ABYA* 1.

Nun è *Nivda*, la categoria trascendentale.

Gimel è *Galgal*, la categoria celestiale.

Shin è *Shafal*, la categoria materiale.

Le lettere del *sevivon* includono, quindi, tutte le categorie della creazione, che si avvicendano in cicli. Alternandosi e ruotando, una cosa si trasforma in un'altra.

Il termine *chanukkà* significa «consacrazione», ovvero la consacrazione del Tempio, «il basso superiore e l'alto inferiore». La ruota che gira è il *sevivon*.

Anche il concetto di redenzione ha come caratteristica essenziale il Tempio, «il basso superiore e l'alto inferiore».

Attraversando il Mar Rosso dopo esser stati liberati dall'Egitto, gli ebrei cantarono: «Li hai portati e piantati sul monte della Tua eredità [...] il Tempio, mio Signore, che le Tue mani hanno costruito» (Esodo 15, 17).

La redenzione avvenne per amore del Tempio, ovvero la ruota che gira, nella quale il superiore sta in basso e l'inferiore si trova, invece, in alto, dimostrando che tutto proviene da una sola radice.

Questo è il significato delle lettere del *sevivon* (*gimel, shin, nun, he*), con cui iniziano le parole: «*Ga'alta Shevet Nachalatekha Har Zion*» (Hai redento la tribù della tua eredità, il monte Sion) (Salmi 74, 2).

Questo è collegato a: «Li hai portati e piantati sul monte della Tua eredità». Ci si riferisce al Tempio, rappresentato dalla ruota che gira, che è il concetto di base della redenzione.

L'idea è discussa ulteriormente nella lezione che il Rebbe diede su Chanukkà, a proposito dei versetti: «E viene per passare alla fine» (Genesi 41, 1) e «Egli li guiderà con compassione» (Isaia 49, 10). La lezione parla del basso superiore e dell'alto inferiore e anche del fatto che Chanukkà commemora la riconsacrazione del Tempio. Le «forze circostanti» discusse in quella lezione si riferiscono al *sevivon*, la ruota che gira, visto che le forze circostanti includono e ruotano. In questo caso la saggezza si riferisce al *Hiyuli*. Studiate attentamente la lezione e capirete.

Detto questo, possiamo riprendere la nostra discussione originaria. Non abbiamo bisogno della filosofia, che è comunque fortemente proibita. Dobbiamo avere fede in D-o che ha creato, sostiene ed eventualmente rinnoverà tutti i mondi.

41 Avere il cuore affranto ed essere depressi non è la stessa cosa.

Avere il cuore affranto riguarda il cuore, mentre la depressione riguarda la milza.

La depressione proviene dall'altra parte (il male) e D-o la odia, mentre D-o considera un cuore affranto una cosa molto cara e preziosa.

Sarebbe magnifico avere ogni giorno il cuore affranto, ma da qui una persona normale può facilmente scivolare nella depressione. Ogni giorno dovrete dunque riservare del tempo per esprimere il vostro cuore affranto dinnanzi a D-o, ma per il resto della giornata dovete essere felici.

Il Rebbe sottolineò spesso questa cosa, dicendoci di non avere il cuore affranto tranne in un determinato momento, ogni giorno. Al di fuori di quel momento, dovremmo sempre essere gioiosi, mai depressi.

42 La depressione è come la rabbia e la collera. È come una protesta contro D-o per non aver compiuto i desideri di qualcuno.

Tuttavia chi ha il cuore affranto è come un bambino che supplica il padre (*Ta'anit* 19a). È come un bimbo che piange e si affligge perché il padre è lontano (si veda *Sichot ha-Ran* 20, 231).

43 La depressione può far sì che una persona dimentichi il proprio nome.

Il Rebbe una volta parlò in maniera leggera dei morti, a cui un angelo chiede il nome, che costoro non riescono a ricordare. Disse che i morti dimenticano i loro nomi per la loro grande tristezza e depressione.

Siate sempre gioiosi, in qualsiasi circostanza. Anche se vi sentite lontano da D-o, siate felici e rendete Gloria a D-o «per non avermi fatto pagano».⁵⁵

Per quello che una persona compie contro la volontà di D-o, riservate del tempo ogni giorno per isolarvi con il cuore affranto dinnanzi a D-o.

Siate pure affranti, ma non depressi. Il resto della giornata deve essere trascorsa in felicità.

Con la felicità si può dare vita a una persona.

Una persona potrebbe sopportare terribili sofferenze senza riuscire a esprimere cos'ha in cuore. Non avendo nessuno con cui sfogarsi, quella persona rimane quindi profondamente afflitta e preoccupata.

Incontrando una persona del genere con volto sorridente, potete letteralmente dargli vita. Si tratta di un gesto di enorme importanza, che non è mai compiuto invano. Il Talmud ci insegna che due buontemponi furono ricompensati con un

⁵⁵ Preghiera mattutina, basata su *Menachot* 43b.

insolito merito, solo perché rendevano felici gli altri (*Ta'anit* 22a).

44 Il Rebbe parlò spesso dell'importanza dei nomi. Discusse inoltre dei versetti biblici che iniziano e terminano con la stessa lettera del nome di una persona, che usualmente si recitano prima della conclusione dell'*Amidà*, ovvero prima di «*yihyu le-ratzon*».

Una volta disse di poter spiegare il significato mistico dei nomi di tutti coloro che gli stavano attorno e parlò soprattutto di Rabbi Shimon.⁵⁶ Disse: «Prendi le lettere *shin, mem, ayn, waw, nun* (*ShiMON*) e ricomponile in un altro ordine. Otterrai *AWoN MaSh* (via il peccato) (*Zaccaria* 3, 9).

Il Rebbe non approfondì ulteriormente la discussione. Rabbi Shimon era uno dei suoi discepoli preferiti e il Rebbe disse che la ridisposizione delle lettere esprimeva esattamente la sua essenza.

Disse inoltre: «Non lasciatevi confondere da chi sostiene che il nome possa racchiudere il segreto dell'esistenza di una persona, quando ci sono molte persone con lo stesso nome. Cose del genere, non dovete nemmeno menzionarle».

Da quanto disse il Rebbe, abbiamo capito che l'essenza di una persona, in ogni suo aspetto, viene definita da una qualche combinazione delle lettere del suo nome. Abbiamo potuto inoltre comprendere che il Rebbe stesso conosceva profondamente la materia.

Il Rebbe disse: «Lo scambio delle lettere ci insegna cose importanti. I miei insegnamenti sono molto grandi, ma quando riguardano questi scambi di lettere, lo diventano ancora di più».

45 Dopo il cuore affranto arriva la felicità.

Questa felicità è il vero segno di un cuore affranto (*Liqqute Halakhot, Shabbat* 7, 47).

46 Controlla attentamente i tuoi pensieri, perché possono letteralmente creare qualcosa di vivo.

Più elevata è la facoltà, maggiore è la distanza che riesce a raggiungere.

Potete calciare qualcosa col piede, ma con la mano potete lanciarlo ancora più in alto. Con la voce potete arrivare anche più lontano, chiamando una persona molto distante. L'udito va ancora più in là, perché può sentire rumori, come

⁵⁶ Rabbi Shimon ben Ber, il primo discepolo di Rabbi Nachman.

per esempio degli spari, ancora più lontani. La vista raggiunge distanze ancora maggiori, distinguendo oggetti in cielo.

Più elevata è la facoltà, maggiore è la distanza che riesce a raggiungere. La mente arriva più in alto di tutte, visto che può spingersi fino alle massime altezze. La mente, quindi, deve essere protetta molto bene.

47 Dovete meritavvi di dedicare un po' di tempo ogni giorno per meditare e pentirvi.

Non tutti riescono a raggiungere ogni giorno una simile pace mentale. Il giorno può anche passare senza aver tempo per riflettere. Una persona può trascorrere una vita intera senza avere mai il tempo di pensare davvero, nemmeno una volta. Dovete dunque fare in modo di dedicare, ogni giorno, un momento ben preciso per passare in rassegna con calma la vostra vita. Pensate a quello che fate e chiedetevi se vale la pena di dedicargli i vostri giorni.

Chi non medita in questo modo non può veramente comprendere.

Malgrado ci sia chi può riuscire a concentrarsi, di tanto in tanto, non potrà farlo per molto tempo. La sua capacità di concentrazione rimarrà debole e non potrà mantenerla, perciò non coglierà la sciocchezza di questo mondo. Chi, invece, ha una mente tranquilla e acuta può vedere che tutto è vanità.

Molti desiderano fare lunghi viaggi e diventare famosi e potenti. Non è altro che vanità e una lotta contro il vento (Ecclesiaste 1, 14; 2, 11). È tanto più sciocco, se si pensa una fama del genere non porterà con sé alcun piacere né soddisfazione, nemmeno in questo mondo, ma causerà, invece, sofferenze e beffe.

Una volta, un seguace del Rebbe desiderò fortemente diventare una famosa guida religiosa. Il Rebbe gli disse: «Non potrai nemmeno recitare con sincerità la benedizione dopo il pasto! Tutto quello che farai dovrà essere ben accetto dagli altri. Non potrai fare nulla solo per amore di D-o».

48 Il Rebbe parlò spesso della devozione religiosa della sua infanzia, del suo timore, della sua santità e sollecitudine. Raccontò di come avesse ricominciato molte volte ogni giorno. Iniziava le sue giornate in profonda devozione, con la determinazione di diventare, da quel momento in poi, un vero servo del Signore. Poi la tentazione del cibo o cose simili avevano la meglio su di lui e lo facevano cadere dal suo alto livello di devozione. Eppure, nel corso della giornata ricominciava, con nuova determinazione, il suo cammino verso una sincera devozione.

Quindi il Rebbe cadeva e si rialzava molte volte al giorno. Spesso ci raccontava come ricominciava continuamente a servire D-o.

Una regola importante per servire D-o è quella di non permettere mai a se stessi di cadere completamente, anche se si è già commessa una mancanza.

A volte la preghiera e la devozione di una persona possono sembrare prive di significato. Rafforzatevi e ricominciate daccapo. Agite come se aveste appena cominciato a servire il Signore. Non importa quante volte cadrete, alzatevi e ricominciate di nuovo. Fatelo ancora, e ancora, altrimenti non diventerete mai dei veri ebrei che si avvicinano a D-o.

Cercate di avvicinarvi a D-o con tutte le forze.

Rimanete saldi, non importa quanto in basso cadrete. Sia che salite o scendete, mantenete sempre il desiderio di avvicinarvi di più a D-o. Non importa quanto in basso siete sprofondati, rimanete fermi e decisi ad avvicinarvi a D-o. Desideratelo e languite per Lui, chiamatelo a gran voce. Fate tutto quello che potete per servirLo con gioia. Senza forza interiore, non sarete mai in grado di avvicinarvi veramente a D-o. Continuate così finché non sarete disposti a servire D-o per tutta la vita, anche senza la promessa di una ricompensa.

Potreste credere di essere così lontani da D-o da non ricevere ricompense future. Dovete comunque servirLo come potete, anche senza questa speranza. Potreste credere di andare incontro al Gehinnom, eppure avete la responsabilità di fare quello che potete. Continuate a servire D-o meglio che potete. Cogliete l'opportunità di compiere una buona azione, di ascoltare una lezione, di recitare una preghiera e D-o farà quello che è bene ai Suoi occhi.

Si racconta che una volta il Baal Shem Tov si sentisse molto avvilito. Non riusciva a trovare l'ispirazione ed era sicuro di non meritare più il Mondo a Venire. Non aveva assolutamente nulla che lo rinfrancasse. Ma poi si disse: «Amo D-o, anche senza la ricompensa del Mondo a Venire!»

Questa forza di volontà è l'unico cammino verso il Signore e, non importa chi siete, potete comunque seguirLo. Cominciate daccapo, anche molte volte al giorno. Con il passare del tempo vi ritroverete sulla strada che conduce a D-o. Amen!

49 Il Talmud recita: «Se Chananià, Mishael e Azarià fossero stati torturati, si sarebbero prostrati davanti all'idolo» (*Ketubbot* 33b; si veda Daniele 3, 9-30).

Il Rebbe parlò di questo e disse che il Talmud non intende dire che si sarebbero di sicuro arresi. Molte persone sono state percosse e torturate in ogni modo, senza

che per questo abbandonassero D-o. Vengono narrate molte storie di martiri in tempi recenti che sono stati sottoposti a indicibili sofferenze per santificare il nome di D-o. Beati loro!

50 Il Rebbe ci parlò spesso di medicina e dottori, denunciandoli in termini molto forti.⁵⁷ Ci avvisò di evitarli se avevamo rispetto per le nostre vite e per quelle dei nostri famigliari, anche in caso di gravi malattie. Dovremmo affidarci a D-o (Salmi 55, 23) e contare solamente su di Lui (Isaia 50, 10). Non dovremmo mettere le nostre vite nemmeno nelle mani dei medici migliori, perché sono più vicini alla morte che alla vita (*Shabbat* 129b).

Il rimedio corretto dipende dalla natura di ciascun individuo e dall'ora esatta, dalla stagione e da altre variabili. Gli stessi dottori ammettono che persino il medico migliore non è in grado di tenere conto di tutti questi fattori senza commettere errori. Potrebbero dunque provocare facilmente danni irreparabili. Questo è vero anche nel caso dei medici migliori. I ciarlatani delle nostre parti non sanno distinguere la destra dalla sinistra (Giona 4, 11) e sono dei veri e propri assassini, che uccidono le persone con le loro mani. Si dovrebbe scappare da loro veloci come frecce, cercando di non incrociarli lungo il cammino. È molto pericoloso anche solo dipendere dai migliori medici, perché chi cade nelle loro mani si allontana dalla vita.

Il Rebbe ne parlò a lungo, ma non fu possibile registrare tutto quello che disse in proposito.

Ci disse che mentre si trovava a Lemberg,⁵⁸ una città che contava diversi medici importanti, uno dei medici locali gli disse di stare il più possibile alla larga dalle medicine e dalle persone della sua professione. Questo medico disse anche che

⁵⁷ La polemica di Rabbi Nachman era fondamentalmente rivolta contro la medicina primitiva praticata in Europa Orientale ai suoi tempi. Tuttavia, ancora oggi, i medici non sono in grado di fare tutto, e una persona, sostanzialmente, deve sempre dipendere da D-o. Il titolo non rende i medici dei superuomini, e costoro commettono comunque degli errori. Cure controverse e sperimentali vengono tuttora utilizzate. Gli attuali seguaci di Breslav evitano i dottori salvo in casi molto gravi e stanno attenti a ottenere solamente le migliori cure mediche (si veda *Alim li-Terufâ* 176).

⁵⁸ Il Rebbe era a Lemberg (Lvov) per curarsi dalla tubercolosi tra Cheshvan e Tammuz 5568 (dal novembre 1807 al giugno 1808). Per mettere le cose nella giusta prospettiva, ci vollero altri 57 anni prima della scoperta di malattie infettive da parte di Pasteur, che due anni dopo Lister applicò in campo medico. Il telescopio venne scoperto solo 11 anni dopo.

la ricerca medica aveva dimostrato che non era possibile capire fino in fondo la complessità del corpo umano e le sue cure.

Ci sono anche molte controversie in campo medico. A Lemberg c'erano due gruppi che discutevano la possibile cura di una grave malattia. Un gruppo raccomandava una dieta insipida, sostenendo che qualunque cosa speziata sarebbe stata pericolosa. L'altro gruppo era di parere esattamente opposto e riteneva che si dovesse consumare solo cibo piccante, perché i cibi dolci e insipidi erano dannosi. Ciascun gruppo riportava i suoi casi e sosteneva che la cura dell'altro gruppo era una sentenza di morte.

Pur essendo alcuni dei più grandi esperti al mondo, nemmeno loro erano in grado di decidere la verità. Le prove sperimentali sono inutili, perché supportano talvolta un'opinione, talvolta un'altra.

Se nemmeno i medici sono certi della verità, allora non sono per nulla affidabili. Quando la vita di una persona è appesa a un filo, come può metterla nelle loro mani? Ogni minimo errore può distruggere la vita di una persona, come è dato vedere in molti casi.

Curare è un'arte che presenta molti punti critici, che il medico non svela. «Come la natura del feto in una donna incinta» (Ecclesiaste 11, 5), il corpo presenta tali complessità e dettagli che il medico non può cogliere.

Una persona malata, o chi si sta occupando di una persona malata, D-o non voglia, non dovrebbe dire: «A chi devo affidarmi? Devo sicuramente fare qualcosa. Non posso semplicemente abbandonare il paziente senza cercare di curarlo!». È una conclusione sciocca, dal momento che il dottore è lontano dalla vita, anzi, è più vicino al suo contrario. Alla fine, ci si deve comunque affidare a D-o e quindi perché non farlo dall'inizio? Perché mettere il paziente nelle mani dei dottori, molti dei quali sono messaggeri dell'angelo della morte?

Se una persona fosse in una foresta o in una zona selvaggia, non avrebbe altra scelta se non quella di dipendere da D-o. Lo stesso si dovrebbe fare quando si hanno a disposizione dei dottori.

I medici potrebbero ricorrere a varie cure pericolose senza capirne gli effetti. Dovremmo sorprenderci del fatto che spesso fanno più male che bene? Perché dipendere da una cura terrena, quando è molto probabile che faccia del male?

Il Rebbe parlò spesso con molte autorità importanti e comprese benissimo l'arte di curare. Malgrado ciò, ci avvertì di stare lontano dai dottori. Una volta ci raccontò di un re che uccise tutti i medici del regno solo per i gravi danni che

avevano causato.

Il Rebbe disse una volta, scherzando, che l'angelo della morte controlla il mondo intero e, quindi, non può pensare a tutto da solo. Avendo bisogno di aiuto, nomina degli agenti in ogni località. Questi sono i medici.

I medici sono agenti di morte e fanno ben poco di più. Beato chi dipende solamente da D-o!

Nelle opere pubblicate viene riportata una parte di quello che disse il Rebbe, ma, oltre a questo, il Rebbe ci disse spesso di evitare i dottori. Ci disse che, non importa cosa succede, dobbiamo alzare i nostri occhi verso il cielo e affidarci solamente a D-o. Lo stesso Rebbe andò a Lemberg e accettò di farsi curare, ma questo è avvolto in profondo mistero. Non fece di sicuro il viaggio per essere curato, ma per motivi mistici che solo lui conosceva. Le sue intenzioni erano tanto nascoste e misteriose quanto lo erano i suoi viaggi a Kamenetz, Novoritch e Sharograd.

Tutti i viaggi del Rebbe erano avvolti in grande mistero, impenetrabile all'occhio umano.

Di ritorno da un viaggio, ci raccontò una storia meravigliosa, che compare nel libro *Sippure Ma'asiyot*. Disse che la storia spiegava la ragione del suo viaggio, ma il significato è molto misterioso. Chi riesce a sondare la profondità delle sue storie o a svelare il mistero dei suoi viaggi? Tutto quello che il Rebbe faceva, coinvolgeva impalpabili segreti.

Lo stesso vale per il viaggio a Lemberg. Una volta lì, ricevette l'ordine dall'alto di accettare le medicine, per ragioni che solo lui conosceva. Ma quando il Rebbe ritornò da Lemberg, parlò in modo ancora più deciso contro la pratica medica. Ci avvisò con forza di evitare i dottori, dedicando molte lezioni a questo tema. Pur avendone parlato in precedenza, dopo Lemberg, sottolineò ancora di più la sua posizione.

51 Questo mondo non serve ad altro, se non come luogo in cui ci si può spingere verso un traguardo eterno.

Non preoccupatevi della ricchezza. Con o senza, la vostra vita può essere vana. Il mondo non fa altro che ingannarci. Ci fa credere che stiamo costantemente guadagnando, ma, alla fine, non ci resta nulla. Le persone sprecano anni a guadagnare denaro, ma rimangono a mani vuote. Anche chi la raggiunge, rimane senza ricchezza.

L'uomo e la ricchezza non possono sopportare di stare assieme. All'uomo o viene

tolta la ricchezza oppure ne viene allontanato. Non possono stare assieme. Dove sono tutte le ricchezze accumulate fin dall'inizio dei tempi? Gli uomini hanno ammassato ricchezza fin dal principio, dov'è ora? Non ne rimane assolutamente nulla.

«E servire Dio? Non so di nessuno che possa affermare di servire D-o in modo proporzionato alla Sua grandezza».

Se avete anche solo una minima idea di cosa sia la grandezza di D-o, non capisco come potete affermare veramente di servirLo. Nemmeno l'angelo più in alto può dire di servire davvero D-o. La cosa più importante invece è il desiderio. Desiderare sempre di avvicinarsi a D-o.

Molti vogliono servire D-o, ma non tutti hanno lo stesso desiderio.

Esistono molti livelli di desiderio, anche all'interno di una stessa persona. In ogni momento, il desiderio cambia.

La cosa più importante è desiderare, anelare, bramare D-o. In questo modo, si può pregare e studiare, e seguire i Suoi precetti.

Tuttavia, in rapporto alla grandezza di D-o, qualsiasi servizio non vale nulla. Non è affatto un vero servizio, bensì una sorta di "prestazione" relativa alla grandezza di D-o.

Non serve a nulla essere sofisticati. Solo la semplicità e la sincerità hanno valore. È proibito comportarsi da sciocchi, persino agendo in modo semplice, ma essere sofisticati è comunque del tutto inutile.

Non va bene essere "vecchio", sia che si tratti di un "vecchio" *chassid* o di un "vecchio" *tzaddiq*.

Bisogna rimanere giovani e rinnovarsi ogni giorno, ricominciando daccapo.

Solo una cosa migliora con l'età: il Talmud insegna che il maiale diventa più forte man mano che invecchia (*Shabbat* 77b).

Non siate fanatici.

Servire D-o non è fanatismo. Chi insegue i beni terreni è il vero fanatico.

La gente vi considererà fanatici, se abbandonerete le vie del mondo nella vostra ricerca del Divino. Ma non dovete arrivare a tanto, perché potete servire D-o con moderazione (*Liqute Halakhot, Nihse ha-Ger* 3, 1).

Seguite il mio consiglio e non lasciatevi ingannare dal mondo. Proverà a illudervi,

ma non lascerà mai che le cose finiscano bene, nemmeno per chi riesce a ottenere tutto quello che ha da offrire. Costoro non saranno solo danneggiati, ma danneggeranno e distruggeranno le future generazioni. Anche i non-ebrei devono esserne consapevoli. Se quindi il mondo non è nulla, cosa si può fare per capirlo?

Per capirlo, bisogna ricevere aiuto dall'alto. Israele, invece, non ha bisogno di aiuti, perché la Torà ci ha già dato il suo insegnamento.

La gente dice che non dovete cercare la grandezza, ma io dico, invece, che dovete cercare soltanto la grandezza.

Cercate lo *tzaddiq* più grande che ci sia. Scegliete soltanto il più grande *tzaddiq* come guida (*Liqqute Mobarán* I, 30, 2).

I desideri che opprimono un uomo possono anche non essere affatto desideri. Dobbiamo mangiare e bere, ma sono necessità. Il corpo deve essere sostenuto. Allo stesso modo, dobbiamo generare figli. Sono tutte delle necessità, non desideri, che possiamo compiere in santità e purezza.

La vostra mente può resistere a qualsiasi tentazione.

È scritto: «D-o dona saggezza ai saggi» (Daniele 2, 21). Ogni uomo ha il potenziale per diventare saggio ed è questo il potenziale che dobbiamo usare.

Da solo, questo potenziale può prevalere su tutte le tentazioni, ma D-o anche «dona saggezza ai saggi» e questo può assicurarci una forza ancor maggiore.

Potete aver ceduto al desiderio e aver peccato in molti modi. Potete aver macchiato il vostro intelletto, rendendolo confuso e debole. Ma vi resta pur sempre un po' di intelligenza, e questa da sola può vincere tutti i desideri.

Un granello di intelligenza può prevalere sul mondo e su tutte le sue tentazioni.

Ovunque vi troviate, potete essere vicino a D-o. Potete avvicinarvi a D-o e servirLo veramente, anche nella fossa più profonda del Gehinnom.

Il Rebbe disse che una persona ha bisogno di uno sforzo tremendo o dell'aiuto di D-o, a volte di entrambi, prima di poter cancellare le impurità dalla propria mente. Quando avrete raggiunto questa condizione, non vorrete più nulla di questo mondo. Ogni cosa vi sarà indifferente.

È scritto: «Quando camminerai, ti guiderà; quando riposerai, veglierà su di te; e quando ti sveglierai, ti parlerà» (Proverbi 6, 22). (Come insegnano i nostri saggi: «Quando camminerai, (la Torà) ti guiderà, in questo mondo; quando riposerai, veglierà su di te, nella tomba; e quando ti sveglierai, ti parlerà, nel Mondo a

Venire» (*Avot* 6, 9).)

Quando desiderate soltanto D-o e la Sua Torà, tutto diventa indifferente. Non c'è differenza tra questo mondo, la tomba e il Mondo a Venire. In tutti i casi potete aggrapparvi a D-o e alla Sua Torà.

Ma se vi aggrappate a questo mondo, c'è una differenza straziante: il mondo vi si apre davanti, ma la tomba è un luogo chiuso e angusto.

Purificate la mente e tutto diverrà uguale.

52 È scritto: «Tutta la terra è piena della Sua gloria» (Isaia 6, 3).

Tutte le cose gridano la gloria di D-o.

Persino le storie delle nazioni risuonano della gloria di D-o. Questo vuol dire il versetto: «Lasciate che le nazioni raccontino la Sua gloria» (Salmi 96, 3). Persino le loro storie la riflettono.

La gloria di D-o risuona sempre e ci chiama per avvicinarci a Lui, perché Dio, con tutto il Suo amore e la Sua misericordia, vuole che Gli siamo vicini.

Talvolta, quando pregate, vi capita di illuminarvi e che le parole fluiscano dalle labbra con una fervente devozione.

In quel momento, la luce di D-o si trova dentro di voi e vi chiama, invitandovi ad avvicinarvi. Questo fervore è una scintilla dell'Essenza di D-o.

È scritto: «Egli è il tuo inno, Egli è il tuo D-o» (Deuteronomio 10, 21). D-o Stesso è nei vostri inni e nelle vostre preghiere, e talvolta, vi trovate a pregare proprio di fronte a D-o.

(E a volte) quando D-o si ritira ed è lontano, dovete comunque pregarLo. È scritto: «Getta su D-o il tuo fardello» (Salmi 55, 23). Dovete letteralmente gettare le vostre preghiere verso D-o, da lontano. Il *Tiqqune Zohar* (21, 61b) recita: «Lieto è l'uomo che sa scagliare frecce». Sono le preghiere che devono essere scagliate verso D-o.

53 Se avete fede, siete davvero vivi.

Quando una persona ha fede, ogni giorno è pieno di cose buone. Quando le cose vanno per il meglio, è certamente un bene. Ma quando avete affanni, anche quello è un bene. Perché confidate che D-o sarà infine misericordioso e che alla fine tutto andrà bene (Deuteronomio 8, 16). Tutto è bene, perché tutto proviene da D-o.

La vita di chi è senza fede non è una vera vita. Quando il male colpisce un persona del genere, perde tutte le speranze. Niente lo conforta o lo solleva, perché non ha

fedele. Cammina senza D-o e senza la Sua Provvidenza e non ha nulla di buono. Ma se avrete fede, la vita sarà buona e piacevole.

54 D-o non ripete due volte la stessa cosa.

Anche quando un'anima si reincarna, non è del tutto la stessa.

L'anima è composta di *nefesh* e di *ruach* e i due livelli non si possono mai ricostituire nella stessa combinazione. Un *nefesh* si può reincarnare, ma sempre con un diverso *ruach*. L'anima completa non è la stessa, perché Dio non ripete due volte la stessa cosa.

55 Una volta il Rebbe parlò del bene che una persona guadagna nel Mondo a Venire servendo D-o. Disse che chiamiamo questa ricompensa «bene», perché nel linguaggio umano non disponiamo di nessun'altra parola per descriverla.

56 Anche se pensate di essere lontani da una grossa tentazione, diciamo, il desiderio di ricchezza, la vostra situazione potrebbe comunque essere ben peggiore. Infatti, potreste essere posseduti da un altro desiderio, che fa passare in secondo piano quello della ricchezza. Farsi possedere da un desiderio dominante vi mette sicuramente in una situazione peggiore.

Anche se il desiderio che vi domina è meno importante di quello che cercate di evitare, siete comunque in una situazione peggiore, perché siete così sprofondati in un certo desiderio terreno da dimenticare tutti gli altri.

Un bambino caparcioso arriverebbe letteralmente a sbattere la testa contro il muro per fare dispetto alla madre. Ci sono persone che dimostrano la stessa testardaggine e mancanza di autocontrollo, rinunciando a tutti i piaceri per un desiderio ostinato e dominante.

57 Il Rebbe ci disse una volta che da giovane era terribilmente spaventato dalla morte. Ne aveva un grande timore. Tuttavia, chiedeva a D-o di permettergli di morire per Lui.

Il Rebbe non ricordava per quanto tempo la cosa durò, forse per un anno. In tutto questo tempo, non recitò mai una preghiera senza chiedere a D-o di permettergli di donare la sua vita nel Suo Nome. Aggiunse sempre quella richiesta, malgrado avesse paura della morte.

La paura della morte del Rebbe era così grande che quelle preghiere sembravano dargli vita.

Imparammo da questo che, per servire D-o, bisogna superare proprio le cose che ci opprimono di più.

È scritto: «Dovresti amare il Signore tuo D-o con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze» (Deuteronomio 6, 5). Stando a quanto dice il Talmud: «Con tutta la tua anima» significa che si deve dare la propria vita per D-o. «Con tutte le tue forze» significa la stessa cosa, riguardo al denaro (*Berakhot* 54a).

Il Talmud chiede di seguito: se bisogna dare la propria vita per D-o, perché affermare che si deve anche dare tutto il proprio denaro? La risposta è che ci sono persone che tengono più al denaro che alla vita. Capitelo bene!

58 Quando volete trovare nuove idee nella Torà, dovete concentrarvi su un argomento in particolare. Prendete un versetto o un argomento e rileggetelo molte volte, bussando alla porta finché non si aprirà.

Alle volte, vi si affaccia in mente un pensiero e poi fugge via. Bisogna essere coraggiosi e inseguirlo finché non lo si cattura.⁵⁹

59 La cosa migliore per i bambini è mantenere una certa distanza, senza giocare con loro tutto il tempo. È meglio non essere eccessivamente premurosi.⁶⁰

60 Una volta, a Breslav, una ragazza si ferì in uno scavo per la costruzione di nuove case. Molte altre persone rimasero ferite. In seguito il Rebbe conversò a lungo con noi riguardo alle costruzioni. Così disse:

Ho pensato a lungo al concetto di costruzione e vedo che nessuno che se ne occupa rimane illeso. Lo stesso vale per gli ebrei e per i non ebrei. Le persone si occupano di costruzioni perché il mondo non può farne a meno e, quindi, lo scelgono come mestiere.

⁵⁹ Il Rebbe disse questo mentre era in viaggio per Tcherin per Shabbat Shirà. La lezione tenuta in quell'occasione è riportata in *Liqqute Moharan* I, 192. Ipotizzando che tutte le lezioni seguano un ordine cronologico, possiamo stabilire che l'anno fosse il 5565 (1805). La data esatta di Shabbat Shirà era il 12 Shevat 5565 (12 Gennaio 1805).

⁶⁰ Questo non vuol dire ignorarli. "Distanziandosi" si rimane genitori e non "amici" dei propri figli. Rimane il rispetto e la soggezione per i propri genitori, che consentono di crescere il bambino come una persona responsabile.

Può sembrare un concetto complesso, ma nessuno che si occupa di costruzioni rimane illeso.

Il Talmud insegna: «Chiunque si dedichi alle costruzioni diventerà povero» (*Yevamot* 63a; *Sotà* 11a).

La parola ebraica *mitmaSKeN* (diventare povero) deriva dalla parola *miSKeN* (pover'uomo) e condivide anche la stessa radice di *SaKaNaH* (pericolo). Una persona che si occupa di costruzioni è soggetta a povertà e pericoli.⁶¹

È scritto: «Costruirono città deposito (*are miskanot*) per il Faraone» (Esodo 1, 11). *MiSKeNot* (deposito) ha la stessa radice.

Il midrash dice che, stando a un'opinione, queste città deposito impoverirono (*memaSKeNot*) il popolo ebraico. Secondo un'altra opinione, queste città misero in pericolo (*meSaKNaH*) i loro proprietari (*Shemot Rabbà* 1,14). Costruire può avere come risultato povertà e pericolo.

La cosa più importante è gettare le fondamenta. La cosa deve essere fatta al momento (e al posto) giusto e devono essere fatte del giusto tipo di legno.⁶² Non tutti i tipi di legno forniscono fondamenta adeguate. Ma non si possono conoscere tutte queste cose.

Per la stessa ragione (che le persone non possono sapere tutto), molti tipi di frutta non crescono nelle nostre terre.

Il mondo poggia su una Prima Pietra (*Yoma* 54b; *Liqqute Moharan* I, 61, 6). Da questa pietra sgorgano dei canali, che si propagano verso tutte le terre. Il midrash dice che re Salomone conosceva i particolari relativi a questi canali ed era dunque in grado di piantare ogni tipo di albero (*Qobelet Rabbà* 2, 5).

Se la gente conoscesse l'esatta posizione di questi canali sotterranei, sarebbe in grado di coltivare molti alberi da frutto mai cresciuti prima nelle nostre terre.

Ogni canale ha il potere di stimolare una certa specie. Anche se un determinato canale non passasse attraverso la nostra terra, tutti sono collegati tra loro e scorrono gli uni dentro gli altri. Se si conoscesse la loro esatta collocazione, si potrebbe piantare qualsiasi tipo di albero.

Se si conoscesse la posizione dei canali, si potrebbe scavare un pozzo nel luogo giusto, e, se si sapesse dove piantare gli alberi intorno, si potrebbe allora far

⁶¹ Si veda *Liqqute Moharan* I, 206; *Liqqute Halakhot, Mezuzà* 3, 4; *Chayye Moharan* 182-183.

⁶² Ai tempi del Rebbe Nachman, le costruzioni avevano fondamenta di legno. Si veda *Alim li-Terufà* 20, 51.

crescere qualsiasi tipo di albero in quel luogo.

La Prima Pietra del mondo sale e scende di continuo. Se qualcuno conoscesse la sua esatta posizione, saprebbe cosa piantare in un dato momento. Tutte queste cose vengono nascoste agli occhi del mondo, perché certe cose non devono essere rivelate.

Le persone dicono che il mondo va verso un sapere maggiore, ma le generazioni passate fecero le scoperte fondamentali e questo portò il sapere maggiore. Le generazioni che vennero dopo fecero nuove scoperte solo perché quelle precedenti spianarono loro la strada. Una generazione compie le scoperte fondamentali e quella successiva le implementa, ma l'ultimo contributo è in effetti il minore.

Il Talmud recita: «Se non avessi rimosso la zolla di argilla, non avresti trovato il gioiello che vi sta sotto» (*Yevamot* 92b; *Bava Metzia* 17b).

Le prime generazioni potrebbero non aver trovato il gioiello, ma hanno rimosso la zolla di argilla. Hanno scoperto i principi fondamentali, permettendo ad altri di applicarli con un po' di ingegno.

Ci sono cose che non devono essere rivelate, perché, se fossero rivelate, le generazioni seguenti le renderebbero oggetto di culto.

Se queste conoscenze originali fossero rivelate, le generazioni a venire le utilizzerebbero e vi aggiungerebbero la loro esperienza, compiendo gravi errori. Potrebbero in seguito sviluppare concetti che li condurrebbero verso l'eresia.

Se alcune cose venissero rivelate, ogni generazione successiva vi aggiungerebbe qualcosa e verrebbe fuorviata. A un certo punto la cosa porterebbe una grande distruzione, promuovendo l'eresia. È per questo che al mondo non è permesso conoscere nulla di queste cose.

È scritto: «Quando entri nella tua terra e pianti qualunque tipo di albero [...] i suoi frutti ti saranno proibiti per tre anni» (Levitico 19, 23). Lo *Zohar* insegna che le forze maligne della *qlippà*⁶³ risiedono negli alberi nei primi tre anni.⁶⁴

Le generazioni precedenti fraintesero questo concetto e pensarono di dover venerare un albero per quei tre anni in cui era sotto l'influenza della *qlippà*. Stando al loro errore, era una necessità logica fare di quell'albero un oggetto di

⁶³ Secondo la qabbalà, la *qlippà* (guscio) è il demone che circonda il nocciolo buono (si veda *Sefer ha-Yashar* 1).

⁶⁴ *Zohar* II, 244b; *Etz Chayyim, Sha'ar ha-Nesirà* 3; *Liqqute Moharan* I, 82.

culto.

Per questo motivo molte di queste cose non verranno mai svelate.

61 Nel Talmud troviamo di frequente l'espressione «*Hadri Bi*» (ho rivoltato me stesso) quando si dice che un saggio ha cambiato opinione (l'espressione, tuttavia, significa letteralmente che ha rivoltato se stesso, e non la sua opinione). Quando il Talmud dice: «*Hadri Bi*», intende il pentimento. Il saggio aveva interpretato la Torà in modo non corretto e si è pentito. Non appena interpellato al riguardo, si è reso conto del suo errore. Sapendo di aver disonorato la Torà, ha capito di doversene pentire.

Talvolta una persona ha il potenziale per pentirsi, ma non lo porta a compimento. Se a quel punto cercasse di percepire qualcosa di livello superiore, potrebbe realizzare il suo pentimento.

Il Talmud, quindi, dice: «*Hadri Bi*» (cioè: «ho rivoltato in me»), perché il pentimento si nascondeva dentro di lui, ma solo in forma potenziale, e ora trova espressione.

(Essendo andato oltre le sue capacità, è stato indotto a sbagliare. Quando il compagno gli ha fatto notare l'errore, lo *tzaddiq* si è pentito immediatamente. In questo modo, il pentimento potenziale è giunto a compimento.)

62 Il pensiero umano ha un enorme potere.

Il pensiero può generare molte cose, anche l'inflazione.

Quando ci si concentra intensamente col pensiero, si può esercitare una grande influenza. Ci si deve concentrare senza distrazioni, usando ogni facoltà mentale, sia conscia che inconscia, fin nel profondo. Quando sono in molti a farlo, i pensieri possono veramente fare in modo che qualcosa accada.

Quando il pensiero si trova in questo stato di concentrazione, deve scandire il risultato voluto, passo dopo passo, per raggiungere l'obiettivo prefissato.

Al contrario, un pensiero diffuso, non specifico, ricorda un vaso non finito (*Kelim* 12, 6; *Chullin* 25a). Un vaso mentale non finito può indurre una persona in errore. Così accadde a Nabat, che vide il fuoco divampare dal suo corpo e pensò che sarebbe diventato re.⁶⁵

Potete far uso di questa facoltà anche negli studi, concentrandovi su qualcosa con tale intensità da farla diventare reale.

⁶⁵ *Sanhedrin* 101b. L'errore lo indusse a ribellarsi a re Davide.

Potete, ad esempio, concentrarvi per completare le quattro sezioni dello *Shulchan Arukh*. Fate i calcoli: finendo cinque pagine al giorno, avrete completato l'opera in un solo anno. Immaginate esattamente nella vostra mente come pianificherete il corso di studi. Concentratevi così attentamente da immergervi completamente in questo pensiero. Con un forte desiderio e un'intensa concentrazione, ce la farete.

La stessa strategia si può applicare ad altri studi, come alla Torà, al Talmud con i suoi commentari, al *Rif*⁶⁶ e al *Rosh*⁶⁷, e all'*Arba'à Turim*.⁶⁸

Il Rebbe disse che il Talmud a questo si riferisce quando afferma che il pensiero aiuta, anche nello studio della Torà (*Sanhedrin* 26b). Anche se Rashi lo interpreta diversamente, la spiegazione del Rebbe è senz'altro egualmente vera. Il Rebbe non entrò nei particolari di questa riflessione, ma entrambi rappresentano le parole viventi di D-o (*Eruvin* 13b; *Gittin* 6b).

63 Paesi diversi, usanze diverse, in ogni paese c'è un qualcosa di importante.

Ogni novità racchiude in sé il bene e il male. Se nel male c'è anche solo una piccola parte di bene, sembra un bene. Non potendo decidere se sia buona o cattiva, una novità viene, perciò, tenuta in considerazione.

Nelle nostre terre, ad esempio, chi compie miracoli gode di molta considerazione. Una volta tra di loro si contavano dei veri *tzaddiqim*, ma adesso si nascondono anche parecchi impostori.

Quando si tratta di qualcosa che la gente rispetta, persino un impostore può riuscirvi. Non importa se è un perfetto incompetente, basta solo che abbia desiderio e ambizione.

Dipende anche da dove si comincia. Supponete di farvi passare per una persona che compie miracoli: se comincerete dove la gente comune crede in queste cose, avrete successo. Dopo esservi guadagnati una reputazione tra i creduloni, anche gli scettici vi seguiranno.

Se cominciate tra gli scettici, dove finirete con l'essere messi in ridicolo, non avrete nessuna possibilità. In paesi come la Germania, ad esempio, nessuno accetta chi compie miracoli. Cominciate, allora, dove siete rispettati e, una volta

⁶⁶ Acronimo di Rabbi Isaac Alfassi (1013-1103), uno dei primi grandi codificatori del Talmud.

⁶⁷ Acronimo di Rabbi Asher (1250-1327), un altro dei maggiori commentatori del Talmud.

⁶⁸ *Arba'à Turim*, un codice halakhico che precede lo *Shulchan Arukh*, scritto da Rabbi Yaacov ben Asher (1270-1343), figlio del *Rosh*.

raggiunta una certa reputazione, conterete anche gli scettici tra i vostri seguaci. Lo stesso vale per le usanze particolari degli *tzaddiqim* delle nostre terre. Vi sono altri paesi, in cui nessuno ha mai sentito consuetudini del genere. Nei paesi islamici, ad esempio, le guide religiose hanno il titolo di *chakham* e non fanno niente di simile.

Nel nostro paese, invece, certi comportamenti sono accettati come i tratti distintivi dello *tzaddiq*. Chiunque può fare le stesse cose e venire accettato come *tzaddiq*. Possa D-o rivelare la verità! Amen!

Il fatto stesso che i miracoli vengano accettati in un certo luogo, può far sì che accadano veramente. Tuttavia, non è sempre vero.

64 La fama e il prestigio non provano nulla.

Il rango non è correlato al merito.

Un gesto meritevole può far guadagnare una posizione che, una volta raggiunta, non si perde più.

Troviamo un esempio di questo insegnamento nella storia dei re di Israele. Grazie a un gesto meritevole, si meritano di tramandare il regno per quattro generazioni. Per ricompensarlo di aver distrutto gli idoli, D-o disse a Yehu: «I tuoi figli della quarta generazione siederanno sul trono di Israele» (II Re 10, 30; 15, 12).

Non è facile da capire. Dopo la quarta generazione, non importa cosa fanno, la loro grandezza deve cessare. Pur compiendo esattamente le stesse gesta che gli valsero l'attuale privilegio, non sortiranno alcun effetto: la sentenza è segnata e devono abbandonare il trono dopo la quarta generazione. La sentenza pronunciata contro i loro padri determina il loro destino.

Sebbene i predecessori si siano guadagnati il trono grazie a un particolare gesto, i loro eredi non possono utilizzare lo stesso merito per mantenerlo. Anche ripetendo le stesse identiche gesta dei loro predecessori, non servirà a nulla. Non importa cosa fanno, è già stato decretato che la loro generazione perderà il trono. È un grande prodigio. Bisogna capirlo bene!

L'esempio ci insegna che non si possono comprendere le vie del Signore. Potrebbe essere stato decretato che una persona non raggiunga un rango elevato, a prescindere dai suoi meriti, oppure che un altro possa guadagnare quattro generazioni di gloria per un solo gesto meritevole. Capitele bene!

65 La gioia può proteggere i bambini dalla morte (*She'erit Israel* 114).

La forza maligna che uccide i bambini è chiamata Lilith (*Zohar I*, 14b). La gioia è l'antitesi di Lilith (*Zohar III*, 227b).⁶⁹

66 Il Rebbe parlò continuamente di pregare con devozione, dicendoci di infondere tutte le nostre energie nelle parole delle nostre preghiere.

Ci disse molte volte che dovevamo sforzarci a pregare. C'era chi diceva che la preghiera dovesse sorgere spontanea, senza sforzo. Il Rebbe disse che era sbagliato e che si deve fare di tutto per sforzarsi.

Quando una persona prega con concentrazione, unendo il pensiero alle parole, porgendo l'orecchio per ascoltare cosa dice, allora la sua forza penetra automaticamente le sue parole.

Tutta la vostra energia anticipa il momento in cui verrete trascinati dentro parole di santità. Quando vi concentrate sulle preghiere, questa forza corre per entrare nelle parole.

Concentrandovi sulle parole, questa forza entrerà nelle vostre parole senza doverla forzare.

67 Ignorare le parole dei saggi genera follia.

La follia sopraggiunge solo perché una persona trascura i consigli dei saggi. Se accettasse un consiglio razionale, sarebbe una persona normale. Lo stato mentale di una persona potrebbe suggerirgli di fare cose come strapparsi gli abiti e rotolarsi nel fango, ma un uomo più saggio di lui gli direbbe di non fare cose del genere. Se solo questa persona riuscisse a sottomettere la sua volontà a quella del saggio, la follia sparirebbe.

La follia deriva, dunque, dall'ignorare i saggi. Capitelo bene!

68 Il Rebbe parlò spesso della conversazione con D-o.

Parlate con D-o per concentrarti sullo scopo della vita.

Abbiate pietà di voi stessi e pregate D-o perché vi aiuti a trovarLo.

Usate la lingua che conoscete meglio e discutete con D-o, supplicandoLo in ogni modo.

I pensieri sono tutti riportati nei lavori pubblicati del Rebbe, ma, oltre a questo, discusse di frequente su questo concetto così importante.

⁶⁹ Il nome *LILith* proviene dalla stessa radice di *LaILah* (notte), che è associata all'umore cupo e alla depressione.

Se dedicherete un certo tempo ogni giorno (almeno un'ora) per conversare con D-o, meriterete di avvicinarvi a Lui.

Potreste farlo per giorni e anni, senza alcun effetto apparente, ma alla fine vi aiuterà a raggiungere il vostro obiettivo.

Il Rebbe disse che fu così che re Davide concepì il libro dei Salmi (*Liqqute Moharan I*, 156).

Disse anche che re Davide si isolava con D-o soprattutto di notte, a letto, sotto le coperte. Nascosto agli sguardi degli altri, riversava il suo cuore dinnanzi a D-o. Questo è il significato del versetto: «Ogni notte parlo nel mio letto in lacrime» (Salmi 6, 7).

Beato è chi segue questa pratica, perché supera tutte le altre.

Guardate attentamente e leggete quello che è scritto nel *Liqqute Moharan II*, 95-100. Seguite quello che è scritto e meriterete di esprimere veramente di fronte a D-o i vostri pensieri.

69 Il Talmud dice: «Canta a Colui che gioisce quando viene vinto» (*Pesachim* 119a).

Ci sono situazioni in cui anche voi dovete “vincere” D-o.

Potreste pensare che D-o vi rifiuta per via dei vostri peccati; potreste pensare che non state ancora compiendo la Sua volontà, ma dovete rimanere forti e gettarvi ai piedi di D-o. Tendete le braccia verso di Lui, pregate che abbia pietà e vi lasci ancora servirLo.

Anche se sembra che D-o vi stia rifiutando, dovete gridare: «Non importa! Voglio ancora essere ebreo!».

Così vincerete D-o! D-o gioisce molto, quando Lo vincete in questo modo.

70 Stava per essere approvata una legge, che avrebbe causato gravi disgrazie agli ebrei.

Il Rebbe allora disse: «Come possiamo lasciare che D-o porti disgrazie nel mondo?».

Dobbiamo fare in modo che D-o abbandoni tutti i Suoi altri compiti. Dobbiamo fare in modo che non porti decreti malvagi nel mondo. Dobbiamo dirGli di mettere tutto da parte e ascoltarci, perché vogliamo chiederGli di farci avvicinare a Lui.

Quando un ebreo desidera parlare con D-o, D-o mette tutto da parte. Persino i

decreti malvagi vengono messi in secondo piano in questi momenti. D-o mette ogni cosa da parte e ascolta solo chi cerca la Sua Presenza.

71 Lo *Zohar* (I, 188a, 219b) sostiene che il pentimento non allevia l'immoralità, soprattutto per chi semina al vento.

Il Rebbe disse che non era vero, perché il pentimento mitiga tutti i peccati (*Zohar* I, 62a).

Disse anche di essere l'unico ad aver veramente capito quella frase dello *Zohar*, perché il pentimento aiuta davvero, non importa quanto una persona abbia peccato.

Con il vero pentimento non si ripete più lo stesso peccato, come è discusso nei libri del Rebbe (*Liqqute Moharan* II, 49).

Si deve rivivere la stessa situazione nella quale uno ha peccato, ma questa volta si deve avere pietà di se stessi e non ripetere quel peccato. In quel caso avrete spezzato l'istinto malvagio e sarete pentiti.

72 Mentre pregate, falsi motivi potrebbero influenzarvi e molti pensieri estranei distrarvi. Ignorateli!

Fate la vostra parte e recitate le preghiere con ordine, ignorando tutto quello che può distrarvi.

Il Rebbe disse però che i pensieri assillanti possono in realtà aiutare le nostre preghiere.

Senza questo tipo di pensieri, non sarebbe possibile pregare. Forse grandissime sono continuamente all'opera, nel tentativo di condannare le giuste preghiere, ma i pensieri che ci distraggono servono a travestire le preghiere. Ignorandole, le forze esterne non possono far nulla contro di loro e le nostre preghiere possono salire in alto.

D-o conosce la verità. Potremmo avere motivi sbagliati o venire distratti, ma nel profondo dei nostri cuori, il nostro solo intento è rivolto a D-o. D-o lo sa.

Quando preghiamo, i nostri pensieri più intimi sono sempre rivolti verso D-o. D-o vede i nostri desideri più intimi. Vede oltre i pensieri estranei e accetta la preghiera con amore.

È scritto: «Molti pensieri affollano il cuore umano, ma è il consiglio di D-o a prevalere» (Proverbi 19, 21).

«Molti pensieri affollano il cuore umano» vuol dire che quando uno prega, viene

distratto da molti pensieri estranei.

«Ma è il consiglio di D-o a prevalere» vuol dire che c'è un punto molto intimo nel vostro cuore, in cui i pensieri sono rivolti solo ed esclusivamente verso D-o. Questo punto molto intimo viene chiamato «il consiglio di D-o». In questo punto, la vostra intenzione è rivolta solo a D-o.

«È il consiglio di D-o a prevalere», perciò trascurate ogni distrazione e recitate le preghiere con ordine.

73 Ci sono *tzaddiqim* che rivelano immediatamente quello che vedono. Sono chiamati *MaNTzPaKh*.⁷⁰

Il Talmud recita: «*MaNTzPaKh* fu affermato dai profeti» (*Megillà* 3a; *Shabbat* 104a).⁷¹

Chi è un *MaNTzPaKh* deve rivelare quel che vede.

Il *MaNTzPaKh* si trova in ristrettezze (*Etz Chayyim*, *Sha'ar Drushe ha-Tzelem* 2) ed è incapace di tenere per sé una visione.

Altri *tzaddiqim* possiedono anime di livello superiore, che dispongono di ampi spazi e possono tenere per sé quello che vedono.

74 Può essere che, talvolta, le nostre preghiere manchino di entusiasmo. In questi momenti, dovete forzare le vostre emozioni e fare in modo che il cuore arda delle vostre parole.

Talvolta una persona si provoca da sola e si arrabbia sul serio. Come dicono: «*Er schnitzt zich ein roigex*» (crea la sua stessa rabbia) (*Chayye Moharan* 196).

Dovete fare lo stesso mentre pregate. Fate come l'uomo che si arrabbia da solo. Agitatevi, portate calore e accendete il cuore mentre pregate. L'entusiasmo, all'inizio, potrebbe apparire forzato, ma alla fine sarà vero. Il vostro cuore arderà mentre loda D-o, e meriterete di pregare con passione.

Lo stesso vale se volete essere felici mentre pregate. Pregate con grande gioia, anche se forzata. La felicità è sempre una virtù, ma lo è soprattutto durante la preghiera (*Liqqute Moharan* I, 282).

Se siete turbati e infelici, potete almeno fare buon viso a cattivo gioco. Potreste

⁷⁰ Le lettere ebraiche *mem*, *nun*, *tzadi*, *peh* e *kaf*, che modificano la forma in cui vengono scritte in fine di parola.

⁷¹ Vuol dire che la regola per cui queste lettere cambiano forma è stata stabilita dai profeti posteriori.

anche essere depressi nel profondo, ma se agite come se foste felici, alla fine meriterete la vera felicità.

Vale lo stesso per ogni cosa santa. Se non avete entusiasmo, fate buon viso a cattivo gioco. Agite da entusiasti e, a un certo punto, il sentimento diventerà genuino. Dovete capirlo bene!

75 Il Rebbe ci parlò spesso della preghiera. Ci disse costantemente di sforzarsi di pregare con devozione, unendo strettamente il pensiero a ogni singola parola e ascoltando molto attentamente le parole che vengono pronunciate.

Il Rebbe disse a molti suoi discepoli di studiare gli scritti cabbalistici dell'Ari, ma non consigliò nemmeno a loro di seguire le pratiche cabbalistiche di preghiera che si trovano in quei libri (si veda *Liqqute Moharan* II, 120).

Disse che la preghiera perfetta incarna il vero significato delle parole: «*Barukh Attah ha-Shem*» (Benedetto sia tu, D-o). La devozione è questo: concentrarsi sul significato delle parole e ascoltarle attentamente.

Il Rebbe era solito mettere in ridicolo chi diceva che non ci si dovrebbe costringere a pregare. Ci consigliò fortemente di pregare con tutte le nostre forze, mettendole tutte in ogni singola lettera della *tefillà*.

Ci insegnò anche di ignorare i pensieri che possono turbarci mentre preghiamo. Il suo consiglio fu di limitarsi a pregare in modo corretto, trascurando tutte le distrazioni. Disse che avremmo dovuto distogliere completamente le nostre menti da ogni pensiero del genere.

Il Rebbe disse anche che, se capita di non riuscire a finire la *tefillà* con la giusta devozione, ciascuno può arrivare a recitarne una piccola parte con un sentimento sincero.

Lo vediamo di continuo. C'è chi può avere sentimenti profondi mentre recita il *getoret* (le preghiere che sostituiscono l'offerta dell'incenso), mentre altri preferiscono i *Pesuke De Zimrà* (i salmi che aprono il servizio mattutino).

Io (Rabbi Natan) vidi una volta tra gli scritti del Rebbe una lezione che riguardava proprio questo concetto. Non fu mai copiata e posso solo riportare quello che ricordo.

Nel *Tiqqune Zohar* (18) si dice che esistono maestri delle mani e maestri dei piedi.

Il corpo umano ha un equivalente nel mondo trascendente e ciascuna parte del corpo corrisponde a una sezione della *tefillà*. Ognuno di noi è anche associato a

un arto particolare e, quando giunge a quella sezione della *tefillà* relativa al suo arto, prova una grande devozione.

Può darsi che a volte si preghi con grande devozione, ma poi il sentimento svanisce e il mondo torna a sembrare vuoto. Non scoraggiatevi (avete semplicemente abbandonato la vostra zona trascendentale), ma continuate a pregare, pronunciando ogni parola con assoluta semplicità.

Talvolta, pur provandoci intensamente, non riuscirete comunque a pregare. Non lasciatevi mai scoraggiare. Questa è la regola più importante di tutte.

Sforzatevi di pronunciare ogni parola della *tefillà* come se foste un bambino che sta imparando a leggere e si limita a pronunciare le parole.

Allora, come accade di solito, D-o vi infiammerà il cuore, che si metterà a pregare con passione. State però attenti a non farlo come esperimento.

Infatti, nel profondo, siete molto lontani dalla preghiera. La preghiera è una pratica molto elevata, che supera persino lo studio della Torà. Come meriterete di servire D-o in un modo così sublime?

Fate la vostra parte: cominciate semplicemente con le parole: «*Adon Olam Asher Malakh*» (Signore dell'universo, che ha regnato).

Ascoltate ogni parola che pronunciate. Concentratevi e non lasciate vagare il pensiero. Concentratevi semplicemente sulle parole della preghiera.

Seguite l'ordine della *tefillà*, anche senza partecipazione. Andate avanti parola per parola, pagina dopo pagina, finché D-o non vi instillerà un sentimento di devozione. Anche se doveste pregare fino in fondo senza sentimento, non è una tragedia. Potrete sempre recitare un salmo e poi, non mancano altre preghiere.

Come regola generale, è meglio imporsi di svolgere con il massimo impegno i doveri religiosi e a maggior ragione quando si tratta della preghiera. Tuttavia, se non riuscite a raggiungere questo scopo, è comunque proibito scoraggiarsi. Siate forti e fatevi coraggio quanto potete.

Le opere pubblicate del Rebbe discutono ampiamente l'argomento (*Liqqute Moharan* II, 48).

Pregate nella gioia, con animo festoso.

Mettetevi in uno stato d'animo lieto prima di cominciare a pregare.

Ricorrete alle vostre qualità migliori per infondere gioia nelle preghiere. L'idea è discussa in *Liqqute Moharan* a proposito del versetto: «Canterò a D-o finché avrò vita» (Salmi 146, 2; *Liqqute Moharan* I, 282).

In questo libro possiamo solo abbozzare gli insegnamenti del Rebbe sulla preghiera, che sono molto estesi. Se siete intelligenti, riuscirete a coglierne i punti principali. Studiateli attentamente, perché contengono consigli grandiosi e sono pieni di verità e sincerità.

Guardate le lezioni del Rebbe sui versetti: «Gli abissi li ricoprirono» (Esodo 15,5) e «Fai una luce per l'arca» (Genesi 6,16), che si trovano, rispettivamente, in *Liqqute Moharan* I, 9 e 112. Aprite gli occhi e studiate bene quelle lezioni.

In quell'occasione, il Rebbe disse che la cosa fondamentale è la verità.

Potreste anche distrarvi mentre pregate, ma dovete aggrapparvi comunque alla verità.

Non importa a che livello vi troviate, nelle vostre preghiere potete esprimere la semplice verità.

Studiate le parole del Rebbe e meriterete certo di pregare con verità. È una regola importante per ogni atto religioso.

Il *Tiqqune Zohar* (21, 44b) parla di «mani che scrivono segreti» (*Liqqute Moharan* II, 7, 10).

Una volta udimmo il Rebbe dire che si trattava dei movimenti che una persona compie mentre prega.

76 Una volta sentimmo il Rebbe dire che aveva studiato tre volte le quattro sezioni dello *Shulchan Arukh*.

La prima volta, aveva capito il significato più semplice.

La seconda volta, era riuscito a rintracciare la fonte talmudica di ogni legge.

La terza volta, aveva capito il significato cabbalistico di ogni legge e il suo rapporto con i mondi trascendentali.

Da come lo raccontava, capimmo che il Rebbe si era dedicato a questo genere di studi quand'era giovane e che, anche in seguito, aveva studiato lo *Shulchan Arukh* molte volte.

Così faceva il Rebbe. Si dissetava, letteralmente, di sapere. La cosa non cambiò nell'ultima fase della sua vita, quando la tubercolosi lo faceva soffrire enormemente. Si occupava molto della sua congregazione. Trascorrevano ore e ore con noi, dandoci consigli e insegnandoci il modo di avvicinarci a D-o. Avrebbe potuto innalzarsi con la mente alle altezze celesti, eppure ogni giorno trascorrevano molto tempo in studi semplici.

Malgrado tutto, il Rebbe non si lasciava mai assillare dalla mancanza di tempo.

Era sempre calmo e rilassato. Non è assolutamente possibile descrivere questa sua peculiare serenità, grazie alla quale riusciva ad avere tempo per fare tutto.

Il Rebbe aveva sempre studiato velocemente. In un'ora poteva leggere molte pagine dello *Shulchan Arukh*, inclusi tutti i maggiori commentari. In una pagina dell'*Orach Chayyim*,⁷² avrebbe incluso il *Taz*,⁷³ il *Magen Avraham*,⁷⁴ il *Be'er ha-Golà*,⁷⁵ il *Pri Chadash*⁷⁶ e l'*Ateret Zeqenim*.⁷⁷ Studiava anche le relative parti nelle altre sezioni dello *Shulchan Arukh*.

Una volta ci disse che al mattino, tra l'arrivo della congregazione e l'inizio delle preghiere, leggeva almeno quattro pagine dello *Shulchan Arukh*.

La stessa cosa valeva per tutto quello che il Rebbe studiava: che si trattasse di Talmud o dei codici, il Rebbe si librava letteralmente tra le pagine.

Il Rebbe ci disse spesso che era meglio studiare rapidamente un argomento senza perdere troppo tempo per ogni dettaglio.

Studiate con velocità e semplicità. Cercate di capire le cose nel loro contesto senza lasciarvi confondere dalla relazione con altre materie. Se non capite un concetto, non passateci sopra molto tempo. Andate avanti e, in gran parte dei casi, capirete alla fine anche quello che veniva prima.

Il Rebbe disse che, quando si studia, basta solo leggere le parole a voce alta e con ordine. La comprensione sarà automatica. Non confondetevi cercando di capire tutto in una volta, perché sarà molto difficile e finirà che non capirete nulla.

Concentratevi su quello che studiate. Leggete le parole con ordine ed entusiasmo. La comprensione verrà da sé. Capirete in seguito quello che non avevate capito la prima volta. Anche se dovesse esserci qualcosa che non capirete mai, sarà poca cosa rispetto a tutto il resto. Il Talmud insegna: «Impara tutto, e poi cerca di capirlo» (*Avodà Zarà* 19a; *Shabbat* 63a).

Dovete leggere le parole anche se non le capite fino in fondo. È scritto: «La mia anima si spezza di desiderio» (Salmi 119, 20). Il Talmud commenta che la

⁷² La prima sezione dello *Shulchan Arukh* che si occupa delle regole della preghiera e delle feste.

⁷³ Abbreviazione di *Ture Zahav* di Rabbi David ha-Levi Segal di Lvov, pubblicato nel 1646.

⁷⁴ Il *Magen Avraham* è un commentario all'*Orach Chayyim* di Rabbi Avraham Abele Gombiner di Kalish, pubblicato nel 1665.

⁷⁵ Il *Beer ha-Golà* di Rabbi Moshe Rivkish di Vilna, pubblicato nel 1658.

⁷⁶ Il *Pri Chadash* di Rabbi Hezekiah da Silva di Gerusalemme venne pubblicato nel 1691.

⁷⁷ Opera di Rabbi Menachem Mendel Ohrbach di Kratchin (m. 1689).

superficie si deve spezzare, ma le profondità devono rimanere inesplorate. Una persona deve solo leggere le parole, anche se non le comprende appieno (*Avodà Zarà*, ivi).

Studiando rapidamente, potrete assorbire molto. Sarete in grado di rileggere molte volte lo stesso manuale. Quello che non capite la prima volta, vi sarà chiaro la seconda o la terza. Alla fine capirete tutto quello che potete.

Il Rebbe parlò molto spesso di questo argomento e non si può registrare tutto, ma quello che abbiamo citato è un consiglio eccellente. Facendo così, finirete molti volumi e capirete meglio di chi cerca di afferrare tutto la prima volta.

Chi è troppo pedante può uscirne molto confuso e spesso abbandonerà del tutto gli studi, ritrovandosi con niente in mano.

Abituatevi a imparare velocemente, senza fare troppa attenzione ai dettagli. Riuscirete ad apprendere in gran quantità. Potrete completare il Talmud, i codici, la Torà, il midrash, i libri mistici dello *Zohar*, la qabbalà, e tutte le altre opere sacre.

Abbiamo già ricordato che è bene per una persona completare tutti i libri della Torà nel corso di una vita.

Il Rebbe una volta calcolò tutto quello che si dovrebbe studiare ogni giorno, avendone il tempo.

Dovreste studiare ogni giorno quanto basta per completare, entro un anno, l'intero Talmud, inclusi il Rif e il Rosh; le quattro sezioni dello *Shulchan Arukh*; tutti i midrash; tutti i libri dello *Zohar*, il *Tiqqune Zohar*, lo *Zohar Chadash* e tutti gli scritti cabbalistici dell'Arì.

Dovreste inoltre passare del tempo ogni giorno studiando in modo approfondito. Dovreste anche recitare i salmi ogni giorno, così come altre preghiere. Anche così, non finireste la lista del Rebbe.

A quel tempo, il Rebbe parlò anche a lungo, dicendoci di studiare velocemente e con entusiasmo, senza confusione o eccessiva attenzione per i dettagli.

Il Rebbe ci disse anche di non rileggere tutto subito. Ci consigliò di completare ogni volume più in fretta possibile, dall'inizio alla fine, e in seguito di rileggere l'intera opera in blocco.

Il Rebbe ci disse anche di non essere nervosi se non fossimo riusciti a completare tutto quello che aveva consigliato di studiare ogni giorno. Si può essere ebrei praticanti anche senza tutto quello studio.

Ci disse anche che si può essere *tzaddiq* senza essere dei profondi studiosi. La comprensione profonda si raggiunge solo studiando il Talmud, ma anche il più semplice ebreo può essere una persona giusta.

«Non sei tenuto a completare il lavoro, ma non sei nemmeno libero di astenermene»
(*Avot 2, 16*).

77 Il mondo è pieno di conflitti.

Vi sono guerre tra le grandi potenze mondiali.

Vi sono lotte tra località differenti.

Vi sono faide tra famiglie.

Vi è discordia tra vicini.

Vi sono dissapori nell'ambito della famiglia, tra marito e moglie, tra genitori e figli.

La vita è breve. Muore gente ogni giorno. Il giorno appena trascorso non tornerà mai più e la morte si avvicina sempre di più, ogni giorno che passa. Eppure le persone continuano a combattersi e nemmeno una volta ricordano lo scopo della loro esistenza.

Tutti i conflitti sono uguali.

I dissidi familiari equivalgono alle guerre tra le nazioni.

Ogni parente è una nazione e le liti sono guerre tra le varie nazioni.

I tratti di ogni nazione si riflettono anche negli individui: alcune sono note per la loro rabbia, altre per la sete di sangue. Ognuna ha la sua particolare caratteristica, che ritroviamo anche in ogni famiglia.

Anche se aspirate a vivere in pace; anche se non avete nessuna voglia di combattere, venite trascinati nella disputa e nel conflitto.

Con le nazioni succede la stessa cosa.

Anche se una nazione desidera la pace e fa molte concessioni per ottenerla, per quanto tenti di rimanere neutrale, potrebbe comunque finire coinvolta in una guerra. Due fazioni opposte potrebbero domandarne l'appoggio fino a trascinarla in guerra contro la sua volontà.

Lo stesso vale nell'ambito della famiglia.

L'uomo è un mondo in miniatura (*Zohar III, 33b; Tiqqune Zohar 69, 100b*).

La sua essenza racchiude il mondo intero, con tutto quello che esiste.

Un uomo e la sua famiglia racchiudono le nazioni del mondo, battaglie comprese.

Chi vive isolato può impazzire.

Una persona racchiude in sé tutte le nazioni in guerra.

A un dato momento, quella persona assume il ruolo del vincitore.

Tuttavia, ogni volta che è un'altra nazione a prevalere, quella persona è costretta a cambiare, perché interpreta i ruoli di tutte le nazioni. La persona può essere quindi indotta alla pazzia, perché vive isolata e non può fare guerra dentro se stessa.

Quando, invece, si vive assieme agli altri, le battaglie trovano espressione attraverso gli amici e la famiglia.

Anche i conflitti in casa di uno *tzaddiq* sono simili alla guerra fra le nazioni oppure tra le dodici tribù, come Efraim e Giuda (Isaia 11, 13; Ezechiele 37, 16).

Quando verrà il *Mashiach*, tutte le guerre saranno abolite. Il mondo godrà di pace eterna, come è scritto: «Non feriranno né distruggeranno» (Isaia 11, 9).

78 La rettitudine è ovunque.

Anche se una persona compie qualsiasi nefandezza, conserva pur sempre un senso di rettitudine. Forse è offuscata, ma ancora esiste.

Vi sono persone che avvertono subito qualsiasi tipo di iniquità.

Altre non l'avvertono finché non commettono qualche torto.

Altre ancora non provano alcun rimorso finché non hanno compiuto un certo numero di trasgressioni.

Ma ciascuno ha un limite. Vi è un livello di iniquità che scatena il senso di rettitudine insito in ogni persona.

Io (Rabbi Nachman) mi trovai una volta in un piccolo villaggio. Giunse un comandante militare e chiese dei cavalli, dicendo che gli servivano per il servizio postale. Gli abitanti del villaggio lo pagarono perché li lasciasse in pace. Si tennero i cavalli e l'ufficiale guadagnò soldi facili.

Subito dopo arrivò uno giovane ufficiale. Il comandante lo aveva convinto a provare lo stesso trucco. Andò dagli abitanti del villaggio chiedendo anche lui dei cavalli per il servizio postale. Pagarono anche lui e l'ufficiale se ne andò con il suo gruzzolo.

Arrivò poi un terzo ufficiale. Era il vero funzionario del servizio postale e gli servivano molti cavalli. Ne aveva veramente bisogno e non si sarebbe accontentato

di una mazzetta.

Uno dei capi del villaggio andò a implorare l'ufficiale. La gente, dopo aver già pagato due mazzette, avrebbe perso comunque i cavalli.

A quel punto persino il primo comandante si rese conto di quanto la situazione fosse iniqua. Ordinò all'ufficiale del servizio postale di lasciare in pace gli abitanti del villaggio e di non prendere i cavalli.

Era lo stesso comandante che aveva già derubato il villaggio, senza battere ciglio, e che aveva consigliato al giovane ufficiale di fare lo stesso. C'erano voluti due crimini per risvegliare il suo senso di rettitudine. La terza volta capì anche lui che la situazione era lontana dall'essere giusta. Fu allora che ordinò che il villaggio venisse lasciato in pace.

La rettitudine esiste ovunque. Forse è sepolta, ma la si può sempre recuperare.

Lo *Zohar* dice che anche il Lato Sinistro (quello del male) ha una destra e una sinistra. Persino il male conserva una scintilla divina.

Il Lato Sinistro ha una destra, anche se quest'ultima non equivale alla parte sinistra della santità. Questa destra è la rettitudine. Esiste anche nell'Altro Lato, ma, in questo caso, la rettitudine e l'onestà agiscono molto in ritardo, persino dopo la parte sinistra della santità. Dovete capirlo bene!

79 Quando una persona inizia a servire davvero D-o e si affianca a un grande *tzaddiq*, di solito soffre di una grande confusione e di pensieri malvagi. Il male era lì da sempre, ma solo ora comincia a riaffiorare.

L'acqua di una pentola potrebbe sembrare perfettamente limpida, ma, quando la si mette sul fuoco e l'acqua comincia a bollire, tutte le impurità affiorano in superficie. Qualcuno deve controllarla e rimuoverle continuamente.

La purezza originaria è una mera illusione. Con un po' di calore, le impurità riaffiorano. Una volta rimosse, l'acqua sarà veramente limpida e pura.

Lo stesso vale per le persone. Prima di iniziare a servire D-o, nel cuore di una persona il bene si mescola al male. Le impurità sono così strettamente legate al bene da non riconoscerle.

Poi la persona si avvicina a un vero *tzaddiq* e inizia ad ardere di una grande passione per D-o. Toccati dalla fiamma della purificazione, tutto il male e le impurità risalgono in superficie. Anche in questo caso bisogna che qualcuno sia lì a controllare, per rimuovere la sporcizia e le impurità appena affiorano. Alla fine, la persona sarà veramente tersa e pura.

La purificazione richiede una fase di agitazione e confusione.

All'inizio la persona è del tutto immersa nel mondo materiale, poi comincia ad avvicinarsi a D-o.

Anche se sembra possibile eliminare d'un colpo la sporcizia e le impurità, semplicemente abbandonando le cure materiali e cominciando a servire D-o, la mente è ancora del tutto invischiata in questo pantano e se ne andrebbe con lui, se tutto venisse rimosso in una sola volta.

Bisogna dunque che una persona si purifichi un po' per volta, con gradualità.

80 Le persone sono più forti dell'istinto cattivo.

Hanno una grande capacità di influenza sugli altri e possono impedire loro di servire D-o e di avvicinarsi a un vero *tzaddiq*.

L'istinto cattivo regna solo in una determinata sfera e il suo potere non va mai oltre.

L'uomo comprende invece tutte le sfere. Niente gli sfugge.

Una persona può dunque scoraggiarne un'altra dal servire D-o molto più dell'istinto cattivo.

81 Gli altri possono bloccarti molto.

Se foste da soli, senza l'influenza negativa degli altri, seguireste sempre il sentiero della vita. Potreste andare incontro a confusioni di ogni tipo, preoccupazioni e frustrazioni, ma finireste sempre col camminare lungo il sentiero giusto. Anche avendo peccato, vi pentireste e trovereste infine la strada giusta.

Quando gli altri vi confondono, la cosa diventa molto più difficile.

Se frequentate chi crede di conoscere la filosofia oppure gente cinica, che ha fatto studi che mettono in ridicolo tutto quello che è santo, costoro possono confondervi e frustrarvi più di ogni altra cosa.

Anche se la gente considera tutto questo come una cosa raffinata, può scatenare grande confusione. La gente dice che tutto è relativo e ogni strada è valida.

Questo è particolarmente vero per la filosofia, che può provocare danni spirituali enormi, come abbiamo già detto.

Anche quel certo sarcasmo che alberga persino tra chi sembra religioso è dannoso quanto la filosofia.

Quel sarcasmo non è affatto diverso e può anche essere peggiore dello scetticismo filosofico, perché, nel caso della filosofia, molti ebrei ne conoscono i pericoli e

la evitano. Sanno che la filosofia può trascinarli nell'abisso più profondo, ma non tutti sono attenti a evitare il sarcasmo e le sottigliezze, soprattutto quando a parlare sono persone che sembrano religiose e che travestono le loro idee con espressioni religiose per dimostrarne la veridicità. La gente pensa di essere sulla retta via e non li evita. Eppure sono proprio loro che provocano i danni maggiori, frustrando e confondendo chi vuole solo seguire D-o.

Beato chi procede lungo il giusto sentiero, evitando tutte le sottigliezze! È semplice e retto, teme D-o ed evita il male (Giobbe 1, 1; 1, 8; 2, 3).

82 È scritto: «Da questo so che mi gradisci, perché i miei nemici non mi arrecarono danno» (Salmi 41, 12).

«I miei nemici non mi arrecarono danno», argomentano gli *tzaddiqim*, quindi «so che mi gradisci» (*Liqqute Moharan* I, 283).

83 Parlando di angoscia e paura, gran parte delle cose, e delle persone, che temiamo, non possono farci alcun male.

L'unica volta in cui un uomo può pensare con chiarezza, è da morto.

Quando sarà disteso per terra con i piedi rivolti verso la porta,⁷⁸ avrà la calma e la lucidità di guardarsi dentro e vedere finalmente la verità. Allora capirà che tutte le ansie e le paure di quello che lo attendeva lungo la strada erano pure sciocchezze. Le sue ansie erano del tutto immotivate. Cosa può fargli un essere mortale!

Lo stesso vale per i desideri e le tentazioni. Da morto capirà di aver sprecato invano i suoi giorni (Salmi 78, 33); saprà che i suoi desideri più sfrenati erano pure sciocchezze e confusione. Chi lo costringeva veramente? Solo quando sarà morto comprenderà appieno queste cose.

In tutto questo si cela anche un significato più profondo.

Non è l'uomo ad aver paura, ma qualcos'altro dentro di lui.

Anche se una persona capisce con chiarezza che quello che teme non può fargli del male, non può fare a meno di esserne terrorizzata. Se questo accade è perché qualcosa che ha dentro genera la paura.

Vediamo ogni giorno molta gente che è preda di fobie ridicole che non riesce a

⁷⁸ Subito dopo la morte, si usa poggiare la salma a terra con i piedi rivolti verso la porta (*Derekh Chayyim*).

superare, anche se capisce da sola che si tratta di sciocche manie.

Quando gridiamo all'improvviso alle spalle di qualcuno, lo facciamo trasalire. Una persona ha paura anche prima di sapere cosa lo spaventa. Può avere paura anche inconsciamente.

La paura non fa parte del conscio e, quindi, non è razionale. La paura ha origine, in realtà, da qualcos'altro che si annida dentro la persona.

Lo stesso vale per il desiderio.

Una persona capisce che un certo desiderio è un'assoluta sciocchezza, eppure quel desiderio continuerebbe ad essere forte, comunque.

Anche in questo caso, non è la persona a desiderare, ma qualcos'altro che si annida dentro.

Persino quando una persona capisce quanto insensato sia un desiderio, qualcos'altro continuerà a desiderarlo.

Se imparerete a equilibrare la mente, potrete facilmente liberarvi da tutte le paure, le ansie e i desideri. Dovete capire che paura e desiderio non hanno valore e che la causa è qualcos'altro che si annida dentro di voi. Capito questo, potrete superare ogni cosa.

Infatti, disponete del libero arbitrio e potete facilmente educare la mente a scartare quello che scatena da dentro paure e desideri.

84 Non dite che la fossa e la tomba saranno il vostro rifugio (*Avot* 4, 22).

In questo mondo, vi dovete far carico del vostro sostentamento e di molte altre preoccupazioni. Per questo non vi accorgete dei piccoli fastidi. Anche se vi pungesse una zanzara, non sentireste nulla per via dei molti affanni quotidiani. Nella tomba, però, non ci sono distrazioni. Si riesce addirittura a sentire il rumore dei vermi che strisciano sopra e il dolore di ogni morso che affondano nella carne.⁷⁹ Nulla può distogliere la mente da questa sofferenza, D-o non voglia!

85 Una volta, un uomo chiese al Rebbe se fosse il caso di intraprendere un certo viaggio.

Il Rebbe rispose che, se proprio doveva viaggiare, non sarebbe dovuto rimanere a casa rifiutandosi testardamente di partire. Ovunque si viaggi, ci sono cose da

⁷⁹ Si tratta del *Chivut ha-qever* ovvero la punizione della tomba.

correggere.

Basta solo fare attenzione a non commettere peccati dove ci si trova.

Se non si commettono peccati, si possono correggere le cose ovunque si va. Anche una persona comune può fare cose sante in ogni luogo: pregare, recitare le benedizioni del cibo e via dicendo. Anche l'ebreo più umile compie cose sante ovunque va.

Ognuno è destinato dall'alto a trovarsi in un certo luogo, in un dato momento. In quel luogo e in quel momento, c'è qualcosa da correggere.

Il Talmud insegna: «Giacobbe sarebbe dovuto arrivare in Egitto in catene, ma fu salvato dal suo stesso merito» (*Shabbat* 89b).

Lo stesso vale per chiunque. Se dovete viaggiare, è per il vostro bene, altrimenti sareste stati costretti a fare il viaggio in catene.

Il Rebbe disse questo riferendosi a una persona qualunque, perché anche chi è mediocre compie grandi cose ovunque va, a patto che non commetta peccato in alcun modo.

Il significato segreto di questo messaggio viene richiamato nel *Pri Etz Chayyim*, *Sha'ar Qeri'at Shema'* (capitolo 3), che tratta delle intenzioni di una persona quando menziona l'Esodo.

86 Usanze matrimoniali.⁸⁰

A un matrimonio la gente usa alzarsi in piedi e raccontare storielle divertenti.

Si usa cominciare dicendo: «Ehi! alzati!».

Il Talmud recita: «Una donna può alzarsi con il proprio marito, ma non scendere con lui» (*Ketubbot* 48a, 61a).

Le persone dicono: «Alzati!» assieme alle storie divertenti, perché la moglie si alzerà con il marito con gioia e piacere, ma non scenderà con lui.

Si usa coprire il volto della moglie con un velo.

Rachele è chiamata «la bellissima ragazza senza occhi».⁸¹ Così è la moglie. È scritto: «La gloria di D-o è nascondere qualcosa» (Proverbi 25, 2). Anche questo

⁸⁰ Queste ragioni furono rivelate a Rabbi Yudel e Rabbi Shemuel Isaac a Shemini Atzeret 5563 (17 ottobre 1802), qualche settimana dopo l'arrivo a Breslav del Rebbe e qualche mese prima del matrimonio di sua figlia, Sarah. Lo shabbat dopo il matrimonio, il 3 Nisan (25 marzo 1803), il Rebbe tenne la lezione riportata in *Liqqute Moharan* I, 49, che tratta di quelle stesse usanze (*Parperaot le-Chokhmà*, sub loc.; *Chayye Moharan* 263).

⁸¹ Rachele è la vera sposa di *Ze'er Anpin*, lo sposo trascendentale. Possiede una fede così pura che è cieca di fronte a tutto ciò che possa metterla in discussione.

versetto si riferisce alla moglie.⁸²

Si usa lanciare dolci da forno allo sposo.

È scritto: «Ovunque andava lo spirito [...] gli *Ofannim* venivano sollevati» (Ezechiele 1, 20).⁸³

Un *OFaN* è un angelo. I dolci da forno sono *OFiN*. La vicinanza nel modo di scrivere queste due parole indica una somiglianza anche nell'essenza.

Lo sposo rappresenta lo spirito.⁸⁴ Ovunque vada lo sposo, i dolci/gli angeli vengono portati in alto (si veda *Liqqute Halakhot, Qiddushin* 2,8).

Si usa dare denaro a chi danza a un matrimonio. È il cosiddetto «denaro di shabbat».

È scritto: «Gli ospiti degli angeli⁸⁵ piroettano e volteggiano e chi rimane a casa si divide il bottino» (Salmi 68, 13).

I danzatori «piroettano e volteggiano», quando ricevono il denaro «si dividono il bottino».

La rivelazione del Sinai era un matrimonio. È scritto: «Sua madre lo incoronò nel giorno del suo matrimonio» (Cantico dei Cantici 3, 11). Questa è la rivelazione del Sinai (*Ta'anit* 26b).

Il monte Sinai è anche una scala.

Prendete le lettere della parola *SINaI* e convertitele in numeri. La *gematria* vi restituisce la parola *SuLLaM* (scala).⁸⁶

⁸² La gloria si riferisce sempre a *Malkhut*, che nella qabbalà è personificato dalla sposa trascendentale, Rachele.

⁸³ Il testo ebraico qui riportato è leggermente differente rispetto a quello originario.

⁸⁴ Parlando dell'anima, *ruach* (spirito) corrisponde a *Ze'er Anpin* (lo sposo). Gli *Ofannim* sono angeli di *Asiyah*, il più basso dei mondi superiori, che corrisponde anche all'elemento femminile. Lanciare prodotti da forno unisce così il maschile e il femminile.

⁸⁵ Il versetto biblico parla di *malkhe* (re), ma in questo caso si ricorre all'interpretazione talmudica contenuta nel trattato *Shabbat* 68b, ovvero *mal'akhe* (angeli). Anche altre fonti indicano che effettivamente il versetto parla di angeli. In una serie di fonti troviamo un'interpretazione che dice che ci si riferisce agli arcangeli, i "re" degli angeli.

⁸⁶ *SINaI* si pronuncia *samekh* (60), *yod* (10), *nun* (50), *yod* (10) e ha il valore numerico di 130. *SuLLaM* si scrive *samekh* (60), *lamed* (30), *mem* (40), che ha lo stesso valore numerico di 130.

Si tratta della scala nel sogno di Giacobbe. È scritto: «Guarda, una scala [...] e vedi, gli angeli di D-o salivano e discendevano» (Genesi 28,12).

I danzatori vanno su e giù, alzando e abbassando il corpo. Danzano sulla scala del Sinai: il giorno del matrimonio.

Il denaro dato ai danzatori è chiama «denaro di shabbat».

È scritto: «*Unvat bayit techalleq shalab*» (chi resta a casa si divide il bottino) (Salmi 68, 13). Si tratta del denaro che viene dato ai danzatori, come abbiamo detto prima. Le parole ebraiche «*Bayit Techalleq Shalab*» formano l'acronimo *ShaBbatT* (denaro di shabbat) (*Liqqute Moharan I*, 49, 7).

Si usa che lo sposo pronunci un discorso erudito.

È scritto: «Sua madre lo incoronò nel giorno del suo matrimonio». Il giorno del matrimonio allude alla rivelazione del Sinai. Lo sposo pronuncia parole di Torà, proprio come fece D-o sul Sinai.

Si usa offrire regali allo sposo. Questi sono chiamati *drashah geshank* (regali del discorso).

È scritto: «Sei salito in alto, hai conquistato il premio (i.e., la Torà), hai ricevuto regali dagli uomini» (*Liqqute Moharan I*, 68, 19). Sono i regali fatti allo sposo.

Si dice che il discorso dello sposo aiuti a unire la coppia.

Prima che Giacobbe vedesse in sogno la scala, è scritto: «Egli si distese (*WaYiShKaV*) in quel luogo» (Genesi 28, 11). Modificando la posizione delle lettere di *WaYiShKaV* si ottiene *We-Yesh Kaf-Bet* (e qui ce ne sono ventidue), ovvero le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico.

Il discorso dello sposo unisce le ventidue lettere in una parola di Torà, proprio come la coppia viene unita.⁸⁷

Si usa che i danzatori facciano *pristakes*, alzando e abbassando il corpo.

È scritto: «Andrò in Egitto con te, e ti solleverò» (Genesi 46, 4). Questo è simboleggiato dai movimenti in alto e in basso.

«Andrò con te in Egitto»: l'esilio in Egitto avrebbe dovuto raccogliere le sante scintille del seme sprecato di Adamo. «Ti solleverò», perché un matrimonio è

⁸⁷ Il versetto di Cantico dei Cantici 1, 4 può essere interpretato sia per un buon matrimonio che per le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico in *Shir ha-Shirim Rabbà* 1, 31 e 32. Si veda *Etz Chayyim*, cit.; *Liqqute Moharan II*, 89; *Ketubbot* 10b.

una rettifica del patto⁸⁸ e un'unione, ovvero «ti solleverò».

Si usa interrompere il discorso dello sposo. Questo simboleggia la rottura delle tavole [della Legge].

Si usa che il testimone faccia indossare allo sposo il *kittel* (una semplice tonaca bianca di lino).

È scritto: «E Giuseppe poserà la sua mano sui tuoi occhi» (ivi). (Il figlio chiude gli occhi del padre al momento della sua morte). Giuseppe è il testimone.⁸⁹ Il *kittel* è la veste dei morti.⁹⁰

Si usa che i danzatori facciano capriole.

La rivelazione sul Sinai era un matrimonio. È scritto: «Mosè salì» (Esodo 19, 3). È anche scritto: «D-o discese sul monte Sinai» (ivi, 19, 20). Il Sinai dunque coinvolse «il basso superiore e l'alto inferiore». Per questo i danzatori fanno capriole.

87 Rosh ha-Shanà e Yom Kippur ci impongono di avere un bellissimo *etrog* (cedro).⁹¹

La gente dice che lo sciocco ha una bella moglie. L'*etrog* è simile a una moglie.

È scritto: «Sei assolutamente bella, mia amata, e non hai difetti» (Cantico dei Cantici 4, 7). Lo *Zohar* dice che si parla dell'*etrog* (*Tiqqune Zohar* 13, 29a; 21, 56b).

È anche scritto: «Guarda, un bambino piangeva e lei ne ebbe pietà» (Esodo 2, 6). Il *Tiqqune Zohar* (11, 26b) dice che quando tutti gli ebrei sono come questo bambino che piange, suscitano la pietà di D-o.

A Rosh ha-Shanà e Kippur, gli ebrei sembrano proprio come bambini. In ebraico, bambino si dice «*na'ar*», ma la parola vuol dire anche «sciocco».

⁸⁸ Si riferisce all'espiazione dei peccati di natura sessuale, perché a uno sposo vengono perdonati tutti i peccati (Talmud Yerushalmi, Bikkurim 11b; Rashi su Genesi 36, 3; Magen Avraham 573, 1; Bet Shemuel 61, 6). Il dono della Torà, ovvero il "matrimonio" tra D-o e Israele, ebbe luogo subito dopo l'esodo.

⁸⁹ Il testimone fa le preparazioni per lo sposo, proprio come Giuseppe preparò l'arrivo di Giacobbe, che simboleggia lo sposo trascendentale (ovvero il marito di Rachele) (*Bava Batra* 123a).

⁹⁰ Lo sposo indossa il *kittel* per ricordarsi di essere mortale e, perciò, di doversi pentire.

⁹¹ Questo venne detto tra Yom Kippur e Sukkot del 5570 (1809).

Quando gli ebrei diventano bambini, devono avere un bellissimo *etrog*. Lo sciocco ha una moglie bellissima. Più gli ebrei agiscono come un bambino che piange, più meritano questo bellissimo *etrog*.

La gente dice che lo sciocco ha una bellissima moglie. Di seguito ve ne spiego la ragione.

L'intelligenza risiede nel cervello. Il cervello è nutrito dal midollo nelle ossa.⁹² È scritto: «Il midollo delle sue ossa è inumidito» (Giobbe 21, 24). Il midollo è sostenuto dai grassi e dai fluidi del corpo. Se i grassi e i fluidi sostengono il midollo, mantengono anche l'intelletto e dunque quest'ultimo è sostenuto dai grassi e dai fluidi del corpo (*Liqqute Moharan* I, 225).

Lo sciocco dispone di un'intelligenza limitata, perché il suo cervello non può attingere al midollo osseo. Le sue ossa, di conseguenza, trattengono un eccesso di midollo.

È scritto: «Prese una delle sue costole [...] e ne fece una donna» (Genesi 2, 21-22). La compagna predestinata di un uomo viene tratta dalle sue ossa. La moglie dello sciocco, quindi, riceve un eccesso di midollo e possiede, di conseguenza, una profonda intelligenza interiore.

È scritto: «La saggezza di un uomo illumina il suo volto» (Ecclesiaste 8, 1). La bellezza deriva dall'intelletto, di conseguenza, la moglie dello sciocco sembra bellissima.

La cosa vale anche nelle sfere della santità. Le radici della conoscenza sacra devono affondare nell'*etrog*. Così è spiegato nelle scritture dell'Arì.⁹³

Mi spiego brevemente.

L'*etrog* è *Malkhut*, la Sposa Reale. Lo sposo è *Ze'er Anpin* (la persona dal piccolo volto). Il "corpo" di *Ze'er Anpin* comprende le sei direzioni.⁹⁴ Le "disposizioni mentali" (ovvero le facoltà mentali o intelletti) di questo corpo sono i *chasadim* (le benevolenze, gli atti di pietà) di queste direzioni.

⁹² Questo è vero anche dal punto di vista fisiologico, perché il midollo produce i globuli rossi che nutrono il cervello.

⁹³ Quando una persona agita le quattro specie, le alza e le abbassa. Le alza verso la radice della conoscenza (*Da'at*) e, abbassandole, fa sì che quest'ultima ritorni nell'*etrog*.

⁹⁴ Le prime sei delle sette *sefirot* inferiori comprendono il *Partzuf* (volto divino) di *Ze'er Anpin*. Queste sei *sefirot* (*Chesed, Gevurà, Tiferet, Nezach, Hod e Yesod*) corrispondono ai punti: sud, nord, est, sopra, sotto e ovest.

Quando si afferra l'*etrog*, le facoltà mentali passano al suo interno. La luce della pietà penetra così nell'*etrog*. La radice della pietà è il sapere. Questo è il mistero nascosto nell'azione di agitare le Quattro Specie, come è spiegato negli scritti dell'Ari.

Quando si afferra l'*etrog*, la luce passa dalle facoltà mentali di *Z'èr Anpin* a quelle delle sei direzioni del corpo. Queste facoltà sono quindi illuminate e ingrandite. L'*etrog* (la Sposa Reale) allora si illumina grazie a queste facoltà.

L'*etrog* è simile alla moglie dello sciocco. Il potere mentale dello sciocco rimane dentro il midollo osseo e non risale al cervello. Può essere dunque dato alla moglie. Tuttavia, nelle sfere della santità, le luci del cervello penetrano nel corpo. Il potere mentale penetra nell'*etrog* grazie all'aumentata luce del corpo. L'*etrog* ne viene quindi illuminato.

Studiate attentamente le scritture dell'Ari e lo capirete bene.

Questo è anche il concetto di *sukkà*.

È scritto: «Perché Israele è un bambino e Io lo amo» (Osea 11, 1). L'amore è un abbraccio, un abbraccio dato con la mano destra (Cantico dei Cantici 2, 6; 8,3).

Questo abbraccio è la *sukkà*.

A Rosh ha-Shanà e Yom Kippur, gli ebrei entrano nella fase: «Guarda, un bambino piangeva, e lei ne ebbe pietà». Dopo, a Sukkot, entrano nella fase: «Per Israele è un bambino e Io lo amo» ovvero la *sukkà*.

88 Sull'usanza di girare i tavoli a *Shabbat ha-Gadol*, lo shabbat prima di Pesach. La parola rimane in esilio fino a Pesach. *PeSaCh* vuol dire *Peh SaCh* (una bocca che parla). A Pesach, la parola riaffiora dall'esilio ed è questo il concetto principale dell'Esodo.

Il tavolo si riferisce alla parola, perché è scritto: «Mi disse: questo è il tavolo che sta di fronte a D-o» (Ezechiele 41, 22).

«Mi disse» si riferisce al mio cibo e al sostentamento ed è il tavolo legato alla parola.

Poi è scritto: «L'uomo vivrà di tutto ciò che viene dalla bocca di D-o» (Deuteronomio 8, 3).

Quando la parola non è in esilio, allora il tavolo è rivolto verso di noi, di fronte. «Mi disse: questo è il tavolo che sta di fronte (*lifne*) a D-o». *Lifne* significa letteralmente «verso la faccia di». Dunque, l'espressione «Mi disse» vuol dire che

il tavolo è rivolto verso di noi di faccia.

La parola rimane in esilio fino a Pesach, fino all'Esodo. I tavoli vengono girati a *Shabbat ha-Gadol* per mostrare che la parola non ci rivolge ancora la faccia. La parola riaffiora dall'esilio solo a Pesach, ovvero *Peh Sach* (una bocca che parla).

89 Vi sono sacchi e sacchi di peccati.

«Un peccato porta a un altro peccato» (*Avot* 4, 2).

Commettendo un peccato, la persona è indotta a commettere anche altre trasgressioni. I peccati successivi sono a loro volta responsabili di altre malefatte.

Ogni peccato ne attira altri, legati al primo. Non parliamo dei peccati che non hanno alcun legame col primo. Dicendo sacchi e sacchi di peccati si intende che il primo peccato e quelli collegati formano un sacco e via dicendo, fino ad avere sacchi e sacchi di peccati.

Ciascun sacco (*ChaViLot*) di peccati contribuisce a generare un gruppo di angeli che distruggono (*meChaVLim*) e accusano (*ivi*, 4, 11).

Gli angeli distruttori e accusatori gridano: «Dateci la vita! Dateci da mangiare!». Il peccatore è il ba'al averà (letteralmente, «il padrone del peccato»). Gli angeli gridano contro chi ha commesso il peccato, perché li ha generati e deve dare loro cibo e sostentamento.⁹⁵

Il primo peccato nel sacco non è frutto di coercizione. Il peccatore deve poi sostenere l'angelo che distrugge e accusa, ma anche gli altri peccati del sacco. Anche se volesse dire i peccati sono frutto di coercizione, provengono tutti dal peccato originario a cui sono legati, perciò non è una buona scusa.

Gli angeli distruttori e accusatori possono controbattere dicendo che avrebbe dovuto subito proteggersi osservando uno precetto della Torà. Dal momento che non ha fatto nulla per proteggersi, deve affrontare e nutrire tutto il gruppo.

Il rimedio è imparare a osservare i Tredici Attributi della Pietà Divina. Dovete soddisfare questi Tredici Attributi mostrando pietà e facendo opere di bene.⁹⁶ Così facendo, la rivelazione dei Tredici Attributi dentro di voi suscita i Tredici

⁹⁵ Gli angeli distruttori e accusatori si sostentano portando a termine la loro missione, ovvero accusare e punire il peccatore che li ha generati.

⁹⁶ Per i dettagli, si veda *Tomer Devorà* 1, 2.

Attributi di Pietà in alto, che soggiogano ed eliminano il distruttore nato dai vostri peccati.

Preghiamo: «D-o, Re, che siede su un trono di pietà [...] che perdona i peccati del Suo popolo, a partire dal primo». Questa preghiera introduce i Tredici Attributi, attraverso i quali D-o rimuove il primo peccato di ogni sacco. Gli altri peccati ritornano a D-o, che provvede al loro sostentamento.

È scritto: «Io insegnerò la Tua via ai ribelli e i peccatori torneranno a Te» (Salmi 51, 15).

«La Tua via» si riferisce ai Tredici Attributi. Mosè chiese a D-o: «Lasciami conoscere la Tua via» (Esodo 33, 13) e D-o gli rivelò subito dopo i Tredici Attributi.

Quando qualcuno impara a osservare le vie del Signore (i Tredici Attributi), allora «i peccatori torneranno a Te». I peccatori sono i peccati che stanno in ciascun sacco, che ora possono tornare a D-o.

Ora ci resta da capire come D-o provvede al sostentamento degli angeli distruttori.

Vi è il primo dei primi dell'Altro Lato (*Liqqute Moharan I*, 242).

È scritto: «Edom, il primo, uscì» (Genesi 25, 25).⁹⁷ Edom è dunque il primo dei primi.

Si tratta del primo dei peccati iniziali, quello che ha indotto tutti gli altri.

Il popolo ebraico è così santo che non dovrebbe mai commettere peccati. I nostri peccati sono il frutto della Diaspora, in cui siamo sottoposti al potere delle altre nazioni, a cui paghiamo tasse e imposte.

Tutti i nostri peccati derivano dunque da Edom, che è la causa del nostro esilio.⁹⁸ Edom è il primo dei primi.

D-o quindi carica tutti i nostri peccati sulle spalle di Edom, che deve provvedere al loro sostentamento.

⁹⁷ Il versetto è solitamente tradotto come: «Il primo uscì rosso». In ebraico, rosso è *Edom*, da cui Esaù deriva il suo secondo nome.

⁹⁸ Il nostro attuale esilio è chiamato di solito: «l'esilio di Edom». La causa è Roma, che viene chiamata Edom. Il simbolo di Roma è Marte, il pianeta rosso. Si veda anche *Liqqute Moharan I*, 20, 6.

A proposito di chi ci ha condotto in esilio, è scritto: «Poggia il peccato sopra il loro peccato» (Salmi 69, 28). D-o carica i peccati di Israele su di loro, che sostengono gli angeli distruttori.

Questo si realizza grazie alla misericordia, che suscita i Tredici Attributi di Pietà. I poveri rientrano in una categoria sottoposta a una severa giustizia, non in quella della misericordia che proviene dall'alto.⁹⁹

Parlando di Shimon, è scritto: «Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele» (Genesi 49, 7). La tribù di Shimon andrà di porta in porta a raccogliere la carità (*Bereshit Rabbà* 98, 10). Shimon quindi rientra nella categoria sottoposta a una giustizia severa che proviene dall'alto (*Zohar* I, 236a).

Possiamo anche vedere come i poveri manchino di misericordia e possano essere molto crudeli. Appartengono alla categoria della giustizia severa, che non ha pietà (*Ketubbot* 84a; *Zohar* III, 193a).

Se i poveri non hanno né misericordia né legame coi Tredici Attributi di Pietà, non riescono da soli a suscitargli in alto. Devono dunque pregare che D-o abbia pietà. Devono implorare D-o, perché Egli in persona abbia pietà attraverso i Tredici Attributi e li risvegli in alto. Facendo così, «rimuove prima il primo».

È scritto: «Non rinfacciarci i nostri primi peccati; ci venga incontro presto la Tua misericordia, perché siamo molto poveri» (Salmi 79, 8).

Chiediamo a D-o «di non rinfacciarci i nostri primi peccati» per ogni sacco di peccati.

Preghiamo che «rimuova prima il primo» di ogni sacco e dopo tutti gli altri peccati del sacco vengono automaticamente eliminati e distrutti.

D-o rimuove «prima il primo» attraverso i Tredici Attributi di Pietà, che dobbiamo quindi suscitare praticandoli nelle nostre vite.

Chiediamo a D-o: «Ci venga incontro presto la Tua misericordia» e lo facciamo «perché siamo molto poveri».

Siamo nella categoria dei poveri che mancano di misericordia e non abbiamo alcuna possibilità di suscitare i Tredici Attributi.

Per questo stendiamo le braccia a D-o, pregandoLo di risvegliare i Tredici Attributi di Pietà: «Ci venga incontro presto la Tua misericordia, perché siamo molto poveri». Da soli non avremmo la capacità di farlo.

⁹⁹ I poveri rappresentano l'elemento femminile, associato alla giustizia (*Zohar* I, 13b).

«Ci venga incontro presto la Tua misericordia»: deve venire da Te, «perché siamo molto poveri».

Preghiamo che D-o faccia questo e poi «non ci rinfacci i nostri primi peccati», perché a quel punto Egli «rimuoverà prima il primo» in ogni sacco di peccati, lasciando che gli altri angeli distruttori vengano automaticamente eliminati e distrutti.

90 Prima di andare a dormire, una persona vede i volti di tutti i parenti defunti e anche le anime di chi condivide l'origine della sua anima.

Si dice che quando qualcuno muore, vede tutte quelle anime (*Ma'avar Yabboq, Sifte Tzedeq* 32). Se il sonno è un sessantesimo della morte (*Berakhot* 57a; *Zohar* I, 169b), allora una persona vede quelle anime anche prima di andare a dormire.

Quando vedete quelle anime prima di andare a dormire, le vedete in modo vago, quasi di passaggio.

Anche prima di morire, esistono vari livelli di visione delle anime. Un grande *tzaddiq* le vedrà molto chiaramente, ma una persona mediocre le vedrà solo di passaggio, come una scintilla di luce che passa rapida davanti agli occhi.

Se il sonno è un sessantesimo della morte, anche la sua visione sarà solo un sessantesimo di quella scintilla luminosa. Potrebbe essere solo subliminale, senza essere veramente avvertita.

Le persone non si rendono conto di questa visione prima di andare a dormire, perché è solo un sessantesimo di quella già così vaga che si sperimenta prima di morire.

La verità è, però, che ogni persona ha questa visione.

91 Se volete studiare con assiduità, fate attenzione a non parlare mai contro un altro ebreo.¹⁰⁰

Se la moglie è bella, l'amore è perfetto (Cantico dei Cantici 4, 7), ma se la moglie ha dei difetti, l'amore non può essere completo.

La Torà è la sposa.

È scritto: «Mosè ci ha imposto la Torà, l'eredità della comunità di Giacobbe»

¹⁰⁰ Queste parole vennero dette il giorno prima di Rosh ha-Shanà 5571 (28 settembre 1810), poco prima che il Rebbe morisse, in risposta alla richiesta di un consiglio su come diventare diligenti nello studio.

(Deuteronomio 33, 4). Il Talmud afferma: «Non leggere *MoRaShà* (eredità), bensì *Me'uRaSà* (fidanzata)». «Mosè ci ha imposto la Torà, la fidanzata della comunità di Giacobbe» (*Berakhot* 57a; *Pesachim* 49b).

Ogni ebreo è una lettera della Torà. Le seicentomila lettere della Torà corrispondono alle seicentomila anime del popolo ebraico. La Torà è l'origine di tutte le anime ebreo. Se esiste un difetto in un singolo ebreo, è anche un difetto della Torà, l'origine di tutte le anime ebraiche. Se così fosse, sarebbe impossibile amare completamente la Torà.

Se state attenti a non parlare contro nessun ebreo, allora troverete che anche la Torà è perfettamente bella. Proverete allora un profondo amore per la Torà, perché se la moglie è bella, l'amore è perfetto. Il grande amore vi porterà a studiare con grande diligenza.

È scritto: «La Torà di D-o è perfetta; ristora l'anima» (Salmi 19, 8).

Ogni ebreo rappresenta una lettera della Torà.

Quando la gente non cerca né parla dei difetti dei confratelli ebrei, allora la Torà è perfetta, senza difetti né pecche. Quando «la Torà di D-o è perfetta», allora «ristora l'anima». Quando si trova che la Torà non ha difetti, l'amore consente di essere sempre diligenti negli studi.

92 Quando un'anima scende in questo mondo, il compito che le viene assegnato si eleva.

Quando, ad esempio, l'anima di uno studioso viene al mondo, l'erudizione si eleva e continuerà a farlo fino alla sua morte. In modo analogo, quando nasce un'anima regale, la strategia militare e gli affari di governo ne traggono vantaggio. Il tipo di studio portato avanti dall'anima dipende dal tipo di studioso che questa diventerà. Lo stesso vale per un'anima regale, che potrebbe produrre un governo benevolo o malvagio. In generale, il compito assegnato a una certa anima si eleva dal momento in cui entra nel mondo.

Nella vita di ogni uomo, ci sono anni di forza, anni di stabilità e anni di declino. Se un uomo vive settanta o ottant'anni, allora il primo terzo della sua vita costituirà gli anni della crescita. Il terzo successivo sarà quello della stabilità e l'ultimo quello del declino.

Per un terzo della vostra vita, procedete passo dopo passo insieme ai vostri talenti e capacità. Seguirà poi una fase in cui rimarrete immobili e infine arriveranno gli anni di declino.

Gli anni di stabilità sono quelli della pienezza, quando tutte le vostre capacità

sono perfette e complete. Allora vi troverete nella categoria della luna. La luna nuova è molto piccola. In seguito cresce fino a trovarsi opposta al sole, quando raggiunge la massima dimensione e rimane stabile. A quel punto inizia il declino e si riduce.

L'umidità è determinata dalla luna.

Mentre la luna cresce, le maree si alzano. Verso la fine del ciclo, la luna declina e le maree si riducono.

Quante più persone ripetono una frase, tanto più sembra buona.

Il Talmud afferma spesso: «È come dice la gente».

Modi di dire non ebraici entrano nelle conversazioni ebraiche e vengono successivamente nobilitati fino a diventare grandi idee.

Tutti questi modi di dire ricordano l'acqua di mare.

L'acqua di mare è troppo salata per essere bevuta, ma quando attraversa le sabbie delle montagne diventa fresca e dolce. La sabbia purifica l'acqua e la rende potabile.

(Il Rebbe non elaborò ulteriormente questo concetto.)

93 Sappiate che c'è una luce che splende in mille mondi.¹⁰¹

La luce è così intensa che non può riceverla una persona mediocre, ma solo un grande saggio che sa dividere le migliaia in centinaia.

Un saggio del genere riesce a suddividere quella grande luce in piccole porzioni, che anche chi si trova sotto di lui può afferrare ed è in grado di ricevere, un po' per volta.

Una lezione può essere così complicata da risultare incomprensibile, ma se viene divisa in una serie di concetti più semplici, ognuno può essere compreso separatamente. L'intera lezione, così, diventa chiara.

Lo stesso vale per la luce che splende in mille mondi. È un'unica luce, semplice, che non si può percepire solo in parte. Un unico concetto può solo essere preso per intero.

Lo studioso vendicativo e pieno di rancore riesce a dividere le migliaia in

¹⁰¹ Queste parole furono pronunciate prima di Chanukkà nel 5567 (1806), nella settimana della circoncisione del figlio del Rebbe, Yaacov. Le disse nel corso della *vach nacht* (notte di veglia), la notte che precedette il *brit milà* di suo figlio (*Avneha Barzel*, pp. 32, 41). Il bambino era nato di shabbat e la lezione venne tenuta quando Rabbi Leib Dayan portò del pesce al Rebbe per celebrare la circoncisione. Per una spiegazione approfondita della lezione, si veda *Liqqute Halakhot, Edut 4; ivi, Pesach 9; ivi, Qiddushin 3, 16; Zimrat ha-Aretz*, p. 105b.

centinaia e può dividere una grande luce in porzioni che possono essere comprese e accettate.

È scritto: «Chi insiste su qualcosa, separa un principe» (Proverbi 17, 9).

Rashi scrive che «chi insiste» è una persona vendicativa e piena di rancore, ossessionata da quello che gli fanno gli altri. Con questo comportamento, costui «separa un principe», ovvero si separa da D-o, che è il Signore e il Principe dell'universo.

Dicendo questo, ci riferiamo a un comune individuo, mentre il saggio ha il dovere di vendicativo e pieno di rancore, perché il Talmud insegna: «Ogni saggio che non sia vendicativo e pieno di rancore come un serpente, non è uno studioso» (*Yoma* 22b).

Il versetto parla di saggi vendicativi e pieni di rancore che riescono a dividere le migliaia in centinaia. «Chi insiste su qualcosa, separa un principe (*aluf*)». *ALeF* significa migliaia. *ALuF* è il capo delle migliaia. Perciò «chi insiste su qualcosa», il saggio vendicativo e pieno di rancore, «separa le migliaia», ovvero divide le migliaia in centinaia.

Il Talmud insegna: «Se vedi un saggio che è vendicativo e pieno di rancore come un serpente, avvolgetelo attorno alla cintura» (*Shabbat* 63a). Rashi spiega: «Alla fine trarrai vantaggio dai suoi insegnamenti».

Un saggio così vendicativo può suddividere la grande luce in porzioni più piccole, dividendo le migliaia in centinaia. «Alla fine trarrete vantaggio dai suoi insegnamenti», perché, senza di lui, la luce sarebbe stata così grande non poterla afferrare.

C'è una spiegazione logica per cui solo un saggio vendicativo può dividere le migliaia in centinaia, ma è anche molto profonda.

Chi la capisce può far risuscitare i morti. Di una persona del genere parla il Talmud quando dice: «Verrà un tempo in cui gli *tzaddiqim* risusciteranno i morti» (*Pesachim* 68a; *Zohar* I, 114b, 135a).

Chi la capisce, capirà davvero la morte. Quando si dividono le migliaia in centinaia, si porta il mille nel cento e si creano delle «centinaia» dalla «morte».

Mille è *alef*, la lettera *alef*. Morte è *marwet*. Metti una *alef* in *MarweT* e otterrai *mem*, *alef*, *waw*, *tav*: *MAOT* (centinaia).

Chi non comprende questo concetto non sa perché è felice.

Non capisce cosa intendiamo quando parliamo dell'Unità di D-o nel secondo

versetto dello *Shema*: «Benedetto il Nome della gloria del Suo Regno per sempre e in eterno».¹⁰²

Il versetto si pronuncia a bassa voce. Il Talmud spiega il perché con una parabola. Una principessa sente il profumo di un piatto chiamato «*tzike qderà*», un piatto saporito preparato dalle classi umili. Se ne chiede un po', cade in disgrazia; se non lo fa, si rattrista. I servi quindi glielo portano senza clamore.¹⁰³

Chi non capisce le ragioni di un saggio rancoroso, non capisce né il significato dello *tzike qderà* né quello delle prime due lettere, *chet* e *shin*, di *Chashmal*, la luce della visione di Ezechiele.¹⁰⁴

Non capisce nemmeno il significato di *nogah*, lo splendore della visione di Ezechiele, citato nel versetto: «Uno splendore lo circondava» (Ezechiele 1, 4);¹⁰⁵ non conosce nemmeno come funziona la *Merkavà*, il Carro Divino (*Chagigà* 2, 1); non capisce nemmeno il concetto del patto, né perché le persone lo contrastano.

Il *Mashiach* capisce il concetto alla perfezione.

Gli *tzaddiqim*, però, non possono comprenderlo, a meno che non siano in grado di dividere da soli le migliaia in centinaia. Esistono *tzaddiqim*, vendicativi e pieni rancore, che sono la cintura del *Mashiach*.

Il Talmud insegna: «Se vedi un saggio che è vendicativo e pieno di rancore come un serpente, avvolgitelo attorno alla cintura». Si tratta della cintura del *Mashiach*, a proposito del quale è scritto: «La cintura intorno ai suoi fianchi sarà la giustizia» (Isaia 11, 5). Il *Targum Yonatan* lo adatta: «E gli *tzaddiqim* saranno tutti attorno a lui».

¹⁰² Lo *Shema* è preso dalla Torà (Deuteronomio 6, 4-9). Il secondo versetto, però, non si trova nella Torà, ma è menzionato nel *Targum Yonatan* su Deuteronomio 6, 4. Il primo versetto dello *Shema*: «Ascolta, Oh Israele», è chiamato l'unificazione superiore, mentre il secondo è chiamato l'unificazione inferiore.

¹⁰³ Lo *tzike qderà* è fatto di un impasto di carne trita, cotta con vino e spezie.

¹⁰⁴ Le due lettere sono scritte come *ChaSh* (silenzio). Si veda *Chagigà* 13b, dove la parola *Chashmal* è divisa in due parole, *Chash Mal* (parlare silenziosamente). Nella qabbalà, il *Chashmal* è la forza che protegge il santo dal profano, e il *Chash* è la parte più vicina alla *Qlippat Nogah*.

¹⁰⁵ Si riferisce alla *qlippat nogah* (guscio chiaro), che sta tra il regno della santità e quello del male. Attraverso la *qlippà*, i gusci del male assoluto si nutrono ed è dovere dell'uomo trasformarli tutti in bene.

Questo è il concetto di *Matun, matun* (attendere, attendere)¹⁰⁶ le centinaia.¹⁰⁷ Gli *tzaddiqim* in grado di dividere le migliaia in centinaia saranno la cintura del *Mashiach* e risuscitano gli *tzaddiqim* inferiori.

94 Quando c'è pace in città, è perché non vi abita nessuna persona intelligente. Apprendiamo: «Se non c'è sapere, come può esserci distinzione?» (*Talmud Yerushalmi, Berakhot* 39b).

Quando in una città vive una persona veramente intelligente, allora vi sono distinzione e divisioni: alcuni seguono quella persona e altri la contestano.

95 Il nome di una persona è determinato dalla missione della sua vita (*Berakhot* 7b).

A volte una persona porta a termine la sua missione prima di quando è destinata a morire. A quel punto deve assumere un nuovo nome.

Il nome di una persona è la veste della sua anima dopo la morte.

Un nome è una veste.

È scritto: «Io sono D-o; questo è il Mio nome e la Mia gloria» (Isaia 42, 8). La gloria è una veste. Per questo Rabbi Yochanan solleva chiamare la sua veste «la mia gloria» (*Shabbat* 113b).

D-o è chiamato col tetragramma: *Yod He Waw He*.

Il Nome deriva da una radice che significa esistenza.¹⁰⁸ È questo Nome che fa esistere tutto il creato.

Al di sopra di tutti i mondi, però, D-o non ha nome. È il regno in cui non lo si può cogliere.

È scritto: «Perché Tu hai reso grande la Tua parola oltre il Tuo Nome» (Salmi 138, 2). L'operato di D-o è la parola con cui creò il mondo (*Avot* 5, 1). «La Tua parola» è quindi l'operato di D-o.

D-o opera anche al di sopra di tutti i mondi e, perciò, è superiore a tutti i mondi e a tutti i Suoi Nomi. Nel regno che è al di sopra di tutti i mondi, D-o non ha

¹⁰⁶ *Berakhot* 20a: «Attendere, attendere vale quattrocento *zuzim*». Si veda Rashi, sub loc.

¹⁰⁷ *Matun* (aspettare) è collegato alla parola *MoTNav* (i suoi fianchi). Aggiungendo *alef*, come sopra, *MaTUN* diventa poi *MA'OT* (centinaia). Questa attesa è la pazienza necessaria per trasformare le migliaia in centinaia. Chi è in grado di aspettare sono i *matun*, ovvero le cinture del *Mashiach*, come spiega il Rebbe.

¹⁰⁸ Il Tetragramma deriva dalla radice *HaYaH* (essere) e dal tempo presente, *HoWeH*.

nessun nome. Questo vuol dire il versetto: «Perché Tu hai reso grande la Tua parola oltre il Tuo Nome».

È scritto che nel Mondo a Venire: «Le nazioni vedranno la tua giustizia [...] e ti chiameranno con un nuovo nome» (Isaia 62, 2).

In quel momento le nazioni capiranno la vera missione degli ebrei e daranno loro un nuovo nome.

Vi sono persone che, avendo portato a termine a metà della vita la missione associata al loro nome, si vedono assegnata una nuova missione e, perciò, un nuovo nome. Il concetto nasconde molti segreti, profondi e meravigliosi.

Si usa dare un nuovo nome a una persona gravemente malata.

La persona malata ha già soddisfatto il destino riservatole dal nome originario ed è dunque pronta a morire. Se gli diamo un nuovo nome, gli diamo anche una nuova missione. La persona malata può ora continuare a vivere per portare a termine la missione associata al suo nuovo nome.

I saggi dicono che Mosè aveva molti nomi.¹⁰⁹ Mosè aveva molte missioni da compiere in vita ed aveva perciò bisogno di un nome diverso per ognuno dei suoi grandi compiti.

96 Dovreste abituarvi a stare nel Mondo a Venire.

Separatevi da tutti i desideri terreni, perché nel Mondo a Venire, non si beve e non si mangia e non esiste nessun altro dannoso appetito terreno (*Berakhot* 17a). Una persona malata è vicina alla morte e si trova quasi nel Mondo a Venire. Ecco perché perde l'appetito per tutte le cose terrene e il mangiare, il bere e il sesso lo nauseano. Trovandosi vicino al Mondo a Venire dove tali appetiti non esistono, li trova disgustosi e ripugnanti.

Anche quando siete vivi e in salute, potete comunque esistere allo stesso livello del Mondo a Venire allontanandovi da tutti i piaceri terreni. Se vi limiterete a contemplare le delizie del Mondo a Venire, troverete impossibile tollerare il mondo e i suoi piaceri.

¹⁰⁹ In *Sanhedrin* 19b, il versetto di I Cronache 4, 18 viene interpretato come un riferimento ai nomi di Mosè, ovvero Yered, Avigdor, Hever, Avi Sokho, Yequiel e Avi Zanoach. In *Sotà* 12a viene menzionato anche il nome Toviah. In *Vayikra Rabbà* 1, 3 si menzionano tutti questi nomi ed anche Shemayah ben Netanel.

Le persone non considerano un vantaggio la capacità di dimenticare. Eppure senza di essa, sarebbe impossibile vivere a questo mondo.

Immaginate di poter sempre ricordare tutte le delizie del Mondo a Venire.

C'è un angelo con mille teste.

Ogni testa ha mille lingue.

Ogni lingua ha mille voci.

Ogni voce ha mille melodie.

La bellezza della canzone dell'angelo è indescrivibile.

Se riusciste a immaginare cose simili senza dimenticarle, confrontereste sempre le vostre limitate capacità con l'immensità di una creatura del genere. Non potreste sopportare la vita. Provereste un tale disgusto della vita terrena da morire prima del tempo.

Se non fosse per la capacità di dimenticare, ricordereste sempre il vostro infimo stato. E chiunque venisse infangato dal peccato non potrebbe sollevarsi per servire D-o.

La capacità di dimenticare è dunque un grande vantaggio.

Malgrado tutto, cercate di ricordare quanto basta [del Mondo a Venire] per non perderlo del tutto.

Il Talmud insegna: «In futuro, D-o concederà 310 mondi a ogni *tzaddiq*».¹¹⁰

Pensate a un unico mondo. Pensate a quante case, giardini, strade, città e nazioni contiene. Immaginate le dimensioni immense che ha un singolo mondo. Pensate all'infinito numero di meravigliose e grandiose stelle, pianeti e galassie che contiene.

Si tratta solo di un mondo. Provate a immaginare i 310 mondi che saranno concessi a ogni *tzaddiq*. Pensate alla grandezza e alle incommensurabili delizie che conterranno.

Ogni *tzaddiq* costruisce i suoi 310 mondi combattendo.

Ogni parola pronunciata in un conflitto è come una pietra, perché le lettere delle parole sono chiamate pietre. Il *Sefer Yetzirah* perciò dice: «Due pietre costruiscono due case».¹¹¹

Le parole pronunciate in un conflitto (*MaChLoQet*) sono costituite da pietre scivolose (*MeChuLLaQim*) (I Samuele 17, 40; *Zohar* III, 272a) che non si

¹¹⁰ Il concetto è spiegato in dettaglio in *Liqqute Halakhot, Mezuzà* 4; *Zimrat ha-Aretz* 106b.

¹¹¹ Il *Sefer Yetzirà* è la prima opera cabalistica, tradizionalmente attribuita al patriarca Abramo.

possono unire.

Ma uno *tzaddiq* può farlo e con queste pietre può in seguito costruire case. Riportando la pace tra le pietre, le dispone e le unisce finché non costruisce una casa.

Questa è una casa pacifica (*Shabbat* 23b; *Liqqute Moharan* I, 14, 10).

Lo *tzaddiq* costruisce una casa pacifica a partire da quelle pietre scivolose, tormentate dal conflitto. Partendo dalle case, costruisce una città, poi un universo, fino a completare i 310 mondi.

È scritto: «Che Io possa dare sostanza (*yesh*) a chi Mi ama» (Proverbi 8, 21). *YeSh* ha il valore numerico di 310, che sono i 310 mondi.¹¹² Allora: «Che Io possa dare 310 a chi Mi ama».

[Questo rappresenta una ricompensa per l'amore. L'amore e la pace cementano le pietre scivolose per costruire i 310 mondi.]

Dopo la lite con Nabal, Abigail disse a re Davide: «Ora so che D-o ti costruirà una casa».¹¹³ La lite fornirà le pietre con cui D-o ti costruirà una casa.

Uno *tzaddiq* tende verso il lato della gentilezza (*Rosh ha-Shanà* 17a). Dà addirittura per scontato il merito di chi gli si oppone, ovvero che lo faccia per amore del Cielo.

Il mondo non può sopportare la luce di uno *tzaddiq*. Chi si oppone a uno *tzaddiq* offusca la luce quanto basta perché il mondo possa sopportarla.

Uno *tzaddiq* veramente grande deve anche affrontare molti giudizi e accuse provenienti dall'alto (*Yevamot* 122b).

Chi lo oppone mette a tacere quei giudizi e quelle accuse.

Mettiamo che a una persona capiti di dover affrontare gravi accuse. D'un tratto ne esce fuori un'altra, piena di sdegno, che dice: «Lo giudicherò da me e mi vendicherò». A quel punto gli altri, che volevano portarlo in giudizio, sarebbero messi a tacere.

Talvolta l'accusato potrebbe non riuscire ad affrontare il giudizio del suo avversario originario. Chi volesse prendersi una vendetta personale gli farebbe

¹¹² Questa è in realtà la derivazione in *Uktzin*, cit.

¹¹³ Queste parole in realtà assomigliano di più a quelle rivolte da Natan a Davide in II Samuele 7, 11. Le parole di Abigail sono in I Samuele 25, 28.

in realtà un favore, perché sarebbe meglio sopportare il suo giudizio che quello di molti. La persona può sopportare il giudizio del singolo, ma non quello dei molti.

È scritto: «Pinchas [...] distolse la Mia ira dai figli di Israele quando si fece carico della Mia vendetta su di loro e Io non li distrussi» (Numeri 25, 11).

Pinchas uccise il peccatore Zimri, prendendo il giudizio nelle sue mani (Numeri 25, 8). Se non l'avesse fatto, il popolo ebraico sarebbe stato condannato alla distruzione. Poiché Pinchas prese il giudizio di D-o nelle sue mani, le accuse contro gli ebrei furono messe a tacere.

Questo vuol dire il precedente versetto. Un uomo si oppone a uno *tzaddiq* e dice: «Lo affronterò! Gli mostrerò la mia forza e la mia vendetta!» Quest'uomo sta in realtà mettendo a tacere tutte le altre accuse mosse da altri contro lo *tzaddiq*.

Da un tale conflitto deriva anche un altro beneficio.

Prima che uno *tzaddiq* possa innalzarsi da un livello all'altro, viene messo alla prova (*Shemot Rabbà* 2, 3).

Chi è in grado di avanzare è chiamato «chi può stare nel palazzo del Re» (Daniele 1, 4).

Il palazzo del re è la bocca dello *tzaddiq*.

Palazzo è *HeYKhal*. Trasforma le lettere in numeri e la *gematria* ti restituirà il Nome di D-o, *ADoNaY*.¹¹⁴

Il nome *Adonay* è associato a *Malkhut*, il Divino attributo della regalità (o sovranità) (*Sha'are Orach* 1; *Pardes Rimmonim* 20, 13). *Malkhut* è la bocca della forma trascendentale, perché ci è detto: «la Regalità è nella bocca» (*Tiqqune Zohar*, Introduzione, 17a). Il palazzo del re è dunque nella bocca dello *tzaddiq*.

Quando uno *tzaddiq* si oppone a un altro, è una prova per vedere se l'altro è degno di stare nel palazzo del Re. Uno *tzaddiq* è messo alla prova per determinare se possa resistere alla bocca del suo avversario. Quando supera la prova, si innalza al livello successivo. Dunque, la disputa è nel suo interesse.

97 Le buone notizie possono permettervi di recitare i Salmi.

¹¹⁴ *HeYKhal* è scritto *he* (5), *yod* (10), *kaf* (20), *lamed* (30), che ha il valore numerico di 65. *ADoNaY* è scritto *alef* (1), *dalet* (4), *nun* (50), *yod* (10), che ha di nuovo il valore numerico di 65.

98 Quando recitate i Salmi, è come se re Davide in persona li recitasse. Re Davide scrisse i Salmi su ispirazione divina (*ruach ha-qodesh*, il soffio santo). Questo soffio santo permane ancora nelle parole dei Salmi. Quando li recitate, il suo stesso respiro risveglia la santità delle parole. Ecco perché, quando li recitate, è come se re Davide in persona stesse recitando i Salmi.

Recitare i Salmi è la medicina per chi è malato, perché lo porta a porre fiducia solo ed esclusivamente in D-o.

La sua fede è un supporto, un bastone a cui ci si appoggia e si dipende da D-o proprio come ci si appoggerebbe a un bastone o a una stampella.

Re Davide disse: «D-o è stato il mio bastone» (Salmi 18, 19), perché poteva appoggiarsi a D-o come a un supporto fisico.

È scritto: «Se si alzerà e camminerà per strada con il suo bastone, sarà guarito» (Esodo 21, 19). Una persona guarisce grazie alla fiducia, il bastone della fiducia. È anche scritto: «Uscirà un bastone dal tronco di Iesse» (Isaia 11, 1). Questo versetto parla del *Mashiach*, che discenderà da Davide (e stringerà il bastone terapeutico della fede).

È anche scritto: «Il soffio delle nostre narici, il *Mashiach* di D-o» (Lamentazioni 4, 20). (Il bastone terapeutico si manifesterà attraverso il soffio santo che re Davide pose nei salmi).

In merito all'età messianica, è scritto: «Dovranno ancora sedere molti anziani, uomini e donne nei vasti luoghi di Gerusalemme per molti giorni, ogni uomo con il bastone in mano» (Zaccaria 8, 4).

Da questo versetto il Talmud insegna che gli *tzaddiqim* risusciteranno i morti in età messianica (*Pesachim* 68a; *Zohar* I, 114b, 135a). Il bastone che stringeranno sarà quello del profeta Elisha, che era stato usato per riportare in vita il figlio della shunamita. Così è scritto: «Posa il mio bastone sul volto del ragazzo» (II Re 4, 29). (Questo è il bastone terapeutico della fede).

[Questa lezione non venne registrata completamente o perfettamente. Anche se gran parte non è più disponibile, abbiamo incluso il poco che fu compreso e ricordato.]

L'inverno corrisponde alla gravidanza e l'estate alla nascita.

Il Rebbe pronunciò poi parole meravigliose, che però furono perlopiù dimenticate. Parlò dell'estate che si stava avvicinando. Eravamo a Nisan, poco prima di Pesach, il terzo giorno dopo il *brit milà* del figlio del Rebbe, Shlomo

Efraim, di benedetta memoria.¹¹⁵

Il Rebbe disse poi che d'inverno tutte le piante e gli arbusti muoiono. La loro forza si disperde e ricordano i morti, ma quando arriva l'estate, si svegliano e tornano alla vita.

È scritto: «Isacco uscì a meditare nel campo» (Genesi 24, 63). Il Talmud dice che la meditazione era la preghiera (*Berakhot* 26b).

Meditazione e preghiera sono chiamate *SICHà*. Un arbusto del campo è invece chiamato *SIACh* (Genesi 2, 5). Quando ogni arbusto (*SIACh*) del campo comincia a tornare alla vita e a crescere, desidera ardentemente essere incluso nella preghiera e nella meditazione (*SICHà*).

Quando si avvicina l'estate, è particolarmente bello meditare in campagna. È il tempo in cui si può pregare D-o con desiderio e bramosia.

Il Rebbe ne parlò a lungo e discusse anche di molti altri argomenti.

99 Quando parlate del timore di D-o con un amico, si crea la Luce Diretta e la Luce Riflessa.¹¹⁶ L'informazione che riceve da voi è la Luce Diretta, mentre quello che voi ricevete da lui è la Luce Riflessa.

Talvolta la Luce Riflessa anticipa la Luce Diretta. Se l'amico fosse di intelletto debole e non fosse in grado di afferrare le vostre parole, potreste ancora guadagnare qualcosa dalla conversazione. Visto che guadagnate da lui, prima che l'altro ottenga qualcosa da voi, la Luce Riflessa anticipa la Luce Diretta.

Se l'amico a cui parlate del timore di D-o non vi capisce, potreste comunque derivare qualcosa dalla conversazione, traendo ispirazione dalle vostre stesse parole. La loro luce rimbalza su di voi.

[Questo è, né più né meno, il concetto di Luce Riflessa, come discusso in altri scritti.]

Un pallone non può penetrare un muro di pietra e perciò rimbalza.

Allo stesso modo, quando un amico non accetta le vostre parole, si riflettono su di voi e ne venite influenzati.

Quelle parole potrebbero non aver avuto alcun effetto se le aveste pronunciate per voi stesso, ma, rivolgendole a un amico che non ne viene ispirato, si riflettono su di voi. In questo modo, siete voi a ricevere ispirazione.

[Ricorda la Luce Riflessa che si crea quando la Luce Diretta colpisce un oggetto,

¹¹⁵ Il bambino nacque poco prima di *rosb chodesh* Nisan 5565 (marzo 1805).

¹¹⁶ L'intera conversazione, parola per parola, si trova in *Liqqute Moharan* I, 184.

come discusso in altri scritti.]

Abbiamo sentito il Rebbe pronunciare una volta queste parole.

100 È scritto che, quando Giuseppe rifiutò la moglie di Potifar, «lei lo afferrò per la veste» (Genesi 39, 12).

Le forze dell'Altro Lato e l'istinto cattivo afferrano una persona per la veste.

Il bisogno di abiti può disturbare molto una persona e impedirle di servire D-o.

Di conseguenza, «lei lo afferrò per la veste».

Se siete padroni della vostra anima e avete una fede salda in D-o, non vi farete caso. Pur non avendo abiti da indossare, non ne sarete turbati perché non vi lascerete distrarre da cose del genere. È scritto: «Abbandonò la sua veste da lei e corse via». Bisogna lasciarsi alle spalle le preoccupazioni per gli abiti e fuggire dalle forze del male. Non prestate attenzione a quello che vi manca. Fate quel che D-o chiede e serviteLo al massimo delle capacità.

101 Il Rebbe disse spesso che non occorre nessuna raffinatezza per servire D-o, ma solo semplicità, sincerità e fede.

Il Rebbe disse che la semplicità è la cosa più nobile.

D-o è certamente più alto di tutto ed è fondamentalmente Semplice.

102 È scritto: «Non vede peccato in Giacobbe, né vede il male in Israele; il Signore suo D-o è con lui e lo squillo della tromba del Re è in lui» (Numeri 23, 21).

[Abbiamo sentito la spiegazione del Rebbe, ma l'idea di fondo è andata perduta. Riportiamo di seguito quello che, comunque, venne salvato.]

Lo squillo di una tromba è una *Teruah*. *TeRuAh* significa letteralmente «infrangere», perché è scritto: «Li infrangerai (*TeRoEm*) con un bastone di ferro» (Salmi 2, 9). Il versetto di Numeri si può dunque intendere come: «I pezzi infranti, il Re è in loro». Quando si distrugge l'ateismo, il Re risiede nei pezzi infranti. Il Re Divino dimora persino nell'ateismo, perché il Suo potere che dona la vita permea ogni cosa.

Il Rebbe disse che i non religiosi non hanno vita, nemmeno in questo mondo. Non appena le cose si muovono contro, restano senza niente. Pensando che la natura determini tutto, non hanno a chi rivolgersi. Quando i guai li colpiscono, rimangono senza speranza.

Un uomo di fede crede in D-o e vive bene. Quando i guai lo colpiscono, la fede continua a ispirarlo. Avendo fede in D-o, sa che ogni cosa è a fin di bene. Se

deve soffrire, una persona del genere capisce che servirà a fare ammenda dei suoi peccati o che porterà infine un beneficio molto maggiore. A prescindere da quello che accade, capisce che D-o fa solo cose buone. Un uomo di fede, perciò, vivrà sempre bene, in questo e nell'altro mondo.

Chi non crede, invece, non ha una vita, né in questo mondo né nell'altro. Si sa che la loro vita è sempre carica di sofferenza. Non importa cosa accade, tutto sembra sempre andargli storto. In effetti sembra impossibile che le cose possano andare bene, perché chi non crede ha preferito questo mondo, dove regnano sofferenza e difficoltà, e questo loro mondo può offrirgli solo dolore e preoccupazione.

Il mondo non va mai come si vorrebbe. Ignorando il vero scopo e cercando solo i piaceri terreni, si troverà solo un mondo carico di sofferenza. Ci saranno sempre nuovi problemi e affanni, senza niente che possa consolarci.

Se, invece, crederete nella verità e guarderete al Mondo a Venire, avrete una vita molto buona. Saprete che tutto è buono e che anche la sofferenza porterà del bene, sia ricordandovi di pentirvi che facendovi espiare i peccati, per farvi raggiungere il bene eterno del Mondo a Venire.

I peccati e gli altri torti commessi potrebbero causarvi grande angoscia e le sofferenze del rimorso. Tuttavia, è per il vostro bene. È scritto: «Il timore di D-o aumenta i giorni» (Proverbi 10, 27). Il dolore del rimorso non è un male; aumenta i vostri giorni e allunga la vita.

D'altro canto, i problemi e le angosce accorciano e distruggono la vita di una persona. Chi non crede non ha dunque vita, perché i problemi e le angosce la distruggono completamente. Invece, «Il timore di D-o aumenta i giorni». Quando le apprensioni e gli affanni nascono dal timore di D-o, allungano la vita. Potreste soffrire quando vi pentite dei peccati; potreste alzare gli occhi verso la grandezza di D-o e farvi piccolo piccolo per i torti commessi oppure ricordare la punizione di D-o e tremare di paura. Comunque sia, le vostre sofferenze nascono dal timore di D-o e sono come quelle del versetto: «Il timore di D-o aumenta i giorni». La sofferenza e l'ansia migliorano la vita.

Se siete un uomo di fede, troverete facile pentirvi.

Il vero pentimento deve essere *teshuvot ha-mishkal* (pentimento equilibrato), ovvero un rimorso e un pentimento che equivalgono al piacere del peccato.

Se credete davvero in D-o, non potrete mai trarre alcun piacere da nessun peccato.

Per qualunque torto commetterete proverete sentimenti contrastanti, consci

che la fine sarà amara (II Samuele 2, 26). Sapete bene quale sarà la severa e amara punizione per ogni peccato e proverete un gran rimorso, anche mentre commettete il peccato. Anche se la tentazione prevalesse, il piacere che ne trarrete sarà limitato.

Ecco perché vi sarà più facile pentirvi e provare minor piacere. Non dovete sopportare nessuna sofferenza, perché il piacere del peccato non è mai stato completo.

Un eretico, un uomo senza fede, invece, troverà molto difficile pentirsi. Avendo imparato a peccare senza sensi di colpa o rimorsi, non soffre quando lo fa. Il suo pentimento deve quindi riequilibrare il suo illimitato piacere.

Leggete attentamente la sezione intitolata *Massekhet Shevuot* nel volume *Shelah*.¹¹⁷ Vi troverete il severo divieto di occuparsi di filosofia. L'autore scrive che chi studia filosofia può perdere la sua parte nel Mondo a Venire (*Sanhedrin* 90a) e cita anche l'opinione di molti saggi passati, che concordano nel dire che si tratta di uno dei peggiori peccati. Molti altri santi volumi ne discutono.

103 È meglio essere «uno sciocco che crede a tutto» (Proverbi 14,15), anche le cose sciocche o false, e finire per credere alla verità, piuttosto che essere intelligenti e scettici di tutto, D-o non voglia! È un bene essere “sciocchi”.

Si comincia denigrando le sciocchezze e le falsità e a un certo punto si metterà tutto in ridicolo, finendo col negare persino la verità.

Come disse uno dei nostri più grandi saggi: «È meglio essere chiamati sciocchi per tutta la mia vita e non essere, nemmeno per un istante, malvagio di fronte a D-o» (*Eduyot* 5, 6).

104 A proposito dell'istinto cattivo, il Talmud insegna: «Se questa cosa disgustosa ti si avvicina, trascinala nel *bet midrash* (sala di studio)» (*Qiddushin* 30b).

Talvolta la persona diventa una sinagoga, in cui prega il suo istinto cattivo e, talaltra, diventa un *bet midrash*, in cui quell'istinto studia.

In questo caso, meglio lo studio della preghiera.

Quando trascinate l'istinto cattivo in una sala di studio, i nostri saggi dicono: «Se è una pietra, verrà sciolto; se è d'acciaio, sarà ridotto in frantumi» (ivi).

«Se questa cosa disgustosa ti si avvicina (*PeGA bach*)»: secondo il Talmud, *PeGa*

¹¹⁷ Abbreviazione di *Shene Luchot ha-Berit* (Le Tavole dell'Alleanza) di Rabbi Isaia Horowitz di Praga (1556-1632). I riferimenti alle pagine si basano sull'edizione di Gerusalemme del 5720 (1960).

vuol dire pregare (*Berakhot* 26b) e *bakh* significa letteralmente: «dentro di te». La frase si può dunque leggere: «Se questa cosa disgustosa prega dentro di te, trascinala nel *bet midrash*».

Se siete una sinagoga dove prega l'istinto cattivo, portatelo nella sala di studio, perché lo studio della Torà è l'antidoto più efficace.

105 Chi si avvicina a D-o viene chiamato «chi ha le doti per trovarsi nel palazzo del Re» (*Daniele* 1, 4).

In alto c'è il palazzo del re.

Qui, in basso, quel palazzo è la parola.

Il palazzo è *Adonay*. È scritto: «Signore (*Adonay*), apri le mie labbra» (*Salmi* 51, 17). Il Nome di D-o, *Adonay*, si riferisce alla parola.

Quando diciamo che dovete avere «le doti per trovarvi nel palazzo del Re», intendiamo lo *tzaddiq*: dovete riuscire a sostenere lo *tzaddiq* quando vi contesta e parla contro di voi.

106 È scritto: «Dichiarare [...] la Tua fede nelle notti» (*Salmi* 92, 3). La fede è una luce.

Potete raggiungere la fede grazie alla saggezza della Torà. Con lo studio riuscirete a capire qualcosa di D-o, e questo è di certo un bene.

Ma la fede che splende nella notte è anche migliore. Quest'ultima è una fede pura, senza raffinatezze o prove. La vera fede è una luce: «La Tua fede nelle notti».

Una persona può essere esperta di Torà senza, però, avere fede in D-o.

Gli studiosi senza fede ricordano le persone afflitte da una malattia mentale chiamata *RaAtan*.¹¹⁸

È scritto: «E il mio cuore vide molta saggezza» (*Ecclesiaste* 1, 16).¹¹⁹ La vera saggezza comprende la fede ed è chiamata «vista».

La vista è *Re'iyah*. Nell'Altro Lato, diventa *RaAtan*, una malattia del cervello.

Uno studioso senza fede è stato contagiato dal *RaAtan*, così si dice. Rashi commenta: «Hanno un verme nel cervello» (*Ketubbot* 77b).

¹¹⁸ *Ketubbot* 77b. La malattia fa parte di una lista di ventiquattro eruzioni cutanee e si dice che impedisca le relazioni coniugali. Forse da identificarsi con la sifilide.

¹¹⁹ In ebraico, «molta» non compare.

State lontano da chi è contagiato dal *RaAtan*: il suo alito può farvi male e scatenare desideri sessuali. È scritto: «Adamo *conobbe* sua moglie Eva» (Genesi 4, 1). I rapporti sacri sono chiamati “conoscenza”.

La conoscenza di chi è malato di *RaAtan* è contaminata e corrotta. «Hanno un verme nel cervello». La sessualità di queste persone è vittima delle forze maligne della *glippà* e costoro rientrano nella categoria dell’immoralità sessuale. La loro mente trabocca di oscenità e scetticismo. Questo tipo di immoralità è una perversione della vista

La vista è la vera saggezza. È una caratteristica degli occhi.

È scritto: «Ho stretto un patto coi miei occhi» (Giobbe 31, 1). Il versetto parla di uno studioso vero, mentre chi è contagiato dal *RaAtan* è una persona immorale che travia i suoi occhi.

È scritto: «Non allontanarti dal tuo cuore e dai tuoi occhi» (Numeri 15, 39). Il Talmud spiega che l’espressione, «dal tuo cuore», si riferisce all’ateismo, e quella, «dai tuoi occhi», è l’immoralità sessuale (*Berakhot* 12b).

Dipendono l’una dall’altro. La migliore protezione contro questa immoralità è la saggezza, unita alla fede.

107 Il Talmud insegna che Ester era di altezza media, né alta né bassa (*Megillà* 13a).

Vi spiego perché.

I saggi insegnano: «Grazie alla sua modestia, Rachele meritò di essere progenitrice di Saul. E, grazie alla sua modestia, Saul meritò di avere Ester come discendente» (*Megillà* 13b).

Di Rachele si scrive: «Rachele, la tua figlia minore» (Genesi 29, 18), riferendosi alla sua bassa statura. Di Saul, invece, si scrive: «Era il più alto di tutti» (I Samuele 9, 2).

Ester, discendente di Rachele e Saul, era quindi di statura media.

108 Lo studio dello *Zohar* porta grandi benefici. Studiandolo, proverete entusiasmo per tutti gli studi sacri.

Il linguaggio dello *Zohar* è di per sé così santo, che può darvi l’incentivo per servire D-o. Lo *Zohar* usa espressioni molto efficaci quando parla dei doveri verso D-o.

Di una persona che fa del bene, lo *Zohar* dice: «*Zakhà*» (ha meritato!).

Contro un peccatore, invece, inveisce: «*Vei!* Povero! Povero lui! Povera è l'anima che si allontana dal servizio di D-o!» (*Zohar* III, 175a).

Espressioni del genere riescono a influenzarvi fortemente a servire D-o.

109 L'aramaico del Targum usato nello *Zohar* da Rabbi Shimon bar Yochai è così santo, che persino le altre opere scritte in questa lingua hanno il potere di condurre una persona verso D-o.

110 Sciocchezze di ogni tipo e confusione si fissano nella mente, soprattutto in materia di fede.

Il sonno le rimuove ed è particolarmente benefico per la fede.

111 È scritto: «La stoltezza di un uomo altera le sue azioni ed egli scaglia il suo rancore su D-o» (Proverbi 19, 3).

Il versetto si riferisce a chi non è vicino a un vero *tzaddiq*. Anche se in apparenza serve D-o, la devozione di questa persona assomiglia alle smorfie di chi cerca di imitarne un'altra. Come la scimmia che tenta di imitare un essere umano.

«La stoltezza di un uomo altera le sue azioni» perché la stoltezza “altera” tutta la sua devozione. La persona altera e contorce se stessa, imitando gli altri.

Il motivo è che costui «scaglia il suo rancore su D-o». Il Talmud dice che D-o domanda: «Chi regna sopra di Me?» e la risposta è: lo *tzaddiq* (*Mo'ed Qatan* 16b; *Shabbat* 63a).

«Ed egli scaglia il suo rancore su D-o». Lo *tzaddiq* è «sopra D-o», perché può anche governare D-o.

Allora «egli scaglia il suo rancore» sullo *tzaddiq*, che è a sua volta «sopra D-o», il che vuol dire che questa persona è ostile allo *tzaddiq* e non gli si avvicina. Così «altera le sue azioni» e si contorce in un vano tentativo di vera devozione, ignorando che quella vera non si può raggiungere, se non grazie a un vero *tzaddiq*.

112 Se la Torà fosse scritta in ordine, conosceremmo l'esatta ricompensa e punizione per ogni precetto.

Esiste un peccato la cui punizione è trovarsi sempre nei debiti.

Chi viene punito per un peccato del genere è sempre sommerso dai debiti. Tutti i meriti non cancellerebbero la punizione. Anche se facesse tutto il bene possibile, rimarrebbe pur sempre un debitore.

Quel peccato può persino far cadere gli altri nei debiti. Se vi sono molte persone

in debito, il peccato è diventato più frequente, D-o ce ne liberi!

Il rimedio è pentirsi di tutti i peccati, in generale. Anche se non sapete cosa causi i vostri debiti, pentitevi di tutto e chiedete a D-o di salvarvi anche da quel particolare peccato.

Il momento giusto per questo pentimento è quando la vostra coscienza è distesa.¹²⁰ A quel punto pentitevi, pregando D-o con grande rimorso.

La coscienza del debitore è contratta.¹²¹

Il Talmud insegna: «Dieci forme di sonno scesero nel mondo. Nove le presero gli schiavi» (*Qiddushin* 49b).

Il sonno è una condizione in cui la coscienza è contratta.

È scritto: «Un debitore è lo schiavo di chi gli presta qualcosa» (Proverbi 22, 7).

Allora un debitore è uno schiavo.

Le nove forme di sonno prese dagli schiavi sono i modi in cui si manifesta la coscienza contratta del debitore.

Il peccato che le genera deve essere espriato quando la sua coscienza è distesa.

Questo contrasterà la punizione di essere in debito, lo stato in cui la coscienza è invece contratta.

113 Si dice che quando D-o vuole rendere folle un uomo, gli porta via la moglie. È scritto: «Una donna di valore è la corona di suo marito» (Proverbi 12, 4). Il versetto si riferisce a una buona moglie.

È inoltre scritto: «*Naflà ateret roshenu*» (la corona è caduta dalla nostra testa) (Lamentazioni 5,16). Il versetto si riferisce alla morte di una buona moglie.

Le parole: «*Naflà ateret roshenu*» formano l'acronimo *NaAR* (folle).

114 Al giorno d'oggi, è più facile resistere alla tentazione.

Quando nel passato la gente resisteva al peccato, la *qlippà* (forza malvagia) veniva spezzata e così è diventato più facile per gli altri resistere.

La gente ha già resistito a molti peccati, rendendo oggi più facile la cosa per una

¹²⁰ *Mochin de-Gadlut*, un termine cabbalistico che si riferisce allo stato maturo delle facoltà mentali trascendentali.

¹²¹ *Mochin De-Katnut*, un termine cabbalistico che si riferisce allo stato immaturo delle facoltà mentali trascendentali.

persona normale.

Il Talmud afferma: «Quello che Giuseppe superò con forza era di poco conto per Boaz. Quello che Boaz superò con forza era di poco conto per Palti ben Layish» (*Sanhedrin* 19b).

Ci volle grande forza perché Giuseppe resistesse alla tentazione della moglie di Potifar (Genesi 39, 8). Quando Boaz si trovò da solo con Ruth nel cuore della notte (Ruth 3, 8), riuscì a superare la tentazione molto più facilmente, perché Giuseppe ne aveva già rotto il potere.

Quando Saul diede Michal, che era la moglie di Davide, in sposa a Palti ben Layish (I Samuele 25, 44; II Samuele 3, 15), quest'ultimo visse con lei per molto tempo e affrontò una tentazione ben più grande di quella di Boaz. Anche in questo caso, trovò più facile resistere alla tentazione, perché Boaz aveva già aperto la strada. Con il passare degli anni, diventò più facile per le persone normali resistere alle tentazioni.

115 La prova più grande a questo mondo riguarda la tentazione sessuale. La gente può lasciarsi molto tentare dal denaro, che è una forma di idolatria e degrada la persona. E comunque non è comparabile alla tentazione sessuale, che è la prova più grande.

116 Una volta, una persona stava parlando con il Rebbe, elogiandone un'altra per il suo buon carattere. Diceva che l'altro era *arintlach* (morale).

Il Rebbe rispose che è improprio chiamare "morale" un ebreo. Le nazioni del mondo, che possono avere una morale basata sul buonsenso e la giustizia, si possono definire "moralì".

Gli ebrei, invece, sono un popolo santo (Isaia 62, 12), che osserva precetti morali logici e giusti, ma non lo fanno per ragioni morali.

Il nostro Creatore ci ha dato la Torà. Osserviamo i precetti perché sono stati dettati da D-o e non per ragioni logiche o morali.

È scritto nelle parole di re Davide: «Percorrerò la via dei Tuoi precetti» (Salmi 119, 32).

Vi sono precetti e leggi che riguardano la moralità. Sono un modo di vivere. Re Davide li chiama «la via». C'è chi potrebbe seguire questa via solo per una giustizia etica, come, ad esempio, una persona morale potrebbe astenersi dal rubare anche senza il precetto Divino.

Re Davide ci parlò di precetti chiamati «la via».

Disse: «Percorrerò la via dei Tuoi precetti» ovvero non seguirò questi precetti perché sono morali, ma perché sono «i Tuoi precetti». È per questo che mi impegno a osservarli.

«La via» racchiude precetti che sono logici dal punto di vista morale, ma non seguiamo «la via» perché è corretta e morale. «Percorrerò la via dei Tuoi precetti» vuol dire che mi impegno a osservarli perché Tu li hai decretati nella tua Torà. Il Talmud afferma: «Solo gli ebrei sono chiamati Adam» (*Yevamot* 61a).

«*Derekh Mitzwotekha Arutz*» (percorrerò la via dei Tuoi precetti). Le lettere iniziali di queste parole ebraiche compongono la parola *ADaM* (uomo). Israele è un popolo santo ed è chiamato *Adam*. Non osserva un codice morale perché è logico o etico, ma perché è dettato da D-o.¹²²

¹²² L'edizione originale di *Sichot ha-Ran*, che per caso si chiamava anche *Liqqute Moharan*, venne pubblicata insieme al *Sippure Ma'asiyot* nel 5576 (1816) a Ostrog e si fermava a questa conversazione. Il resto fu aggiunto nell'edizione successiva. Si veda *Alim li-Terufà*, dove Rabbi Natan scrive che un certo Rabbi Ber di Lipovitz possedeva alcuni scritti del Rebbe.

Le conversazioni seguenti vanno ad aggiungersi alle precedenti. Sono perle di saggezza, colte dalle conversazioni di Rabbi Nachman, che prima erano solo manoscritte. 

117 Il Rebbe passò gran parte della gioventù a Ossatin, vicino Medvedevka, dove viveva il suocero. Il villaggio si trovava nei pressi di un grande fiume, con gli argini coperti da canne e giunchi.

Una pratica santa del Rebbe consisteva nel prendere una piccola barca e remare lungo il fiume da solo. Non riusciva a controllare molto bene la barca, ma era comunque in grado di portarla oltre i giunchi, dove nessuno poteva vederlo. Era lì che serviva D-o, isolandosi in meditazione e preghiera. Il Rebbe stesso scrive che fu lì che riuscì in quello che fece.

Come abbiamo detto, non era in grado di controllare molto bene la barca e una volta si trovò in mezzo al fiume, lontano dalla riva. La barca veniva scossa violentemente dalla corrente e sembrava sul punto di affondare. Il Rebbe non sapeva come uscirne e alzò le braccia al cielo, gridando verso D-o con sincera devozione.

La stessa cosa accadde di nuovo a Tiberiade. Nel tentativo di fuggire alla peste, si trovò appeso a un muro sottile, aggrappato con le mani sopra il lago di Tiberiade. Quando senti che stava per cadere, chiamò D-o dentro di sé.

Il Rebbe amava ripetere queste storie. Erano una lezione che voleva imprimere nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Immaginate di trovarvi in mezzo al mare, mentre la tempesta infuria fino nell'alto dei cieli. Siete appesi a un filo e non sapete cosa fare. Non avete nemmeno modo di gridare. Tutto quello che potete fare è alzare gli occhi e rivolgere il cuore a D-o.

Dovreste sempre innalzare il cuore verso D-o in questo modo. Isolatevi e chiamate D-o. Il pericolo non è solo immaginario. Come sapete nel profondo dell'anima, ognuno a questo mondo è in grave pericolo.

Capitolo bene!

118 Rabbi Natan scrive: «Ho sentito una volta il Rebbe esclamare con stupore:

«La gente fa molte domande su D-o?»

Com'è bello quando la mente si calma e capite che non ci sono domande. È scritto: «Perché la strada di D-o è dritta» (Osea 14, 10). Ogni cosa è perfettamente in ordine. Anch'io una volta senti il Rebbe dire: «Su D-o, la gente fa domande?!» Il Rebbe voleva denigrare chi crede di fare domande serie su D-o.

È scritto: «D-o è giusto in tutte le sue vie» (Salmi 145, 17). Non dovrete pensare che le vie di D-o sono ingiuste: se non riuscite a comprenderle, è perché le strade di D-o e il modo in cui governa il mondo vanno oltre la comprensione umana.

119 Non ricordo come andò esattamente la discussione, ma ricordo che il Rebbe concluse dicendo: «Se le persone si aggrappassero a *questo...*» Sottolineò coi gesti quanto «questo» fosse importante. Con la parola «questo» si riferiva alla gioia e al forte desiderio di vedere un altro ebreo riuscire a distinguersi nel servire D-o, anche se fosse incapace di farlo, D-o non voglia! Questo è un livello molto alto.

[Il Rebbe intendeva che c'è qualcosa a cui aggrapparsi anche se personalmente si è incapaci di raggiungere un livello elevato. Si può sempre sperare che altri raggiungano quello che va oltre la nostra portata.]

Ricordo anche che il Rebbe disse: «Anche quando non merito di servire D-o, sono soddisfatto quando vedo un altro che lo fa. È una cosa molto importante a cui aggrapparsi». Sentii queste parole proprio dalle labbra del Rebbe.

Mi sembra ovvio: anche se non dovessi meritarlo io stesso, vorrei comunque che qualcun altro fosse veramente virtuoso. A tutti i miei amici non augurerei niente di meglio che diventare grandi *tzaddiqim*. Questa sarebbe la mia massima espressione di amore e amicizia.

È così che dovrete amare il prossimo. Dovreste desiderare che raggiunga lo scopo della sua vita, come ordinato dalla bontà di D-o. Questo è il vero amore degli ebrei. E così è spiegato nelle lezioni del Rebbe sul versetto: «Perché Chi ha pietà di loro li guiderà» (Isaia 49, 10).

C'è gente che è caduta dal proprio livello di devozione religiosa oppure è vittima delle sue tentazioni cattive ed è letteralmente invischiato nel peccato. Costoro odiano chi è ancora religioso, lo provocano, lo scoraggiano e lo umiliano in ogni modo. Fanno tutto quello che possono per trascinarlo al loro livello, dicendo che in fin dei conti gli ebrei religiosi cadranno, proprio come è successo a loro.

Oggi molti giovani desiderano molto essere veramente religiosi. Trascorrono molto tempo studiando e pregano con tutto il cuore, con grande devozione.

Ma chi è caduto li mette in ridicolo e li insulta. Li scoraggia dicendo che la loro devozione non serve a nulla.

Non è altro che gelosia: loro sono caduti e vogliono che gli altri li seguano.

Un vero ebreo, invece, deve fare proprio il contrario. Deve volere che gli altri servano D-o, anche quando non è in grado di farlo personalmente.

120 Il Rebbe una volta citò il versetto: «Siate forti e coraggiosi, tutti voi che sperate in D-o» (Salmi 31, 25).¹²³

Il Rebbe sottolineò: «Tutti voi che sperate in D-o». Potreste non essere degno di santità o devozione, ma potete ancora sperare. In questo modo, potete essere «forti e coraggiosi».

Non importa cosa accade, non lasciate che nulla vi scoraggi.

Vi dirò di più: dovrete incoraggiare gli altri a non lasciarsi turbare, non importa cosa succede. Anche se siete consci dei vostri fallimenti, questo non dovrebbe impedirvi di incoraggiare gli altri. È più facile ispirare gli altri che rafforzare voi stessi. Per questo i saggi insegnano: «Un prigioniero non può liberare sé stesso [dalla prigione]» (*Berakhot* 5b).

Non c'è niente di peggio dello scoraggiamento. È scritto: «Non essere spaventato o angosciato» (Deuteronomio 20, 3). Il Talmud lo interpreta in relazione alla guerra: «Non essere spaventato» dalle orde degli eserciti, «o angosciato» dal suono dei corni di guerra.¹²⁴

Se volete essere religiosi, andrete incontro a molte battaglie. Dovrete mostrare coraggio di fronte alle «orde degli eserciti» e al «suono dei corni di guerra».

Dovrete affrontare molte cose del genere (*Liqqute Halakhot, Giluach* 3, 9). Dovete rimanere saldi e non arrendervi, non importa a cosa andate incontro. Anticipate l'aiuto di D-o (*Shabbat* 31a) e non allontanatevi da Lui.

Il Talmud dice a proposito della guerra: «La ritirata è l'inizio della sconfitta» (*Sotà* 44b).

Come potete fuggire da D-o? È scritto: «Dove posso andare per fuggire da Te? Se anche riuscissi a salire fino ai cieli, Tu sei lì; se scendo nell'inferno, Tu sei lì» (Salmi 139, 7-8). D-o è ovunque!

¹²³ Il versetto recita in realtà: «Siate forti e possa il vostro cuore riprendere il coraggio, voi tutti che sperate in D-o». L'espressione riportata qui: «Siate forti e coraggiosi» è tratta da Deuteronomio 31, 6; Giosuè 10, 25 e II Cronache 32, 7.

¹²⁴ *Sotà* 42a, nel commento di Rashi. Si veda Deuteronomio 31, 6.

Bisogna essere molto ostinati nella vostra devozione.

Anche se vi sentite lontani da D-o, non scoraggiate gli altri. Anzi, al contrario, dovete rafforzarli in ogni modo possibile. Usate con loro parole che ristorano l'anima (Salmi 19, 8). Così facendo, alla fine ne sarete anche voi influenzati e meriterete una vera devozione verso D-o.

121 Una volta il Rebbe tenne una lezione su come avremmo dovuto pregare con energia e devozione. Sottolineò il fatto che avremmo dovuto sforzarci di pregare con tutte le forze.

Disse:

Voi state infondendo nelle vostre preghiere la stessa energia che misi io una volta per tirare su l'ancora.

Una volta mi trovavo su una nave e un'emergenza ci costrinse a salpare immediatamente. Fu chiesto a tutti i passeggeri di tirare su l'ancora con tutta la forza che avevano. Mimai l'azione di tirare con tutte le mie forze, ma in realtà non stavo facendo alcuno sforzo. Stavo solo fingendo. Siccome venivo costretto, mi comportai come se stessi effettivamente tirando con tutta la forza che avevo. Voi fate lo stesso con l'energia e la devozione che mettete nelle vostre preghiere. Il Rebbe voleva dirci che eravamo molto lontani dall'usare veramente tutte le nostre energie nella preghiera.

122 Una volta sentii il Rebbe dire: «Se una persona non avesse fede in D-o e non aspettasse la sua salvezza, dovrebbe mettersi a viaggiare, proprio come fa molta gente per guadagnarsi da vivere».

Il Rebbe si riferiva a chi deve provvedere alla famiglia. In molti casi, questa gente non ha di che vivere e, spesso, manca di vestiti e di altri beni necessari.

C'è chi non ha un vestito per tutti i giorni e chi non ha belle dimore o abiti lussuosi.

Dobbiamo attendere l'aiuto di D-o, senza accelerare i tempi (Eruvin 13b). Non cercate di occuparvi di tutti i bisogni in una volta sola, aspettate invece che D-o mostri la sua misericordia.

Il Rebbe disse di se stesso: «Se non avessi mostrato pazienza quando avevo bisogno di qualcosa, se avessi accelerato i tempi volendola subito, avrei dovuto chiedere denaro in prestito e mi sarei indebitato. Sarei stato allora costretto a mettermi a vagabondare per cercare di guadagnare dei soldi. Sarei diventato come tanti altri che devono andare di luogo in luogo per questo motivo».

Bisogna capirlo bene e agire di conseguenza. Ognuno manca di tante cose, anche chi ha famiglia ed è ricco e, a maggior ragione, chi dipende dall'aiuto degli altri. La cosa migliore è accontentarsi del minimo e gestire la propria casa con quello che si ha a disposizione.

Se vi sembra, ad esempio, che a vostra moglie e ai vostri figli servano vestiti, anche se effettivamente ne avessero un gran bisogno, non accelerate i tempi e non indebitatevi per ottenerli. Aspettate il momento giusto e potrete pagare per quello che vi serve.

È meglio sopportare la carenza, che indebitarsi. Se lo stesso vale anche per il cibo, a maggior ragione per i vestiti e la casa.

È meglio essere in debito con se stessi che con il negozio.

È meglio dovere dei vestiti alla propria famiglia.

In tutte queste cose, bisogna attendere il momento giusto. È scritto: «Gli occhi guardano tutti a Te e Tu dai loro da mangiare a tempo debito» (Salmi 145, 15).

123 Una volta il Rebbe parlò di chi era religioso per un certo tempo e poi si è allontanato. Disse che anche quel breve periodo in cui erano religiosi è molto caro a D-o, non importa cosa accade dopo.

È scritto: «Hai catturato il Mio cuore con uno dei tuoi occhi» (Cantico dei Cantici 4, 9). D-o si riferisce al popolo ebraico e al momento in cui accettò la Torà.

Il midrash si chiede perché il verso reciti: «Con uno dei tuoi occhi». La risposta è che l'altro guardava già il vitello d'oro.

Persino quando accettò la Torà, il popolo ebraico stava già pensando di allontanarsi. Eppure il tempo in cui fu vicino a D-o, Gli fu molto caro. Per questo D-o dice: «Hai catturato il Mio cuore con uno dei tuoi occhi».

124 Una volta il Rebbe ci chiese: «Mi avete mai sentito tenere una lezione di musar (etica)?».

Disse: «Non posso insegnare alla gente in questo modo. Etlichs vort fun Mussar is bei mir favashin mit trehrin (ogni parola che insegno è intrisa di lacrime). Per questo non posso insegnare l'etica».

All'inizio non riuscimmo a capire cosa intendesse il Rebbe. Ci sembrava, anzi, che ogni sua parola fosse una lezione che ardeva, letteralmente, di musar.

Era vero che le sue non erano le solite lezioni degli altri predicatori, tuttavia ogni sua conversazione parlava della devozione a D-o. Ogni sua parola era,

letteralmente, brace ardente (Avot 2, 10), e chiunque meritasse di ascoltarla era pieno di focosa ispirazione, nel vero senso della parola.

Non si può descrivere a voce o per iscritto il fuoco santo delle parole del Rebbe. Anche le più estemporanee conversazioni erano cariche di santità e purezza. E quando teneva lezione o parlava della sua devozione, ogni parola risplendeva e brillava. Le parole risplendevano come fiamma, brillavano come fuoco ardente (Salmi 104, 4; Cantico dei Cantici 8, 6).

Bastava ascoltare attentamente e prestare sincera attenzione alle sue parole e ognuna vi fluiva dentro come un fulmine infuocato (Esodo 3, 2). Sentivi di avvicinarti a D-o e di legarti a Lui in un nodo meraviglioso e appassionato.

Furono così tanti i momenti in cui ci trovammo di fronte al suo santo splendore, che cominciammo a sentire di aver perso la capacità di decidere liberamente. Non avevamo più potere di fronte al volere di D-o e sentivamo che mai più ci saremmo separati da Lui. Le parole del Rebbe ci avvicinarono a D-o con tale forza, che eravamo certi di non poterci più opporre al volere di D-o trasgredendo anche il più piccolo dei precetti. Esperienze del genere sono del tutto indescrivibili.

Anche oggi potete lasciarvi coinvolgere dai lavori pubblicati del Rebbe. Se li studiate sinceramente e se ne esplorate le profondità, senza dubbio il vostro cuore si avvicinerà a D-o, grazie alle sante parole del Rebbe. Ogni sua parola è infatti carbone ardente.

125 A Sukkot del 5570 (1809), il Rebbe parlò dell'etrog, dicendo che il mistero dei Giorni del Timore [i dieci giorni che vanno da Rosh ha-Shanà a Yom Kippur] richiede di procurarsi un bellissimo etrog. L'argomento è già stato discusso in precedenza.

Quell'anno era impossibile trovare un etrog e la comunità si era già rassegnata a farne a meno. Non c'era un solo etrog in tutto il territorio, fino all'ultimo giorno prima di Sukkot. Poi D-o, con le Sue vie meravigliose, riuscì a far arrivare gli etrogim in diverse città vicine. I prezzi erano altissimi e in alcune comunità furono venduti per cinquanta rubli e anche più.

A Breslav, il Rebbe riuscì a ottenere un etrog particolarmente bello (si veda Yeme Moharnat 38-39). Era così felice che ci chiese di portare gli strumenti e di suonare per lui, trasformando l'occasione in una festa. Per tre giorni di fila, il Rebbe fu così ispirato dall'etrog che non fece caso alla sua terribile malattia. La sua gioia era così grande che gli rinvigorì letteralmente la salute.

Continuò a parlare dell'etrog anche dopo Sukkot. Disse che non avevamo idea

di quanto preziosa ed elevata fosse la mitzwà dell'etrog. C'è un motivo per cui gli ebrei spendono per questa mitzwà molto più di altre. Dimostra che la mitzwà è oltremodo preziosa, anche se non ce ne rendiamo conto.

Se la gente conoscesse il valore dell'etrog, chissà cosa farebbe. Gli ebrei sono un popolo santo (Isaia 62, 12). Sono molto saggi e non si lasciano ingannare facilmente. Spendono molto per gli etrogim e lo fanno per una buona ragione (Yeme Moharnat 38).

Il Rebbe ne parlò a lungo, sottolineando l'importanza dell'etrog.

126 Sabato sera, subito dopo Shabbat Teshuvà 5570 (1809), il Rebbe parlò del Mashiach.¹²⁵

Si sa che molta gente diceva che il Mashiach sarebbe arrivato quell'anno, ma il Rebbe non era d'accordo.

Il Rebbe disse: «Quando il Mashiach arriverà, più di qualcuno parlerà di fede. Molti tzaddiqim alzeranno la voce, proprio come faccio io oggi. Grideranno fino a perdere la voce (ein reisen die keili), ma non servirà a niente».

A proposito dell'era messianica, è scritto: «E accadrà che chi rimarrà in Sion e chi resterà a Gerusalemme verrà chiamato santo» (Isaia 4, 3). Il Talmud insegna che gli angeli canteranno: «Santo, santo, santo» davanti agli tzaddiqim, proprio come fanno di fronte a D-o (Bava Batra 75b; Isaia 6, 3). Esattamente come è scritto. Gli tzaddiqim che riusciranno a mantenersi fedeli nell'era che precede la venuta del Mashiach meriteranno questo e molto altro, perché a quel momento sarà molto difficile mantenere una fede salda senza lasciarsi fuorviare dalle credenze errate della gente.

In quell'epoca ci saranno molte false guide religiose. Un gruppo come il nostro, di gente assetata della parola di D-o, non esisterà più e, se ci saranno persone veramente religiose, saranno rare.

In seguito il Rebbe citò il versetto: «Scrivi nel libro il ricordo di questo grande avvenimento» (Esodo 17, 14). Nei giorni che verranno, dite alla gente che qualcuno ha già predetto tutto questo, cosicché, sapendolo, si sentirà incoraggiata nella fede in D-o e nei veri tzaddiqim.

127 Il Rebbe una volta parlò del mese di Elul, che precede Rosh ha-Shanà. Parlò dell'usanza di leggere i *Tiqqune ha-Zohar* con la particolare melodia di quel mese

¹²⁵ È il sabato che precede Yom Kippur e quell'anno cade il 6 di Tishre (16 settembre 1809).

e della fatica che la gente prova nel dover trascorrere molto tempo al *bet midrash*, fino a ore tarde.

Il Rebbe disse: «L'usanza ha conseguenze importanti e corregge le cose in alto».

128 Il Rebbe menzionò una volta di conoscere l'intero *Etz Chayyim*¹²⁶ e il *Pri Etz Chayyim*,¹²⁷ così come tutti i lavori del santo Ari,¹²⁸ lo *Zohar* e il *Tiqqune ha-Zohar*. Da come ne parlò, era evidente che l'avesse già fatto da giovane.

Il Rebbe sottolineò molto spesso l'importanza e la santità del *Tiqqune ha-Zohar*, su cui passò molte ore di studio e di analisi, e non solo nel mese di Elul. Una volta disse: «Il *Tiqqune ha-Zohar* contiene tutta la saggezza del mondo».

129 La tentazione sessuale deriva principalmente dalla depressione.

Ecco perché si dovrebbe fare di tutto per essere sempre gioiosi.

Il Rebbe disse: «*Un afilu as me-falt in a blutte arein, shreit men, un meh shreit un meh shreit*» (anche quando si cade nel fango e nel pantano, ed è difficile uscirne fuori, bisogna continuare a gridare). Il Rebbe poi alzò le mani e non aggiunse altro.

Il Rebbe parlò poi dei pensieri inquietanti che, a questo proposito, affliggono una persona e citò la massima del Talmud: «Le difficoltà sono già abbastanza brutte quando arrivano» (*Berakhot* 9b), aggiungendo: «Una persona non dovrebbe lasciarsene disturbare, né prima né dopo».

130 Sentii una volta il Rebbe parlare di famosi guaritori usando la seguente parabola.

Una volta, un re aveva due figli, uno saggio e uno sciocco. Lasciò allo sciocco l'incarico di occuparsi di tutti i suoi tesori. Il figlio saggio, d'altro canto, non ebbe

¹²⁶ *Etz Chayyim* (l'albero della vita) è un'opera che contiene tutti i maggiori insegnamenti cabbalistici di Rabbi Isaac Luria, il santo Ari. Un'edizione recente supera le mille pagine.

¹²⁷ *Pri Etz Chayyim* (il frutto dell'albero della vita) è un altro scritto dell'Ari, che discute la relazione tra la *qabbalà* e l'osservanza rituale.

¹²⁸ Soprattutto gli *Shemoneh She'arim* (le otto porte). Sono otto volumi fondamentali che applicano gli insegnamenti dell'Ari a vari aspetti dell'ebraismo: *Sha'ar ha-Haqdamot* (la porta delle introduzioni); *Sha'ar Ma'amare Rashbi* (la porta dei detti di Rabbi Shimon bar Yochai); *Sha'ar Ma'amare Chazal* (la porta dei detti dei nostri saggi); *Sha'ar ha-Pesugim* (la porta dei versetti delle scritture); *Sha'ar ha-Mitzvot* (la porta dei precetti); *Sha'ar ha-Qawwanot* (la porta delle intenzioni); *Sha'ar Ruach ha-Qodesh* (la porta dell'ispirazione divina) e *Sha'ar ha-Gilgulim* (la porta della reincarnazione). Gli scritti dell'Ari comprendono anche altre opere.

nulla da fare e rimase sempre seduto accanto al re.

Il popolo non riusciva a comprendere la situazione. Il figlio senza alcuna saggezza aveva ricevuto ogni potere e veniva interpellato ogni qualvolta c'era chi voleva versare o prelevare cose dal tesoro del re. Il figlio saggio, invece, non aveva alcuna autorità.

Il re rispose: «Cosa c'è di tanto speciale nell'usare i soldi di un tesoro che già esiste?»

Il mio figlio più saggio siede al mio fianco e usa la mente. Spesso ha nuove idee che non mi sarebbero mai venute in mente. Mi racconta di nuove terre di cui non ho mai sentito parlare e mi fa vedere come conquistarle. È così che costruisco il mio tesoro. L'altro mio figlio, che si occupa del tesoro, non fa nulla per accrescerlo, ma si limita a distribuire quello che già possiedo.

Il mio figlio saggio è dunque molto più importante del fratello, benché sembri non avere una posizione autorevole, perché si occupa di acquisire il mio tesoro».

Conversazioni sulle lezioni e le storie del rebbe

131 Scrive Rabbi Natan:

Questo accadde mentre ero dal Rebbe, poco prima di Purim, e trascrivevo la lezione basata sul versetto: «E questi sono i decreti» (Esodo 21, 1).¹²⁹

La lezione inizia affermando che, quando ci sono decreti contro gli ebrei, si possono mitigare danzando e battendo le mani.

Il Rebbe osservò: «Così dico: giunge notizia di decreti contro gli ebrei, ma Purim è vicino. Gli ebrei danzeranno e batteranno le mani e questo mitigherà il decreto».

Il Rebbe poi si ripeté, sottolineando le parole: «Così dico».

Voleva dire che avremmo dovuto seguire sinceramente le sue lezioni, limitandoci al significato più semplice delle sue parole. Tutte le lezioni del Rebbe sono estremamente profonde e scandagliano i misteri e i massimi segreti. Sottolineò comunque che l'importante era il significato più semplice e che avremmo dovuto mettere in pratica i suoi insegnamenti.

Per farci un esempio ricorse a questa lezione, che ci insegna come danzare e battere le mani riesca a mitigare i decreti più duri. Ci consigliò di prendere la lezione per quello che era e di sforzarci di essere felici nelle feste gioiose, come Purim e Chanukkà, ma anche celebrando le *mitzwo*t, come i matrimoni. Di questi tempi, disse, dovremmo cercare di essere veramente gioiosi quando osserviamo i precetti di D-o. Dovremmo metterci in uno stato di tale felicità da poter danzare e battere le mani. Questo allevia i decreti contro di noi.

Non dire: «Chi può meritare di abrogare un decreto semplicemente danzando e battendo le mani? Di sicuro, solo le persone più sante!».

¹²⁹ *Liqqute Moharan* I, 10. Il Rebbe tenne la lezione nell'inverno del 5563 (1803), poco prima di Purim, a Tirovitz, dove si era recato in visita annuale a Rabbi Yekutiel, il *Maggid* della comunità. In base al versetto su cui si basa, la lezione si tenne probabilmente il 29 *Shevat* (21 febbraio 1803), uno shabbat. Era poco prima che Rabbi Nachman si trasferisse a Breslav e che la figlia, Sarah, si sposasse. In *Chayye Moharan* 2, Rabbi Natan afferma che quel Purim cominciò a trascrivere le lezioni del Rebbe, come descritto in *Yeme Moharnat* 2 (si veda anche ivi, 9). Rabbi Nachman dettava la lezione in yiddish e il discepolo la traduceva in ebraico. Rabbi Natan poi leggeva nuovamente l'intera lezione al maestro e, se necessario, la correggeva.

Le lezioni del Rebbe non stanno in cielo (Deuteronomio 30, 12). Ognuno può osservare le parole di questa lezione e compiere grandi cose. Basta solo verità e sincerità. Lo stesso vale per tutte le altre sue lezioni. Infatti la cosa importante non è lo studio, ma l'azione (*Avot* 1,17).

Aprite gli occhi e concentratevi su ogni lezione del Rebbe. Aprite il cuore per comprenderne le pratiche, i consigli, le indicazioni e l'ispirazione guardando solo al significato più semplice e troverete la strada per arrivare a D-o. Pregate perché D-o vi apra gli occhi e vi lasci comprendere quello che vi si chiede in ogni lezione.

Ogni parola delle lezioni del Rebbe serve a trovare la giusta pratica e i consigli per servire D-o.

Potreste studiare qualche lezione e credere che vada bene solo per chi ha raggiunto livelli spirituali elevati. Dapprincipio, potreste non riuscire a trovare qualcosa che si adatti al vostro caso. Osservate più attentamente e troverete che ogni pensiero nasconde grandiosi incoraggiamenti e consigli meravigliosi, che vi porteranno a D-o a prescindere dal vostro livello.

Aprite gli occhi e il cuore e troverete sicuramente il consiglio e la strada per voi. Tutte le parole del Rebbe si adattano a molte situazioni. Il Rebbe in ogni lezione spiega l'intera Torà a chiunque, non importa il livello.

Le lezioni del Rebbe sono onnicomprensive, abbracciano l'intera Torà e si rivolgono a chiunque, in base al suo livello, dal più alto al più basso.

Ciascuna lezione può insegnare anche al più grande *tzaddiq* come servire D-o. Allo stesso tempo, la lezione è adatta alla persona più umile, a cui offre il consiglio di cui ha bisogno per tornare a D-o dalle profondità dell'inferno (*Talmud Yerushalmi, Yevamot* 8a). Le lezioni del Rebbe sono grandi perché hanno valore universale.

132 La lezione che si basa sul versetto: «Suonate lo shofar» (Salmi 81, 4) e parla di come portare pace al mondo, compare in *Liqqute Moharan I*, 14. Si tenne di shabbat, a Chanukkà, e voleva essere una sorta di eulogia per il grande Rabbi Gedaliah di Linitz, appena scomparso.¹³⁰

Ecco perché si riferisce al fatto che non si pronunciano eulogie funebri a Chanukkà.

Il Rebbe disse anche che gli era molto difficile tenere una lezione di Torà. Ogni *tzaddiq* possiede una parte della Torà e, morendo, la porta via con sé. Quando muore un grande *tzaddiq*, è dunque difficile parlare di Torà.

Nel quarto paragrafo di quella lezione, il Rebbe spiegò il detto talmudico: «Perché i saggi non hanno figli altrettanto istruiti? Perché non cominciano a studiare dicendo la benedizione della Torà» (*Nedarim* 81a).

In quell'occasione, il Rebbe citò anche un'altra spiegazione.

Il concepimento di un bambino dipende dal cibo mangiato in precedenza dai genitori, che devono quindi santificare e benedire questo "inizio", ovvero quello che precede il concepimento, cioè il cibo. Solo facendo questo il bambino viene concepito in santità e purezza.

Ci sono saggi, invece, «che non cominciano dicendo la benedizione della Torà». L'inizio, la fase che precede il concepimento, non viene santificato dicendo la benedizione della Torà. Per avere figli saggi, anche l'inizio del concepimento deve essere benedetto con la Torà.

133 In *Liqqute Moharan I*, 69 il Rebbe parla del grave peccato di rubare o

¹³⁰ La lezione si tenne il 2 Tevet 5564 (17 dicembre 1803). Rabbi Gedaliah era uno studente di Rabbi Yehudah Leib, il *Maggid* di Polonnoye, che era, a sua volta, uno dei principali discepoli del Baal Shem Tov. Rabbi Gedaliah si schierò dalla parte di Rabbi Nachman nella disputa con Rabbi Aryeh Leib, lo *Shpola Zeide*. Rabbi Nachman ritiene che Rabbi Gedaliah fosse la fonte dello *Shivoche ha-Ba'al Shem Tov* (le lodi del Ba'al Shem Tov). L'autore di quell'opera, Rabbi Dov Ber ben Shemuel (lo *shochet* di Linitz), nell'introduzione fa risalire a Rabbi Gedaliah gran parte delle sue storie, che gli furono raccontate da Rabbi Shmerl di Varhavka. Varie fonti, come il *Chakhme Israel*, di Rabbi David ha-Lachmi (Tel Aviv, 1957), e *Hillulà Rabbà* fissano erroneamente la data di morte di Rabbi Gedaliah al 5545 o 5548. Sappiamo, tuttavia, che il Rebbe e Rabbi Natan lo visitarono nel 5563.

desiderare, anche solo col pensiero.¹³¹

In questa lezione il Rebbe spiega l'insegnamento talmudico: «Chi ruba anche un solo centesimo a un altro deve seguirlo anche fino in Media per restituirglielo» (*Bava Qamma* 103a). Il Rebbe si chiede, perché si menzioni la Media, tra tutte le nazioni.

Risponde che la parola LeMaDai (fino in Media) si può anche pronunciare come LiMuDei (insegnato da) e quindi si riferisce a «insegnato da D-o» (Isaia 54, 13), cioè i bambini. Il ladro può rincorrere anche i propri bambini.

Sentii dalle labbra stesse del Rebbe che così gli era stata insegnata la lezione talmudica dall'alto.

134 *Liqqute Mobaran* I, 275 comincia con l'affermazione: «Ogni buona azione diventa un lume».

Un mio compagno mi disse che una volta il Rebbe spiegò il concetto nei particolari.

C'è gente che possiede una luce che brilla solo per breve tempo. Finché brilla, possono esplorare i tesori del Re.¹³² Poi si estingue e non possono più farlo.

Altri potrebbero avere un lume che splende più a lungo. Vuol dire che hanno più tempo per indagare i tesori celesti. Altri ancora potrebbero avere un lume che brilla per un giorno intero o anche di più.

Ma qualcuno dispone di lumi che splendono più di tutti gli altri. Non si estinguono mai, ardon e brillano per sempre. Chi li possiede può esplorare per sempre i tesori del re, in ogni momento.

Capiamo così che anche una normale persona devota può esplorare i tesori del Re, ma solo per un certo tempo, determinato dalle sue buone azioni. Si tratta comunque di un meraviglioso privilegio, perché anche in un tempo così breve si possono trovare favolosi tesori e goderne per sempre nel Mondo a Venire.

¹³¹ La lezione si tenne a Rosh ha-Shanà. A quel tempo era presente Rabbi Moshe Chenkes e quando chiese al Rebbe di pregare perché avesse dei figli, quest'ultimo si riferì a questa lezione. Rabbi Moshe capì in seguito che il Rebbe parlava dell'invidia del suo collega, Rabbi Abraham Payes. Poco prima di morire, il Rebbe suggerì a Rabbi Natan che Rabbi Moshe avrebbe avuto figli se si fosse risposato. Rabbi Moshe seguì il consiglio, divorziò dalla moglie, sposò una sorella del Rabbi di Tomoshpil ed ebbe un figlio e una figlia. La figlia sposò il nipote del Rebbe, Rabbi Avraham Dov. Il collega di Rabbi Moshe, Rabbi Avraham, perse la moglie e si risposò con la prima moglie di Rabbi Moshe.

¹³² La prima ricompensa del Mondo a Venire è proprio la capacità di capire questo (*Zohar* II, 166b).

Tutta la vostra vita futura viene decisa da quello che trovate in questo periodo di esplorazione. Se otterrete di avere lumi che brillano più a lungo, grazie alle vostre buone azioni, troverete certamente più cose buone nei tesori del Re. Tutto dipende da quanto a lungo splende il vostro lume.

La luce di un grande *tzaddiq*, invece, non si spegne mai ed egli può esplorare i tesori del re per sempre.

Ci sarebbe molto da aggiungere, ma basti quello che abbiamo presentato.

135 Il Rebbe una volta parlò a un uomo che era molto lontano da D-o. Gli disse che avrebbe potuto trovare conforto sospirando e lamentando la sua situazione. Il Rebbe spiegò allora una lezione basata sul versetto: «C'è una vanità (*hevel*) che avviene sulla terra» (Ecclesiaste 8, 14). *Hevel* significa anche respiro o fiato.

Quando sospirate e vi lamentate desiderando tornare a D-o, questo fiato (*heVeL*) spezza la corda (*cheVeL*) dell'impurità spirituale che vi lega e vi trattiene. Allora potrete legarvi alla santità (si veda *Liqqute Moharan* I, 109).

In una serie di lezioni successive, il Rebbe spiegò nuovamente quanto fosse prezioso il sospiro di una persona (*Liqqute Moharan* I, 8, 1; 22, 4; 56, 9).

136 Sentii da un suo allievo un'altra discussione relativa alla lezione che compare in *Liqqute Moharan* I, 172 e basata sul versetto: «Tutta la terra è piena della Sua gloria» (Isaia 6, 3).

Il punto fondamentale è riuscire ad annullare la propria personalità, in ciascuno dei suoi tratti. Ci si deve impegnare fino a cancellare il proprio ego, annullandolo del tutto di fronte a D-o.

Cominciate con una caratteristica e cancellatela completamente. Poi lavorate sulle altre, uno alla volta, fino a farle scomparire.

Mentre annullate l'ego, la gloria di D-o comincerà a risplendere e si rivelerà.

È scritto: «E la terra splendeva della Sua gloria» (Ezechiele 43, 2). La gloria di D-o è come luce.

Più un oggetto è grande e ingombrante, maggiore è l'ombra che proietta. Un bastoncino, ad esempio, cattura poca luce e getta una piccola ombra, mentre un oggetto più grande proietta un'ombra più grande. Un grande edificio getterà un'ombra ancora maggiore, perché, si sa, l'ombra deriva dal bloccare e oscurare la luce.

Lo stesso vale per la luce di D-o: le cose materiali bloccano quelle spirituali e

proiettano un'ombra.

Se un'emozione o un desiderio vi legano, bloccano la gloria di D-o e proiettano un'ombra. La luce di D-o rimane dunque nascosta.

Annullando emozioni e desideri, rimuoverete anche l'ombra. E quando l'ombra scompare, si rivela la luce della gloria di D-o.

Quando una persona riesce a cancellare completamente l'ombra e a trasformarla nel nulla assoluto, allora la gloria di D-o si rivela su tutta la terra. Niente blocca la luce, non ci sono ombre e la luce può risplendere in tutta la sua gloria.

«Tutta la terra è piena (*meLoA*) della Sua gloria». *MeLoA* può anche essere letto come *MiLoA* (dal nulla). Pertanto: «Dal nulla tutta la terra è la Sua gloria».

Quando non vi è nulla (che proietti un'ombra e blocchi la luce), allora la Sua gloria si rivela in tutta la terra.

137 Prima di rivelare la lezione che si trova in *Liqqute Moharan* I, 204 e che riguarda il denaro e l'osservanza delle *mitzwot*, il Rebbe raccontò la storia seguente.

Una volta c'erano due amici molto legati che si erano sposati da poco. Il primo vide l'altro fare qualcosa di sbagliato, deviando dalla retta via. Tuttavia, non vi fece molto caso, pensando che si trattasse di un semplice incidente. Quando vide, però, l'amico continuare e fare addirittura di peggio, capì che era in realtà un peccatore. Decise di non voler avere più nulla a che fare con il vecchio amico e se ne allontanò.

Nel frattempo, i due erano stati mantenuti dai suoceri, com'è uso. Dopo un po' di tempo, lasciarono la casa dei suoceri e andarono a guadagnarsi da vivere.

Il peccatore cominciò a prosperare e divenne molto ricco. L'amico, invece, finì con l'essere molto povero e sempre arrabbiato per l'ingiustizia di D-o. Si disse: «So che il mio vecchio amico ha commesso un grave peccato. Perché gli è stata concessa così tanta grandezza e ricchezza?»

Una sera, il pover'uomo ebbe una visione. Vide un gruppo di uomini avvicinarsi, trasportando grossi sacchi pieni di monete. Poteva sentirne il tintinnio mentre si avvicinavano.

Provò ad avvicinarli, ma costoro lo avvisarono: «Non toccare niente! È tutto del tuo vecchio amico».

Pensando che fosse un buon momento, chiese loro: «Perché merita così tante ricchezze? L'ho visto io stesso compiere un grave peccato!»

Gli altri risposero: «Dal giorno in cui avete entrambi lasciato la casa dei suoceri,

il tuo amico ha sempre messo tempo da parte per studiare la Torà. Si è impegnato a studiare una certa porzione ogni giorno, senza mai mancare. Tu, invece, non ti applichi nella Torà. Di conseguenza, il tuo amico merita ricchezza, malgrado il grave peccato. Anche se il peccato può annullare le buone azioni, non può annullare la Torà» (*Sotà 21a*).

«*We-en A-verà Mechabbeh Torà*» (il peccato non può spegnere la Torà). Le iniziali delle parole ebraiche della frase precedente formano la parola *MAOT* (denaro).

138 Sentii questo dalle labbra del Rebbe quando spiegò la lezione sull'importanza di raccontare storie sugli *tzaddiqim* che compare in *Liqqute Moharan I*, 234.

Il Rebbe disse: «Io stesso ricevetti grande ispirazione a servire D-o grazie alle storie degli *tzaddiqim*. Tutti i grandi *tzaddiqim* visitavano spesso la casa dei miei santi genitori. Vivevamo a Medzeboz, che era anche la città del Baal Shem Tov. Molti venivano a visitare la tomba del Baal Shem Tov e si fermavano perlopiù a casa di mio padre. Fu da loro che appresi molte storie sugli *tzaddiqim* e questo mi avvicinò a D-o».

Fu soprattutto grazie a questo che il Rebbe fu spinto verso i grandi traguardi che raggiunse.

139 Un seguace del Rebbe una volta mi raccontò questo: «Una volta, dissi al Rebbe che le persone dicevano che avrei dovuto sposare una certa ragazza. Dissi al Rebbe: «Non c'è posto per me lì». Il Rebbe rispose: «Quando una persona ha un cuore ebraico, non ha niente a che vedere con lo spazio. Il cuore è come D-o e D-o è il Luogo del mondo».

140 La lezione del Rebbe basata sul versetto: «Ed essi non ascoltarono Mosè a causa del loro spirito afflitto e della crudele schiavitù» (Esodo 6, 9) compare in *Liqqute Moharan II*, 86. Nella lezione si afferma che, mancando la fede, bisogna lavorare più duramente sulle proprie preghiere.

Quando il Rebbe lasciò a intendere che la lezione era rivolta a me, ne rimasi sconvolto. Avevo sempre pensato di avere fede e non riuscivo a comprenderne le implicazioni.

Quando glielo dissi, il Rebbe mi rispose con una certa impazienza: «*Hast-di in dir kein emunah nit*» (potrai avere anche fede, ma non in te stesso).

Il Rebbe mi disse: «È scritto: "Chi ha disprezzato il giorno delle piccole cose?" (Zaccaria 4, 10). Il Talmud commenta il versetto dicendo: "Perché le tavole degli

tzaddiqim sono disprezzate nel Mondo a Venire? Per la loro piccolezza” (*Sotà* 48b). Vuol dire: perché non hanno fiducia in sé stessi».

Rashi spiega che «la loro piccolezza» significa che la loro fede era ridotta, ma le parole del Talmud significano letteralmente: «la piccolezza che avevano dentro di loro».

Da qui deriva il commento del Rebbe, per cui la loro più grande mancanza era la fiducia in sé stessi.

Il Talmud conclude dicendo: «C'era tra di loro chi non credeva in D-o». Com'è possibile, se erano *tzaddiqim*? Secondo l'interpretazione del Rebbe, significa che non avevano abbastanza fede nella bontà di D-o da credere di essere importanti per Lui.

Ecco perché il Talmud parla della loro «piccolezza». La loro mancanza di fede era in realtà una mancanza di fiducia in sé stessi. Questa interpretazione concorda con il commento di Rashi.

La lezione principale è che bisogna avere fiducia in sé stessi; credere di essere cari agli occhi di D-o. Una parte della bontà di D-o consiste nell'importanza che attribuisce a ogni individuo.

Esercitare l'umiltà non significa entrare in uno stato di coscienza contratta, ma piuttosto chiedere costantemente a D-o di aiutarci a raggiungere la vera umiltà. Poco dopo questa lezione, il Rebbe ne tenne un'altra su quel paragrafo dello *Zohar* che comincia con: «Rabbi Shimon gioi» (*Zohar* II, 128a). Il Rebbe disse che certi *tzaddiqim* incontrano opposizioni perché mancano di fiducia in se stessi (*Liqqute Moharan* I, 61,5).

141 In *Liqqute Moharan* I, 205, il Rebbe afferma che il rimedio per il danno spirituale causato da un'emissione seminale notturna è recitare Dieci Salmi.

I Dieci Salmi sono elencati in *Liqqute Moharan* II, 92.

Rabbi Natan scrive: «Non ero con il Rebbe quando spiegò per la prima volta la lezione 205. Ma D-o era con me e arrivai poco tempo dopo e sentii l'intera lezione da qualcun altro, proprio come l'avrebbe tenuta il Rebbe.

Ebbi poi modo di discuterla con il Rebbe stesso, che la riepilogò per me, come

viene riportata in *Liqqute Moharan* I, 205.¹³³

Quando il Rebbe rivelò questa lezione per la prima volta, prescrisse come rimedio la lettura di Dieci Salmi, senza specificare quali andassero recitati. Disse solo che avremmo dovuto recitarne dieci. Poi mi disse: «Sarebbe corretto specificare esattamente i Dieci Salmi. Comunque qualsiasi gruppo di Dieci Salmi va bene come rimedio, perché ogni decina corrisponde a dieci tipi di canzoni, che sono il vero rimedio».

Prima di parlare dei salmi, il Rebbe cominciò la lezione dicendo: «*Das ersht is mikvah*» (il primo rimedio è il *miqweh*). Dovete prima immergervi in un *miqweh*. Poi parlò dei Dieci Salmi.

In un'altra occasione, il Rebbe disse: «Dovete stare molto attenti a immergervi in un *miqweh* lo stesso giorno in cui avete un'impurità. Se non potete farlo al mattino, come prima cosa, fatelo durante la giornata, in qualsiasi momento, anche verso il calar della sera. È molto importante immergersi nello stesso giorno».

(Alla fine dei *Sippure Ma'asiyot* 80a, è scritto che il Rebbe disse che era meglio immergersi immediatamente.)

Passarono quattro lunghi anni e quel che accadde occuperebbe molti volumi. Fu in questo lasso di tempo che il Rebbe contrasse la malattia che alla fine gli tolse la vita. Sempre in questo periodo si recò a Lemberg (Lvov).

Una notte d'inverno, stavamo attorno al suo letto. D'un tratto si mise a parlare dei Dieci Salmi. Mi disse di prendere un pezzo di carta e scrivere i versetti che alludevano ai dieci tipi di canzoni. Poi mi dettò i dieci versi, così come sono riportati in *Liqqute Moharan* II, 92.

Il Rebbe manifestò il desiderio di elencare i Dieci Salmi da recitare il giorno in cui si incorre in un'impurità. Rimanemmo in attesa, ma non avemmo la fortuna di ascoltarli in quell'occasione. Poi ce ne andammo.

Quando tornai di shabbat, vidi che c'era un manoscritto in cui il Rebbe aveva scritto di suo pugno i Dieci Salmi. Pensando di non poter prendere il manoscritto senza permesso, cercai di memorizzarlo, ma non lo feci, temendo che il Rebbe si sarebbe infastidito se fossi entrato nella stanza e avessi guardato il manoscritto

¹³³ La cosa si svolse un venerdì, 17 Sivan 5565 (14 giugno 1805). Rabbi Natan era tornato a Breslav otto giorni dopo Shavuot e sentì la lezione da Rabbi Yoske, marito di Adel, la figlia di Rabbi Nachman. Era lo stesso giorno in cui il primo manoscritto di *Liqqute Moharan* venne spedito al rilegatore.

senza il suo permesso.

Questo avvenne di *Shabbat Shegalim*, nel 5570 (1810). Quando il Rebbe lasciò la stanza per ascoltare la lettura della Torà, entrai e vidi il manoscritto.¹³⁴

Andai la domenica a congedarmi dal Rebbe, prima di tornare a casa. Gli chiesi di rivelare i Dieci Salmi, sapendo che li aveva già scritti. Ma il Rebbe obiettò dicendo che avremmo avuto altre occasioni. Tornai dunque a casa senza conoscerli. Poco tempo dopo,¹³⁵ mentre ero a casa a Nemirov, il Rebbe rivelò i Dieci Salmi al Rabbi di Breslav¹³⁶ e al mio buon amico, Rabbi Naftali di Nemirov.¹³⁷

Il Rebbe chiese loro di essere testimoni e disse: «Tre quarti delle persone sono cadute in questa trappola (dell'emissione seminale impropria). Vi chiamo a testimone che questi Dieci Salmi sono un rimedio estremamente benefico per questo tipo di impurità. A dire il vero, sono un rimedio in assoluto e aiutano immensamente.

Certa gente incorre in una emissione del genere perché indulge troppo nel mangiare, nel bere oppure per stanchezza e fatica. Altri incorrono per la posizione in cui dormono. In qualche caso, non vi è motivo di preoccuparsi. [È come bagnare il letto da bambini.]

¹³⁴ Era il 27 Adar 5570 (3 marzo 1810). In *Parperaot le-Chokhmà* II, 92 si contesta la data, visto che erano passati quasi cinque anni dalla rivelazione iniziale, mentre qui è scritto: «Passarono quattro lunghi anni». Rabbi Natan suggerisce che 5570 potrebbe essere un refuso e che l'anno era in realtà il 5569. Quell'anno *Shabbat Shegalim* cadeva il 25 Shevat (12 febbraio 1809). Un'altra ipotesi è che la «notte d'inverno» era prima di *Shabbat Shegalim*.

¹³⁵ Secondo *Parperaot le-Chokhmà* II, 5, il fatto ebbe luogo poco prima di Pesach 5569 (1809). Rabbi Natan scrive che non si sa se fosse prima o dopo le feste. Comunque, nella lettera, Rabbi Nachman di Tulchin, un discepolo di Rabbi Natan, scrive che la rivelazione fu fatta tra la lezione riportata in *Liqqute Moharan* II, 74 e la storia dei Sette Mendicanti. In tal modo si fissa l'anno al 5570 (1810). La lezione tratta la *Parashat Parà* e fu probabilmente rivelata in occasione di quel shabbat, 18 Adar (23 marzo 1810). La storia dei Sette Mendicanti fu iniziata il 25 Adar II (30 marzo), che era anche un venerdì sera. I Dieci Salmi furono quindi rivelati nella settimana intermedia.

¹³⁶ Sebbene Rabbi Nachman fosse la guida spirituale di Breslav, l'unico a essere consultato per i rituali era Rabbi Aharon, figlio di Rabbi Moshe di Karsin. Fu il Rebbe a portarlo a Breslav per diventare rabbino della città. Il pronipote di Rabbi Aharon, Rabbi Israel Abba Rosenfeld, fu uno dei fondatori del movimento chassidico di Breslav negli Stati Uniti e il primo presidente della *yeshivà* di Breslav a Gerusalemme. Il figlio di quest'ultimo, Rabbi Zvi Aryeh Rosenfeld, fu uno dei capi del movimento di Breslav a livello mondiale.

¹³⁷ Rabbi Naftali era amico di infanzia di Rabbi Natan e si trovava con lui quando incontrò per la prima volta il Rebbe.

Altri godono di protezione dall'alto e esperienze simili gli vengono risparmiate. Altri ancora vengono risparmiati per sorte. Una persona potrebbe sognare di cadere e svegliarsi. Anche questo è un segno di protezione dall'alto. Altri, invece, vanno incontro a emissioni seminali per le loro fantasie e pensieri. Questo in realtà genera delle *qlippot* (forze maligne). Eppure anche in questo caso, chi recita i Dieci Salmi lo stesso giorno ha un grande rimedio.

Molti grandi *tzaddiqim* hanno cercato e hanno sudato per trovare questo rimedio. Certuni non hanno mai avuto idea di quale fosse il vero rimedio. Altri hanno cominciato a intuirlo, ma sono stati portati via dal mondo prima di poterlo afferrare completamente. D-o, invece, mi ha aiutato e ho colto completamente la soluzione. Correggere il problema recitando i Dieci Salmi è del tutto nuovo. Si tratta di un'innovazione eccezionale, proprio perché completamente nuova. È un rimedio meraviglioso e fantastico.

La cosa migliore è potersi immergere in un *miqweh* e recitare i Dieci Salmi. Ma se non potete farlo, se, ad esempio, siete malati o siete in viaggio e non potete compiere l'immersione, allora recitare semplicemente i Dieci Salmi è un grande rimedio.

È meglio recitare i salmi con devozione e sentimento, ma aiuta comunque semplicemente recitare le parole.

Il rimedio non è mai stato rivelato fin dai tempi della creazione.

Sarebbe preferibile cancellare del tutto l'imperfezione, ma non lo si può fare, né fisicamente né spiritualmente. Vorrebbe dire cambiare completamente la stessa natura umana, il che va oltre il possibile. Anche Mosè e altri come lui potevano modificare il corso naturale delle cose temporaneamente, e solo in circostanze specifiche. Persino i grandi miracoli, come la Divisione del Mar Rosso e del fiume Giordano, erano solo transitori.

Risolvere il problema vorrebbe dire alterare per sempre la natura umana e ogni singolo essere umano che vive sulla terra. È fisicamente e spiritualmente impossibile.

I Dieci Salmi sono comunque un rimedio meraviglioso, prezioso e benefico.

Il Rebbe disse: «Siete testimoni delle mie parole, Quando lascerò questo mondo, al termine dei miei giorni, intercederò per chiunque si rechi sulla mia tomba, reciti questi Dieci Salmi e dia in carità l'equivalente in denaro di un pezzo di pane. Non importa quanto grandi sono i suoi peccati, farò tutto ciò che posso,

abbraccerò l'intero creato per salvarlo e correggerlo...».¹³⁸

«Sono fermamente convinto di quello che dico, ma lo sono altrettanto del grande beneficio di questi Dieci Salmi.

Questi sono i Dieci Salmi: Salmi 16, 32, 41, 42, 59, 77, 90, 105, 137, 150».

Quei salmi sono stati pubblicati molte volte. (Tuttavia nella prima edizione di *Sippure Ma'asiyot*, per un errore di stampa, si riportava per sbaglio un altro salmo al posto del 137. L'errore è passato in un certo numero di altre opere pubblicate.)

I Dieci Salmi dovrebbero essere recitati nell'ordine in cui appaiono nelle sacre scritture.

Il Rebbe disse anche: «Questo è il *Tiqqun ha-Klah* (il rimedio generale). Vi è un rimedio specifico per ogni peccato, ma questo è il rimedio generale. Uscite a rivelare a tutti l'insegnamento dei Dieci Salmi. Potrebbe sembrare facile recitare i Dieci Salmi. Ma sarà in realtà una pratica molto difficile».

A causa dei nostri numerosi peccati, le ultime parole del Rebbe diventarono realtà. Per la grande opposizione, gran parte delle persone non può ricorrere a questo rimedio. Il Rebbe l'aveva già predetto.

Abbiamo fatto la nostra parte per insegnare il rimedio a chiunque lo voglia trovare.

Lasciate che ognuno agisca come meglio crede. Ascoltate, se volete, o fatene a meno, se volete. Noi abbiamo salvato la nostra anima (Ezechiele 3, 19).

L'autore del *Tiqqun Shabbat* fa risalire i Dieci Salmi a un'opera chiamata *Asarà Hillulim*, ma è un errore. In *Tiqqun Mo'ed* i Salmi vengono chiaramente attribuiti a «il nostro maestro, Rabbi Nachman di benedetta memoria». Molti altri autori attribuiscono i Dieci Salmi al Rebbe.

Se analizzate attentamente tutti i lavori che si riferiscono ai Dieci Salmi senza citare il nome del Rebbe, vedrete che furono tutti pubblicati dopo la sua morte, a Sukkot del 5571.¹³⁹ Certi autori attribuirono i Dieci Salmi a un'altra fonte, probabilmente, per la grande opposizione che il Rebbe dovette subire. Volendo

¹³⁸ In *Chayye Moharan* 122, si aggiunge: «Lo tirerò fuori dal Gehinnom, afferrandolo per le *pe'ot!*»

¹³⁹ Rabbi Nachman morì di martedì, il quarto giorno di Sukkot, 18 *Tisbre* 5571 (16 ottobre 1810).

che molte più persone potessero utilizzare il rimedio, utilizzarono il proverbio talmudico: «Si può alterare la verità in nome della pace» (*Yevamot* 65b). La cosa è particolarmente vera quando si tratta di un rimedio così importante.

Ma abbiamo già detto che questo è un rimedio del tutto nuovo che fu mai rivelato dall'inizio dei tempi. Recitate i Dieci Salmi nel nome del Rebbe cosicché siano le sue labbra a sussurrarli (*Sanhedrin* 90b), che è quello che desidera ogni *tzaddiq*.

Per questo ho voluto condividere tutto quello che ho detto. Possa il merito del Rebbe ergersi per noi; possa correggere tutti i nostri peccati e le nostre sofferenze e salvarci. Amen, D-o lo voglia!

142 Ho trovato il manoscritto di un nostro *chassid* che ci fornisce un ulteriore approfondimento della lezione del Rebbe basata sul versetto: «Farò conoscere la Tua fede con la mia parola» (Salmi 89, 2).

La lezione appare in *Liqqute Moharan* II, 44 e sostiene che la fede dipende principalmente dalla parola di una persona.

Nel manoscritto si legge:

Quando avete de dubbi sulla tua fede in D-o, recitate ad alta voce: «Credo con perfetta fede che D-o sia Uno: Primo, Ultimo e per sempre».

L'istinto cattivo deriva dalla forza (*Gevurà*) caduta.¹⁴⁰

La forza della santità contrasta la forza della *qlippà*.¹⁴¹

È scritto: «Dovranno parlare della Tua forza» (Salmi 145, 11). La parola deriva dalla forza della santità.

Quando dite: «Credo», come è scritto prima, risvegliate la forza della santità e bilancerete i dubbi, che derivano dalla forza della *qlippah*.

Il Talmud insegna: «Una persona dovrebbe sempre agitare il suo istinto buono contro l'istinto cattivo» (*Berakhot* 5a). Dovreste usare la forza della santità per disperdere quella della *qlippà*.

Il Talmud dice anche che una persona che non voglia agitarsi dovrebbe parlare con calma. Parlare non è agitarsi. L'immobilità bilancia l'agitazione.

Tuttavia parlare ad alta voce viene considerata agitazione, che è la *Gevurà*.

143 [Il manoscritto di uno nostro *chassid* sulla lezione di *Liqqute Moharan* I,

¹⁴⁰ *Gevurà* (il potere della forza) si oppone a *Chesed* (il potere della bontà).

¹⁴¹ Il guscio maligno opposto al nocciolo benefico.

263]

Vi sono due modi in cui una persona può mangiare come un animale.

C'è chi mangia cibo umano con un appetito da animale.

Altri mangiano come esseri umani, ma il cibo è degno solo di un animale.

Nel cibo risiedono scintille di santità: se non vengono purificate a sufficienza, il cibo va bene per una bestia, ma non per un uomo.

Mangiare come un animale può portare, in uno dei due casi, alla febbre.

È scritto: «Hai fatto cavalcare gli uomini sulle nostre teste; ci hai fatto passare attraverso il fuoco e l'acqua» (Salmi 66, 12).

Quando mangiamo come animali, ci troviamo su un piano inferiore, subumano.

A quel punto «gli uomini cavalcheranno sulle nostre teste». Risultato: «Passiamo attraverso il fuoco e l'acqua», con il calore e i brividi della febbre.

I medici dicono che la febbre deriva da un surriscaldamento. Questo è a livello fisico.

La stessa cosa accade anche sul piano spirituale. Quando una persona possiede una conoscenza sacra, prova un amore santo e paura. Quando si allontana da questa conoscenza, precipita nell'amore caduco e nella paura.

È scritto: «La superiorità dell'uomo sulle bestie è nulla» (Ecclesiaste 3, 19).

È anche scritto: «E la saggezza deriva dal nulla» (Giobbe 28, 12). La saggezza santa proviene dal massimo Nulla Divino.

Quando un uomo mangia come un animale, in uno dei due casi, precipita dalla conoscenza santa a un livello subumano. Degrada poi verso l'amore caduco e la paura. «Hai fatto cavalcare gli uomini sulle nostre teste» si riferisce al livello subumano, come spiegato prima. «Ci hai fatto passare attraverso il fuoco e l'acqua» si riferisce, invece, all'amore caduco e alla paura.

144 Dopo essere tornato da Lemberg, il Rebbe soffriva ancora gravemente di tubercolosi. Viaggiava di frequente fuori città e passeggiava nei campi. Lo faceva per la salute e per altre ragioni meravigliose che solo lui conosceva.¹⁴²

Nel corso di quelle camminate, sentimmo dal Rebbe molte lezioni e favole meravigliose. In una di quelle occasioni ascoltammo la lezione basata sul

¹⁴² Rabbi Nachman ritornò da Lemberg di domenica, l'8 Tammuz 5568 (2 luglio 1808). Rabbi Natan, che era stato due anni a Mohilev, ritornò a Nemirov subito dopo Tish'á be-Av, poco più di un mese dopo. In agosto e settembre di quell'anno, furono spiegate queste lezioni. A quell'epoca venne stampata la prima edizione del *Liqqute Moharan*.

versetto: «Isacco andò a meditare nel campo» (Genesi 24, 63) che appare in Liqqute Moharan II, 11.

Avevamo preso la carrozza per andare fuori città e ci eravamo fermati per passeggiare in un campo. Scesi dalla carrozza, stavamo attorno al Rebbe, che era ancora seduto. Era ora di minchà (la preghiera pomeridiana) ed eravamo sul punto di cominciare a pregare nel campo.

Il Rebbe spiegò poi la lezione precedente, dicendo che, quando un uomo prega in un campo, ogni filo d'erba penetra nelle sue preghiere. Notò poi che proprio come noi lo circondavamo [ed egli poteva vederci], così anche lui vedeva tutta la vegetazione attorno, mentre ogni pianta cercava di avvicinarsi alle persone per innalzarsi e prender parte alla preghiera (si veda Sichot ha-Ran 98, 227; Liqqute Moharan II, 11).

Nel corso di quelle escursioni il Rebbe rivelò molte altre lezioni. La lezione 12 (Dov'è il luogo della Sua gloria?) a proposito del versetto: «Dove si trova l'agnello per l'offerta?» (Genesi 22, 7). La lezione 15, che cominciava con: «Chi parla di fama», basata sulla citazione talmudica: «Perché i cammelli hanno code piccole, e i buoi le hanno lunghe?» (Shabbat 76b; Liqqute Moharan II, 15). La lezione 16, che cominciava con: «Perché un uomo chiede a D-o i propri mezzi di sostentamento» (Liqqute Moharan II, 16).

Tutte queste lezioni sono legate a quel passo del Talmud in cui Rabbi Yehudah, d'umore allegro, fece una serie di domande a Rabbi Zeira (Shabbat 77b).

Tutto quello che sentimmo nel corso di quelle escursioni è legato alla frase del Talmud: «Rabbi Yehudah chiese a Rabbi Zeira quando era d'umore allegro: “Perché un gallo copre la palpebra superiore con quella inferiore?”» (Shabbat 77b).¹⁴³

145 In Liqqute Moharan II, 25 è scritto che una persona dovrebbe trasformare in preghiera ogni lezione che ha ascoltato.

Quando il Rebbe mi rivelò questa lezione, disse: «Sarebbe bene che ti scrivessi

¹⁴³ Le domande erano introdotte dalla frase: «Gli chiederò di tutto quello che contiene l'universo» (*chalale alma*). Il Rebbe lo interpreta come un riferimento al *chalal ha-panuy* (lo spazio vuoto) che esisteva prima della creazione.

le preghiere».

Dai suoi gesti e dal modo in cui lo disse, capii quanto fosse bello e meraviglioso quello che diceva. Il Rebbe disse che dava grande compiacimento in alto.

In un'altra occasione il Rebbe parlò con qualcuno che desiderava molto approfondire l'argomento. Disse: «Desidero davvero che le mie lezioni vengano trasformate in preghiere, ma non so a chi affidare l'incarico».

In un'altra occasione il Rebbe mi mostrò un libro pubblicato di recente, intitolato *Yad Qetannà*.¹⁴⁴ In fondo al libro molti concetti venivano spiegati sotto forma di preghiera, ognuna delle quali si apre con le parole: «Oh mio D-o». Il Rebbe mi mostrò il libro e mi disse di leggerlo. Mi voleva dire: «Guarda come l'autore trasforma molti concetti eruditi in preghiere». Voleva suggerire che lo stesso venisse fatto con le sue lezioni.

Come per molti altri argomenti importanti, il Rebbe non parlò mai in modo esplicito, ma si limitò ad alludere al suo desiderio. Avrebbe potuto riferirsi a temi importantissimi nel modo più banale.

Esistono forze superiori capaci di accusare e di erigere molti ostacoli. Per questo e altri motivi il Rebbe trovava difficile rivelare direttamente i suoi desideri. Si limitò quindi a darci degli accenni meravigliosi che, volendo, una persona avrebbe potuto comprendere. Anche se questo caratterizzava molte relazioni tra me e il Rebbe, non lo si può comunque spiegare del tutto.

Il Rebbe disse: «Prendere una lezione e trasformarla in preghiera è fonte di grande piacere in alto. Piaceri del genere non sono mai giunti fino a D-o dal giorno della creazione». Questa frase compare anche nell'introduzione alle preghiere, *Liqqute Tefillot*.

Il Rebbe mi incoraggiò di nuovo in una discussione legata alla lezione: «In principio. Agli occhi di tutto Israele».¹⁴⁵

146 In *Liqqute Moharan* II, 46 il Rebbe disse che la parola *KaShYA* (difficoltà o domanda) è composta dalle iniziali del versetto: «*Shema' YHVH Qoli Eqra'*» ovvero «Ascolta, D-o, la mia voce, Ti invoco» (Salmi 27, 7). In questa lezione,

¹⁴⁴ *Yad Qetannà* (la piccola mano) di Rabbi Ber ben Yaacov di Sieniava. Il dodicesimo capitolo del libro è lo *Shir Emunà* (canzone della fede) e molti principi basilari vengono trattati sotto forma di preghiera.

¹⁴⁵ Queste sono le prime e le ultime parole del Pentateuco.

sembra che manchi qualcosa prima della frase: «Ciò nonostante, D-o ascolta la sua voce e questa è la sua salvezza».

La lezione ci insegna che gridare con tutto il cuore è un aspetto della fede.

Anche se avete molte domande e gravi dubbi, quando il vostro cuore chiama a gran voce, vuol dire che possedete ancora la scintilla della fede. Se non l'aveste, rimarreste in silenzio. Il pianto stesso dunque rientra nella categoria della fede. Bisogna capirlo!

Il pianto può anche avvicinarvi alla fede.

Il pianto in sé è un aspetto della fede, ma una fede molto debole. Tuttavia il pianto può condurre alla vera fede, elevandola e rafforzandola fino a dissolvere tutte le difficoltà.

Anche se non riusciste in questo, il pianto in sé è comunque benefico.

I racconti

147 La quinta storia del *Sippure Ma'asiyot* è quella del Principe di Gemme.¹⁴⁶ Sentii dire da qualcun altro che prima che il Rebbe raccontasse questa storia, disse: «Conosco una storia che contiene tutte le Quarantadue Lettere del Nome di D-o». Poi si mise a raccontare quella storia del principe. Non sappiamo però se si tratti proprio della storia che include il Nome.

Molti anni fa, sentii il Rebbe dire che il Baal Shem Tov conosceva una storia che includeva le Quarantadue Lettere del Nome di D-o. Poi mi chiese di trovare una spiegazione in yiddish per due lettere del Nome, *waw* e *tzadi*. Ci provai, ma non riuscii a trovare nessuna parola in yiddish composta di quelle due lettere.

Era ovvio che il Rebbe conosceva già il segreto di quel Nome, ma voleva nascondere il mistero per poi spiegarlo, e le due lettere, *waw* e *tzadi*, non fecero parte di quella spiegazione.

148 La dodicesima storia del *Sippure Ma'asiyot* è quella del Maestro di Preghiera.¹⁴⁷ (Nella storia, un grosso ciclone distrugge un regno e lascia dieci piccoli gruppi in cerca di chi possa guidarli.)

Dopo aver raccontato la storia, il Rebbe ci chiese chi fosse l'autore della storia trascritta nelle cronache del regno che riguarda i gruppi che si erano formati dopo la tempesta. Noi rispondemmo che era stato uno dei forti guerrieri del Forte Guerriero a raccontare la storia del Maestro di Preghiera. Il Rebbe annuì come per dire che avevamo ragione.

Da questo capimmo quanto importante fosse che la storia venisse da uno dei guerrieri e che ogni parola di quei racconti insegna una grande lezione. La bocca non può esprimerla né il cuore concepirla.

149 La tredicesima storia del *Sippure Ma'asiyot* è quella dei Sette Mendicanti

¹⁴⁶ *Sippure Ma'asiyot* (Racconto dei Racconti) contiene tutte le più importanti storie fantastiche del Rebbe.

¹⁴⁷ *Ba'al Tefilla* (chi conduce la preghiera). La storia venne raccontata un sabato sera, 1 Shevat 5570 (6 gennaio 1810).

e venne raccontata in più giorni. Ogni sua parte si riferiva a una discussione avvenuta prima del racconto. (La storia parla di un ragazzo e di una ragazza, persi nel bosco, che incontrano sette mendicanti. Ognuno di loro ha un difetto diverso: cecità, sordità, balbuzie, un collo storto, una gobba, mani deformi, piedi storpi. Poi il ragazzo e la ragazza si sposano e in ciascuno dei sette giorni successivi ogni mendicante racconta la sua storia, dimostrando che la sua apparente deformità è in realtà un'illusione che maschera un particolare talento.)

Il Rebbe iniziò a raccontare la storia un venerdì sera, in occasione di una tabacchiera donatagli da un suo seguace. Avevo scritto a un mio amico, dicendogli di essere felice.

Il Rebbe vide la lettera e osservò: «Ti dirò io come un tempo gioiva la gente!». Poi cominciò la storia.¹⁴⁸

Proseguì poi fino alla conclusione del primo giorno di matrimonio, quando i ragazzi parlano con il Mendicante Cieco.

Questo si svolse venerdì sera, mentre ero a Nemirov. Il martedì seguente, il mio amico¹⁴⁹ venne a casa mia e ripeté la storia. Ero così stupito, che rimasi lì tremando (Daniele10, 11). Avevo sentito molte storie del Rebbe, ma non avevo mai sentito nulla di simile.

Partii subito per Breslav, ma quando arrivai a casa del Rebbe quella sera, si era già chiuso nella sua stanza.

Mercoledì mattina, andai a trovare il Rebbe e parlai a lungo con lui. Gli raccontai alcune notizie dei dintorni e poi il Rebbe parlò della storia che aveva cominciato la sera dello scorso venerdì.

Il Rebbe disse che era ansioso di sapere (ovvero, di raccontare) come la storia proseguiva e cosa accadeva nei sette giorni di celebrazioni del matrimonio. Voleva anche sapere cosa accadeva al principe che aveva ereditato il regno del padre ancora in vita (l'episodio che introduce la storia). Anche se ne era lui l'autore, il Rebbe parlava della storia come se la stesse ascoltando.

Il Rebbe riassunse per me tutta la storia. In ciascuno dei sette giorni delle celebrazioni del matrimonio, un mendicante benedice la coppia e gli offre dei doni. Il Rebbe mi spiegò anche la digressione sugli anziani che ricordavano gli

¹⁴⁸ In *Chayye Moharan* 189 si aggiunge: «Cosa sapete di come si gioisce quando si è depressi? Vi dirò io come una volta la gente gioiva!».

¹⁴⁹ Era Rabbi Naftali (*Yeme Moharnat*, cit.).

inizi della loro vita e che è inclusa nella parte che riguarda il Mendicante Cieco. Il mio amico, infatti, non l'aveva raccontata bene.

Il Rebbe spiegò cosa intendeva dire il Mendicante Cieco con le parole: «*Ich gedenk gabr nisht!*» (non ricordo nulla). Mi disse che quel mendicante si spinge più indietro nel tempo e dice di non ricordare nulla, perché vuol dire che riesce a ricordare il tempo in cui nulla esisteva. Il Rebbe ne era rimasto sconvolto.

Ero molto impaziente che il Rebbe continuasse e passasse alla storia del secondo giorno, ma proprio allora entrò l'assistente, annunciando che il Rebbe doveva pranzare. Apparecchiò la tavola e dovetti andarmene.

Dopo che ebbe mangiato e dormito, vidi di nuovo il Rebbe. Stando in piedi davanti a lui gli raccontai alcune novità, soprattutto su Berdichev, dove ero stato di recente.¹⁵⁰ Gli parlai della gente della città che era sempre preoccupata e bisognosa, soprattutto i ricchi, a cui mancavano tante cose.

Citai il versetto: «Egli ha messo il mondo nel cuore delle persone, perché non possano comprendere le azioni di D-o dall'inizio alla fine» (Ecclesiaste 3, 11).

Il Rebbe rispose: «Questa non è forse la nostra storia? Dove eravamo rimasti?»

Preso dal desiderio di ascoltare il resto, risposi con entusiasmo che eravamo arrivati al secondo giorno. Il Rebbe cominciò subito: «Il secondo giorno, la giovane coppia aveva un grande desiderio di vedere il Mendicante Sordo...»

Quel mercoledì il Rebbe raccontò tutta la storia del secondo giorno.

Venerdì sera, raccontò la storia del terzo e del quarto giorno.

Domenica, raccontò quella del quinto giorno.

Il martedì seguente, raccontò per intero la storia del sesto giorno. Stavamo attorno al Rebbe quando finì il racconto del sesto giorno. A quel punto uno di noi raccontò un breve aneddoto ed egli rispose: «Non è forse questa la storia del settimo giorno? Sembra che la gente racconti già la mia storia. Mi piacerebbe molto finirla».

Tuttavia non meritammo di sentirla raccontare in quel momento e il Rebbe non la finì mai.¹⁵¹

150 Una volta il Rebbe disse: «Quando prendo del denaro o qualcos'altro da una

¹⁵⁰ Fin dall'estate precedente, Rabbi Natan aveva gestito gli affari del Rebbe a Berdichev. Anche il padre di Rabbi Natan aveva affari a Berdichev.

¹⁵¹ Fu il Rebbe a dire che non avrebbe proseguito oltre con la storia. Sulla via che conduce da Breslav a Uman, disse: «Non potremo ascoltare la fine finché non arriverà il *Masbiach*».

persona, in realtà gli sto dando qualcosa, perché io do, quando prendo». [Questa frase è collegata alla storia del sesto giorno nel racconto dei Sette Mendicanti, quando il mendicante si vanta del meraviglioso potere delle sue mani.]

151 Come ho già detto, la storia del terzo e del quarto giorno fu raccontata di venerdì sera. Il Rebbe soffriva molto, perché il maggiore dei suoi nipoti era gravemente malato.¹⁵² Si trattava del figlio della figlia del Rebbe, Adel, che aveva già patito molto per la perdita di altri bambini.¹⁵³

Il Rebbe era molto turbato quando venne a tavola quel venerdì sera. Finì il pasto in fretta e recitò la benedizione dopo il pasto prima che arrivasse la solita folla di seguaci.

Dopo la benedizione, rimase seduto e cominciò a parlare. Il discorso era legato al suo grande dolore e racchiudeva idee molto profonde. Per quanto possiamo ricordare, trattava del «cuore che viene inseguito».¹⁵⁴

Nel mezzo della conversazione, d'un tratto esclamò: «A che punto della storia siamo arrivati?». Fui colto alla sprovvista e risposi con entusiasmo che eravamo al terzo giorno. Il Rebbe cominciò: «Il terzo giorno, la coppia ricordò...» e completò la storia di quel giorno, che toccava in certa misura gli argomenti che aveva discusso prima. Concluse la storia dicendo: «*Zei haben a hilo getan*» (gioirono molto).

Il Rebbe raccontò subito dopo la storia del quarto giorno. Appena finì, si alzò dal tavolo.

Discussi subito queste storie con gli altri che erano lì, per non dimenticare nemmeno una parola. Ero così preso dal rivedere quelle storie eccezionali che dimenticai completamente il discorso precedente del Rebbe: «Guai a quel che viene perso e non può essere sostituito» (*Sanhedrin* 111a).

Ma, grazie a D-o, ricordammo le storie e meritammo di conservarle. Anche se fossi ispirato come non mai, non potrei rendere a parole il loro grandioso significato.

[Quella domenica, stavamo attorno al Rebbe mentre parlava. Disse parole taglienti di un certo gruppo e questo lo portò a discutere delle spalle larghe. Questa discussione portò poi il Rebbe a chiedere dove eravamo con la nostra

¹⁵² 3 Nisan 5570 (6 aprile 1810). Il bambino morì una settimana dopo.

¹⁵³ Adel aveva già perso molti bambini. Ebbe poi due figli, Avraham Dov e Rivkah Miriam.

¹⁵⁴ È la storia del terzo giorno.

storia e cominciò così la storia del quinto giorno.]

Eravamo molto vicini a Pesach e intonacavano la casa del Rebbe. Un martedì, lasciò casa sua e andò a stare dal rabbino di Breslav (Rabbi Aharon, figlio di Rabbi Moshe di Karsin). Mentre stavamo attorno al Rebbe, qualcuno raccontò un aneddoto. Non lo ricordo con esattezza, ma era collegato alla storia del sesto giorno, che il Rebbe a quel punto si mise a raccontare. Dopo, qualcuno disse un altro aneddoto, legato alla storia del settimo giorno, come ho già detto prima.

La storia del sesto giorno venne narrata poco prima di Pesach e, secondo me, le dieci mura del castello d'acqua che vi compaiono sono legate alla divisione del mar Rosso. Nella mia opera *Liqqute Halakhot* ho riportato quello che D-o mi ha concesso di capire di quella storia (*Liqqute Halakhot, Tola'im* 4).

Ogni storia scaturiva da una conversazione su fatti reali. Le notizie potevano comprendere qualche idea legata a una storia che il Rebbe aveva in mente e così veniva indotto a raccontarla. Le notizie erano un "risveglio dal basso" che faceva scendere un elemento divino per inserirlo in una certa storia.

La stessa cosa vale anche per altri racconti e per molte lezioni che il Rebbe spiegò non nei momenti designati per i raduni dei seguaci.¹⁵⁵

Tutti questi racconti ci hanno fatto vedere la magnificenza di D-o e la grandezza dello *tzaddiq*, per cui tutto è Torà e manifestazione del Divino, però la storia dei Sette Mendicanti è la più emblematica, perché comprende infinite idee, meravigliose e grandiose. Con un po' di intelligenza, potrete capirlo da soli. Leggetela attentamente. Se aprirete veramente gli occhi e il cuore, vedrete da soli gli elevati insegnamenti racchiusi in ognuna delle storie dei mendicanti.

Osservate con attenzione e vedrete anche la santità che caratterizza ognuno dei sette mendicanti e quello che ciascuno di loro dice di aver raggiunto. Il mendicante cieco dice di non poter vedere nulla di questo mondo e di essere quindi letteralmente cieco di fronte alle cose terrene. Il mendicante sordo non può sentire nessun suono di questo mondo e via dicendo, per ciascuno dei mendicanti.

Leggete attentamente. Ogni parola apre una nuova porta, gettando luce su una serie di mondi affascinanti. Il nostro intelletto povero potrebbe non riuscire a comprenderlo pienamente, ma quello che riusciamo a capire è comunque notevole. Dovete poi ricordare tutto questo racconto venne ispirato da un

¹⁵⁵ I seguaci si radunavano in occasioni prestabilite: Rosh ha-Shanà, Shabbat Chanukkà e Shavuot, a Breslav; Shabbat Shirà, un altro shabbat e Shabbat Nachamu in altre città.

aneddoto legato a fatti reali. D-o ci aiutò e ci rivelò tutto questo perché fosse un bene per noi e per i nostri figli, per sempre.

Il Rebbe disse: «È meglio non fare nemmeno un accenno ai misteri racchiusi nelle storie, perché quando una cosa è del tutto nascosta, può avere il massimo effetto».

Tuttavia, il Rebbe rivelò alcuni dei misteri delle sue storie, cosicché la gente potesse capire le meraviglie nascoste che vi erano celate.

Altri insegnamenti

152 Una volta ho sentito il Rebbe dire: «Chi era litigioso nella vita precedente si reincarna come mancino».

Lo *Zohar* afferma che Qorach provocò una disputa perché voleva scambiare la destra con la sinistra¹⁵⁶ e di conseguenza si reincarnò in un mancino. La mano destra era diventata la sinistra.

In *Sefer ha-Middot*¹⁵⁷ alla voce *Emet* (Verità), il Rebbe scrive: «Chi è bugiardo nella vita precedente si reincarna in un mancino».¹⁵⁸

Rabbi Shmuel di Teplik una volta mi disse che, mentre viaggiava con il Rebbe verso Novoritch,¹⁵⁹ questi gli chiese: «Come hai dormito tu e come ho dormito io? Ho dormito sulla questione dei mancini».

Mentre il Rebbe dormiva, quella notte, aveva potuto condividere il mistero dei mancini. Il Rebbe suggerì, poi, che il mistero comprendeva anche quello della tribù di Beniamino, che si diceva contasse settecento mancini (Giudici 20, 16).¹⁶⁰

153 In *Liqqute Moharan II*, 78, il Rebbe parla del comportamento semplice che contraddistingue i veri tzaddiqim. A volte uno tzaddiq si comporta come una persona ordinaria, un prustock.

Potremmo continuare molto a lungo sul contesto della lezione, ma non si possono riportare per iscritto tutti i particolari. Cercherò di raccontare il più possibile.

Era Shabbat Nachamu, il shabbat dopo Tish'à Be'Av, a Uman, negli ultimi mesi di vita del Rebbe. Si era appena trasferito in una nuova dimora dove alla

¹⁵⁶ *Zohar I*, 17a; *Zohar*, III, 176a. Nella qabbalà i *kohanim* rappresentano il lato destro (*Chesed*) delle colonne delle *sefirot*, mentre i Leviti rappresentano il sinistro (*Gevurah*). Desiderando il sacerdozio, Qorach voleva invertire i due lati (si veda Numeri 16; *Tiqqune Zohar* 30, 74a; *Liqqute Moharan I*, 46).

¹⁵⁷ Il *Sefer ha-Middot* (il libro degli attributi) fu pubblicato per la prima volta a Mohilev nel 1811. È stato tradotto in inglese come *The Alef-Bet Book* dal Breslav Research Institute.

¹⁵⁸ *Sefer ha-Middot*, *Emet* A48. Si veda *Liqqute Moharan I*, 66; *Liqqute Halakhot*, *Matnat Schechiv me-Ra' 2*, 4; *Avneha Barzel*, p. 46, 72; Salmi 144, 8.

¹⁵⁹ Rabbi Shmuel di Teplik era l'assistente del Rabbi in questo viaggio (*Chayye Moharan* 48, 50).

¹⁶⁰ Si veda *Liqqute Moharan II*, 77. Beniamino è *tefillin* e i *tefillin* sono indossati sulla mano sinistra.

fine sarebbe venuto a mancare. Il nuovo appartamento era spazioso e arioso e guardava su un campo soleggiato. Al Rebbe piaceva moltissimo, ma la casa apparteneva a...¹⁶¹

Il Rebbe si trasferì nell'appartamento poco prima di Shabbat Nachamu. Molti vecchi seguaci del Rebbe gli si erano raccolti attorno, quel shabbat, assieme a molti nuovi seguaci. Era arrivato un gruppo molto numeroso di persone per stare proprio con il Rebbe.

Venerdì sera il Rebbe lasciò la sua camera e venne nella grande stanza dove si erano raccolte le persone. Era molto debole e aveva a malapena forza di parlare. Recitò subito il *qiddush* e si sedette a tavola. Dopo il *qiddush* non ritornò in camera sua, com'era abitudine in occasioni come questa. Appariva molto debole e cominciò a parlare con voce molto flebile.

Il Rebbe disse: «Perché siete venuti a vedermi? Non vi rendete conto che adesso non so niente di niente? Se avessi una lezione da insegnarvi, avreste motivo di venire da me. Ma perché siete venuti adesso? Non vedete che non so niente di niente? Sono solo un semplice *prustock* (una persona ordinaria)».

Il Rebbe continuò così per un po', continuando a ripetere che non sapeva niente e che era una persona ordinaria, un semplice *prustock*.

Disse: «L'unica cosa che mi ispira è il fatto di essere stato nella Terra d'Israele». Continuò su questo tema, dicendo di non sapere assolutamente nulla, di essere un semplice *prustock* e che la sua unica ispirazione derivava dal suo soggiorno in Terra Santa.

Mentre parlava, cominciò a spiegare questo grande tema: come, nella sua "semplicità" si fosse ispirato alla "strada per la Terra Santa"; come avesse dato vita, grazie a questo, alle persone ordinarie (*prustock*), studenti e studiosi della Torà che abbandonano gli studi, alla gente ordinaria, che conduce una vita infima, e anche ai non-ebrei che avevano (anch'essi) bisogno di ricevere vita.

Tutto questo venne spiegato nella lezione precedente, in cui il Rebbe alluse anche al suo nuovo appartamento. Disse: «Gli ebrei a volte arrivano in luoghi (privi di santità) [...]

Conquistano la zona e la santificano, rendendola ebraica, e così rientra nella stessa categoria della Terra d'Israele.

Altri a questo punto potrebbero dire: «Siete dei ladri» (Rashi su Genesi 1, 1).

¹⁶¹ In *Yeme Moharnat* 51 troviamo scritto: «Il proprietario della casa era un noto peccatore. Era a San Pietroburgo mentre la famiglia aveva accolto il Rebbe».

Ma è scritto: «La potenza delle Sue opere che ha annunciato al Suo Popolo, per dare loro l'eredità delle nazioni» (Salmi 111, 6).

Abbiamo il potere di conquistare il mondo intero e santificarlo con la stessa santità della Terra d'Israele.

Perché D-o «lo creò e voleva che fosse dato loro. Con la stessa volontà, glielo prese e lo diede a noi» (Rashi, ivi)».

Tutto questo è incluso nella lezione di cui sopra, che il Rebbe poi portò a termine. Il Rebbe era molto gioioso e ci disse di cantare *Azammer biShvachin*¹⁶² anche se non si era ancora lavato le mani per la cena. [Di solito usava cantarlo dopo aver spezzato il pane.] In quel periodo il Rebbe era molto debole e di solito non cantavamo affatto, ma quella volta era così gioioso che ci disse di farlo subito e lui stesso si unì al canto.

Dopo aver spezzato il pane, il Rebbe ci parlò a lungo con gioia e vera grazia. L'atmosfera era splendida e meravigliosa. Il Rebbe rimase di umore gioioso per tutta la cena, parlando e conversando a lungo con noi. Ci incoraggiò in molti modi e quello che ci disse è già stato, in parte, pubblicato.

All'improvviso il Rebbe gridò dal profondo del cuore: «*Gewalt! Ziet eich nit me-ya'esh!*» (non arrendetevi mai!). «*Kein yiush iz gar nit ferhanden!*» (non c'è alcuna ragione di disperarsi!).

Non possiamo descrivere i santi gesti del Rebbe, con cui voleva farci capire l'enorme importanza di rafforzare noi stessi.

Il Rebbe poi descrisse la sua immensa gioia, dicendo che la sua felicità era mista a stupore. Disse: «*Ich bin heint frum freilach*» (oggi mi rallegro con trepidazione) (Salmi 2, 11).

Quel venerdì sera fu un momento di indescrivibile grazia, bellezza, santità, stupore e gioia. Riportarlo per iscritto è oltre le nostre capacità. Le pelli di tutti i montoni di Neviot (Isaia 60, 7; *Bava Qamma* 92a) non basterebbero per raccontarlo. Infatti allora vedemmo la meravigliosa salvezza di D-o e i suoi splendidi miracoli. Riuscimmo a percepire come D-o ha sempre misericordia del Suo popolo.

Quando qualcosa è nascosto e celato suscita il desiderio più elevato. All'inizio era vero che il Rebbe non sapeva niente, ma questo stato di “non sapere” portò a una grande rivelazione.

¹⁶² *Azammer biShvachin* (canterò le lodi) è un inno cantato venerdì sera, a tavola, composto da Rabbi Isaac Luria, il santo Ari.

Di fatto non sappiamo nulla di questi argomenti. Quello che il Rebbe chiamava ignoranza era una capacità di percezione che riusciva a scandagliare gli abissi e i misteri più profondi. Il Rebbe stesso disse: «Il mio non sapere è ancora più unico del mio sapere».

Anche quel poco che potevamo afferrare ci mostrava delle splendide meraviglie che non possiamo descrivere. Abbiamo soprattutto visto la salvezza di D-o, perché Egli ebbe misericordia di noi e rivelò cose che ispirarono e incoraggiarono chi di noi era presente.

Ogni parola sembrava indirizzata personalmente verso ciascuno di noi, come se il Rebbe ci parlasse uno a uno, singolarmente.

Siamo stati in grado di usare le sue parole e di ispirare molti altri. Anche D-o era lì, con noi. Le parole del Rebbe sono ancora vive e sono fonte d'ispirazione per molta gente. Cosa posso dire? «La Sua misericordia verso di noi è grande e D-o è eternamente vero» (Salmi 117, 2).

Il giorno successivo era domenica e scrissi la lezione di venerdì sera. Portai il mio manoscritto al Rebbe e lui lo prese tra le mani, senza forza. Il Rebbe era vicino alla finestra e guardava fuori. Era così debole che il manoscritto gli scivolò di mano e cadde fuori dalla finestra, in giardino. Andai a raccogliere il manoscritto da terra e ritornai dal Rebbe. Lo guardò e lo lesse tutto.

Il Rebbe poi osservò: «*Vas hast-ti da oif geschriben? Das hab ich mir zoi geshmuest*» (Cosa hai scritto? Questo è quello che ho discusso io). Queste parole molto profonde.

[Nota dell'Editore: osservate attentamente la lezione trattata in *Liqute Moharan* II, 78, che si apre con il versetto: «Ho pregato D-o» (Deuteronomio 3, 23).¹⁶³ Riuscirete a capire tutta la storia e la vostra anima ne trarrà un piacere eterno.]

154 Una volta ho sentito il Rebbe dire: «Le mie conquiste derivano soprattutto dalla semplicità. Ho speso molto tempo parlando semplicemente con D-o e recitando i Salmi».

Così raggiunse i suoi risultati (si veda *Shivche ha-Ran* 13).

Disse: «Se solo avessi saputo che D-o mi avrebbe reso la persona particolare che sono oggi, avrei fatto in un giorno quello che facevo in un anno».

[Cioè il Rebbe sarebbe stato così entusiasta, che avrebbe fatto in un solo giorno quel che di solito faceva in un anno intero.]

¹⁶³ Il versetto appare alla fine della lezione e faceva parte della lettura della Torà di quello shabbat.

Il Rebbe desiderava profondamente servire D-o con la candida semplicità della gente ordinaria. Diceva spesso: «*Ay! Ay! Prustick!*» (Oh! Oh! Semplicità).

Il Rebbe disse anche: «Ho parlato con molti grandi *tzaddiqim*. Tutti mi dissero di aver raggiunto il loro alto livello tramite la *prustick*, l'assoluta semplicità. Facevano le cose più semplici, isolandosi e conversando con D-o. Così hanno raggiunto i loro risultati. Sono fortunati».

155 La lezione che comincia: «Bisogna stare sempre molto attenti di essere gioiosi di shabbat», si trova in *Liqqute Moharan II*, 17.

Il Rebbe spiegò la lezione un venerdì sera e cominciò chiedendomi: «Sei felice di shabbat?», al che risposi: «Ich bin amal frum» (a volte ho trepidazione).

Il Rebbe disse: «Non è questa la strada. La cosa più importante è la gioia». Mi ammonì di essere felice, soprattutto di shabbat.

Il Rebbe poi trattò la lezione che ho citato prima, parlando dell'importanza della gioia di shabbat. Soprattutto in quel momento la paura e il rigore sono alti, ma solo tramite la gioia.

Il Rebbe ne parlò a lungo, insegnandoci di essere di umore gioioso di shabbat. Ci disse che avremmo dovuto fare tutto il possibile per raggiungere tale gioia, come dimostrato in questa lezione.

Disse che dovremmo comprare cibi prelibati per shabbat. «Tutti i tuoi guadagni vengono decretati dall'inizio dell'anno, ma quello che spendi per shabbat e per le feste non rientra nel decreto (*Betzà* 16a). Anche un semplice uomo di famiglia può farsi felice con un po' di cibo appetitoso, come pesce e brodo».

Poi mi disse: «Adesso hai di che sentirti depresso». Voleva dire che ci aveva appena insegnato a essere gioiosi di shabbat e che non mi ero meritato una tale felicità. Questo mi rese ancora più depresso.

[Il Rebbe, infatti, mi aveva letto nei pensieri. Appena aveva detto che dovevamo essere felici, avevo cominciato a preoccuparmi perché non avevo raggiunto quella felicità di shabbat.]

Quando il Rebbe disse: «Adesso hai di che sentirti depresso», mi diede invece un gran conforto e incoraggiamento, perché mi fece capire che non dovevo preoccuparmi di essere felice fino al punto di deprimermi.

Quando il Rebbe mi rimproverò per questo, risposi: «Desidero moltissimo essere pieno di gioia di shabbat».

[Intendevo dire che, anche se non ero degno di una vera gioia, ne avevo comunque un forte desiderio. Il Rebbe aveva parlato molte volte dell'importanza

dell'aspirazione e del desiderio, il *Ratzon* (si veda *Sichot Ha-Ran* 12, 14, 260).] Il Rebbe chiamò le persone attorno: «Avete sentito quello che ha detto. Ha detto bene!».

Ci disse anche di cantare molte *zemirot* e altri canti di shabbat (si veda *Chayye Moharan* 520). Disse: «Non prestate attenzione agli ostacoli. Anche altri potrebbero essere seduti al tavolo senza alcun desiderio apparente di cantare. Fatevi forza e cantate con gioia. Portate buon umore sul tavolo di shabbat. La gioia di shabbat è la cosa più importante».

156 La casa di Uman si affacciava sul vecchio cimitero e il Rebbe poteva sentire le persone che, come d'uso, venivano a piangere e a pregare sulle tombe dei genitori.

Una volta sentì una donna gridare con voce amara sulla tomba del padre: «Papà! Papà!».

Il Rebbe fece notare alla figlia che gli stava vicino: «Quella donna sta gridando con le migliori intenzioni, ma il padre non è lì».

Il Rebbe spiegò: «Quando visitate le tombe dei genitori, è meglio chiedere a chi è seppellito nelle vicinanze di far sapere ai vostri genitori che siete lì. [Anche se gran parte delle anime partono verso il loro destino,] Non tutte le anime ascendono verso il luogo previsto, molte rimangono vicine alla tomba. Di conseguenza è bene dire alle altre anime di informare i vostri genitori. Quando invece andate a visitare uno *tzaddiq*, non dovete preoccuparvi che non ci sia, perché per uno *tzaddiq* la morte è un passaggio da una stanza all'altra».¹⁶⁴

Il Rebbe disse poi alla figlia: «Prendi me come esempio. Adesso sono in questa stanza. Posso andare di là e chiudere la porta. Se sei vicina alla porta e urli: "Papà! Papà!", non ti sento forse?».

Sentimmo spesso cose del genere dalle sante labbra del Rebbe. Ci indicò in molti modi quanto fosse importante visitare la sua tomba. Promise che avrebbe sicuramente sentito quello che gli avremmo detto e che ci avrebbe aiutati in ogni modo possibile.

Il Rebbe parlava in un modo così santo e con tale meravigliosa saggezza che spesso non riuscivamo ad afferrare subito il pieno significato delle sue parole. Spesso ci voleva molto tempo per capirne il valore, soprattutto quando parlò del desiderio che visitassimo la sua tomba. Fece molte allusioni all'argomento e ne parlò anche apertamente, come, ad esempio quando mise da parte due testimoni

¹⁶⁴ Il Baal Shem Tov disse esattamente le stesse cose (*Shivche ha-Baal Shem Tov*, p. 161).

(si veda *Sichot ha-Ran* 141).

157 Una volta sentii il Rebbe dire di aver tenuto molte lezioni ispirate dalla sua malattia.¹⁶⁵ In effetti dopo il ritorno da Lemberg (Lvov), parlava dei polmoni in quasi tutte le lezioni che teneva, visto che all'epoca soffriva di tubercolosi (una malattia dei polmoni), D-o ce ne liberi!

Il Rebbe disse che, visto il numero di lezioni che aveva tenuto sull'argomento, avrebbe dovuto essere già guarito. La colpa, tuttavia, era la mancanza di fede del pubblico ovvero la loro fede non era molto forte.

¹⁶⁵ In *Liqqute Moharan* II, le seguenti lezioni parlano dei polmoni: 2, 6, a Shabbat Chanukkà 5569 (17 dicembre 1808); 5, 16, a Rosh ha-Shanà 5570 (11 settembre 1809); 7, 12, a Shabbat Chanukkà 5570 (9 dicembre 1809); 8, 12, a Rosh ha-Shanà 5571 (29 settembre 1810). Rabbi Nachman era tornato da Lemberg nell'estate del 5568 (1808).

La devozione del rebbe

158 Il Rebbe ci raccontò della sua giovinezza, quando visitò il Rebbe...

Disse: «Non avevo ancora raggiunto il livello attuale, in cui posso parlare con un gruppo ed essere comunque letteralmente coinvolto nella Torà e legato a D-o». Pensate che tutto arrivi in una volta, ma questo è molto lontano dall'essere vero. Dovete lavorare e faticare prima di poter raggiungere qualunque buona qualità [devozione]».

A questo punto della sua gioventù il Rebbe considerava molto difficile passare il tempo con gli altri, perché preferiva sempre essere immerso nelle sue devozioni.¹⁶⁶ Molte volte, quando si richiamavano le sue speciali qualità, il Rebbe diceva: «*Ich hab aber zeir geharevit. Ich hab asach gefast*» (ma io faccio molti sforzi per raggiungerle. Ho digiunato molto) (si veda *Sichot ha-Ran* 165).

159 Ci trovavamo una volta a Zaslov dopo Shavuot¹⁶⁷ e il Rebbe si lamentò con me: «Come si fa a meritare di essere ebrei?» (si veda *Shivche ha-Ran* 33).

Rimasi stupito. Conoscevo la grandezza del Rebbe e l'incredibile vastità della sua devozione, eppure sentiva di non aver neppure cominciato.

Il Rebbe rispose: «Quando cominciai a servire D-o, non avevo idea di poter raggiungere questi risultati. Quello che ora so, non immaginavo nemmeno che esistesse. Non potevo nemmeno desiderare di conoscere quello che ora so, perché non avevo idea che esistessero quei livelli di intelligenza e conoscenza. Non sapevo assolutamente nulla di quello per cui dovevo impegnarmi.

E tutto questo non mi ha lasciato: chi sa cosa c'è ancora da comprendere, l'intelligenza che ci resta da percepire?».

Più avanti il Rebbe disse: «Il mio unico conforto è che trascorro tutto il giorno nella Torà e in preghiera».

¹⁶⁶ Questo vale anche per il Baal Shem Tov (*Shivche ha-Baal Shem Tov*, p.98).

¹⁶⁷ Il Rebbe era a Zaslov per Shavuot nel 5567 (1807), dopo aver viaggiato fino a Novoritch. Fu lì che la moglie venne a mancare alla vigilia di Shavuot. Il giorno dopo Shavuot era domenica e quel giorno Rabbi Natan parlò a lungo col Rebbe e poi lo lasciò per tornare a casa (*Yeme Moharnat* 23). Di conseguenza la conversazione ebbe luogo di domenica, 8 Sivan 5567 (14 giugno 1807).

160 Questo episodio è attribuito all'assistente del Rebbe quand'era giovane. Il Rebbe digiunava spesso da uno shabbat all'altro (si veda *Shivche ha-Ran* 9). Un mercoledì, durante uno dei suoi digiuni, cominciò a uscirgli sangue da naso, occhi, orecchie e bocca. L'assistente cominciò a gridare, dicendo che avrebbe allertato tutti in casa perché il Rebbe era molto debole. Il Rebbe saggiamente lo tranquillizzò, dicendo: «Così funziona questo tipo di digiuno. Diventa più difficile a metà settimana, ma domani vedrai che mi sarà più facile». Il Rebbe fece giurare il suo assistente di non raccontare a nessuno dei suoi digiuni, perciò dovette tenerselo per sé. Durante un altro digiuno del genere, il Rebbe diventò così debole a metà settimana che dovette mettersi a letto e sollevare i piedi sul montante.

161 Un venerdì sera il Rebbe si trovò in grave pericolo dopo aver digiunato per un'intera settimana. L'unico modo di rompere il digiuno era bere latte o liquidi tiepidi. Il Rebbe non aveva preparato niente di speciale e nessun altro sapeva del digiuno. Mangiò la solita cena abbondante di venerdì sera e si ammalò seriamente, causando grande trambusto in casa. Un'altra volta, dopo un digiuno del genere il Rebbe andò al *miqweh* di venerdì pomeriggio. Il *miqweh* era molto freddo, ma il Rebbe si immerse e rimase nel *miqweh* per quasi due ore. Questo sarebbe stato difficile anche per chi non digiunava.

162 Una volta, mentre viveva in Zlatipolia,¹⁶⁸ il Rebbe digiunò da uno shabbat all'altro. Arrivato a venerdì era così indebolito che dovette essere portato al *miqweh*. Disse che il motivo per il quale si era indebolito, era perché il suo digiuno era diventato pubblico.

Il Rebbe ha vissuto in città e aveva la sua stanza dove poteva praticare le sue devozioni. Tuttavia, spesso passeggiava nei boschi e nei campi pregando.

Una volta camminai con il Rebbe attraverso Medvedevka, dove aveva vissuto in precedenza.¹⁶⁹ Passeggiammo per i campi e le colline. Il Rebbe indicò con

¹⁶⁸ Rabbi Nachman si trasferì a Zlatipolia sedici mesi dopo essere tornato da Israele, nel mese di Elul del 5560 (settembre 1800). Vi rimase due anni e poi si trasferì a Breslav (*Chayye Moharan* 11).

¹⁶⁹ Il Rebbe visse a Medvedevka dai diciotto anni (1790) finché non si trasferì a Zlatipolia (si veda *Chayye Moharan* 11). Rabbi Natan era a Medvedevka con il Rebbe per il matrimonio della figlia, Sarah, poco dopo il trasferimento a Breslav (*Yeme Moharnat* 3).

un gesto le colline e disse: «Guarda tutti questi campi e le colline attorno alla città. Guarda tutti questi luoghi. Sono stato ovunque. Sono stato in ogni singolo luogo, molte volte, per isolarmi in preghiera».

Il Rebbe indicò una montagna vicino alla città e disse: «C'è un punto molto alto, in cima alla montagna, con una piccola conca. Salivo lassù e mi isolavo in preghiera. Quello era il mio luogo preferito. Vi andai spesso. C'erano anche altri luoghi».

Tutto questo avvenne a Medvedevka, dove il Rebbe era già un famoso *tzaddiq*. Questo va ad aggiungersi alle altre volte in cui si era dedicato prima all'*hitbodedut* (isolamento), quando viveva in un villaggio vicino. Prima, quando viveva a Medzeboz, e poi, a Zlatipolia, e qui, a Breslav, il Rebbe trascorreva molto tempo in isolamento, ogni giorno. Molto spesso spendeva l'intera giornata in isolamento.

163 Un seguace del Rebbe di Zlatipolia raccontò il seguente aneddoto.

Un giorno d'estate a Zlatipolia, il Rebbe si alzò a pregare molto presto. Mandò la figlia, Sarah, a chiamarmi. Quando arrivai, mi chiese di accompagnarlo in una camminata. Poco tempo dopo lasciammo la città e ci ritrovammo in mezzo ai prati.

Il Rebbe disse: «Se solo tu potessi sentire la canzone del prato. Ogni filo d'erba canta a D-o senza secondi fini, senza pretendere nessuna ricompensa. È meraviglioso sentire il canto e servire D-o proprio come fanno loro. *Es ist zehr gut frum tzu zein tzevishin zein*» (è bello essere religiosi in mezzo a loro).

Proseguimmo oltre e trovammo una *mogila*, una collina vicino alla città. Gli chiesi perché volesse andare lì e il Rebbe mi rivelò il segreto di quella dolina. Mi chiese di accompagnarlo.

La collina era cava e una volta entrati in quella specie di caverna, nessuno poteva vederci da fuori. Appena entrati, il Rebbe tirò fuori dalla tasca il *Sha'are Zion*¹⁷⁰ e iniziò a leggerlo. Lesse una pagina dopo l'altra piangendo amaramente.

Ero lì con la giacca del Rebbe in mano, stupefatto dell'intensità del suo pianto. Si fermò lì a lungo. Quando finì, mi chiese di uscire a controllare l'ora. Appena uscito vidi che la giornata stava volgendo al termine; il sole stava tramontando. Il Rebbe aveva pianto, senza mai fermarsi, per un'intera, lunga giornata d'estate. Poi mi chiese da accendere e fumò la pipa. Si sedette per un po' e poi uscì.

¹⁷⁰ *Sha'are Tzion* (Porte di Sion) è un libro di preghiere composto dal cabbalista Rabbi Natan Nata Hanover e pubblicato nel 1662.

Il Rebbe mi disse: «Verrà il giorno in cui sarà veramente difficile avvicinarsi a me. Però adesso sono a tua disposizione. Se tu e Rabbi Y.Y. lo desiderate,¹⁷¹ posso farvi diventare *tzaddiqim* come me».

164 Quando morì, erano passati appena sei mesi da quando il Rebbe si era trasferito a Uman.¹⁷² Aveva raggiunto un livello di gran lunga superiore a ogni altro essere umano, come abbiamo già detto. Eppure anche qui spese molto tempo pregando.

Il Rebbe aveva una sistemazione a Uman, ma il padrone di casa aveva il diritto di entrare quando voleva. Una volta il padrone entrò nella stanza del Rebbe senza preavviso e lo trovò che pregava, disteso sul pavimento.

All'epoca il Rebbe era così debole e vicino alla morte, che la sua stessa vita era un miracolo. Eppure rimase fedele alle sue pratiche religiose e servì D-o in assoluta semplicità. Continuò così fino alla fine dei suoi giorni, quando fu preso in pace nelle più alte sfere. Beato lui!

165 Ogni volta che si parlava del suo livello spirituale, il Rebbe rispondeva: «Ma io ho lavorato duramente per tutto questo. *Ich hab zher geharevet. Ich hab zher fil gefast* (ho sofferto molto. Ho sopportato molti digiuni)».

Ci è stato insegnato che: «L'invidia degli studiosi accresce la saggezza» (*Bava Batra* 21a).

Ecco perché il Rebbe ci disse tutte queste cose: voleva che invidiassimo i suoi grandissimi risultati per uguagliarlo, seguendo le sue orme nello sforzo di servire D-o.

Una volta il Rebbe parlò con uno di noi delle sue conquiste. Sembrava vantarsi dei suoi alti livelli e della profonda intelligenza, proprio come chi schernisce una persona cercando di farlo ingelosire per qualche successo terreno. L'uomo rispose al Rebbe: «Come posso raggiungere tutto questo? Chi merita di raggiungere questo livello superiore? Di sicuro solo chi possiede un'anima nobile come la vostra!».

Il Rebbe sembrava molto irritato dalla domanda e gli rispose: «Questo è il

¹⁷¹ Rabbi Yaacov Yosef di Zlatipolia. In seguito il figlio, Rabbi Zalman, sposò la figlia del Rebbe, Chayah (*Yeme Moharnat* 84). La coppia ebbe un figlio chiamato come Rabbi Nachman, noto come Rabbi Nachman Chayeles. Rabbi Zalman morì giovane e Chayah si risposò con Rabbi Aharon Zaslavski, il nipote del Rebbe Shneur Zalman di Liadi (fondatore del movimento Chabad-Lubavitch).

¹⁷² Il Rebbe si era trasferito a Uman il 5 Iyar 5570 (9 Maggio 1810).

tuo problema. Pensi che gli *tzaddiqim* raggiungano la grandezza solo perché posseggono un'anima grandiosa. Ma è del tutto sbagliato! Chiunque può arrivare al mio livello e diventare esattamente come me. Serve solo devozione, e sforzo». Anch'io lo sentii dire molte volte che tutto dipende dal duro lavoro e dalla devozione.

166 Una volta sentii il Rebbe dire: «La gente pensa che abbia meritato questo livello superiore perché discendo dal santo Baal Shem Tov. Niente potrebbe essere meno vero. Il motivo per cui me lo merito viene da qualcos'altro. *Mit Zach iz mir giraten* (il mio successo proviene da un'unica cosa)».

167 Il Talmud insegna: «Lamentarsi spezza il corpo degli uomini» (*Berakhot* 55b; *Ketubbot* 26a).

Il Rebbe disse che questa era esattamente la sua esperienza.

In gioventù, mentre si sforzava di servire D-o, passava molto tempo sospirando e lamentandosi. Poi verificava se riusciva ad alzare la mano. Il corpo era talmente spezzato e prostrato che non riusciva nemmeno a compiere un'azione così semplice.

168 Il Rebbe ci raccontò anche della sua grande timidezza. Disse: «Una volta ero così timido di fronte a D-o, che potevo letteralmente sentire l'imbarazzo sul mio viso, come se mi avessero umiliato davanti a un amico. In certi momenti arrossivo per il grande imbarazzo».

Sul volto del Rebbe si poteva sempre riconoscere questo tipo di vergogna. Nessuno aveva mai visto niente di simile.

Una volta il grande *tzaddiq* Rabbi Nachum di Cernobyl vide il Rebbe da giovane a Medvedevka.¹⁷³ Rimase sbalordito dal timore visibile sul volto del Rebbe. Disse che il volto del Rebbe rifletteva il significato del versetto: «La sua paura sarà sui vostri volti, per non peccare» (Esodo 20, 17).

169 Gli occhi del Rebbe «brillavano come il sole e la luna» (dal *Nishmat*, la preghiera di shabbat mattina).

Lo stesso accadeva di shabbat, quando gli occhi brillavano e il volto risplendeva. Di shabbat la grande santità del Rebbe e il suo ardente legame con D-o erano

¹⁷³ Rabbi Nachum di Cernobyl era un discepolo del Baal Shem Tov. Morì l'11 Cheshvan 5558 (31 Ottobre 1797), poco prima che il Rebbe partisse in pellegrinaggio in terra d'Israele.

di fronte a tutti: ad esempio, il modo in cui recitava il *qiddush* venerdì sera e le tradizioni a tavola; la meravigliosa melodia con cui intonava *Atkitnu Seudata e Azammer Bi-Shvachin*; il modo in cui cantava gli altri canti di shabbat come *Qol Meqaddesh*, *Menuchà ve-Simchà*, *Eshet Chayil* e *Me'ein Olam ha-Ba'*. Se non l'avete mai visto, non avete mai visto niente di bello (*Sukkà* 51a).

Chi sedeva al tavolo del Rebbe di shabbat potrebbe testimoniare che non si potrà mai più vedere niente di simile fino all'arrivo del *Mashiach*. Anche se tutti i mari fossero inchiostro (*Shabbat* 11a), non si potrebbe nemmeno dare un cenno della grande bellezza, della meravigliosa santità, dell'intenso stupore e di quella dolce, piacevole e grandiosa vicinanza a D-o che aleggiava ovunque con genuina umiltà. Possiamo dire che nessuno abbia mai assistito prima di allora a una scena simile.

Parlo solo di quel poco che ho capito di quello che succedeva, perché, al di là, si aprivano profondi misteri che superavano di gran lunga la nostra comprensione. Prima del *qiddush*, il Rebbe prendeva una coppa in mano e rimaneva in piedi a lungo, in silenzio. Si sentiva solo un debole mormorio provenire dalle sue labbra mentre saliva verso le alte sfere. Il Rebbe recitava le prime parole del *qiddush* con una splendida melodia: «*Yom ha-Shishi*» (il sesto giorno).

Il Rebbe disse: «La prima parola...».

170 Una volta domandai al Rebbe perché molte persone devote, nonostante lo sforzo di servire D-o, non riescano ad arrivare al livello dei grandi *tzaddiqim*.

Il Rebbe rispose semplicemente: «Probabilmente non si sono impegnati tanto. *Min ha-stam haben zei nit geharevet* (probabilmente non hanno sofferto). L'importante è lo sforzo: "Tutto dipende dai fatti"» (*Avot* 3, 15).

171 Lo sentii dire da Rabbi Yudel di benedetta memoria.¹⁷⁴

Una volta il Rebbe si vantò di essere unico nel domare tutti i suoi desideri.

Disse: «Nessuno alla mia giovane età ha mai domato i suoi desideri in un modo così assoluto. Molti *tzaddiqim* hanno bandito i loro desideri, ma non prima di raggiungere un'età avanzata». Il Rebbe menzionò un paio di *tzaddiqim* come esempio, dicendo di sapere che non avevano vinto del tutto i loro desideri fino a tarda età.

Il Rebbe disse: «Non si è mai sentito di un giovane come me che abbia vinto tutti

¹⁷⁴ Rabbi Yudel fu uno dei primi seguaci di Rabbi Nachman e si unì a lui a Medvedevka. Era un noto cabbalista, genero del famoso Rabbi Leib di Trastnitz.

i suoi desideri».

Come abbiamo già detto, il Rebbe rinunciò a tutti i suoi desideri terreni quando aveva vent'anni.

Il Rebbe si mise a raccontare quanto distante fosse da tutti i suoi desideri terreni. Disse: «Mangiare mi disgusta. I pasti mi pesano e sono difficili. Quando penso a quello che succede al cibo che mangio, lo trovo sgradevole. Mentre mangio, devo pensare a qualcos'altro».

Ecco perché il Rebbe conversava spesso a tavola. Si distraeva e così riusciva a mangiare solo lo stretto necessario per vivere. Infatti per lui mangiare, in generale, era molto sgradevole.

Disse: «Sono straordinariamente unico quando si tratta di dominare gli impulsi sessuali».

172 Una volta il Rebbe diede il suo vecchio *tallit* a un seguace che stimava molto. Disse: «Stai molto attento con questo *tallit*. Ho versato tante lacrime quanti sono i fili di questo *tallit*, finché non ho capito quale fosse il vero significato del *tallit*».

I suoi traguardi

173 Sentii questa conversazione tra il Rebbe e Rabbi Shimon quando quest'ultimo tornò da oltre frontiera.¹⁷⁵

Rabbi Shimon era stato via e non aveva visto il Rebbe per più di tre anni. Non conosco i particolari, ma accadde qualcosa a Medvedevka che fece arrabbiare il Rebbe contro di lui. Il Rebbe disse: «Ti manderei sull'altra sponda del fiume Don!».

D-o fece avverare le sue parole. Poco tempo dopo, Rabbi Shimon andò nelle vicinanze del fiume Don, a un centinaio di leghe da Medvedevka,¹⁷⁶ nel cuore della Russia, dove gli ebrei erano una piccola minoranza, meno di uno ogni mille persone. Quando il fatto accadde, ce n'erano anche di meno.¹⁷⁷

Rabbi Shimon viaggiò nella regione con l'intenzione di trattenersi per poco tempo. Ma D-o volle avverare le parole del Rebbe e così Rabbi Shimon fu costretto a rimanerci per molti anni. Quello che successe in quegli anni riempirebbe le pagine di molti volumi. In quel periodo Rabbi Shimon visse in mezzo ai non ebrei e soffrì innumerevoli difficoltà e tentazioni.

Mentre Rabbi Shimon era lontano, il Rebbe si trasferì da Zlatipolia a Breslav. Quanto Rabbi Shimon tornò, il Rebbe si era già trasferito da due o tre anni.

Il Rebbe disse a Rabbi Shimon: «In tutto questo tempo ho progredito come dal giorno in cui sono nato al giorno in cui sei partito».

Il Rebbe era salito sempre di più, da un livello all'altro. Voleva dire che nei tre anni in cui Rabbi Shimon era stato lontano, era salito tanto quanto aveva fatto dalla nascita fino alla partenza di Rabbi Shimon.

Questo dovrebbe darvi un'idea della grandezza del Rebbe.

Quando Rabbi Shimon se ne andò, il Rebbe era già stato in Terra Santa e aveva già trascorso anni di autodisciplina. Anche prima di arrivare in Terra Santa, aveva

¹⁷⁵ Rabbi Shimon ben Ber, il primo seguace di Rabbi Nachman.

¹⁷⁶ Una lega (*parsà*) corrisponde a 6,629 miglia. Nel punto più vicino, nei pressi di Liski, il fiume Don è a 325 miglia da Medvedevka.

¹⁷⁷ Fino al XVIII secolo, la regione era completamente proibita agli ebrei. In seguito vi si stabilì un piccolo gruppo di persone, che dovettero poi andarsene in base alle disposizioni della costituzione ebraica del 1804 (l'anno corrisponde più o meno al ritorno di Rabbi Shimon).

già raggiunto un incredibile livello di grandezza e una meravigliosa intelligenza dei misteri più profondi. Era già a un livello mai visto e mai sentito prima. Poi, dopo un viaggio terribile, riuscì ad arrivare in Terra Santa e a ritornare sano e salvo.

Fu in Terra Santa che il Rebbe riuscì a raggiungere tutto questo. Lo disse lui stesso: «Quello che riuscivo a capire prima di andare in Terra d'Israele era niente. Mi vergogno di quanto fossero limitati i miei insegnamenti prima di quel viaggio».

Dopo il suo ritorno, riuscì costantemente a elevarsi, da un livello all'altro. Quando Rabbi Shimon partì, il Rebbe era già tornato da molti anni dalla Terra Santa. Provate solo a immaginare a che altezza si trovasse. In fin dei conti, Rabbi Shimon era rimasto lontano per poco più di tre anni, eppure il Rebbe poteva dire di essere salito di livello in quei tre anni tanto quanto aveva fatto dalla nascita fino alla partenza di Rabbi Shimon.

174 Rabbi Shimon in persona mi disse che, poco dopo il trasferimento a Breslav, verso la fine dei suoi giorni, il Rebbe disse a Rabbi Shimon: «Guardami ora. Sai quanto ho sofferto e quanto duramente ho lavorato per raggiungere i miei risultati. Adesso posso farlo in un giorno solo».

Il Rebbe gli disse, poi, che poteva fare tutto in un'ora e, in seguito, che avrebbe potuto farlo in un solo istante.

Capite quanto lontano questo ci porta. Quando il Rebbe disse queste parole a Rabbi Shimon, si era già guadagnato grandi risultati. Aveva già detto che il suo livello precedente era niente se paragonato a quello raggiunto in seguito. Eppure anche il livello precedente era immensamente profondo.

La cosa si ripeté più volte. Il Rebbe si trovava a un livello incommensurabile prima di partire per la Terra Santa, eppure, una volta tornato, si sentiva letteralmente imbarazzato dei risultati precedenti e diceva che non valevano nulla. Dopo di che continuò a elevarsi di livello in livello. Da quanto riportato si capisce che aveva raggiunto un'incommensurabile altezza, che non è dato esprimere a parole né immaginare... Possiamo intuire qualcosa della sua meravigliosa grandezza.

Una volta sentii anche il Rebbe dire: «Quando siete degni di una conoscenza completa, in un quarto d'ora di devozione potete raggiungere quello che un altro può guadagnarsi solo in settant'anni di sforzi e duro lavoro».

175 Prima di partire per la Terra Santa il Rebbe disse: «Non capisco come gli

tzaddiqim possano accettare un *pidyon* (riscatto) e intercedere in nome di altri». ¹⁷⁸ Esistono ventiquattro tribunali celesti, e per fare un *pidyon* bisogna conoscerli tutti. ¹⁷⁹

Quando una persona chiede di essere riscattata, lo *tzaddiq* deve sapere in quale tribunale viene giudicata. Altrimenti rischia di intercedere e portare il riscatto nel tribunale sbagliato. Deve quindi conoscere il tribunale giusto e la specifica intercessione e riscatto che vengono richiesti da quel tribunale».

«Conosco tutti i ventiquattro tribunali.

Posso difendere un caso da un tribunale all'altro, passando per tutti e ventiquattro. Se non accetto la sentenza di un tribunale, posso chiedere che sia un altro a giudicarlo.

Passare da un tribunale all'altro aiuta, perché, indipendentemente dalla sentenza finale, si guadagna tempo. Il tempo guadagnato aiuta a mitigare la sentenza, grazie ai meriti che l'imputato è riuscito a ottenere.

Se questo non aiuta, posso sempre appellarmi direttamente al Re.

Ci vuole grande sforzo e saggezza, nessun'altro in questa generazione è in grado di farlo. Nessun'altro ha mai saputo farlo correttamente. Saper formulare ogni richiesta con l'esatto numero di parole e prestare il dovuto rispetto al Re richiede una grandissima abilità. Infatti al Re non si possono presentare troppi casi».

Il Rebbe disse anche: «Non capisco come possano sostenere di riuscire a riscattare una persona. È impossibile, a meno che si sappia esattamente come il *Kohen Gadol* trattava il Capro Espiatorio». ¹⁸⁰

176 Prima del pellegrinaggio in Terra Santa, il Rebbe disse: «Non riesco a dormire. Prima di addormentarmi tutte le seicentomila lettere della Torà mi compaiono davanti». ¹⁸¹

177 Il Rebbe una volta invitò un suo seguace a essere felice. Disse: «Dovresti rallegrarti di D-o. Anche se non capisci la Sua grandezza, puoi fidarti di me.

¹⁷⁸ Si usava chiedere a uno *tzaddiq* di pregare per qualcuno in stato di bisogno dandogli una piccola somma di denaro come *pidyon* (riscatto).

¹⁷⁹ *Zohar* III, 136B, 293a; *Etz Chayyim*, *Sha'ar Lidat ha-Mochin* 2; *Liqqute Moharan* I, 215; *Liqqute Halakhot*, *Birkhot ha-Shachar* 25, 5 sgg.

¹⁸⁰ Quello destinato ad Azazel. Levitico 16, 21-22.

¹⁸¹ Le lettere equivalgono alle seicentomila anime d'Israele.

Perché io la conosco».

Il Rebbe poi citò il versetto: «Perché io so che D-o è grande» (Salmo 135, 5).

Disse: «Dovresti anche rallegrarti di me, perché meriti di avere un Rebbe come me».

Il Rebbe invitò un altro suo seguace a essere felice persino nelle faccende quotidiane.

Disse: «Questa è la strada. Innanzitutto sii felice delle cose di questo mondo, meglio che puoi, e solo dopo ti guadagnerai la vera gioia».

178 Mi trovavo davanti al Rebbe un tardo pomeriggio, proprio prima della preghiera pomeridiana (*minchà*). Il Rebbe guardava fuori dalla finestra con un'espressione di profondo desiderio negli occhi. Cominciò a dirmi come la giornata passasse in fretta.

Disse: «*Vas ich hab tzu tuhn in dem oilom!* (Cosa devo fare a questo mondo!) Ma guarda, la giornata passa e presto finisce».

Il Rebbe intendeva dire che doveva fare moltissime cose.

179 Prima di morire, il Rebbe disse: «Ho raggiunto un livello così alto che non posso più progredire finché ho ancora un corpo. Desidero ardentemente lasciarlo perché non posso rimanere allo stesso livello».

Nonostante il Rebbe avesse ottenuto i livelli più alti, lottava ancora per raggiungere quello successivo. Si comportò così per tutta la vita. Alla fine raggiunse un livello oltre il quale non poteva andare avendo un corpo mortale. Di conseguenza dovette lasciare questo mondo.

Disse: «*Ich valt shoin gegeben das hemdel ois ge-tan. Varein ich kan oifein madregah nit shtein* (Vorrei molto togliermi di dosso questa veste, perché non posso rimanere allo stesso livello)».

180 Una volta sentì il Rebbe dire queste cose.

Ho visto un nuovo angelo oggi.

Conosco il suo nome e i suoi vicari.

Tutti questi angeli hanno uno *shofar* in mano.

Il primo suonò una lunga *teqi'à*, poi in staccato una *teruà*, infine un'altra *teqi'à*.

Questi angeli cercano le cose perdute.

Molte cose vanno perdute a causa del desiderio.

È scritto: «*Ta'avot Resha'im Toved* (il desiderio degli empi rimarrà insoddisfatto)»

(Salmi 112, 10).

La sigla per ricordare la sequenza di *Teqi'ah*, *teRu'ah*, *Teqi'ah* è TRT.

Le iniziali delle parole sono le stesse della frase: *Tà'avot (Teqi'ah)*, *Resha'im (teRu'ah)*, *Toved (Teqi'ah)*.

È anche scritto: «Cercheranno e saranno perduti» (Salmi 83, 18).

Anche lo *tzaddiq* che cerca le cose perdute è lui stesso, a volte, perduto. Perciò è scritto: «C'è uno *tzaddiq* che si perde nella sua giustizia» (Ecclesiaste 7, 15). Lo *tzaddiq* deve pentirsi dei peccati responsabili della perdita. Anche se non è lo *tzaddiq* ad avere commesso il peccato, ne rimane comunque macchiato.

Quando si pentirà per quella microscopica macchia di peccato, sarà in grado di ritrovare le cose meravigliose che aveva perduto. Quando vengono trovate, si sente un tumulto dal cielo e grande gioia.

Poi il Rebbe disse: «È veramente difficile ricevere la carità».

Pare che una persona che riceve carità possa fare grossi danni e rendere più difficile ritrovare le cose perdute. Può anche causare la perdita di altre cose. Questo è quello che ho compreso [dalle parole del Rebbe].

Qui le parole del Rebbe sono molto profonde. Guardate cosa scrive in *Liqqute Moharan II*, 87 e 88, dove afferma che i concetti cabbalistici del mese di Elul sono di grande aiuto per l'impurità derivata dai peccati sessuali. Parla anche del mistero del frutto acerbo. Tutto questo fa riferimento quanto citato prima.

Lo sentimmo dalle sante labbra del Rebbe, ma nessuno di noi è ancora riuscito a capire la profondità delle sue parole.

181 Sentii il Rebbe dire: «Conosco un tipo di saggezza che non si può rivelare. Se la rivelassi, la gente potrebbe nutrirsi della delizia di capirla, senza aver più bisogno di mangiare o bere.

L'intero mondo si annullerebbe per la profonda brama di ascoltare la mia saggezza e la gente cercherebbe con gran desiderio la sua dolce bellezza. Non posso rivelarla all'umanità, perché, appena inizio a parlarne, desidero ricevere e sentire cose elevate da chi mi ascolta. Smetto quindi di parlare per poter ascoltare e ricevere da lui queste cose. Ecco perché non posso rivelare una saggezza così particolare».

Il Rebbe parlò spesso di questa grande saggezza, ma io ne sentii parlare solo da

altri, mai dal Rebbe in persona.

Alla fine del *Sippure Ma'asiyot* scrissi di aver sentito il Rebbe dire: «Ci sono livelli di saggezza che possono nutrire un uomo senza bisogno di nessun'altra forma di cibo o bevanda».

182 Una volta il Rebbe disse: «Nessuno si oppone veramente a me. Si oppongono semplicemente alla persona che compie quello che fabbricano contro di me ed è bene che lo facciano».

Gli oppositori del Rebbe inventavano calunnie di ogni tipo contro di lui. Si trattava di calunnie prive di fondamento, che non si addicevano affatto al Rebbe. Tuttavia chi si fosse veramente macchiato di quelle nefandezze era degno della loro opposizione. Costoro quindi non andavano veramente contro il Rebbe.

Se avessero saputo veramente la grandezza e la santità del Rebbe, non l'avrebbero mai osteggiato. Sarebbero corsi da lui e l'avrebbero seguito con grande zelo ed entusiasmo. Invece si opponevano a una figura immaginaria che si erano creati. Era il personaggio che si erano creati ad essere colpevole delle false accuse rivolte contro il Rebbe e, come tale, meritava di essere osteggiato.

Il Rebbe disse: «*Zei haban zich ois geshnitzt a mentch, un erige oif ihm*» (si sono modellati un uomo a cui si oppongono). Non stanno osteggiando il Rebbe, ma quel personaggio fittizio che si sono creati al suo posto.

183 Una volta, mentre era fuori casa, Il Rebbe avvertì un forte dolore addominale. Disse: «Sento che tra poco riceverò del denaro. Ed è scritto: "Gli scarti del tuo stomaco saranno come soldi"» (Isaia 48, 19).

Poco tempo dopo il Rebbe ricevette dei soldi per posta.

184 Una volta sentii il Rebbe dire: «Non appena un uomo entra e mi stringe la mano, vengo a sapere tutto il suo passato».

Disse che la cosa ricordava il versetto: «Di mano in mano, il malvagio non rimarrà impunito». (Proverbi 11, 21).

Vuol dire che, subito dopo aver stretto la mano («di mano in mano») del Rebbe in segno di saluto, «il malvagio non rimarrà impunito» e quindi tutto veniva rivelato al Rebbe.

Una volta sentii di persona una cosa simile. Il Rebbe ne parlò con disinvoltura, come se fosse facile conoscere la storia di qualcuno dall'inizio alla fine.

Il Rebbe disse: «Potete attingere a questa saggezza da solo, senza nessun speciale diploma in percezione spirituale. Potete capire molto dal modo in cui parla una persona. Se sapete guardare, esistono molti altri segnali.

Potete anche riconoscere dal naso se una persona è sessualmente immorale. Potete dire dalla cintura se una persona ha una fede pura o meno. Ci sono tantissimi altri segnali come questi».

Capitò molte volte che il Rebbe dicesse alla gente cosa aveva fatto prima che venisse da lui.

185 Il Rebbe disse di conoscere la radice di ogni anima ebraica.

All'inizio disse di conoscerne l'origine nella Torà Scritta, ma non in quella orale.

In seguito disse di conoscere la radice di ogni anima anche nella Torà Orale.

Il Rebbe sapeva dare a ognuno il rimedio spirituale (*tiqqun*) adatto, in base al luogo d'origine dell'anima di quella persona.

Ci disse di fare molte cose che non prevedevano intenzioni (*qawwanot*) profonde o l'unificazione dei mondi trascendentali con gli *yichudim*.¹⁸² Chiedeva invece ai seguaci di compiere azioni semplici.

Il Rebbe disse ai seguaci di non digiunare assolutamente senza che l'avesse prescritto.

A una persona poteva chiedere di digiunare in determinati intervalli di tempo.

A un'altra persona chiedeva di digiunare da un shabbat all'altro. Ad altri ancora diceva di rimanere svegli una notte a settimana e di astenersi dal mangiare prodotti animali per ventiquattr'ore.¹⁸³ Il Rebbe disse a molti di digiunare il giorno prima di *rosh chodesh*.

Disse a gran parte dei suoi discepoli di non mancare di immergersi nel *miqweh* nei giorni legati alle feste, quando non si recita il *tachanun* (la preghiera di pentimento). Il Rebbe disse a molta gente di studiare ogni giorno diciotto capitoli di Mishnà.

Il Rebbe prescrisse molti percorsi di studio, diversi da persona a persona.

Ce n'era però uno che indicava a tutti: lo studio quotidiano dello *Shulchan Arukh*.

Il Rebbe disse che, anche quando non si ha tempo, si dovrebbe comunque studiare almeno una regola dello *Shulchan Arukh* al giorno, non importa quale.

Disse che era un dovere importante per ogni ebreo.

¹⁸² Ci si riferisce alle meditazioni (*qawwanot*) del Santo Nome di D-o, come ci insegnano gli scritti dell'Ari e altri testi cabbalistici.

¹⁸³ Queste pratiche furono prescritte a Rabbi Natan al primo incontro col Rebbe.

Un'altra pratica che indicava a tutti era quella di appartarsi ogni giorno per pregare (*hitbodedut*). Ci disse di confidare a D-o i nostri pensieri e chiederGli di avere pietà e di permetterci di arrivare alla vera devozione. Dovevamo pregare nella lingua che parlavamo ogni giorno. Altre opere pubblicate del Rebbe parlano di questo più approfonditamente.

Il Rebbe indicava a ognuno una serie di pratiche. Poteva modificarne alcune per determinate persone. Ad esempio, il Rebbe chiedeva inizialmente a una persona di studiare diciotto capitoli di Mishnà al giorno. Dopo un po' lo esonerava per dirgli di fare qualcos'altro.¹⁸⁴ Più tardi ancora poteva assegnargli altre cose da fare. Così si comportava il Rebbe con i discepoli: diceva a una persona di recitare un particolare versetto ogni giorno, mentre a un'altra diceva di studiare ogni giorno una certa Mishnà e via dicendo.

Il Rebbe guardava la radice dell'anima di una persona e in base a questo gli indicava la pratica necessaria per rimuovere ogni difetto. A ogni persona dava una diversa indicazione.

C'erano quindi pratiche che prescriveva a tutti i discepoli, come abbiamo detto prima, altre adatte a molta gente e altre ancora valide solo per certi individui.

La stessa cosa vale per il tempo.

C'erano pratiche che il Rebbe prescriveva a una persona per tutta la vita, ad esempio, lo studio dello *Shulchan Arukh*: il Rebbe ci disse di studiarlo ogni giorno della nostra vita.

In altri casi la pratica doveva essere adottata solo per un certo periodo, per poi passare ad altro.

Gran parte di quello che il Rebbe prescriveva sembrava molto semplice, ma dipendeva da misteri meravigliosi e nascosti, e gli effetti erano tutt'altro che semplici. Il Rebbe non ci rivelò mai quei misteri, ma si limitò a darci un programma da seguire con tutto il necessario.

Il Rebbe disse: «Tutto quello che indico è benefico e serve come rimedio (*tiqqun*) per il passato, per il futuro, per la vita dopo la morte, per l'era del *Mashiach*, al momento della Resurrezione e nel Mondo a Venire».

Non importa quanto semplice sembrasse il consiglio del Rebbe, la pratica era sempre molto difficile. Poteva sembrare qualcosa di banale, ma diventava complicato per via delle distrazioni e degli sforzi. Sarebbe stata una pratica

¹⁸⁴ Questo accadde anche a Rabbi Natan, uno shabbat di Chanukkà, quando il Rebbe gli disse di studiare lo *Shulchan Arukh*. D'estate gli disse invece di studiare la *qabbalà*.

davvero semplice, ma, avendola prescritto lui, diventava un compito molto più difficile.

I discepoli del Rebbe, comunque, seguivano sempre i suoi consigli. Sapevano che era difficile metterli in pratica e che avrebbero richiesto molto sforzo. Ricorrevano alla preghiera, scongiurando D-o che desse loro la forza di continuare quelle pratiche così sante. Alle fine D-o li aiutava e riuscivano a portare a termine i loro compiti.

Sentii il Rebbe dire esplicitamente: «Tutto quello che prescrivo diventa molto difficile».

Chi era vicino al Rebbe riusciva a vederlo. Per tutta la vita, non si diede mai tregua, nemmeno per un istante, ma ingaggiò una lotta in nome di D-o ogni istante del giorno. Non vogliamo dilungarci a raccontare queste cose per una serie di motivi, non ultimo che molti lo osteggiavano per questo.

Tuttavia D-o lo aiutò e riuscì a usare gli antagonisti per elevarsi di livello. Ogni istante della giornata si elevava a un livello superiore, livelli che nessuno aveva mai visto né sentito.

Anche oggi, chi studia le sante opere del Rebbe incontra molte difficoltà. Anche se conoscete il Rebbe e volete studiarne le opere, incontrerete comunque diversi ostacoli. Chiunque è in grado di vedere le difficoltà e le frustrazioni, perché la luce è ancora nascosta e occultata.

186 Vedemmo molte volte il Rebbe predire esattamente il futuro.

Una volta, nei Dieci Giorni di Pentimento tra Rosh ha-Shanà e Yom Kippur, il Rebbe disse: «Che il Cielo ci aiuti! Ci saranno gravi malattie quest'anno». Era il 5567 (1806).

Quando uscì dal *miqweh* prima di Yom Kippur, si toccò la testa per vedere se era ancora vivo, perché avvertiva l'arrivo imminente della malattia. La predizione del Rebbe si avverò e quell'anno molte persone si ammalarono.

Un altro anno ci fu una forte inflazione dei prezzi. Quando d'estate ci fu un buon raccolto di grano, la gente credette i prezzi si sarebbero abbassati, ma il Rebbe disse che i prezzi non sarebbero scesi e che l'inflazione sarebbe durata due anni. La predizione del Rebbe si rivelò vera e l'inflazione durò fino alla fine del secondo anno. Solo allora i prezzi scesero.

Cose simili succedettero molte volte, ma abbiamo già detto (si veda l'introduzione) che non vogliamo parlare dei miracoli del Rebbe, perché non è un libro di lodi

nei suoi confronti. Capiamo anche dalle sue parole che al Rebbe era vietato rivelare miracoli. Ecco perché vedemmo solo pochi prodigi e predizioni.

Se prestate attenzione alle parole del Rebbe, vedrete che sapeva già anche cosa sarebbe successo nel lontano futuro, ma sempre in modo nascosto e ben occultato. Non spetta a noi parlare di cose del genere.

187 Una volta un discepolo del Rebbe andò da lui. Aveva una grave malattia al braccio e il dolore era così atroce che non poteva muoverlo. Portava una fasciatura e non riusciva assolutamente ad abbassare il braccio.

L'uomo era molto povero, così gli dissero i seguaci, che non poteva permettersi di acquistare i sali e le medicine di cui aveva bisogno.

L'uomo si sedette al tavolo del Rebbe per il pranzo di shabbat. Il Rebbe notò che l'uomo aveva fede e tutti i presenti concordarono con lui. Ne parlò per un po' e poi chiese nuovamente ai presenti se quest'uomo avesse fede. I presenti ancora una volta risposero di sì.

All'improvviso il Rebbe ordinò all'uomo: «Abbassa il braccio!».

L'uomo se ne stette lì meravigliato e anche gli altri erano molto sorpresi. Cosa stava dicendo il Rebbe? L'uomo era malato da molti anni e non poteva muovere il braccio. Perché il Rebbe gli stava chiedendo di fare l'impossibile?

Però appena il Rebbe diede l'ordine: «Lui ha decretato, ha parlato e si è avverato» (Giobbe 22, 28).

I suoi discepoli tolsero la fasciatura e l'uomo riuscì subito ad abbassare il braccio. Era completamente guarito ed era, ovviamente, un miracolo. Riacquistò pieno uso del braccio e rimase sano per il resto della vita.

Di tanto in tanto accaddero altri meravigliosi miracoli del genere, ma il Rebbe era costretto a minimizzarli.

Vidi il Rebbe poco dopo la guarigione dell'uomo e ne parlai con lui. Era ovvio che non si sentiva bene. Il Rebbe mi disse: «Soffro ogni volta vengo coinvolto in un miracolo. Quando compio qualcosa di simile prego D-o che venga dimenticato».¹⁸⁵

188 Il Rebbe disse: «La gente porta denaro a qualcuno in *pidyon* chiedendogli di intercedere per loro in alto. Gli parlano dei loro problemi, malattie e sofferenze. È un miracolo che chi accetta il *pidyon* non soffra come il malato».

Capiamo così che il Rebbe sentiva veramente le pene e i dolori dei malati per cui

¹⁸⁵ Ecco perché sono stati riportati solo pochi miracoli (*Kokhve Or*, p. 36).

pregava. Sentiva fisicamente il loro dolori.

Il Rebbe ne discusse molte volte. Disse: «Agli inizi, chiesi a D-o di lasciarmi sentire il dolore e le sofferenze degli altri. A volte veniva qualcuno a confidarmi i suoi problemi, ma non sentivo niente. Pregai allora D-o di lasciarmi sentire le sofferenze degli ebrei. Adesso posso sentire il dolore degli altri più intensamente di loro.

Un altro può dimenticare la sofferenza pensando a qualcos'altro, ma io mi concentro a fondo finché sanguino, letteralmente, per il suo dolore».

Una volta un discepolo del Rebbe gli chiese di non dimenticarsi di lui. Il Rebbe rispose: «Come potrei mai dimenticarti? Non capisci che ognuno di voi ha un posto nel mio cuore?».

189 Una volta la nipote del Rebbe fu colpita dal vaiolo.¹⁸⁶ Ero col Rebbe, che mi parlò della grande angoscia che questo gli causava.

Poi mi parlò di come le vie di D-o sono misteriose e incomprensibili. Un tempo, morì un figlio del santo Ari, che disse che il figlio era morto perché aveva rivelato un insegnamento segreto al Rabbi Chayyim Vital.¹⁸⁷

A dire il vero, l'Ari non aveva altra scelta. Rabbi Chayyim aveva insistito tanto, che l'Ari fu costretto a rivelare il segreto e l'ordine partì dall'alto, per aver detto che era venuto al mondo solo per rettificare l'anima di Rabbi Chayyim Vital. Pur essendo stato costretto, l'Ari venne comunque punito. Alcune vie del Signore sono incomprensibili per l'intelletto umano.

Capiamo dalle parole del Rebbe che la stessa cosa valeva anche nel suo caso. Sia

¹⁸⁶ Si veda *Yeme Moharnat* 9. Il fatto accadde dopo Shavuot 5565 (1805), quando il Rebbe rivelò i Dieci Salmi, il *Tiqqun Haklali* e consegnò il manoscritto del *Liqqute Moharan* per la rilegatura. È forse di questo che parla quando dice di essere responsabile della malattia della bambina. Il figlio, Shlomo Efraim, era nato da poco e il Rebbe era appena tornato da Sharograd. La lezione spiegava che Shavuot (*Liqqute Moharan* I, 56) racchiudeva molti di questi concetti. Parlava infatti della lunga vita e di come trasformare in lezioni i misteri nascosti. Parlava anche dei dottori e delle malattie dei fluidi corporei, come il vaiolo.

¹⁸⁷ Rabbi Chayyim Vital (1543-1620) era il più importante discepolo dell'Ari e riportò molti insegnamenti del maestro. Rabbi Chayyim chiese all'Ari di spiegargli il segreto della gazzella menzionato nello *Zohar* (III, 249b). L'Ari obiettò che persino l'autore dello *Zohar* aveva detto che non si doveva mai fare quella domanda, III, 52b). La settimana seguente morì Moshe, il figlio dell'Ari. Tempo dopo Rabbi Chayyim chiese all'Ari di spiegargli un altro passaggio segreto dello *Zohar* (*Tosefta* 3, 55b). L'Ari obiettò nuovamente, ma si diede per vinto quando Rabbi Chayyim insistette. Poco tempo dopo l'Ari disse che sarebbe morto anche lui per aver rivelato quel segreto (*Shivche ha-Ari*, Varsavia 1875, p. 11b, sgg.).

lui che i figli, infatti, avevano sofferto profondamente, perché si impegnava a portarci più vicino a D-o.

Era sicuramente D-o a volerlo, e al Rebbe non rimaneva altra scelta. È scritto: «Ragiona sui suoi pensieri cosicché gli esclusi non saranno banditi da lui» (II Samuele 14, 14). D-o voleva che il Rebbe riavvicinasse a Lui gli “esclusi”, ma il Rebbe dovette soffrire per questo. Queste sono le vie incomprensibili del Signore.

Il Rebbe continuò a parlare della grande sofferenza per la malattia della nipote. Disse: «Preferirei essere io al posto della bimba.

Posso sentire ogni suo gemito nel profondo del cuore.

Però questo è a mio beneficio.

Se un estraneo mi portasse un pidyon per il bambino malato o mi chiedesse di pregare per lui, potrei sentire le sue pene come le sento adesso.

Quando un mio discepolo mi lascia, D-o non voglia, provo lo stesso dolore che sento adesso».

Poi il Rebbe mi raccontò di un discepolo che l'aveva lasciato di recente. Disse che soffriva come per la nipote.

Un seguace del Rebbe mi disse, poi, che la stessa cosa si ripeté quando il figlio del Rebbe, Shlomo Efraim, morì ancora bambino.¹⁸⁸ Il Rebbe disse ai seguaci: «Soffro a causa vostra. Il santo Ari fu punito per aver rivelato un mistero segreto. A maggior ragione io che ho rivelato così tanti segreti come questi».

190 Il Rebbe disse: «Ho immaginato molte volte come sarebbe morire.

Mi sono impegnato così tanto da assaporare il gusto della morte. Era come se fossi veramente morto».

Un'altra volta, mi disse: «Da giovane, pensavo come sarebbe stato morire. Immaginavo le persone che avrebbero pianto per me... Immaginavo ogni aspetto della morte.

¹⁸⁸ Il bimbo morì dopo Shavuot 5566 (1806), all'età di quindici mesi. Quell'anno Shavuot era di venerdì e shabbat e il giovedì seguente Rabbi Natan e Rabbi Naftali erano dal Rebbe. Di venerdì il Rebbe spiegò la lezione riportata in *Liqqute Moharan* I, 65 che parla del Signore del Campo. Questo Signore del Campo è il giardiniere delle anime, spesso a spese della sua vita e di quella dei suoi cari. Il Rebbe spiegò anche la lezione del *Liqqute Moharan* I, 262, che afferma che i nuovi insegnamenti devono finire in lacrime. Il 5 Av, il *yahrzeit* dell'Ari, l'argomento fu nuovamente discusso (*Yeme Moharnat* 11; *Chayye Moharan*).

È molto difficile quando lo si vuol fare bene».

191 Una volta il Rebbe entrò e disse: «Cosa faresti se incontrassi un'immensa montagna di fuoco?»

Dall'altra parte si trova un grande tesoro, che non si può raggiungere senza attraversare la montagna. E tu non hai altra scelta se non raggiungere quel prezioso tesoro...».

Il Rebbe ne riparlò molti giorni dopo. Disse: «Mi è già stato rivelato cosa si deve fare in un caso del genere» (si veda *Sukká* 52a).

192 Una volta parlavo col Rebbe, dicendo che la gente trova difficile credere che gli *tzaddiqim* di oggi siano grandi come quelli del passato.

Il Rebbe rispose: «Se credono in D-o, allora devono anche credere che esistano gli *tzaddiqim*. Ci sono *tzaddiqim* in ogni generazione, proprio come D-o Stesso esiste».

Capitelo bene!

193 Il Rebbe disse che soldi e cibo richiedono le stesse capacità (le capacità sono: accettazione, ritenzione, digestione, distribuzione ed espulsione.)

Quando mangiate, usate l'accettazione e anche la ritenzione, trattenendo il cibo perché non lasci subito il corpo.

Poi usate la digestione e la distribuzione, dando una porzione di cibo alle varie parti del corpo. Il cervello, e poi il cuore, ricevono la parte migliore. Ogni parte del corpo riceve quello che è meglio.

Dopo usate l'espulsione, espellendo le parti di cibo inutilizzabili. Tutto questo si sa.

Il denaro ha bisogno delle stesse capacità.

Dovete usare la ritenzione, quindi non spendete subito il denaro. [Non come quelli che hanno una grande smania di denaro, spendono una vita intera per ottenerlo per poi sperperarlo subito. Si veda *Sichot ha-Ran* 281; *Chayye Moharan* 547.]

Poi usate la distribuzione, pianificando le spese per tutte le necessità.

È come il cibo: la porzione migliore deve andare in beneficenza e il resto deve essere ben distribuito.

Il Baal Shem Tov una volta spiegò perché aveva accettato denaro da gente cattiva. Disse: «Distribuisco tutti i soldi che ricevo. Quello che viene dai virtuosi è speso

per i viandanti devoti che mi fanno visita. Il resto del denaro viene distribuito conformemente. Invece i soldi che vengono dalla gente cattiva li spendo per i miei cavalli e per i lavoratori. Il denaro potrebbe essere mescolato, però è automaticamente distribuito in questo modo».

Il Baal Shem Tov era in grado di distribuire automaticamente il suo guadagno. Quanto alla capacità di espulsione: la parte inutilizzabile del suo guadagno veniva usata per i comuni lavoratori e i cavalli.

Il Rebbe disse: «La passione per la ricchezza viene soprattutto a chi non ha un “contenitore” per riceverla».

Lo stesso vale per il mangiare: infatti se uno sa come mangiare...

Il desiderio si rivolge soprattutto verso le cose superflue. Lo stesso vale per il denaro. Io ho un contenitore...».

194 Il Rebbe disse: «Dopo tutte le sofferenze, D-o è ancora buono con noi.

I nostri problemi non sono affatto di poca importanza e non dovremmo minimizzarli. Però se li mettiamo a confronto con un'unica esperienza di vicinanza a D-o, diventano insignificanti.

La sofferenza ci avvicina a D-o. Quando perdiamo la salute, chi la prende se non D-o? Dunque Gli siamo più vicini. Quando perdiamo un bambino, chi lo prende se non D-o? Se non altro, queste cose ci avvicinano a D-o.

Una persona è più che mai vicina a D-o nel Mondo a Venire».

195 Entrammo come al solito nella stanza del Rebbe lo shabbat della *parashà* di Noè, nel 5570 (1809).

Il Rebbe disse: «Quello che faccio con voi è una piccola cosa per me. Veramente il compito è vostro».

[Quello che fece con noi fu di avvicinarci a D-o, che era per lui una piccolissima cosa. Toccava a noi, veramente, di portare le persone vicino a D-o. Il Rebbe aveva un compito molto più nobile.]

Rimasi perplesso. Cosa poteva esserci di più grandioso che avvicinare le persone a D-o?

Il Rebbe disse: «Ci sono anime nude che non possono entrare nei corpi. Dobbiamo provare maggiore pietà per queste anime rispetto a qualsiasi essere vivente.

Quando un anima viene al mondo, [possiede] un corpo; può dare alla luce dei figli e osservare i precetti di D-o. Le anime nude, invece, non hanno modo di

elevarsi e per questo dobbiamo averne maggior pietà. Non possono raggiungere niente in cielo né possono “indossare” un corpo.

Ci sono anche reincarnazioni non ancora svelate.

[Ci sono molte reincarnazioni citate nelle opere sacre dei maestri passati. Tuttavia, altre ancora non sono mai state rivelate a questo mondo.]

La reincarnazione può dargli un perenne desiderio di viaggiare. La persona pianifica continuamente di viaggiare, ma, alla fine, rimane a casa.

196 La conversazione del Rebbe, domenica sera, settimana della *parashà* di Noè, 5570 (1809).¹⁸⁹

«I miei insegnamenti sono grandissimi. Sono pieni d’ispirazione Divina e si possono usare per predire il futuro. Ascolta attentamente e presta attenzione alle mie lezioni e vedrai il futuro. Dopo che le cose accadranno, vedrai che erano state predette nelle mie lezioni. È tutto esposto nei miei insegnamenti».

Sentii questo dopo lo shabbat della prima *parashà* della Genesi, nel 5570 (1809). Incontrai il Rebbe domenica sera per mostrargli la lezione: «In principio. Agli occhi di tutto Israele» (*Liqqute Moharan* II, 76).¹⁹⁰ Quella settimana vedemmo le parole del Rebbe diventare realtà. La lezione di quello shabbat aveva veramente rivelato profondi segreti e predetto il futuro.

Il giovedì precedente, 25 Tishre, morì il famoso *tzaddiq* e luce santa, Rabbi Levi Isaac di Berdichev.¹⁹¹

Il venerdì sera dello shabbat in cui si legge la prima *parashà* della Genesi il Rebbe rivelò la lezione: «In principio. Agli occhi di tutto Israele». In questa lezione, il Rebbe parlò della «gloria d’Israele». Disse che quando muore uno *tzaddiq*, la «gloria d’Israele» si oscura.

La notizia della morte di Rabbi Levi Isaac non arrivò fino al lunedì seguente. Quando il Rebbe rivelò la lezione non aveva la minima idea di questa implicazione. Quando sentimmo più tardi della morte di quel grande *tzaddiq*, capimmo il significato delle parole del Rebbe. La lezione parla dell’oscuramento della «gloria d’Israele», un appellativo che il Rebbe aveva spesso usato per chiamare Rabbi

¹⁸⁹ Le settimane vengono definite in base alla *parashà* letta di shabbat. Si trattava di domenica, 28 Tishre (Ottobre 8, 1809) (si veda *Chayye Moharan* 171, *Yeme Moharnat* 39).

¹⁹⁰ Queste sono le prime e le ultime parole del Pentateuco.

¹⁹¹ Il massimo capo chassidico dell’epoca. Considerato uno dei massimi discepoli del Rabbi Dov Ber, il *Maggid* di Mezeritch, Rabbi Levi Isaac morì a settant’anni.

Levi Isaac. Parlò di lui anche a proposito dei *tefillin*.¹⁹²

Quell'anno gli *etrog* (cedri per la festa di Sukkot) non si trovavano e giunsero miracolosamente all'ultimo momento.

Il Rebbe disse che sapeva che gli *etrog* sarebbero arrivati, perché aveva fiducia negli *tzaddiqim* della sua generazione, in particolare nel grande *tzaddiq*, Rabbi Levi Isaac, la gloria della nostra comunità (*Yeme Moharnat* 38).

È dunque ovvio che, grazie all'ispirazione Divina, il Rebbe rivelò in quella lezione che il santo Rabbi Levi Isaac era mancato. Guardate attentamente la lezione e capirete che parla solo di questo. Cercate e lo troverete.

Quando il Rebbe vide la lezione messa per iscritto, disse anche: «Le esortazioni religiose delle mie lezioni sono molto profonde e meravigliose. Se fosse stata un'omelia, vi avrebbe agitato e spezzato il cuore, perché racchiude una grande esortazione morale, piena di logica.

Fate come vi ho detto: convertite le mie lezioni in preghiere. Trasformata in parole ispirate e preghiere, la lezione vi animerà immensamente e vi spezzerà il cuore».

197 Il Rebbe disse che anche le persone ordinarie dovrebbero sentire la mancanza di uno *tzaddiq* come Rabbi Levi Isaac.

«Tutti sentono adesso che manca qualcosa nel mondo. Tutti sono d'umore triste. Si dovrebbe sentirlo anche nel lavoro, che non va più bene come prima. Un altro potrebbe sentirlo nelle ossa, che in qualche modo non sembrano al loro posto».

Poi il Rebbe fece molti alti esempi.

«Se avete gli occhi veramente aperti, vedrete che il mondo è diventato buio, perché si è spenta una grande luce.

Quando uno *tzaddiq* muore, cambiano molte cose. Il Talmud dice che quando Rabbi Yossi passò a miglior vita, le fontane della città riversavano sangue (*Mo'ed Qatan* 25b). In molte altre occasioni il mondo è cambiato dopo la morte di uno *tzaddiq*».

Dissero in molti di aver visto delle fiamme innalzarsi dalla cassa di Rabbi Levi Isaac (*Ketubbot* 17a, 77b).

Il Rebbe disse: «Le voci mi sembrano improbabili, perché questa generazione

¹⁹² L'estate precedente, Rabbi Levi Isaac aveva attraversato la Valacchia e Rabbi Nachman aveva fatto controllare i suoi *tefillin*. Spiegò che entrambi sono «gloria d'Israele» (*Yeme Moharnat* 38-39).

non è degna, ma quello *tzaddiq* meritava di certo una colonna di fuoco alla sua morte. Ci ha lasciato un vero leader. Era una guida per il popolo ebraico. Anche quando muore un capo non ebreo o un principe, qualcosa cambia nelle stelle. A maggior ragione quando si tratta di un capo ebreo».

198 Quando tornai da Berdichev dopo Chanukkà, nell'inverno del 5570 (1810), il Rebbe mi disse che doveva raccontarmi una storia.

Disse: «Questa favola è stata raccontata solo una volta, prima d'ora, e prima che venisse costruito il tempio di Salomone. Gli unici a capirla furono il profeta che l'ha raccontata e la persona alla quale fu detta. Nemmeno gli altri profeti potevano comprenderne il significato.

Anche se la storia è già stata raccontata una volta, adesso racchiude un'idea del tutto nuova. Sono cambiate molte cose da quando fu raccontata in passato. Prima venne raccontata seguendo i termini di quell'epoca, ma adesso la si deve raccontare in base al presente.

La storia mi tolse ogni dubbio su quello che facevamo. Una volta mi era molto difficile capire perché non veniamo rispettati in questo mondo, ma la storia rispose a tutte le domande».

Il Rebbe era pronto a raccontare la storia, ma qualcosa intervenne e non meritammo di ascoltarla.

Poco dopo, il Rebbe raccontò la storia del Maestro di Preghiera, ma aggiunse che non era la storia che aveva menzionato prima. Disse che quella storia era molto più bella, per quanto la storia del Maestro di Preghiera fosse bella e meravigliosa. Beato è chi meriterà di sentire questa storia nel Mondo a Venire!

199 Il Rebbe disse: «Nessuno può capire questo libro [*Liqqute Moharan*] se non conosce ogni lezione a menadito».

200 Disse: «Tutti i miei insegnamenti sono introduzioni».

201 Il Rebbe disse che a ogni sua lezione può essere applicata all'intera Bibbia e alla Torà Orale [la letteratura del Talmud e del midrash].

202 Il Rebbe una volta parlò della differenza negli insegnamenti dei vari *tzaddiqim*.

Il Talmud insegna che Mosè guardò attraverso un «vetro trasparente», mentre i

profeti guardavano attraverso un «vetro opaco» (*Yevamot* 49b).

Altri profeti descrissero la loro visione dicendo: «Così dice D-o».

La videro in modo vago, attraverso un vetro opaco, ma Mosè riuscì a capire la sua visione e disse: «Questa è la parola di D-o» (*Numeri* 30, 2). Descriveva una visione nitida, attraverso una finestra pulita (*Rashi*, sub loc.).

Il Rebbe disse che la stessa differenza esiste anche nel modo in cui gli *tzaddiqim* comprendono la Torà.

Pur trattandosi di insegnamenti assolutamente veri, certi *tzaddiqim* non riescono a basare esattamente i loro insegnamenti su un versetto biblico o a un detto del Talmud, ma solo per allusione o grazie a un debole appoggio. Ricorda la visione attraverso la finestra opaca, quando l'unica cosa che possono dire è: «Così dice D-o».

Esistono invece *tzaddiqim* straordinari, della categoria di Mosè (*Liqqute Moharan* I, 2,6). I loro originali insegnamenti sono puri e chiari come il sole (*Liqqute Moharan* I, 6, 5; *Bava Batra* 75a). Quando basano i loro insegnamenti con i versetti biblici e i detti del Talmud, li mettono in luce. Come nel caso della visione attraverso la finestra pulita, possono dire: «Questa è la parola di D-o». I loro insegnamenti calzano le quotazioni in maniera così evidente e chiara che possono davvero dire: «Questa è la parola».

203 Il Rebbe disse: «Tutte le mie lezioni sono elevate, ma, quando mi occupo delle combinazioni delle lettere, diventano ancora più sublimi».

[Si tratta di lezioni derivate dalle lettere iniziali e finali delle parole in una frase o ricombinando le lettere di una parola.]

Disse anche: «Mi piacerebbe andare oltre, anche al di là della ricombinazione delle lettere, ma per ora userò questo metodo, che mi dà molta soddisfazione. Grazie a queste combinazioni si possono svelare misteri profondi».

204 Il Rebbe disse: «Chi conosce bene i miei libri di lezioni e le conversazioni, potrà trovarvi ogni discorso al mondo. Non vi è argomento che non venga trattato».

[Ogni discussione terrena o colloquio nasconde la saggezza della Torà, ma solo chi è al livello spirituale più alto riesce a capirlo. Chi invece conosce bene i santi e straordinari insegnamenti del Rebbe, pur non trovandosi a un livello spirituale così elevato e semplicemente usando un'intelligenza normale, riuscirà a ritrovare la santa Torà in tutte le conversazioni terrene.]

205 Una volta molta gente venne a visitare il Rebbe. Lui tirò fuori un foglietto di carta su cui aveva scritto qualcosa e lo tenne tra le mani. Disse: «Quante lezioni sono scritte su questo foglio! Il fumo di queste lezioni nutre molti mondi».

A quel punto il Rebbe prese il foglio e gli diede fuoco con una candela. Dopo disse: «Ci sono molte lezioni di Torà che non sono mai state scritte. Il solo fatto di scriverle e disegnarne le lettere è di per sé qualcosa di speciale».¹⁹³

[Vuol dire che finché il mondo non sarà pronto per questi insegnamenti, il solo fatto di metterli sulla carta ha un valore unico.]

206 Il Rebbe disse: «Anche se non sentite le parole, ma solo il suono della mia voce quando rivelo una lezione, è un grande beneficio. È scritto: “Sentire il suono della Sua parola” (Salmi 103, 20), in particolare il suono».

«Anche se non sentite niente, ma solo vi trovate dove la lezione viene spiegata, vi farà acquisire comunque un bene incommensurabile».

207 Il Rebbe disse: «Quando vi dico qualcosa, potrebbe passare del tempo prima che si realizzi.

È come una medicina. Qualcuna funziona subito, altre invece devono rimanere nel corpo per un certo periodo prima di essere efficaci.»

A volte ci voleva molto tempo prima che le parole del Rebbe ispirassero una persona, ma alla fine, avevano effetto e quella persona ne traeva molto beneficio.

208 Disse: «A volte può capitare che vi dica qualcosa che non vi tocca affatto. Ma le parole passano di persona in persona, da un amico all'altro... Alla fine raggiungeranno qualcuno e penetreranno nel profondo del suo cuore. È qui che compiranno la loro missione e saranno d'ispirazione».

209 Il Rebbe disse: «Le mie lezioni non sono esclusivamente per voi, ma per “chi è qui [...] e chi non è qui» (Deuteronomio 29, 14).

[Rashi spiega che l'espressione «chi non è qui» si riferisce alle generazioni future. Capite il concetto!]

Ne parlammo molte volte e il Rebbe disse che dovremmo insegnare «tutte le grandiose azioni che D-o fa per noi» (Deuteronomio 11, 7) alle generazioni future.

Un'altra volta ci disse esplicitamente: «Anche ai vostri figli dovete insegnare

¹⁹³ Il Rebbe stesso bruciò molti suoi manoscritti.

queste lezioni, le discussioni e i racconti che vi ho rivelato».

Le sue parole divennero brace ardente (*Avot* 2, 10) quando citò il versetto: «Dovresti far sapere queste cose ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli» (Deuteronomio 4, 9).

[«*Eiyere kinder zalt ihr moidia zein vas da hat zich getan*» (i tuoi figli dovrebbero sapere quello che è accaduto qui).]

Poi ripeté con voce tremante d'emozione (*Berakhot* 22a): «Dovresti far sapere queste cose ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli».

Disse: «Se si può trarre una persona fuori da una palude, anche chi lo aiuta ne uscirà con lui. Sappiatelo e credete!».

210 Il Rebbe disse che tutto quello che faceva in pubblico era molto difficile e richiedeva un vero e proprio sacrificio personale.

Ci disse che prima di pronunciare la prima parola del *qiddush*, sentiva letteralmente come se la sua anima stesse per andar via.

Lo stesso accadeva quando stava per dire la prima parola delle sue lezioni.

Disse: «*Vie ich vil arois lazen das ershte wort, dacht zich mir at gei ich ois*» (quando sono pronto a dire la prima parola sento come se stessi per esalare l'ultimo respiro.)

Il Rebbe non si sarebbe mai messo a condurre la preghiera (come fa il *chazan*), leggere la *megillà* o la Torà. Non avrebbe nemmeno suonato lo *shofar* a Rosh ha-Shanà.¹⁹⁴

Le uniche cose che faceva in pubblico erano: recitare il *qiddush*, cantare le canzoni (*zemirot*) al tavolo di shabbat e rivelare le sue lezioni, e persino questo gli era veramente difficile. Persino recitare il *qaddish* in memoria della madre gli era molto difficile.¹⁹⁵

¹⁹⁴ Questo è generalmente compito del rabbino.

¹⁹⁵ Lo *yahrzeit* della madre del Rebbe, Feige, cadeva il 19 Adar. Anche se l'anno della morte non è registrato, è da collocarsi tra il 5561 (1801) e il 5564 (1804). La madre era al matrimonio della figlia, Adel, a Elul del 5560 (1800), mentre la figlia del Rebbe chiamata come la nonna, Feige, morì nel 5564 (1804) a Shabbat Nachamu. Esiste anche una tradizione per cui la madre del Rebbe era già deceduta quando suo zio, Rabbi Barukh di Tulchin, iniziò a opporgli, nell'estate del 5563. L'anno 5563 (1803) è da escludersi, perché il Rebbe si rallegrò molto al matrimonio della figlia Sarah, l'1 Nisan, meno di due settimane dopo il 19 Adar. Troviamo poi che il Rebbe tenne lo *yahrzeit* della madre in entrambi i mesi di Adar, il che indica che non è morta in un anno bisestile. Il 5562 (1802) era un anno bisestile e di conseguenza è da escludersi. Ci resta solo il 5561 (1801) come anno della morte. Di conseguenza possiamo fissare la data della morte il 19 Adar 5561 (4 Marzo 1801). È interessante notare che non si ricorda che il Rebbe abbia recitato il *qaddish* per il padre. Secondo una tradizione orale di Breslav, Rabbi Simcha visse più del figlio.

I suoi oppositori

211 Alcuni nemici del Rebbe sparsero la voce che tutti i suoi insegnamenti gli fossero stati tramandati dal nonno, Rabbi Nachman Horodenker. Il Rebbe pensava che fosse ridicolo.

Scherzando sull'assurdità di quella voce, disse: «Mio nonno doveva essere sicuramente generoso con me da lasciarmi lezioni buone per ogni possibile occasione. Ogni lezione si adatta a quello la gente ha bisogno di sentire, che sia Shabbat Chanukkà o Shabbat Nachamu o altro... Posso dare una lezione e includervi i bisogni, spirituali e materiali, di tutti i presenti e anche collegarla a eventi contemporanei...».

Potevamo vedere da soli che nelle lezioni del Rebbe c'era quello che ognuno degli ascoltatori aveva bisogno di sentire. Era perfettamente evidente e capitò molte volte. Le lezioni racchiudevano tutto quello che l'anima e il corpo cercavano. Ogni lezione combinava tutto assieme con le necessità del momento e con qualsiasi altra cosa succedesse nel mondo. Per non parlare del modo fantastico e unico in cui ogni lezione si svolgeva. Chiunque avesse un pizzico di intelligenza vedeva che era la parola vivente di D-o (Geremia 23,36), che veniva rivelate al Rebbe dall'alto. Non poteva venire se non dalla fonte più elevata di tutte e si elevava su un grandioso altopiano di santità, perché le lezioni racchiudevano concetti completamente nuovi, mai rivelati prima.

Come poteva qualcuno farsi venire l'assurda idea che queste lezioni provenissero dal nonno del Rebbe, Rabbi Nachman Horodenker? Come avrebbe potuto tramandare così tante storie, lezioni e discussioni e anche tutti i consigli che il Rebbe ci dava costantemente? E perché queste lezioni erano arrivate solo al Rebbe? Perché nessun'altro aveva sentito gli insegnamenti originali di suo nonno? Chi era così sciocco da credere a tali assurdità?

Il Rebbe disse anche che chi conosceva Rabbi Nachman Horodenker sapeva che suo nonno non era in grado di rivelare lezioni simili. Nonostante Rabbi Horodenker fosse uno straordinario e santo *tzaddiq*, non era uno studioso eccezionale, né uno innovativo. Sicuramente non sarebbe stato in grado di produrre idee così uniche come gli insegnamenti del Rebbe.

Un uomo molto anziano di Slafkovitz, che aveva conosciuto di persona Rabbi Nachman Horodenker, venne una volta a visitare il Rebbe. Il Rebbe disse: «Si va dicendo che i miei insegnamenti provengono da mio nonno, Rabbi Nachman. Se mio nonno sentisse i miei insegnamenti, direbbe lui stesso che sono unici e originali...».

212 Il Rebbe una volta citò una regola del Talmud: «Quando c'è una controversia, l'opinione accettata è quella di Rabbi Nachman» (*Ketubbot* 13a).

Si riferiva a chi gli si opponeva, perché l'opinione accettata in alto era certamente la sua.

«Il Talmud dichiara che l'opinione accettata in una controversia è quella di Rabbi Nachman». Una controversia coinvolge sempre due fazioni opposte, tra cui il tribunale deve decidere.

[Sentii questo a nome del Rebbe.]

Il Talmud dichiara inoltre: «La *halakhà* (la decisione rituale) è come Rabbi Nachman, La *halakhà* è come Rabbi Nachman, La *halakhà* è come Nachman».¹⁹⁶

213 Una volta il Rebbe, parlando delle dispute, disse,

«Perché le persone si preoccupano quando gli altri parlano contro di loro?

Perché chi si oppone può causare la caduta una persona dal suo livello, D-o ce ne liberi!

Il Talmud insegna che la Grande Assemblea voleva annoverare re Salomone tra chi non ha posto nel Mondo a Venire¹⁹⁷ ed egli fu salvato solo per intercessione di re Davide (*Sanhedrin* 104b). Vediamo quindi che le loro parole avrebbero avuto il potere di escludere re Salomone dall'*Olam ha-ba'*.

È scritto nelle parole di re Davide: «I principi mi hanno perseguitato per niente, ma il mio cuore trema alla Tua parola» (Salmi 119, 161).

«I principi mi hanno perseguitato», ma so che lo hanno fatto «per niente». Non possono fare assolutamente nulla opponendosi a me. Lo so perché «il mio cuore trema alla Tua parola». Temo ancora il Cielo (*yir'at shamayim*) e non sono caduto dal mio livello. Questo è un segno che la loro persecuzione è stata vana. «I principi mi hanno perseguitato per niente».

¹⁹⁶ *Gittin* 34a. È ripetuto tre volte, come una sentenza emessa dal tribunale.

¹⁹⁷ In ebraico *Kenesset ha-Gedolah*, un'assemblea di centoventi saggi e profeti esistiti tra il 392 e 310 a.e.v. la Grande Assemblea, canonizzò, tra l'altro, i ventiquattro libri della Bibbia e istituì le preghiere e le benedizioni che vengono tuttora recitate dagli ebrei.

Riguardo Rosh ha-Shanà

214 Una volta sentii il Rebbe dire: «Quando chiedi a uno *tzaddiq* se dovresti fare o meno qualcosa per D-o, che comporti grandi sacrifici, dovrebbe dirti di non farlo. Tuttavia non sei obbligato a rispettare il suo consiglio».

Sentii questo a nome del Rebbe e anche un concetto simile.

Dovete obbedire tutto quello che uno *tzaddiq* vi dice, ma se vi dicesse di non andare da lui a Rosh ha-Shanà, non dovrete obbedirgli.

Il giorno prima di Rosh ha-Shanà è molto propizio per presentare un *pidyon* (riscatto).¹⁹⁸

215 Il Rebbe disse: «Per me, la cosa principale è Rosh ha-Shanà. Appena passa Rosh ha-Shanà, ascolto con molta attenzione. Voglio sentire se bussano sul muro, per svegliare le persone per le *Selichot* dell'anno prossimo.

L'anno infatti, scorre veloce e passa in un batter d'occhio».

¹⁹⁸ Il Rebbe insegnò che a Rosh ha-Shanà si può rimediare anche a quello che non si può correggere altrimenti.

A proposito di evitare le speculazioni

216 Nel commento al libro dei Proverbi, soprattutto a proposito di Proverbi 7, 3, l'*Alshech* scrive a lungo su come si debbano evitare le opere filosofiche.¹⁹⁹ In modo straordinariamente chiaro, spiega come queste opere ingannino la gente. Dapprincipio nascondono le loro false credenze e lo scetticismo, mostrando solo il lato dolce delle loro vie perverse.

È scritto: «Perché le labbra della donna proibita stillano miele [...] ma la sua fine è amara come l'assenzio» (Proverbi 5, 3-4). Rashi commenta dicendo che la «donna proibita» è l'ateismo.

Molte altre lezioni del libro dei Proverbi ci dicono di stare alla larga dalla «donna proibita», che altro non è se non la saggezza secolare.

Ci sono due donne nel libro dei Proverbi: «la donna di valore» (*Eshet Chail*) (Proverbi 31, 10), che rappresenta la Torà, e la «donna straniera», che incarna la saggezza secolare.

Se conoscete le vie degli “illuministi”, saprete anche come ingannano le persone, ma soprattutto, come ingannano i giovani insegnando loro le loro amare dottrine. Sono proprio come la donna libertina: all'inizio, si adorna e parla dolcemente, senza rivelare la malvagità del suo cuore. Finge di essere virtuosa, nascondendo la sua vera natura, prima di aver catturato la preda. Così sono anche le vie malvage degli “illuministi”, com'è noto a chiunque abbia un po' di familiarità con loro.

Gran parte del libro dei Proverbi ci mette in guardia proprio di questo. Quando parla dello stolto (*kesil* o *pesi*) che non segue la retta via (Proverbi 2, 13), intende proprio questi studiosi depravati. Sono chiamati stolti e imbecilli. Per questo motivo è scritto: «Hai visto un uomo che si crede saggio? Uno stolto ha più speranza» (Proverbi 26, 12). Analogamente è scritto: «Guai a chi si crede saggio» (Isaia 5, 21).

Non possiamo dilungarci, perché gli “illuministi” affermano una verità esattamente contraria. Cercano di dimostrare le loro teorie ricorrendo a tutte le opere sacre, e in particolar modo al libro dei Proverbi.

Perché la Torà contiene sia la vita che la morte. È scritto: «Questa è la legge

¹⁹⁹ Opera di Rabbi Moshe Alshech di Safed (m. 1573) della cerchia dell'Ari.

che Mosè pose (*SaM*) davanti ai figli d'Israele» (Deuteronomio 4, 44). In ebraico *SaM* può anche significare «pozione». Il Talmud dichiara che la Torà è una pozione di vita per chi lo merita e una pozione di morte per chi non lo merita. (*Yoma* 72b). È anche scritto: «Le vie di D-o sono rette; i virtuosi vi cammineranno, ma i peccatori vi inciampiranno» (Osea 14, 10).

Se una persona desidera ostinatamente seguire la strada del male, non si lascerà persuadere nemmeno da lunghe discussioni. Se, invece, desiderate la verità, le nostre parole basteranno per rafforzare la vostra decisione. Sarete in grado di resistere come un pilastro d'acciaio e di «spezzare la ganascia del malfattore» (Giobbe 29, 17).

Che D-o riveli presto la verità. Amen!

217 È scritto: «Dovresti conoscere questo giorno e considerare che D-o è il Signore» (Deuteronomio 4, 39). Certi filosofi cercano di usare questo versetto per provare che si dovrebbe conoscere D-o filosoficamente. Il Rebbe disse che questo è assolutamente falso e i primi a usare tale interpretazione furono i Caraiti.²⁰⁰

La verità è che l'unico modo per conoscere D-o è attraverso la fede, che è anche l'unica via per la conoscenza e per la comprensione della vera grandezza di D-o. Così è scritto: «Ti fidanzerò con me nella fede e tu conoscerai il Signore» (Osea 2, 22).

In *Liqqute Halakhot* (*Giluach* 3, 8 sgg.) viene anche riportata una lunga discussione che spiega chiaramente che la vera conoscenza di D-o avviene unicamente attraverso la fede.

Molti versetti ci dicono di conoscere D-o. È scritto: «Dovresti conoscere questo giorno e mettere a cuore che D-o è il Signore» (Deuteronomio 4, 39). È anche scritto: «Conosci il D-o di tuo padre» (I Cronache 29, 9). C'è anche: «Sappi che D-o è il Signore» (Salmi 100, 3). Nessuno di questi versetti parla di filosofia. La loro lezione è che dovremmo costantemente sapere che D-o esiste, senza dimenticarlo nemmeno per un istante (*Sefer ha-Chinnukh* 25).

I grandi re ricordano costantemente ai loro sudditi che hanno un capo. I soldati, in particolare, sono continuamente allenati a conoscere chi è il loro re e signore. La paura nei suoi confronti deve essere sulle loro facce (Esodo 20, 17) cosicché lo servano ciecamente.

²⁰⁰ Una setta scismatica dell'ebraismo fondata nel IX secolo, che segue solo la Torà scritta e rigetta la Torà orale.

Ai sudditi di un re vien detto costantemente: «Sappiate che avete un signore e un padrone». Non gli si dice di filosofeggiare, ma di tenerlo a mente e di non dimenticarlo mai. Gli si dice sempre di pensare al re e di non fare nulla contro il suo volere.

Lo stesso vale per il vero regno del Paradiso. Ci viene detto: «Conosci il D-o di tuo padre! Conosci e non dimenticare! Conosci questo giorno e considera che D-o è il Signore! Sappi che D-o è il Signore!».

Abbiamo bisogno che qualcuno ce lo ricordi molte volte. Anche se sappiamo che «D-o è il Signore», tentazioni e distrazioni cercano di farcelo dimenticare. Gran parte della gente a malapena pensa a D-o.

La Torà quindi ci ricorda: «Sappi che D-o è il Signore! Conosci il D-o di tuo padre! Metti questo nel tuo cuore e nella tua mente finché non sarà permanentemente legato!».

Perciò è scritto: «Dovresti conoscere questo giorno e considerare nel tuo cuore che D-o è il Signore». La conoscenza più perfetta è legare la mente al cuore (si veda *Sichot ha-Ran* 39). Allora saprete «nel cuore che D-o è il Signore». Quando vi è entrato nel cuore, sicuramente proverete una profonda soggezione di D-o e non commetterete peccato.

Non possiamo dilungarci oltre, perché la conoscenza che ognuno ha di D-o deve entrare dalle porte del cuore (si veda *Sichot ha-Ran* 1). Più le porte sono aperte, più comprenderà quello che stiamo dicendo.

Non ci sono versetti biblici che ci insegnano a conoscere D-o attraverso le speculazioni umane costruite su ragionamenti confusi. Che D-o ce ne liberi! L'unica via per conoscere D-o è quella che ci insegnano i nostri santi maestri, che hanno sofferto tutta la vita per Lui. Si sono spogliati delle vicende terrene, hanno completamente domato ogni desiderio ed emozione e, soprattutto, i loro desideri sessuali. Si sono quindi liberati dalle catene delle radici del male. Di conseguenza sono riusciti a perfezionare il loro intelletto e a riconoscere veramente il loro Creatore. Questa è l'eredità che ci hanno tramandato.

È nostro dovere accettare con gioia questa eredità.

Per questo nelle nostre preghiere diciamo: «Beati noi! Che grande eredità! Che bella sorte! Che bella eredità!».

Questi versetti ci insegnano soprattutto di assorbire questo santo sapere nelle nostre menti, di portarlo nel nostro cuore e di legarvelo, per far sì che il Suo timore sia sui nostri volti cosicché non pecchiamo (Esodo 20, 17).

218 Qualche “illuminista” dichiarò che sulla luna c’era la vita come in terra (*Sefer ha-Berit* 3, 4). Disse di poter vedere alberi e altre creature terrestri sulla luna.

Il Rebbe li ridicolizzò enormemente, dicendo che era un’assurdità totale. La luna è come uno specchio. Le cose che dichiaravano di aver visto erano il riflesso di quello che si trova qui, sulla terra. Questi “intellettuali” perciò aprono la loro bocca invano (*Giobbe* 35,16).

219 Dopo essere tornato da Lemberg, il Rebbe visse altri due anni e in quel periodo parlò regolarmente di fede. Capimmo che le sue parole intendevano portare la vera fede nel cuore di ogni ebreo.

Il Rebbe ricordò molte volte il grande favore di Mosè che iniziò la Torà con parole semplici. «In principio D-o creò il cielo e la terra» (*Genesi* 1, 1). Mosè rivelò il nostro credo senza sofisticazioni o filosofie.²⁰¹

Il Rebbe denigrava e ridicolizzava le opere filosofiche in tutti i modi possibili. Ci fece capire chiaramente che i loro autori non sapevano assolutamente niente. Si dilungò a parlarne, rivelando molti saggi consigli che racchiudevano stupende e meravigliose verità. Ogni parola era più dolce del miele più puro (*Salmi* 19, 11) e penetrava nel profondo del cuore di tutti noi.

Ne abbiamo già scritto a lungo e abbiamo pubblicato alcuni volumi, ma non è nemmeno un millesimo di quello che il Rebbe disse. Non riusciamo nemmeno a descrivere il modo in cui parlava. Le sue parole erano dolci e meravigliose e fluivano dalle sue labbra con santità, purezza, tremore e timore. La gente poteva parlare al Rebbe delle questioni più terrene e poteva confermare che le sue parole racchiudevano tutta la grazia del mondo.

Negli ultimi due anni di vita, dopo il ritorno da Lemberg, il Rebbe si soffermò molto sulla fede. Vedevamo che le sue parole, quelle sacre e quelle terrene, servivano solo e unicamente a portare fede nel mondo.

È scritto: «Tutti i tuoi precetti sono fede» (*Salmi* 119, 86).

Questa è la base della Torà e dei suoi precetti.

220 Una volta il Rebbe disse a una persona: «Ti dirò un segreto. Un grande ateismo sta per abbattersi sulla terra» (si veda *Sichot ha-Ran* 35, 126).

L’ateismo si abatterà sulla terra perché vogliono metterci alla prova, su in alto.

²⁰¹ Questa era una delle espressioni comuni di Rabbi Nachman. Si veda *Chayye Moharan* 407; *Sichot ha-Ran* 5.

So che i miei discepoli saranno forti e rimarranno saldi nella fede anche senza questo segreto, ma lo rivelo per incoraggiarli di più. Fagli sapere che questo è già stato predetto».

Si sentirono spesso parole del genere dalle sante labbra del Rebbe. Sospirando profondamente diceva: «Che tristezza! Cosa possono fare poche persone di fronte al mondo intero?».

Le parole del Rebbe si avverarono. Subito dopo la sua morte, l'ateismo si diffuse come non mai. La lebbra si diffuse in paesi lontani, dove famosi miscredenti pubblicarono opere come *ha-Me'assef*.²⁰² La peste si diffuse nelle nostre terre solo dopo la morte del Rebbe e di altri grandi *tzaddiqim*. Quando raggiunse la nostra zona, gli *tzaddiqim* e gli ebrei santi, strillarono come aquile, ma nessuno li ascoltò, perché i miscredenti avevano già avuto la meglio.

Poveri noi! Guardate cos'è successo nella nostra generazione! Guardate i decreti cattivi che le loro azioni hanno scatenato!²⁰³ Poveri noi, cosa siamo diventati?

A seguito dei nostri misfatti, tutto accade come aveva predetto il Rebbe nella sua santa ispirazione. Vediamo che ancora oggi la lebbra si sta diffondendo. Poveri noi, cosa succederà in futuro?

Il Rebbe ci disse spesso che i profeti l'avevano già predetto (si veda *Sichot ha-Ran* 35), in particolare Daniele, che disse: «Molti si purificheranno e si raffineranno» (Daniele 12, 10). Ci parlò della Fine dei Giorni, quando gli ebrei si raffineranno nella fede e molti cercheranno di corromperla. Costoro sono gli "illuministi" e gli atei della nostra generazione.

Sembrerebbe facile resistere alla prova, visto che è già stata predetta, ma la tentazione sarà così grande che molti inciamperanno e cadranno in abissi profondi.

²⁰² *Ha-Meassef* (il collezionista) fu il primo periodico ebraico moderno, fondato da Isaac Eichel Mendel Bresslau e i fratelli Simon e Zanvil Friedlander. Fu pubblicato regolarmente tra il 1784 e il 1786 e poi, saltuariamente, fino al 1811. Gli editori, la Società degli amici della lingua ebraica, erano soprattutto ebrei assimilati che intendevano rafforzare la lingua ebraica solo per introdurre gli ebrei alla cultura secolare. I primi contributi vennero dagli intellettuali della scuola tedesca di Mendelssohn, ma poi prevalsero i *maskilim* dell'Europa orientale (si veda M. Waxman, *A History of Jewish Literature*, vol. 3, New York 1960, p. 120; si veda anche *Machnia Zedim* 4).

²⁰³ Questo potrebbe riferirsi al *maskil* Isaac Ber Levinsohn, che fu in gran parte responsabile delle dure leggi di coscrizione del 1827 (Z. I. Posner, *The Tzemach Tzedek and the Haskalah Movement*, New York 1969, p. 14). Fu anche responsabile delle leggi di censura (*Neve Tzaddiqim*, p. 102). Si veda anche *Chayye Moharan* 127, 132; *Kokhve Or*, p. 43, 6. Levinsohn visse in Nemirov e Tulchin nel 1822 e 1823.

Lo scriviamo perché chi desidera la verità nella nostra sacra fede sappia che il Rebbe l'aveva già predetto. Lasciate che queste parole diano sollievo alle loro anime e rafforzino i loro cuori verso D-o e la Sua santa Torà, come ci hanno insegnato i nostri saggi dei tempi andati.

221 Molti almanacchi, ebraici e non, proclamano di poter predire il futuro. Il Rebbe li denigrò perché erano molto lontani dalla realtà.

Il Rebbe disse: «Se sono veramente capaci, lasciateli predire che tempo farà nelle varie fasi del giorno».

Ogni giorno il tempo cambia spesso: freddo e caldo, pioggia e neve, vento e calma e molte altre variazioni. Chi può predirlo? Ecco perché è scritto: «Quanto grandi sono le tue gesta, o D-o, i Tuoi pensieri sono estremamente profondi. Un uomo rozzo non lo sa; uno sciocco non lo capisce» (Salmi 92, 6-7). Solo uno sciocco potrebbe affermare di sapere i cambiamenti di ogni giorno.

I volumi di scienza dicono che gli almanacchi sono completamente confusi. Si veda in particolare la conclusione del libro *Nechmad we-Na'im*.²⁰⁴

222 Una volta ho sentito il Rebbe incoraggiare una persona molto confusa sul suo credo.

Il Rebbe gli disse: «È scritto che tutto il Creato esiste unicamente per le persone come te. D-o vide che ci sarebbero state persone che si aggrappano alla nostra sacra fede malgrado la sofferenza della confusione e dei dubbi che li tormentano in continuo. D-o capì che queste persone sarebbero riuscite a sconfiggere i dubbi e a rafforzarsi nel loro credo. Ecco perché volle la creazione.

Quella persona ne uscì rafforzata e non si lasciò turbare dai pensieri confusi.

Il Rebbe ripeté spesso che la creazione era stata fatta soprattutto per amor di fede.

Perciò è scritto: «Tutte le sue opere sono compiute con fedeltà» (Salmi 33, 4)

223 Una volta un certo numero di persone elogiava i commenti di Rashi in presenza del Rebbe. Il succo della conversazione era che per avere un commento chiaro sulla Bibbia, non bisognava fare altro che usare i commenti di Rashi, visto che molti altri commentatori seguono i filosofi (*Chayye Moharan* 410).

²⁰⁴ *Nechmad we-Na'im* (piacevole e bello) di Rabbi Barukh Kasover (m. 1782). Fu uno dei maggiori discepoli di Rabbi Menachem Mendel di Vitebsk ed è conosciuto soprattutto per il suo libro *Ammud ha-Avodà* (il pilastro della devozione).

[Qualche commentario biblico abbandona talvolta la tradizionale interpretazione del Talmud e del midrash per seguire gli insegnamenti filosofici. Commentari del genere andrebbero evitati. L'unico necessario è il commento di Rashi.]

Il Rebbe notò: «Potresti non rendertene conto, ma Rashi è come il fratello della Torà. Ogni ebreo, fin dall'infanzia, studia sia la Torà scritta che quella orale con i commenti di Rashi. Pensaci e capirai la grandezza unica di Rashi».

224 I nostri saggi ci insegnano che è vietato guardare quello che c'è sopra e quello che c'è sotto, quello che è venuto prima e quello che viene dopo (*Chagigà* 11b; *Chayye Moharan* 560).

Il Rebbe disse: «Ognuno ha un diverso "sopra e sotto" che non può guardare. Tutto dipende dal suo livello.»

C'è chi possiede un intelletto che non può andare oltre il mondo fisico e gli si proibisce, di conseguenza, di andare oltre.

Lo stesso vale per scienziati e filosofi. Il loro intelletto potrebbe raggiungere le stelle, senza però andare oltre. Costoro non conoscono nulla che vada oltre la sfera della fisicità e possono sbagliarsi anche su quest'ultima, come dimostrano le numerose dispute. Abbiamo già spiegato perché bisogna evitare le loro opere. Ogni cervello ha un limite, oltre il quale gli si vieta di guardare, perché questo è "quello che è sopra e sotto." A quel punto uno deve dipendere unicamente dalla fede.

225 Una persona, a cui dissero che non si poteva capire la qabbalà senza digiuni e frequenti immersioni nel *miqweh*, visitò il Rebbe a Uman e gli chiese se fosse vero. Il Rebbe rispose: «Si può conoscere la saggezza della qabbalà anche senza tutto questo. Perché di saggezza si tratta...».

Spiegò: «Le grandi opere cabbalistiche, come *Etz Chayyim* o altre opere del genere, sono difficili da comprendere, perché non sono scritte di seguito.

Dove la scienza e la filosofia finiscono, si apre lo spazio della vera saggezza, che è la qabbalà» (*Liqqute Halakhot, Netilat Yadayim* 6, 79).

Scienziati e filosofi possono solo speculare nei limiti del mondo fisico. Possono raggiungere le stelle e le galassie, ma oltre a questo non fanno assolutamente niente. Persino la comprensione del mondo fisico è molto incompleta, come loro stessi ammettono.

La saggezza della qabbalà inizia dove la loro saggezza si ferma, al di là del mondo fisico. Per la qabbalà l'intero mondo fisico fa parte del Mondo dell'Azione. Poi i

suoi insegnamenti proseguono oltre, nel Mondo della Formazione, poi in quello della Creazione e dell'Emanazione.²⁰⁵

Il Mondo dell'Azione ha anche una dimensione spirituale che supera il campo della scienza e della filosofia. La qabbalà parla unicamente delle radici spirituali a partire dal Mondo dell'Azione in su. La qabbalà dunque inizia dove si ferma la conoscenza scientifica.

Parlando dei magnifici gradi di percezione, una volta il Rebbe disse: «Il sapere degli scienziati si ferma all'universo fisico e costoro credono che al di là ci sia solo l'Essenza di D-o. Di fatto, l'intero studio della qabbalà è dedicato ai numerosi livelli e mondi che si trovano al di là di questo mondo.

Chi conosce veramente la qabbalà, capisce che è imperscrutabile, perché ci sono livelli su livelli...» (Ecclesiaste 5, 7).

Una volta il Rebbe vide un libro che conteneva scritti poco diffusi dell'Ari. L'opera parlava dei livelli di emanazione che precedono il Mondo dell'Emanazione (*Atzilut*) contenuto nel Mondo del *Malbush* (veste).²⁰⁶ L'argomento è anche discusso nell'opera *Wayyaqhel Moshe*.²⁰⁷

Rimasi molto sorpreso quando il Rebbe me lo disse. Pensavo che non ci fosse nulla sopra il Mondo dell'Emanazione e fui stupito di scoprire che la qabbalà parla di livelli più alti.

Espressi il mio stupore al Rebbe e lui rise. Disse: «Non capisci che sono i filosofi a pensare che la conoscenza si ferma ai pianeti?».

Lo stesso vale per la vera conoscenza: anche nei mondi trascendentali esistono livelli su livelli, altezze su altezze, senza limiti né confini.

È scritto: «La Sua grandezza è imperscrutabile» (Salmi 145, 3) Le parole non riescono a esprimere questo concetto.

226 Una volta il Rebbe disse ridendo: «Se permettessero all'anima di un defunto di partecipare a un'assemblea di filosofi, metterebbe fine a tutti i loro insegnamenti».

²⁰⁵ La qabbalà parla di quattro mondi trascendentali: *Atzilut* (Emanazione); *Beri'à* (Creazione); *Yetzirà* (Formazione); *Asiyà* (Azione) a cui si allude nel versetto di Isaia 43, 7. Si veda *Pardes Rimmonim* 16; *Etz Chayyim*, *Sha'ar Kelalot ABYA*.

²⁰⁶ In ebraico *Olam ha-Malbush*. I mondi che si trovano sopra la *Atzilut* sono discussi in *Pardes Rimmonim* 11; *Etz Chayyim*, *Derush Egolim we-Yosher* 4; *Sha'ar ha-Haqdamot* 1.

²⁰⁷ *Wayyaqhel Moshe* (e Mosè riuni l'assemblea) è un'opera cabbalistica di Rabbi Moshe ben Menachem, discepolo di Rabbi David Oppenheim di Praga (1664-1737) (*Shem ha-Gedolim*). Venne pubblicata per la prima volta a Dessau nel 1699.

Sulla meditazione (*Hitbodedut*)

227 Questo lo trovai in un manoscritto di uno membro del nostro gruppo, La cosa migliore è isolarsi e meditare nei prati fuori città. Andate in un prato erboso, perché l'erba sveglierà il vostro cuore (si veda *Sichot ha-Ran* 98, 144, 163).

228 Una volta il Rebbe disse: «Ci sono sicuramente molte persone religiose che non si isolano con D-o. Ma io le chiamo *fleetis* (confusi e disorientati). Quando il *Mashiach* arriverà e li chiamerà, rimarranno disorientate. Quando una persona si sveglia dopo un sonno riposante, la mente è calma e rilassata. Così saremo quando il *Mashiach* arriverà, senza alcun panico o confusione.

229 Una volta il Rebbe parlò a un giovane e lo incoraggiò a isolarsi e parlare con D-o nella sua lingua madre.

Il Rebbe gli disse che così ebbe inizio la preghiera. La principale forma di preghiera era l'espressione del cuore di fronte a D-o nella lingua madre di ciascuno. Il *Rambam*²⁰⁸ discute di questo all'inizio del suo codice, dove parla della preghiera (*Yad ha-Chazaqah, Tefillah* 1, 2-4). Dice che, all'inizio, questa era la forma principale di preghiera, prima che fosse formalizzata dagli uomini della Grande Assemblea.²⁰⁹ Fu solo allora che venne introdotta la preghiera formale.

Persino secondo la *halakhà* (la normativa religiosa ebraica), la forma originale resta tuttora la più importante. Anche se seguiamo l'ordine di preghiera imposto dalla Grande Assemblea, la forma originale è quella che porta maggiori benefici. Abitatevi a pregare di fronte a D-o dal profondo del cuore.

Usate il linguaggio che conoscete meglio. Chiedete a D-o di rendervi veramente degno di servirLo. Questa è l'essenza della preghiera.

²⁰⁸ Acronimo di Rabbi Moshe ben Maimon (1134-1204), il principale commentatore delle leggi ebraiche e della filosofia.

²⁰⁹ *Anshe Keneset ha-Gedolah*, gli uomini del grande *Sanhedrin*, la suprema corte legislativa di Ezra, lo scriba che visse tra il 392 e il 310 a.e.v. L'assemblea era composta di centoventi saggi e profeti. Si veda *Avot* 1, 1; *Megillà* 17b; l'introduzione a *Yad ha-Chazaqà*.

In molte occasioni abbiamo parlato dell'importanza di farne una pratica regolare. Così tutti gli *tzaddiqim* hanno raggiunto i livelli più alti. Considerate bene le nostre parole!

230 Rabbi Naftali²¹⁰ mi disse che sentì il Rebbe dire: «Un cuore ebreo dovrebbe essere portato a D-o così intensamente, che i battiti diventano una fiamma che anela a D-o».

Il Rebbe indicò con le mani quel grande desiderio. Disse: «Anche quando sedete in mezzo agli altri, potete alzare le mani e il cuore e gridare a D-o con l'anelito dell'anima» (si veda *Sichot ha-Ran* 16).

A quel punto il Rebbe alzò le mani con grande emozione e con immenso desiderio recitò il versetto: «Non mi abbandonare, o Signore D-o mio» (Salmi 38, 22).

Il Rebbe lo usò come esempio e disse che anche in mezzo agli altri potete provare grande emozione per D-o.

231 Un seguace del Rebbe gli chiese la differenza tra la depressione e il cuore affranto (si veda *Sichot ha-Ran* 41, 42, 45).

Il Rebbe rispose: «Quando hai il cuore affranto, puoi trovarti in una stanza affollata e dire comunque: “*Ribbono shel Olam*” (Signore del mondo)».

Allora il Rebbe alzò le mani con grande emozione e disse: «*Ribbono shel Olam...*».

232 Lo stesso seguace mi disse che molto spesso avrebbe voluto parlare con il Rebbe, ma che non riusciva ad aprire bocca quand'era in sua presenza. Non riusciva a dire al Rebbe cosa aveva nel cuore. Un venerdì pomeriggio, mentre si trovava con il Rebbe, decise che gli avrebbe parlato subito, ma non riuscì ad aprire bocca.

Mentre il Rebbe si stava vestendo dopo il bagno, chiese all'uomo di passargli le scarpe. A quel punto il Rebbe gli disse: «Prendi l'abitudine di parlare con D-o. Allora, potrai anche parlare con me».

L'uomo seguì il consiglio e riuscì a parlare con il Rebbe, pur trovandolo comunque difficile.

Il Rebbe disse: «Un guerriero si cinse i fianchi per superare un muro imponente. Quando arrivò alla porta, la trovò bloccata da una ragnatela. Puoi immaginare

²¹⁰ Rabbi Naftali era amico d'infanzia di Rabbi Natan e si trovava con lui quando incontrò il Rebbe per la prima volta.

qualcosa di più sciocco che battere in ritirata per una ragnatela che ti blocca il cammino?» [Il parallelismo era ovvio.]

Disse: «La parola è importante. Usala e vincerai ogni battaglia. Puoi meditare su un pensiero, ma la cosa più importante è esprimerlo con le parole».

La parabola insegna una lezione importantissima.

Potreste trovare difficile parlare con D-o; potreste anche trovare difficile parlare con un vero *tzaddiq*, ma è una grande sciocchezza. Non è altro che pigrizia e timidezza e mancanza di coraggio.

Siete pronti a usare il linguaggio per vincere la grande battaglia contro il male che vi alberga dentro. Siete a un passo dalla vittoria e state per distruggere i muri con le parole. I cancelli sono pronti a spalancarsi. A quel punto dovrete rimanere in silenzio per una semplice timidezza? Dovreste trattenervi per una insignificante barriera? State per abbattere un muro, vi lascereste scoraggiare da una ragnatela?

La stessa persona mi raccontò di come il Rebbe gli avesse prescritto di passare due ore al giorno isolandosi in preghiera. Per un'ora avrebbe dovuto meditare e prepararsi a parlare. Quando il suo cuore si fosse risvegliato, avrebbe dovuto parlare con D-o per un'altra ora.

233 Una volta il Rebbe parlò con un suo discepolo riguardo il vestiario. Disse: «Bisogna pregare per ogni cosa. Se hai la veste strappata e deve essere sostituita, prega che D-o te ne procuri un'altra. Fai così per tutto. Prendi l'abitudine di pregare per tutti i tuoi bisogni, grandi e piccoli.

Le tue preghiere principali dovrebbero essere per le cose fondamentali: che D-o ti aiuti nella tua devozione, per renderti degno di avvicinarti a Lui. Eppure dovrete pregare anche per quelle altre cose.

D-o potrebbe darti cibo e vestiario o qualunque altra cosa di cui hai bisogno, anche senza doverglielo chiedere, ma in quel caso sarai come un animale. D-o dà il pane a ogni essere vivente (Salmi 147, 9) senza chiederlo. Può certamente darti il pane allo stesso modo. Ma se non imposti la tua vita con la preghiera, sarà quella di un animale. Una persona deve trarre tutte le necessità della vita da D-o solo attraverso la preghiera».

Una volta, mi ritrovai ad avere bisogno di qualcosa di insignificante. Quando lo menzionai al Rebbe, disse: «Prega affinché D-o te lo conceda».

Fui decisamente stupito di imparare che un uomo dovesse pregare D-o anche per cose tanto banali, soprattutto quando non erano nemmeno necessarie. Vedendo la mia sorpresa, il Rebbe mi chiese: «Non è dignitoso pregare D-o per una cosa di poco conto come questa?».

Mi raccontò poi una breve storia che riguardava un uomo di Medzeboz. La lezione di fondo era che si doveva pregare per ogni singola cosa, come illustrato anche nel *Sefer ha-Middot*.

234 Il Rebbe incoraggiò spesso le persone a isolarsi in meditazione e in conversazione con D-o.

Disse: «Anche se dovessero passare molti giorni e molti anni e anche se ti parrebbe di non aver ottenuto nulla con le tue parole, non abbandonarle. Ogni parola lascia un segno.

È scritto: “L’acqua consuma la pietra” (Giobbe 14,19). Sembra che l’acqua che sgocciola su una pietra non possa lasciare alcun segno, eppure, dopo molti anni, può in effetti scavare un buco nella roccia. Possiamo vederlo.

Anche se hai il cuore duro come pietra e credi che la preghiera non vi lasci alcun segno, con il passare dei giorni e degli anni, anche un cuore di pietra verrà scavato».

Nei nostri libri si discute molto dell’importanza dell’appartarsi in meditazione e del conversare con D-o. Leggete questi passaggi con attenzione e cosa più importante, seguitene i consigli, perché vi aiutino per sempre.

Conversazioni

235 In *Liqute Moharan* II, 44, il Rebbe ci mise in guardia contro un'osservanza troppo rigida. Il Rebbe citò le massime talmudiche: «D-o non governa sulle Sue creature con tirannia» (*Avodà Zarà* 3a) e «La Torà non fu data agli angeli officianti» (*Berakhot* 25b; si veda *Sichot Ha-Ran* 30).

Il Rebbe disse anche: «È scritto che ogni persona dovrebbe scegliere un precetto da osservare rigorosamente in tutti i suoi dettagli.

Il Talmud lo accenna quando Rabbi Yosef chiede al figlio di Rabbà: «Quale precetto tuo padre osservò con maggiore attenzione?» (*Shabbat* 118b).

Anche con il precetto che avete deciso di osservare in modo rigoroso, non dovete essere eccessivamente rigidi da sembrare sciocchi. Ovviamente, non lasciatevi opprimere. Limitatevi a osservare tutti i punti principali senza cadere nel fanatismo.

Osservate strettamente un precetto, mentre con gli altri non comportatevi con eccessiva rigidità. Basterebbe meritare di osservare tutti i precetti della Torà come vuole la legge, senza andare oltre».

Il Rebbe era inoltre molto contrario a tutte quelle particolari intransigenze che si osservano a Pesach. Molta gente arriva a un punto tale di osservanza delle più sottili regole tradizionali che le feste letteralmente li avviliscono. Il Rebbe ne parlò a lungo.

Un suo seguace chiese al Rebbe come esattamente ci si dovesse comportare in caso di un'osservanza eccessivamente severa. Il Rebbe ci scherzò su.

Il Rebbe ne parlò spesso, dicendo che le pratiche molto severe non erano altro che sciocchezze confuse. Ci disse di come lo avesse provato in prima persona e di come avesse perso tanto tempo a pensare a ogni sorta di restrizione superflua.

Una volta, a Pesach, si preoccupò dell'acqua da bere. Temeva che una piccola quantità di *chametz* (lievito) potesse essere caduta nel pozzo dal quale attingevano l'acqua. L'unica alternativa sarebbe stata preparare l'acqua in anticipo per l'intera settimana di Pesach, come fanno certe persone. Ma anche questo non andava bene, perché l'acqua avrebbe dovuto essere protetta dal lievito a partire dal giorno

prima di Pesach ed era molto difficile.

Il Rebbe giunse infine alla conclusione che l'unica acqua giusta sarebbe stata quella di una sorgente, appena uscita dal suolo. In quel caso avrebbe potuto ottenere acqua fresca senza la benché minima possibilità di contaminazione. Il problema era che l'unica sorgente del genere era molto lontana da casa sua, quindi pensò di andare a trascorrere Pesach in un luogo vicino alla sorgente.

È solo un esempio di come il Rebbe si fosse lasciato andare a un'eccessiva rigidità. Ora però rideva di tutto questo e ci insegnava quanto inutile fosse, persino a Pesach.

Parlando dell'argomento, il Rebbe aggiunse: «La vera devozione consiste soprattutto di semplicità e sincerità. Pregate molto, studiate molto la Torà, fate molte buone azioni. Non preoccupatevi di restrizioni inutili. Seguite semplicemente la strada dei vostri avi. "La Torà non fu data agli angeli officianti". Ecco perché la gente non studia più la grammatica (*dikduk*). L'hanno abbandonata perché la precisione non serve. Il discorso vale in ogni campo. Non dovrete essere eccessivamente precisi nel cercare restrizioni».

Il Rebbe parlò a lungo su questo tono e concluse: «Non c'è niente che tu debba assolutamente fare, e se non lo fai... Se puoi farlo, bene, ma altrimenti: "D-oesonera una persona in condizioni di costrizione"» (*Bava Qamma* 28b; si veda *Sichot ha-Ran* 14, 27).

236 Una volta un seguace del Rebbe si ammalò gravemente. Soffriva da molto tempo di un dolore lancinante ai denti, La tortura continuava a peggiorare, aumentava senza limiti, fino a diventare un'agonia indescrivibile.

Il viso si era gonfiato molto e i dottori dovettero ricorrere a ogni sorta di doloroso rimedio per estrarli i denti. Anche gli organi interni erano malati e lo torturavano da morire. La situazione era oltre ogni limite.

Il Rebbe gli disse: «Soffri da molti anni i dolori più severi e amari. *Es iz altz besser eider ein brei in Gehinnom. Ein brie in Gehinnom is ergir derfun* (ma è sempre meglio che venire bruciati nel Gehinnom. Una sola di quelle ustioni è peggiore di tutto questo)».

237 Il Rebbe disse: «Non lasciate che una parola cattiva esca dalla vostra bocca». Non dite che commetterete un peccato o che agirete con cattiveria, nemmeno per scherzo e senza intenzione. Le parole possono da sole arrecare gravi danni e costringervi in seguito a tenervi fede. Vale anche se dovessero essere state dette

per scherzo.

È scritto che re Yehu abbia detto: «Achab servì poco il Baal; Yehu lo servirà molto» (II Re 10, 18). Queste parole segnarono la sua caduta.

Quando re Yehu le pronunciò, non aveva la benché minima intenzione di commettere un atto di idolatria. Lo disse solo per provocare i seguaci del Baal, come spiega il versetto successivo. Eppure, quelle parole segnarono la sua caduta ed egli in seguito commise atti di idolatria.

Il Talmud parla di questo e ne trae la lezione: «Un patto è sancito con le labbra» (*Sanhedrin* 102a; *Mo'ed Qatan* 18a). Dovreste dunque stare molto attenti a quello che dite.

238 Una volta il Rebbe parlava con un suo seguace. Nel mezzo della conversazione, sentirono qualcuno recitare la preghiera serale di *ma'ariv*. Era giunto a *Hashkivenu* e stava recitando molto velocemente: «*Vetaqnenenu be'etzah tovah millefanekha*» (e correggici con i tuoi buoni consigli).

Il Rebbe disse: «Guarda come quell'uomo dice di corsa: “Correggici con i tuoi buoni consigli”. Non capisce che dovrebbe pronunciare quelle parole con grande emozione e sentimento, dal profondo del cuore? È una preghiera molto preziosa. Devi sempre pregare che D-o sia misericordioso e che ci dia buoni consigli e suggerimenti, per meritare di sapere cosa è giusto» (si veda *Sichot ha-Ran* 52). Se vuoi davvero servire D-o, devi capirlo bene. Prega D-o e chiedi di meritare il Suo buon consiglio».

Il Rebbe disse: «Quando comincia il giorno, affido ogni mio movimento nelle mani di D-o, chiedendo che sia come D-o lo vorrebbe. Chiedo la stessa cosa per i miei figli e per chiunque altro dipenda da me. Di shabbat e nelle feste, consegno l'intero giorno a D-o, pregando che ogni gesto sia come D-o la vorrebbe. Poi per tutta quella giornata non mi preoccupa che la mia osservanza possa essere inadeguata» (*Sichot ha-Ran* 2). Bisogna capirlo!

239 Il Rebbe disse: «Le vie di D-o non sono quelle dell'uomo». Quando una persona prepara un abito, lo considera più prezioso quando è nuovo. Una volta usata e rovinata, il valore è minore.

Ma D-o iniziò creando un mondo imperfetto. Migliorandosi continuamente, per D-o diventa sempre più prezioso. All'inizio c'erano i patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe), Mosè...

Tutto questo ha continuamente accresciuto il valore del mondo agli occhi di

D-o. Alla fine, arriverà il *Mashiach* e il compito sarà completato. A quel punto il *Tiqqun Olam* (la correzione del mondo) sarà completo».

240 Rabbi A. di Teplik mi raccontò che il Rebbe gli disse una volta di non fare il maestro elementare. Rabbi A. rispose che si diceva che il Baal Shem Tov avesse detto che fare il maestro era una cosa buona.²¹¹

Il Rebbe rispose: «Non so se il Baal Shem Tov abbia mai detto questo. Anche se fosse, non lo si può più applicare. Lo *tzaddiq* di ogni generazione ha la capacità di porre dei limiti e dirigere la comunità. Io dico che il miglior modo di servire D-o oggi è di non fare il maestro».

Quell'uomo mi riferì il racconto in una versione leggermente diversa, ma l'essenza è comunque questa.

Una volta, il Rebbe parlava con un suo seguace che faceva l'insegnante. Il Rebbe gli chiese: «Quanto guadagni ogni anno?». L'uomo indicò la somma. Il Rebbe calcolò la paga giornaliera e dimostrò che si trattava di una piccola somma.

Il Rebbe disse: «Stando così le cose, immagina quanto guadagni all'ora. È davvero un'inezia. Devi stare lontano dagli studi e perdi la ricompensa futura per un misero fiorino o due.

Se sei in affari, potresti prendere un fiorino o due che non ti appartengono, perché è impossibile essere [sempre] precisi fino al centesimo e capitano incidenti come questo. Il tuo cliente ti perdonerà di certo. Ma se sprechi un'ora insegnando, il tuo datore di lavoro non ti perdonerà».

241 Il Rebbe era particolarmente contrario a chi accettava di insegnare in città lontane da casa. Ne parlò con grande disprezzo, dicendo: «Per me, chi va a insegnare lontano da casa è come uno schiavo Cananeo».

242 Il Rebbe parlò del concetto di malocchio,

Lo sguardo ha potere e se viene accompagnato da un pensiero malevolo, potrebbe raggiungere l'altra persona e fargli del male.

Il potere dello sguardo è reale e ha effetto sull'oggetto su cui si posa. Quando l'occhio è malevolo, lo sguardo può effettivamente arrecare dei danni.

Ecco perché lo sguardo di una donna con le mestruazioni può far apparire un'impronta di sangue su uno specchio (Ramban su Levitico 18, 19).

²¹¹ Lo stesso Baal Shem Tov era stato da giovane un maestro elementare.

Il rimedio specifico contro il malocchio è quello di affumicare una pinna di pesce. La parola ebraica per pinna è *SNaPIR*, il cui valore numerico corrisponde a quello della parola *RA' AYiN* (malocchio).²¹²

Il pesce migliore è quello chiamato *Shelein*. Il nome ricorda la parola *shel ayin* (dell'occhio) e la similitudine indica una relazione più profonda.

Sentii il Rebbe dire che un adulto o un bambino affetti da malocchio dovessero portare per protezione la pinna dello *Shelein*.

Questa storia la sentii dalla stessa fonte a nome del Rebbe.

Il potere del malocchio deriva dai quattrocento uomini che accompagnarono Esaù per combattere Giacobbe.

È scritto che Esaù avesse «quattrocento uomini con lui» (Genesi 32, 7) che gettarono il malocchio sul campo di Giacobbe. Il numero quattrocento corrisponde al valore numerico di *RA' AYiN* (malocchio).²¹³ I quattrocento uomini sono la fonte del malocchio.

Quattrocento corrisponde inoltre al valore numerico della parola *SNaPIR*, la pinna di un pesce, che contrasta i quattrocento uomini di Esaù e protegge dal malocchio.

Il Rebbe menzionò anche una serie di altre parole il cui valore numerico corrisponde a quattrocento.

243 Una volta il Rebbe disse a un uomo che aveva una malattia in famiglia di alzarsi prima dell'alba e di recitare tutto il Cantico dei Cantici (*Shir ha-Shirim*). Il Rebbe disse: «Ogni rimedio nel mondo è racchiuso nel Cantico dei Cantici». L'uomo fece quanto gli era stato detto e le condizioni del suo parente migliorarono subito e riacquistò la salute.

244 Questo lo sentii da un seguace del Rebbe che era religioso, timorato di D-o, un vero servitore di D-o.

Il Rebbe gli disse: «C'è chi serve D-o, ma vede i risultati raggiunti solo dopo la morte, nel Mondo a Venire».

Il Rebbe disse questo per incoraggiare quella persona a non cedere, dopo aver

²¹² *SNaPIR* si scrive: *samekh* (60), *nun* (50), *peh* (80), *yod* (10), *resh* (200) e la somma dà un totale di quattrocento. *RA' AYiN* si scrive: *resh* (200), *ayin* (70), *ayin* (70), *yod* (10), *nun* (50). La somma dà sempre quattrocento.

²¹³ Si veda la nota precedente.

speso molti anni servendo D-o senza vedere alcun risultato. Il Rebbe quindi gli disse che ad alcune persone i risultati vengono rivelati solo dopo la morte.

245 Una volta il Rebbe mi parlò di chi introduce concetti nuovi nella Torà.

Parlando con meraviglia e timore, disse: «Da dove provengono quei nuovi concetti? Quando qualcuno merita di apportare un'innovazione, l'originalità dei suoi pensieri è veramente splendida e misteriosa. Da dove viene?».

In un'idea originale si può scorgere la rivelazione di D-o, visto che nasce dal nulla.

All'inizio, l'idea è del tutto sconosciuta. Si trova nell'Infinito in uno stato di non esistenza (si veda *Sichot ha-Ran* 143). Qui risiede la fonte della saggezza. Ogni nuova idea deriva da questa fonte. Ecco perché vediamo la rivelazione di D-o in ogni nuovo concetto introdotto nella Torà.

Discutendone con il Rebbe, dissi: «Lo so bene! A volte devo sforzarmi disperatamente per portare anche solo una parola nuova». [Altre volte, invece, il cuore è aperto e si fanno avanti molte nuove idee.]

Il Rebbe rispose: «Anche questo è una grande, misteriosa meraviglia».

Un'unica parola originale potrebbe richiedere un grande sforzo, ma anche questo è uno dei miracoli di D-o. Infatti, da dove viene quella parola?

Se desiderate raggiungere la verità e avete un cuore per comprendere, potete letteralmente vedere la realtà dell'esistenza di D-o. Se potete produrre nuove idee, allora siete anche in grado di vedere la rivelazione di D-o che racchiudono. Eppure, anche se non siete degli innovatori, riuscite comunque a vedere la realtà e la grandezza di D-o nel meraviglioso flusso di nuovi concetti che si trovano nella nostra letteratura sacra.

È scritto: «Il testimone di D-o è fedele» (Salmi 19, 8). La santa Torà è un testimone fedele di D-o. L'argomento viene discusso ampiamente nel mio libro, *Liqqute Halakhot*.

246 Di solito osservavo il Rebbe mentre mangiava. Teneva il cibo tra i denti senza fargli toccare il palato. Così facendo sentiva a malapena il sapore del cibo. È molto difficile esporlo per iscritto, ma potete provare e capire da soli. Se volete domare l'appetito per il cibo, il metodo è ottimo.

247 Il Rebbe disse: «Maggiore sarà il vostro onore e la ricchezza, tanto più distanti da loro sarete».

Quando avete poco denaro, potete portarlo addosso. Quando ne guadagnate di più, dovete tenerlo in cassaforte e allora sarà più distante. Guadagnandone ancora di più, dovrete tenerlo in banca e sarà anche più distante. Se ne guadagnate ancora, la vostra ricchezza e gli investimenti saranno disseminati in altre città e in luoghi lontani. Saranno quindi ancora più distanti.

Maggiore sarà l'onore e la ricchezza, tanto più lontano si troverà.

I grandi imperatori e i re hanno un grandissimo onore, ma è il più distante di tutti. I sudditi cantano l'inno ogni sera, qui da noi, mentre lo zar siede lontano nel suo palazzo. Quanto più terreno è l'onore di una persona, tanto più lontano sarà.

Quanto alla Torà e alle buone azioni, più ne possedete, più vi saranno vicine».

248 Il Rebbe disse: «È bene scegliere un luogo e sedere lì giorno e notte, immersi nella Torà, nella preghiera e nella devozione a D-o. Quando dovrete mangiare, andate in qualche casa, afferrate in fretta una crosta di pane per saziare l'appetito, e tornate a servire D-o».

249 Un uomo chiamato... si recò in visita al Rebbe in un villaggio. Era un grande studioso e un cabbalista, ma era sempre in collera con i suoi lavoratori e i suoi servi. Era solito picchiarli e umiliarli in ogni modo possibile. Il Rebbe gli disse: «Perché è scritto: “Er, il primogenito di Giuda, era cattivo agli occhi di D-o”?» (Genesi 38, 7). Perché compare la parola «*ra*» (cattivo) invece di «*rasha*» (malvagio)?²¹⁴

Chi commette il peccato di Er è sempre di cattivo umore e fastidioso. È odioso e sempre in collera».

Il Rebbe non aggiunse altro.

Appena sentì quelle parole, l'uomo cadde all'indietro in preda a forti tremulti e convulsioni. Il panico e la paura erano immensi. Il portamento si fece umile e non riuscì nemmeno a sollevare il capo di fronte al santo splendore del Rebbe.

Poi quell'uomo uscì di casa e rimase fuori a piangere, con le lacrime che gli scendevano copiose sul volto. Chiese allora a un suo dipendente, un precettore, discepolo del Rebbe, di aiutarlo ad avvicinarsi al Rebbe.

In seguito il Rebbe visitò l'uomo e vide un libro posato su uno scaffale al suo fianco. Il Rebbe gli chiese di che libro si trattasse. Quando gli rispose che si trattava di un testo cabbalistico, il Rebbe replicò: «Non sei adatto a studiare la

²¹⁴ Nello *Zohar* (I, 57a) si pone una domanda simile.

qabbalà» (Chayye Moharan 526).

In seguito l'uomo seguì il Rebbe nei suoi viaggi.

Quando tornò a casa, l'uomo si pentì con tutto se stesso. Destinò una stanza isolata per dedicarsi assiduamente alla Torà e alla preghiera per molte settimane.

La pratica lo aiutò per un po', ma alla fine il cattivo temperamento riemerse, anche se continuava a seguire sempre il Rebbe.

Il Rebbe disse al precettore: «Fermati un po' di più col tuo padrone. Ti fa bene rimanere con lui, perché puoi riuscire a renderlo una persona giusta almeno un'ora al giorno».

Quando l'uomo ritornò al suo cattivo temperamento, ebbe un diverbio con un suo servo e si rifiutò di pagarlo. Il servo andò a piedi dal suo villaggio alla città del Rebbe e si lamentò amaramente con lui. Il Rebbe era molto arrabbiato con quella persona per quello che aveva fatto.

Ma in seguito il Rebbe cominciò a cercare i lati buoni del padrone. Disse al servo: «Cosa si può fare? È molto povero. Forse non ha abbastanza [denaro] per pagarti...».

E ce ne sarebbero molte di storie da raccontare...

Si potrebbero raccontare molte storie sul modo in cui il Rebbe trattava i seguaci, anche il più insignificante, e prenderebbero molti volumi. Come è scritto: «L'orecchio non sarebbe soddisfatto di ascoltare» (Ecclesiaste 1, 8).

Il Rebbe stesso disse che i suoi seguaci avrebbero visto molte cose e che su ognuno di loro si sarebbero potute raccontare molte storie.

Se aveste frequentato il santo Rebbe, avreste visto a ogni istante straordinari miracoli. Ma il maggiore rimane quello di avvicinare le persone a D-o. Se qualcuno avesse voluto avvicinarsi a D-o, bastava che si fosse recato dal Rebbe e si sarebbe immediatamente trasformato in una persona nuova. Chiunque avesse la fortuna di trovarsi in presenza del Rebbe si riempiva di grande timore e ispirazione, di un vero pentimento e di un grande risveglio spirituale. Non si riesce a esprimerlo a parole. Anche se tutti i mari fossero inchiostro... (*Shabbat* 11a).

Il mondo non ha mai visto miracoli del genere, in cui un individuo riesce a risvegliarne molti altri, grandi e piccoli, a una tale passione ed emozione per D-o.

250 Sentii il Rebbe dire: «Perché preoccuparsi del proprio sostentamento?

L'unica cosa di cui preoccuparsi è la possibilità di morire di fame se non si riesce a guadagnare nulla. E se doveste morire, sarebbe poi così terribile? Dovrete morire in ogni caso.».

251 Il Rebbe disse a varie persone di leggere l'intera Torà nel mese di Elul, nei Dieci Giorni Penitenziali e nei Giorni Terribili (*Yamim Nora'im*) che vanno fino a Hoshà'anà Rabbà.²¹⁵

Il Rebbe in persona lo fece molte volte. In questo periodo studiò fino in fondo molti altri lavori, ma non ricordo quali.

252 Una volta il Rebbe disse che quando la gente si avvicina a un vero *tzaddiq*, ha un assaggio del giardino dell'Eden. Il santo *Zohar* (II, 166b) dice: «Lo *tzaddiq* è il giardiniere del giardino».

253 Un seguace del Rebbe era sposato da molti anni, ma non aveva figli. Un giorno si trovava a casa del Rebbe insieme ad altri uomini senza figli che erano accorsi per chiedere l'intercessione del Rebbe. Anche lui chiese al Rebbe di avere figli.

Il Rebbe rispose: «Perché tutto questo trambusto? La prima prole dei giusti sono le buone azioni (commento di Rashi a Genesi 6, 9). Chiedi di essere un buon ebreo, di essere degno di seguire la strada giusta. Se meriterai di avere figli, tanto meglio. Ma la cosa più importante è avvicinarsi a D-o». Questo vi dona la prima prole.

Da quel momento in poi, l'uomo smise di parlare di figli con il Rebbe. Si occupò solo delle sue devozioni, come facevano gli altri seguaci.

Qualche tempo dopo, un altro gruppo di persone senza figli chiese nuovamente al Rebbe di intercedere per loro. Quell'uomo si trovava lì, ma non disse una parola.

Questa volta il Rebbe aprì la discussione, dicendo: «Comunque, è bene che tu abbia dei figli. Portami cento rubli e così sarò». L'uomo corse a portare il denaro al Rebbe.

Era la notte dell'immersione rituale della moglie, che concepì e infine partorì un figlio.

Possa D-o fargli meritare di istruirlo secondo la Torà, nel matrimonio e in una vita di buone azioni. Amen!

²¹⁵ Hoshà'anà Rabbà è l'ultimo dei giorni intermedi di Sukkot, il giorno del giudizio finale.

254 Parlando della santità dello shabbat, il Rebbe disse: «Lo shabbat è come un matrimonio sfarzoso. La gente danza e gioisce estatica.

Una persona che sta fuori (e guarda dentro), va a indossare degli abiti migliori e corre al matrimonio. Desidera entrare e partecipare ai festeggiamenti.

Ma è un grande merito anche solo poter guardare il matrimonio da una piccola fessura».

255 È molto facile dare consigli agli altri. Se siete voi ad aver bisogno di consigli, allora è molto difficile farlo da soli.

Dopo molti ripensamenti, potreste decidere quale sia la via migliore. Avete accumulato molte ragioni e argomenti a favore della vostra opinione. Ma non appena arrivate a una conclusione, altre considerazioni si fanno largo e smantellano la decisione originale. Adesso la verità sembra esattamente l'opposto di prima.

Beato chi merita il consiglio di D-o! Potrà agire nel modo migliore e non perdere invano il suo tempo, D-o ce ne liberi!

256 Il Rebbe apprezzava molto il *piyyut Akdamut*,²¹⁶ che si recita a Shavuot prima della lettura della Torà.

Disse: «Le persone sono così abituate e immerse nelle cose buone che non capiscono la grandezza della lode di D-o racchiusa nell'*Akdamut*. Se conoscete l'alto livello dell'*Akdamut* assieme alla sua tradizionale melodia, sapreste quanto quel *piyyut* sia unico e meraviglioso».

A quel punto il Rebbe intonò alcune strofe dell'*Akdamut*.

Poi disse: «L'*Akdamut* è un canto di *chesheq*, di amore e devozione».

[Si veda la storia del Commerciante e il Povero, in cui si discute del canto di *chesheq*.]

Il Rebbe disse questo a Shavuot, a pranzo.²¹⁷ Si era alzato presto per pregare col suo gruppo, come d'abitudine, e aveva iniziato il pranzo mentre si svolgeva il secondo servizio. Quando aveva sentito il *chazan* intonare l'*Akdamut*, il Rebbe si era messo a parlare dell'alto livello di questo canto religioso.

257 Il Rebbe disse di poter conoscere i peccati di una persona semplicemente

²¹⁶ *Akdamut Milin* (introduzione alle parole) scritto da Rabbi Meir ben Isaac di Worms, in Germania, nell'XI secolo.

²¹⁷ A Shavuot si usa mangiare un pranzo a base di latticini (*Orach Chayyim* 494, 3 in *Hagah*).

guardandola.

Il Rebbe citò il versetto: «Gli occhi di D-o sono per gli *tzaddiqim*» (Salmi 34, 16). Gli *tzaddiqim* possono osservare con gli occhi di D-o e vedere l'intero passato delle persone. In molti casi il Rebbe rivelò alle persone il loro passato, dicendo loro tutto quello che avevano fatto (si veda *Sichot ha-Ran* 184).

258 Il Rebbe ci disse spesso di compiere molte buone azioni.

Dal modo in cui ne parlava, era ovvio che intendesse che avremmo dovuto compiere queste buone azioni come *gemilut chesed* (atti di gentilezza, favori agli altri) e opere di carità.

Ci disse: «*Epes tut ibr gar kein mitzvos nit*» (sembra che non compiute affatto buone azioni).

259 Una volta il Rebbe disse: «La sete è un desiderio molto grande».

Voleva darci un'idea del desiderio e dell'anelito che rappresenta la meravigliosa sete di D-o.

Più siete assetati, maggiore è il piacere di bere acqua. La sete è la fonte della vostra soddisfazione.

Lo stesso vale per la vostra santa sete di D-o.

Questa è la delizia del Mondo a Venire: sarà un tempo di desiderio e anelito. È il desiderio di tutti i desideri connesso al concetto della morte di Mose (*Zohar* II, 88b; *Liqqute Moharan* I, 4, 9).

È scritto che Abramo pagò «quattrocento monete d'argento» per la tomba (Genesi 23, 16). Il santo *Zohar* (I, 123b) dice che sono i quattrocento mondi di desiderio che i giusti erediteranno nel Mondo a Venire. Si tratta proprio di mondi di desiderio, perché in quei luoghi, una persona sarà degna del vero desiderio e della vera sete per D-o.

Soddisfare questa sete sarà la più grande delizia del Mondo a Venire (Salmi 39, 6; 66, 12).

260 Una volta il Rebbe sottolineò l'importanza del desiderio e della sete per le cose sante. Anche se una persona non dovesse meritare di realizzarle, il desiderio è buono di per sé. L'argomento è già stato ampiamente discusso (si veda *Sichot ha-Ran* 12, 14, 155).

Il Rebbe diede una prova di quanto diceva citando una regola dello *Shulchan Arukh* (*Orach Chayyim* 62, 4). Se vi trovate in un luogo sporco in cui non potete

recitare lo *Shema*, dovrete almeno ripeterlo col pensiero. I commentari (*Magen Avraham* 62, 2) spiegano che dovrete pensare di dover recitare lo *Shema* ed essere turbati dall'impossibilità di farlo. Questo vi farà ottenere una ricompensa. Anche se non potete rispettare un precetto, il desiderio di farlo è comunque molto prezioso e degno di ricompensa.

261 Quanto segue è stato ritrovato in uno dei nostri manoscritti. Era stato scritto da un membro del nostro gruppo, ma non era in ordine, né era stato rivisto a dovere. Questo è quanto abbiamo potuto capire.²¹⁸

È scritto: «Giacobbe dimorava nella terra in cui aveva soggiornato suo padre, la terra di Canaan. Questi erano i figli di Giacobbe: Giuseppe...» (Genesi 37, 1-2).

È anche scritto: «Il mio piede poggia su una superficie solida; nelle assemblee loderò D-o» (Salmi 6, 12).

Il piede è la fede (*Liqqute Moharan* II, 80) che sostiene la Torà e tutti i tratti buoni.

Perciò il Talmud insegna che il profeta Abacuc aveva racchiuso tutti i precetti della Torà in un unico principio: «L'uomo giusto dovrà vivere secondo la sua fede» (Abacuc 2, 4; *Makkot* 24a).

La fede rappresenta le fondamenta e le radici di tutta la Torà e della devozione. La fede dev'essere libera e pura, senza mescolanze (*ERuV*). Non deve appartenere alla categoria della sera (*EReV*).²¹⁹

È scritto: «Un uomo di fede abbonda di benedizioni» (Proverbi 28, 20). La fede è la via per ogni beneficio e benedizione.

Lo scetticismo fa sì che i benefici e le benedizioni vengano presi dalle *qlippot*.

²¹⁸ Sembra, dal contesto, che la lezione sia stata tenuta uno shabbat in cui *Vayyeshbev* veniva letta a Chanukkà. Si tratta di un'occasione rara, che si verificò solo cinque volte nella vita del Rebbe: nel 5554 (1793), 5561 (1800), 5564 (1803), 5567 (1806) e 5568 (1807). In questi ultimi tre anni, Chanukkà comprendeva due shabbat, *Vayyeshbev* e *Miqqetz*. Nel 5564 (1803) e nel 5567 (1806), si tennero le lezioni 14 e 30 riportate in *Liqqute Moharan* I. In entrambi i casi furono tenute il secondo shabbat, quello di *Miqqetz*. Anche la lezione 14 si tenne per lo shabbat di *Miqqetz*, come ho detto prima. (Ulteriori prove del secondo shabbat si trovano in *Alim li-Terufa* 32, dove vediamo che anche Rabbi Natan osservò il secondo shabbat nel 5591 (1830), un altro anno in cui a Chanukkà c'erano due shabbat.) Nel 5568 (1807) il Rebbe era a Lemberg per Chanukkà e non ci sono prove che abbia tenuto alcuna lezione. Negli anni 5554 (1793) e 5561 (1800), a ogni modo, *Vayyeshbev* era l'unico shabbat di Chanukkà. La lezione quindi fu probabilmente tenuta uno di quegli anni, a Medvedevka o a Zlatipolia. Questo spiegherebbe perché venne scoperta solo dopo la morte del Rebbe e perché Rabbi Natan non l'abbia mai revisionata.

²¹⁹ La fede è un aspetto della mattina (Lamentazioni 3, 23). Si veda *Sichot ha-Ran* 106, in cui la fede viene chiamata luce.

È scritto: «I malvagi vanno in giro» (Salmi 12, 9). Questa è la *qlippà* dello scetticismo che avvolge il frutto santo della fede. Quando lo scetticismo penetra la mente, la fede viene compromessa. Queste *qlippot* si prendono dunque le benedizioni e i benefici.

I dubbi possono travolgere una persona e confonderne la fede. La radice dello scetticismo è l'orgoglio.

Il Talmud insegna che D-o disse all'uomo orgoglioso: «Io e te non possiamo abitare assieme» (*Sotà* 5a). Quando l'orgoglio provoca la partenza (della Presenza) di D-o, lo scetticismo trova il modo di entrare. I dubbi sono un'eclissi della Presenza di D-o.

Per evitare l'orgoglio, basta aprire gli occhi: se paragonate il vostro infimo stato con la magnifica grandezza di D-o, non sarete mai orgogliosi o scettici.

La porta [della comprensione] è lo shabbat. Bisogna accogliere lo shabbat con grande onore e con la dovuta santità.

Lo shabbat è un occhio, grazie al quale potrete vedere la vostra piccolezza e la magnificenza di D-o.

Lo *ShaBbaT* è *Shin BeT*.²²⁰ La lettera ebraica *shin* ha tre teste: i tre colori dell'occhio (*Tiqqune Zohar* 70, 128a). *BaT* significa «figlia», ovvero *BaT ayin* (la pupilla dell'occhio) (*Zaccaria* 2, 12). Con l'occhio dello shabbat, potrete osservare la vostra piccolezza (*Liqqute Moharan* I, 79).

Quando onorate lo shabbat, siete salvi dall'orgoglio e degni della fede.

Così ci viene insegnato: «Chi onora lo shabbat secondo le sue leggi, Anche se credesse negli idoli, come, ad esempio, la generazione di Enosh, verrà perdonato di tutti i suoi peccati» (*Shabbat* 118b).

Onorare lo shabbat annulla l'idolatria dello scetticismo e rende degni della vera fede.

Lo scetticismo causato dall'idolatria è una corruzione della fede, che porta in terra gravi decreti. Quando nel mondo c'è idolatria, c'è anche rabbia.

Questo è il concetto espresso dal nome di D-o: *Elohim* (il nome esprime un giudizio severo).

È scritto: «Perché *ha-Shem*, il mio D-o, è un sole e uno scudo (*YHVH Elohim*)»

²²⁰ In ebraico, *ShaBbaT* si scrive *shin, bet, tav*. Il Rebbe divide la parola in due parti: *shin* (la lettera) e *baT* (figlia).

(Salmi 84, 12). Il nome *Elohim* è la luna, lo scudo che eclissa il sole.

Il Talmud insegna che D-o disse: «In questo mondo, il Mio Nome non viene letto come è scritto. È scritto YHVH (il Tetragramma) e si legge *Adonay*. Ma nel Mondo a Venire, sarà scritto e letto YHVH» (*Pesachim* 50a). Questo avviene perché la luna è incompleta, per un difetto della fede. Il Nome scritto e il Nome pronunciato non possono essere gli stessi, perché: «Il sole non ha mai visto l'ombra della luna» (*Rosh ha-Shanà* 23b).

[Il Nome scritto è la Torà Scritta e il Nome pronunciato è la Torà Orale. Corrispondono ai nomi YHVH ed *Elohim*, il sole e la luna. Questo è il significato di: «Perché *YHVH Elohim* è un sole e uno scudo». La fede è la luna. Quando manca la fede, la luna è oscurata. I Nomi scritti e pronunciati di D-o non possono essere gli stessi, perché il sole non può vedere l'ombra della luna.

Quanto al Mondo a Venire, è scritto: «D-o sarà Uno e il Suo Nome sarà Uno» (*Zaccaria* 14,9). I difetti della luna verranno corretti e il Nome pronunciato di D-o sarà YHVH, come quello scritto.]

Più grande è la fede di una persona, più i nomi YHVH e *Elohim* si avvicinano e si uniscono. Vengono inclusi l'uno nell'altro, come sarà in futuro.

Giacobbe è il sole (*Liqqute Moharan* I, 1) che corrisponde al Nome YHVH.

Isacco, invece, è la luna e corrisponde al nome *Elohim*.

È scritto: «Giacobbe dimorava nella terra in cui aveva soggiornato suo padre». Giacobbe si unisce e condivide la caratteristica di Isacco. YHVH si unisce a *Elohim*, il sole alla luna. Questo corrisponde a: «YHVH *Hu ha-Elohim*» (D-o è il Signore) (*I Re* 18, 39).

[«Giacobbe dimorava nella terra in cui aveva soggiornato suo padre, la terra di Canaan». *KeNaAn*, ovvero Canaan, ha la stessa radice di *haKhNa'Ah* (sottomissione, umiltà). L'umiltà si traduce in fede, che a sua volta conduce all'unificazione di cui abbiamo parlato prima.]

«Questi erano i figli di Giacobbe: Giuseppe...». Giuseppe è *Yosef* (l'aggiunta).

Si tratta di *tOSeFet* shabbat, i minuti e le ore che aggiungiamo allo shabbat.

Lo shabbat è quello che ci rende degni di umiltà. In quel momento possiamo raggiungere la fede perfetta: la correzione dei difetti della luna, l'unificazione di Giacobbe e Isacco, di YHVH ed *Elohim*.

«Il mio piede poggia su una superficie solida; nelle assemblee loderò D-o». Il piede della fede deve poggiare su fondamenta solide, perfette, prive di impurità.

A quel punto: «Nelle assemblee loderò D-o (YHVH)».

Solo allora sarò in grado di parlare e levare le lodi usando il Tetragramma, l'Ineffabile Nome di D-o. I difetti della luna verranno corretti e: «D-o sarà Uno e il Suo Nome sarà Uno». I Nomi, quello scritto e quello pronunciato, saranno gli stessi e saremo degni di levare le nostre lodi nelle assemblee usando il Nome YHVH.

«Il mio piede poggia su una superficie solida; nelle assemblee loderò D-o». Come risultato, scenderanno dall'alto grandi ricompense e benedizioni.

Questo concetto corrisponde al lume di Chanukkà.

L'olio è la saggezza.²²¹

È scritto: «Gli occhi di entrambi erano aperti e sapevano» (Genesi 3, 7). Rashi spiega che aprire gli occhi è simbolo di saggezza.

La saggezza è negli occhi.

Quando osservate con gli occhi della saggezza, riuscite a essere umili e potete raggiungere la fede perfetta.

Il Talmud insegna che la quantità d'olio per il lume di Chanukkà è quanto basta perché «i piedi non camminino più all'esterno» (*Shabbat* 21b).

I piedi sono i piedi della fede.

Bisogna osservare attentamente con gli occhi della saggezza finché la vostra fede non sarà purificata. In quel momento: «i piedi non cammineranno più all'esterno». I piedi della fede non cammineranno più dove ci sono le forze esterne dello scetticismo.

La quantità d'olio che serve per il lume è la stessa quantità di saggezza necessaria per realizzare la vostra umiltà ed essere degni della fede perfetta.

262 Anche quello che riportiamo di seguito venne ritrovato tra i manoscritti di un membro del nostro gruppo,

C'è un tipo di grazia (*Chen*) che permette a una persona di vedere in sogno il futuro.

Chi possiede questa grazia può chiedere una visione e conoscere il futuro in sogno.

Il Talmud insegna: «Come il seme non può esistere senza il tegumento che lo riveste, così i sogni non possono esistere senza le assurdità» (*Berakhot* 55a). I sogni racchiudono previsioni sul futuro, ma le previsioni si intrecciano a molte

²²¹ *Berakhot* 57a; *Bava Batra* 25a; *Liqqute Moharan* I, 177.

sciocchezze senza valore.

Esiste anche il sogno nitido del profeta, di cui è scritto: «In sogno, gli parlerò» (Numeri 12, 6). Questo è il sogno di chi possiede la grazia.

Una persona del genere può predire il futuro attraverso i sogni di un'altra. Quando ascolta il sogno, le cose inutili vengono spazzate via e al suo orecchio giunge solo la visione chiara.

Giuseppe possedeva questa grazia. Giuseppe chiamato: «un ramo d'albero fruttifero vicino a una sorgente» (Genesi 49, 22). Rashi spiega che il frutto è quello della grazia.

Per questo Giuseppe aveva sogni precisi ed era in grado di interpretarli e di farne uso. I suoi sogni sono anche inclusi nella Torà. La Torà ci insegna che Giuseppe aveva una capacità unica di interpretare i sogni.

263 Qualcuno mi riferì di aver parlato con il Rebbe di quanto spesso le relazioni nelle giovani coppie degeneravano e si concludevano con una separazione, talvolta con un divorzio, D-o non voglia!

Il Rebbe disse: «Questo è opera dell'istinto cattivo, che lavora sodo per rovinare la vita familiare dei più giovani per intrappolarli nella sua tela, D-o non voglia! Se ne sta in agguato per catturarli quando sono giovani, lavorando per rovinare la famiglia. Distrugge le loro relazioni con ogni tipo di tranello». Il Rebbe parlò a lungo dell'argomento.

264 Il Rebbe sottolineò spesso l'importanza di onorare e rispettare le mogli.

Disse: «Le donne soffrono molto per i figli. Soffrono in gravidanza e durante il parto e poi si affannano a crescere i bambini. Questo è solo uno degli aspetti per cui soffrono. Dovreste tenerlo in considerazione e onorare e rispettare le vostre mogli». Il Talmud insegna: «Onora tua moglie per avere ricchezza» (*Bava Metzia* 59a) e inoltre: «È sufficiente che crescano i nostri figli» (*Yevamot* 63a).

265 Il Rebbe ci avvertì di non mangiare cipolle crude, non importa se unite a olio, grasso o uova, nemmeno di shabbat.

Molti hanno l'abitudine di mangiare uova e cipolle per shabbat.²²² Il Rebbe denigrò l'usanza, dicendo: «Come si può dire che vada bene mangiare qualcosa di tanto dannoso?».

Il Rebbe disse che le cipolle sono dannose in molti modi ed elencò le svariate

²²² L'uso è menzionato in *Geullat Israel*, citato in *Ta'ame ha-Minhagim* 367, p. 169.

malattie che possono causare. Malgrado i particolari siano andati perduti, la conclusione era che le cipolle andavano evitate, anche di shabbat, unite ad altri ingredienti. L'unico modo sicuro per consumarle era cuocerle.

La conversazione era nata dicendo al Rebbe del Baal Shem Tov che aveva severamente vietato di mangiare cipolle crude. Il Rebbe confermò che era vero e cominciò a contare le numerose ragioni che lo confermavano. Fu allora che ascoltammo quanto riportato sopra.

266 Il Rebbe disse: «Ci sono *tzaddiqim* che sono grandi esperti di Torà, versati in molti libri sacri e, proprio per questo, non sono in grado di portare novità nella Torà.

Appena si mettono a esporre e innovare, il loro grande bagaglio di conoscenze li confonde e combinano molti concetti non pertinenti in lunghe introduzioni. I loro pensieri diventano così confusi che qualsiasi nuova idea che potevano avere si è ormai persa per sempre».

Il Rebbe prese come esempio un suo contemporaneo, che non riusciva a esporre le sue idee sulla Torà per questo motivo.

Capimmo dalle parole del Rebbe che se si vuole portare idee nuove ci si dovrebbe concentrare sulla materia senza lasciarsi confondere da introduzioni che non hanno nulla a che vedere. Immaginate di non sapere nulla, tranne la materia di cui vi state occupando. A quel punto potrete produrre molte idee nuove e di portarle alla luce in ordine, passo dopo passo.

Il Rebbe ne parlò a lungo, ma il discorso non può essere riportato interamente per iscritto. Chi è saggio, capirà!

267 Il Rebbe disse: «Potete studiare la Torà e portare nuove idee in qualsiasi settore vogliate. L'unica condizione è non farlo per innovare o modificare i precetti. Questo è particolarmente vero per le innovazioni basate sul *Darush* (interpretazione descrittiva) e sul *Sod* (interpretazione esoterica)».

Dalle parole del Rebbe, capimmo che era possibile interpretare e innovare secondo i propri traguardi intellettuali, anche nel caso di testi cabbalistici come quelli del santo Ari. L'unica condizione è di non dedurre in questo modo nuove pratiche religiose o precetti.

268 «Come venne distrutto il Sacro Tempio...?».

«Quanto a lungo dovremo piangere in schiavitù?».

«Per quanto ancora...?».

«Il figlio della Tua ancella...».

Sono tutti versetti del *Tiqqun Chatzot*, il servizio di mezzanotte che piange la distruzione del Tempio e l'esilio della Presenza Divina.

Prendendo ad esempio questi inni, il Rebbe disse che era necessario piangere di fronte a D-o. Sottolineò quanto queste preghiere avessero risvegliato il suo cuore, mentre intonava la melodia del *Tiqqun Chatzot* con la sua voce profonda e gradevole.

Lodò molto il brano: «Il mio amato discese nel Suo giardino», un colloquio tra il popolo ebraico e D-o in grado di suscitare profonde emozioni.

269 Spesso la gente è molto confusa sul modo migliore di servire D-o. Talvolta sembra necessario agire in un modo, che, poi, appare completamente sbagliato e un altro metodo sembra essere il migliore (si veda *Sichot ha-Ran* 225). Sono tutte cose che confondono e turbano la persona.

Il Rebbe disse: «Perché confondervi? *Vie men tut, tut men. Abie me-tut nit kein schlecht, chas ve-sholom*» (qualsiasi cosa fai, falla! A patto di non commettere azioni malvage, D-o ce ne liberi!) (*Chayye Moharan* 426).

270 Il Rebbe disse: «Nell'*Hodu* (Salmi 107) che introduce la preghiera di *minchà* del venerdì pomeriggio,²²³ potete permettervi di avere il cuore spezzato e di riversare tutti i vostri pensieri davanti a D-o. Il salmo parla dell'uomo che piange per i problemi che affliggono la sua anima. Chiunque lo capisce.

Quando pronunciate il *Ki Gavna*²²⁴ prima della preghiera di *arvit* della sera di shabbat, dovrete sentirvi pervasi da una grande gioia ed emozione mentre pronunciate le parole: «E tutti loro sono incoronati con nuove anime».

271 Il Rebbe disse: «Un negoziante vende a credito, per farsi pagare in seguito. Perché non fare la stessa cosa con i beni spirituali? Fate qualche buona azione oppure recitate qualche salmo o un brano della Torà, da mettere da parte, pronti per quando ne avrete bisogno. Potrete sempre riscattare questi meriti ed essere come il negoziante che vende a credito».

Non sentii la lezione dal Rebbe, ma da un mio compagno. Sembra che in quell'occasione avesse espresso molti altri bellissimi pensieri, ma riuscii a

²²³ Nel rito chassidico.

²²⁴ *Ki Gavna* (nella maniera) (*Zohar* II, 135a) fa anch'esso parte del rito chassidico.

riportare solo questo.

272 Un uomo senza religione si recò dal Rebbe in una certa città e si vantò di essere un esperto di lingue. Era stato di recente in un ufficio governativo ed era riuscito a tradurre una parola che persino gli scrivani non conoscevano. Le sue conoscenze lo avevano reso molto presuntuoso.

Quando se ne andò, il Rebbe rise di lui per una presunzione così sciocca.

Col Rebbe si trovava un suo seguace, uno studioso eccezionale e timorato di D-o, che gli disse: «Forse è meglio vantarsi di una cosa così futile che vantarsi della propria conoscenza della Torà, D-o ce ne liberi!».

Il Rebbe tacque per un istante.

Poi disse: «No. È l'esatto contrario. Il Talmud ci dice che mentre Rabbi Akiva si trovava in prigione, Papus gli disse: "Sei fortunato, Rabbi Akiva, perché ti hanno messo in prigione a causa della Torà. Povero Papus, povero me, perché sono stato imprigionato per una semplice sciocchezza"» (*Berakhot* 61b).

Nel *Liqqute Moharan* (I, 22, 12; si veda anche ivi, II, 61) è scritto che la punizione per la superbia è la prigione. Nel libro si discute anche dell'imprigionamento di Rabbi Akiva (*Liqqute Moharan* II, 61). È meglio finire in carcere per essersi vantati della Torà che per una pura sciocchezza.

273 Il Rebbe disse: «È bene abituarsi a trarre ispirazione da una melodia.

Il suono è un concetto elevato. Può spronare il cuore ad avvicinarsi a D-o.

Anche se non sapete cantare bene, potete comunque lasciarvi ispirare da una melodia cantata come meglio potete, mentre siete soli in casa. L'elevazione della melodia va oltre ogni misura».

Le opere del Rebbe contenevano molte lezioni sul canto.

Anche la storia dei Sette Mendicanti (*Racconti di Rabbi Nachman* 13; si veda *Sichot ha-Ran* 149-151) allude all'importanza della melodia. La principessa incosciente viene curata soprattutto con il canto, grazie ai dieci tipi di canti. Cercate di capirne le implicazioni!

Lo spirito divino che alberga in ogni ebreo è una principessa. La figlia del re è provata e debole per i suoi peccati. Viene tenuta prigioniera da un re malvagio viene raggiunta da dieci frecce avvelenate. Solo un grande *tzaddiq* può entrare ovunque l'anima è caduta ed estrarre tutte le dieci frecce. Per guarirla, deve essere in grado di riconoscere tutti i dieci tipi di pulsazioni. Deve conoscere tutti i dieci tipi di canto, perché la cura principale dell'anima passa attraverso la melodia e la gioia (si veda *Liqqute Moharan* II, 92; *Sichot ha-Ran* 129).

Prendendo tutto ciò come un indizio, capirete più a fondo la storia. Usatelo come un mezzo per ritornare a D-o attraverso la verità. Infatti: «L'importante non è lo studio, ma l'azione» (*Avot* 1, 17).

274 È bene avere una stanza riservata solo allo studio della Torà e alla preghiera. Una stanza del genere serve soprattutto per l'*hitbodedut*, la meditazione solitaria e la conversazione con D-o (si veda *Sichot ha-Ran* 248; *Yeme Moharnat* 82).

275 Il Rebbe disse che faceva molto bene sedersi in quella stanza speciale. Anche se non aveste una stanza particolare, potreste sempre isolarvi per conversare con D-o.

Il Rebbe disse anche che ci si poteva costruire una stanza speciale sotto il proprio *tallit*. Coprite gli occhi con il *tallit* e conversate con D-o come più vi piace. Potete anche isolarvi con D-o a letto, sotto le coperte (si veda *Sichot ha-Ran* 68). Così faceva re Davide, perché è scritto: «Converso ogni notte nel mio letto» (Salmi 6, 7).

Potete anche conversare con D-o sedendo davanti a un libro aperto. Lasciate che gli altri pensino che state semplicemente studiando.

Ci sono molti altri modi per riuscire a meditare ed esprimere i propri pensieri a D-o, ma è sempre meglio cercare di avere una stanza isolata. L'*hitbodedut* è la radice e il fondamento della santità e del pentimento. Ne abbiamo discusso molte volte.

276 Una volta, il Rebbe teneva una lezione ai suoi seguaci e li rimproverava di non servire D-o come meritava. Era un tema fondamentale nei discorsi del Rebbe.

Dopo averli ammoniti, il Rebbe si riappacificò con i suoi allievi. Li fece avvicinare e parlò con gentilezza. Disse: «Cosa vogliono da loro? Sono pur sempre persone religiose, vero?».

Il Rebbe cominciò poi a parlare ai loro cuori.

Disse: «Siete certamente buona gente.

Se D-o fosse piccolo come me, la vostra devozione basterebbe. Ma D-o è molto, molto grande! Dovete armarvi di un forte desiderio per servire D-o nel migliore dei modi, perché servite Qualcuno "la cui grandezza è imperscrutabile"» (Salmi 145, 3).

Il Rebbe si alzò e sollevò le mani sopra la testa. Ripeté le parole: «Ma D-o è così

grande...». Poi sollevò le mani per esprimere la grandezza di D-o.

277 Il Rebbe disse che non beveva acqua prima delle preghiere mattutine. Era molto contrario a chi beveva caffè e altre bevande prima di pregare.

278 Il Rebbe disse che molti detti contenuti dello *Zohar* vennero rivelati da Rabbi Shimon bar Yochai agli allievi dopo la sua morte.

Lo *Zohar* parla di una *chavurah qadma'à* (prima edizione) e molti non capiscono cosa sia. Viene menzionata nello *Zohar* (III, 219b) a proposito della *parashà* di Pinchas e in molte altre occasioni.

Rabbi Shimon rivelò molte lezioni dopo la morte. Le lezioni che rivelò in vita comprendevano la *chavurah qadma'à* (la prima edizione dello *Zohar*). Non sorprende dunque che nello *Zohar* e nel *Tiqqune Zohar* troviamo la spiegazione a molti detti degli Amora'im, i maestri del Talmud vissuti molti anni dopo la morte di Rabbi Shimon. Il significato di questi detti venne rivelato da Rabbi Shimon dopo la sua morte, mentre gli Amora'im erano in vita.

In seguito trovammo un concetto simile in un'altra opera.

279 Una volta il Rebbe mi disse: «*Uhn as es iz shoin gar schlecht, iz min zich gar mevateh*» (quando le cose vanno molto male, annullati).

Gli chiesi: «Come si fa ad annullarsi?».

Egli rispose: «*Me far-macht das moil, uhn die oigen, iz men bitull*» (chiudi la bocca e gli occhi e sarai un nulla).

Le sue parole furono di enorme consiglio.

A volte potreste sentirvi sopraffatti dall'istinto cattivo. Potreste sentirvi confusi e turbati da pensieri malvagi, difficili da vincere.

Allora dovrete annullarvi: non esistere più; bocca e occhi serrati; ogni pensiero bandito. La mente smette di esistere. Avete annullato voi stessi completamente davanti a D-o (si veda *Zimrat ha-Aretz* 64).

280 Il Rebbe parlò degli *tzaddiqim* girovaghi, che si spostano in continuazione. Disse: «Ci sono anime rette che non riescono a elevarsi se non grazie ai vagabondaggi dello *tzaddiq*.

Anche se non vuole viaggiare, lo *tzaddiq* vaga e si muove a casa propria. Va avanti e indietro e anche questo è considerato vagabondare e girovagare» (Genesi 4, 12).

281 Il Rebbe ci avvertì con forza di salvaguardare il nostro denaro. Insistette di avere cura di quello che possedevamo. Era estremamente contrario ad essere

noncuranti e denigrava lo *schlimazelnik* (persona goffa).

Il Rebbe disse: «Un uomo sottrae tempo alla Torà e alla preghiera e fatica per guadagnare il denaro per mantenere la famiglia. Dopo averlo guadagnato, si comporta da *schlimazelnik* e non se ne cura. Il denaro onesto degli ebrei va salvaguardato come i vostri occhi».

Capitava di tanto in tanto che un seguace del Rebbe perdesse del denaro in viaggio e se ne lamentasse con il Rebbe. In quelle occasioni il Rebbe lo rimproverava e ribadiva ai propri allievi di stare attenti al proprio denaro (*Chayye Moharan* 547).

282 Il Rebbe disse: «Separarsi da uno *tzaddiq* è commettere idolatria.

L'unica differenza tra le lettere *dalet* e *resh* è una piccola sporgenza.

È scritto nel santo *Zohar* che questa sporgenza è lo *tzaddiq* (*Tiqqune Zohar* 21, 55b, 58b).

Separarsi da uno *tzaddiq* toglie la sporgenza dalla *dalet*, trasformandola in *resh*.

La parola *EChad* (uno) esprime l'unità di D-o. Se si sostituisce la *resh* con la *dalet*, *EChad* diventa *ACheR* (un altro).²²⁵ È scritto: «Non ti inginocchierai davanti a un altro D-o» (Esodo 34, 14). Togli la sporgenza e la *dalet* diventa *resh*: l'*EChad* dell'Unità di D-o diventa l'*ACheR* dell'idolatria e dell'ateismo (si veda il *Ba'al ha-Turim* su Deuteronomio 6, 4).

La fede in D-o promana dai veri *tzaddiqim*, che sono la sporgenza della *dalet* che esprime l'Unità di D-o (*Liqqute Moharan* I 10, 5).

Il Rebbe disse in molte occasioni che la radice della fede si può attingere solo stando vicini agli *tzaddiqim*.

283 Una volta il Rebbe parlò dei giovani sposati fortemente turbati nelle loro preghiere per non essersi adeguatamente santificati nei rapporti coniugali. Queste persone si sentono contaminate e trovano molto difficile pregare.

Il Rebbe ci avvertì spesso di non lasciarci scoraggiare per questo. Disse: «Quello che è accaduto, è accaduto (*Pesachim* 108a; *Yoma* 5b). Quando pregate, bisogna dimenticare tutto il resto (si veda *Sichot ha-Ran* 26). Non importa quello che è successo, trovate la forza e pregate come si deve».

Disse che questo voleva dire il detto di Abba Binyamin: «Sono preoccupato... che le mie preghiere siano vicine al mio letto» (*Berakhot* 5b). Il «letto» è il rapporto coniugale (*Ketubbot* 10b). «Le mie preghiere siano vicine al mio letto» vuol dire che dovrei essere in grado di pregare subito dopo aver lasciato il mio

²²⁵ *EChad* è scritto *alef, chet, dalet*. *ACHeR* è scritto *alef, chet, resh*.

“letto”, senza lasciarmi turbare.

284 Vi erano molti giovani nella comunità che pregavano con grande sentimento ed entusiasmo. Gli altri li disturbavano e li punzecchiavano (si veda *Sichot ha-Ran* 119). Quando i giovani se ne lamentarono, i detrattori avevano la risposta pronta. Dissero: «Se i vostri sentimenti fossero veri e foste davvero immersi nelle preghiere, non sentireste alcun disturbo. La vostra devozione sarebbe abbastanza forte da eliminare tutto il resto».

Il Rebbe disse: «La verità è che non è affatto un argomento. Un grande *tzaddiq* potrebbe pregare con grande forza e vicinanza a D-o e sentirsi ugualmente disturbato. Non importa quanto entusiasmo abbia, non importa quanto profondamente sia immerso nelle sue preghiere, potrebbe ugualmente essere disturbato da chi lo deride e lo infastidisce. Tutto il suo sentimento e la sua emozione non possono evitargli di venire disturbato e distratto».

Sentii dire da qualcuno, che a sua volta l'aveva sentito dal Rebbe, che talvolta chi riceve grande ricchezza suscita l'invidia degli altri. Costoro passano giorni e anni a inseguire il denaro e la ricchezza, mossi solo dall'invidia e dall'ossessione di chi è più ricco. Ma alla fine, non gliene viene nulla.

Questa è opera dell'istinto cattivo, che lavora per rendere ricca una persona, cosicché gli altri sprechino la loro nell'invidia. «Che il Cielo ci protegga da queste idee traviate!» (*Shabbat* 84b).

285 Una volta il Rebbe parlò della meravigliosa grandezza della Torà e dei suoi magnifici segreti.

Disse: «L'intero *Tiqqune Zohar* [un'opera di settanta capitoli] non è che un commentario della parola *Bereshit* (in principio), la prima parola della Torà.

Migliaia di volumi non basterebbero a spiegare tutti i segreti del *Tiqqune Zohar*. Il suo studio è senza fine. Il *Tiqqune Zohar* è così grande che tutte le pelli di Neviot (Isaia 60, 7) non basterebbero a contenere tutta la sua saggezza. E non è altro che un commentario su una singola parola: *Bereshit*.

Prendete la parola successiva: *bara'* (egli creò). Su questa parola si potrebbe scrivere un volume simile al *Tiqqune Zohar* che racchiuderebbe lo stesso numero di misteri.

Ora, cercate di capire le profondità della nostra sacra Torà. Un intero *Tiqqune Zohar* potrebbe essere scritto su ciascuna parola, perché ciascuna comprende misteri e profondità inconcepibili.

La Torà non contiene una, bensì molte parole. La sua grandezza è inenarrabile».

286 Il Rebbe mi disse una volta: «*Du shmust zich ya mit mentchen. Kerst-ti zei tzu fregen vas*» (tu parli con la gente. Puoi chiedergli: «Cosa?»).

Il Rebbe sottolineò la parola «cosa», alzando il tono di voce dal profondo del cuore.

Cosa?

Si dovrebbe rivolgere la domanda a chi non pensa allo scopo della propria vita.

Cosa?

Dopo tutte le liti, le confusioni e gli ostacoli, gli sciocchi e inutili lamenti e le scuse: Cosa?

Dici di avere un motivo per allontanarti da D-o.

Cosa?

Cosa ne sarà di te?

Cosa farai alla fine?

Cosa risponderai a Chi ti ha mandato?

Cosa pensi?

Cosa sei sulla terra, se non uno straniero?

Cosa è la tua vita, se non vanità e vuoto (Isaia 30, 7), un'ombra passeggera, una nuvola vagante? (Salmi 144, 4).

Lo sai bene.

Perciò cosa ti resta da dire?

Fai entrare bene queste parole nel tuo cuore. Portale nelle profondità del tuo essere. Non ignorarle. Girale ancora e ancora (*Avot* 5, 22) e salverai la tua anima (Geremia 21, 9; 38, 2; 39, 18).

287 Il Rebbe disse: «Cosa deve fare una persona a questo mondo? *Me bedarf mer nit nar davenen uhn lebrnen uhn davenen* (tutto quello che bisogna fare è pregare e studiare e pregare)».

Sentii molte cose simili, ma non si è potuto annotarle.

288 Una volta il Rebbe parlò a un uomo e citò la legge talmudica: «Pentiti un giorno prima di morire» (*Avot* 2, 10; *Shabbat* 153a). Il Rebbe sottolineò le parole «un giorno», scandendole a lungo.

Ieri e domani sono la rovina di una persona. Oggi, potresti essere spinto verso D-o, ma ieri e domani ti trattengono. Non importa dove si trovi, la persona soffrirà dei rovesci di fortuna. Chi rimugina su ieri e domani crollerà inevitabilmente.

Perciò il Rebbe sottolineò: «Pentiti un giorno prima di morire».

«Prima di morire» è tutta la tua vita. Per tutta la vita, potresti meritare un solo giorno di pentimento. Quell'unico giorno è più prezioso di ogni tesoro (Proverbi 24, 4), perché cosa guadagna un uomo da tutti i suoi sforzi? (Ecclesiaste 1, 3). Non rimarrà nulla della tua vita, se non quel giorno di pentimento davanti a D-o.

«Pentiti un giorno», anche un solo giorno, «prima di morire», nel tuo soggiorno qui, sulla terra.

Dimenticati di ieri e di domani. Quest'unico giorno è tutto. Devi capirlo!

289 Una volta il Rebbe disse: «Chi non si lascia intrappolare dal denaro, ma lavora con fiducia entro i suoi limiti e non fa debiti, soddisfa il precetto: “Amerai il Signore tuo D-o [...] con tutta la tua forza” (Deuteronomio 6, 5)».

Porta avanti gli affari onestamente, usando solo il proprio denaro.

Il Rebbe disse anche che il precetto viene soddisfatto da chi dona in carità un quinto dei suoi guadagni.

290 Una volta il Rebbe disse: «Le parole pronunciate da un grande *tzaddiq* racchiudono tutte quelle di cui ha bisogno tutto il popolo di Israele e anche quello che serve a ogni singolo ebreo.

È scritto: “Queste sono le parole che Mosè rivolse a tutto Israele” (Deuteronomio 1, 1). Le parole pronunciate da Mosè contengono tutto quello di cui Israele ha bisogno. Tutto quello di cui ogni singolo ebreo avrà mai bisogno».

291 In un manoscritto non pubblicato di *Liqqute Moharan* è scritto: «Aumenta il sapere, aumenta il dolore» (Ecclesiaste 1, 18).

In ogni generazione vengono al mondo nuove malattie. È il risultato del maggior sapere.

Ogni nuova scoperta [basata su conoscenze filosofiche e scientifiche] ha come risultato un nuovo dolore. Queste sono le nuove malattie che si producono. Che D-o ci protegga!

292 Un noto chassid venne a visitare il Rebbe.²²⁶ Era un uomo anziano ed esperto

²²⁶ Si trattava di Rabbi Yudel, che in seguito divenne un seguace del Rebbe per tutta la vita. Guidava un folto gruppo di chassidim a Dashev e quando Rabbi Dov di Tcherin gli parlò del Rebbe, venne a fargli visita con tutti i seguaci. Rabbi Nachman ricevette una benedizione da lui prima del pellegrinaggio in Israele.

negli scritti del santo Arì. Volendo avvicinarsi al Rebbe, si mise a parlare come i chassidim importanti, dicendo: «Vorrebbe il Rebbe mostrarci la via per servire D-o?».

Il Rebbe lo guardò stupito e citò il versetto: «Per conoscere la Tua via sulla terra?» (Salmi 67, 3).

Il Rebbe intendeva dire che chi è ancora “sulla terra”, completamente immerso nella materialità, vuole conoscere la via per avvicinarsi a D-o.

L'aneddoto ci mostra che il Rebbe era stato provocato dal modo altero in cui la persona aveva parlato chiedendo la via che conduce a D-o, come se avesse raggiunto un tale livello di perfezione che non gli restava nient'altro che scegliere la via giusta verso D-o.

Il Rebbe lo capì e volle essere onesto con lui.

293 Una volta il Rebbe parlò con un suo seguace sul modo di pregare con devozione.

Disse: «La voce stimola il sentimento.²²⁷ Anche il contrario è vero, perché il sentimento stimola la voce.

Prega con sentimento. Unisci pensiero ed emozione a ogni parola. La tua voce verrà automaticamente risvegliata e pregherai con forza». Si è visto spesso.

294 Sentii queste parole dalle sante labbra del Rebbe.

Nel mese di Elul, dopo le preghiere giornaliere, si usa recitare il *Tiqqune Zohar*, e molte altre preghiere. Si usa anche fermarsi più a lungo in sinagoga e nel *bet midrash*.

Il Rebbe disse: «La melodia del *Tiqqune Zohar* e la stanchezza delle lunghe ore di studio salgono in alto e si trasformano in cose grandi e meravigliose» (si veda *Sichot ha-Ran* 127).

295 Sentii il Rebbe parlare del modo in cui ci si può incoraggiare a pregare. Non importa chi siete, potete incoraggiarvi a pregare D-o con ostinazione. Il Rebbe disse che si doveva pensare in questo modo: potrei essere lontano da D-o per i miei numerosi peccati. Va bene. Stando così le cose, non vi può esserci preghiera perfetta senza di me. Il Talmud, infatti, insegna che la preghiera che non include i peccatori di Israele non è una vera preghiera (*Keritut* 6b).

²²⁷ *Shelah*, citato in *Qitzur Shulchan Arukh* 6, 1.

La preghiera è come un'offerta d'incenso. La Torà richiede che l'incenso contenga la il galbano (*chelbenà*) (Esodo 30, 34), anche se quest'ultimo, da solo, emana un odore terribile.

Se mi considero un peccatore, allora sono la componente essenziale di ogni servizio di preghiera. Nessuna sarà perfetta senza di me. Io, il peccatore, devo incoraggiarmi a pregare D-o e ad avere fede che, nella Sua misericordia, accetterà le mie preghiere. Io sono la perfezione della preghiera, la *chelbenà* nell'incenso. Proprio come la fetida *chelbenà* è un ingrediente essenziale del dolce incenso, la mia preghiera corrotta è un ingrediente vitale delle preghiere di tutto Israele. Altrimenti, la preghiera non è completa, come l'incenso senza la *chelbenà*.

296 In *Liqqute Moharan* (I, 2, 6; 9, 4) è scritto che ci si deve legare agli *tzaddiqim* della sua generazione.

Il Rebbe raccomandò ai seguaci di dire, prima della preghiera: «Mi sto legando a tutti gli *tzaddiqim* della nostra generazione».

297 Il Rebbe ripeté spesso che quello che desiderava maggiormente da noi era che mettessimo in pratica le lezioni che ci aveva rivelato. Intendeva: «applicare la lezione», cioè basare, per una volta, su una certa lezione l'intero servizio e l'approccio alla consapevolezza di D-o.

Prendete una lezione e ricavatene il consiglio pratico. Seguitelo per due o tre mesi per rafforzare la devozione e il timore di D-o. Pregate che D-o vi aiuti a meritare di raggiungere l'ideale esposto nella lezione.

Quando avrete finito con una lezione, passate a un'altra. Continuate così finché non avrete completato tutte le lezioni. Beato è chi se lo prende a cuore!

298 Un seguace del Rebbe venne a fargli visita la vigilia di Yom Kippur. L'uomo era molto malato e raccontò al Rebbe il suo grande dolore. Uno del suo villaggio e gli amici, che stavano un po' discosti, dissero: «La malattia è peggiorata perché si è immerso nel *miqweh*».

Il Rebbe rispose: «Voi pensate che la colpa della malattia sia buona abitudine. Sarebbe meglio dare la colpa al peccato».

Questo accadde a Uman, l'ultimo Yom Kippur del Rebbe.

299 Ogni anno, dopo Simchat Torà, andavo a visitare il Rebbe. Il Rebbe mi faceva la stessa domanda, cioè se mi ero rallegrato veramente durante le feste. Mi

raccontò spesso che la comunità le celebrava a casa sua e quanto la loro gioia gli facesse piacere.

Nel corso dell'anno il Rebbe mi parlò di Simchat Torà. Mi chiese: «Senti gioia adesso nel tuo cuore? Senti questa felicità almeno una volta l'anno?».

Ringrazio D-o che, nella Sua grande bontà, mi aiutò a gioire pienamente molte volte nel corso dell'anno. Provai una gioia così grande da non poterla comunicare ad altri. Infatti la gioia di essere ebreo, di far parte della stirpe d'Israele e di credere in D-o dipende da quanto una persona ci riflette sopra, e non la si può esprimere (si veda *Sichot ha-Ran* 1). Troverete altrove queste riflessioni, soprattutto sul fatto che non si può esprimere a parole il sentimento che anche l'ultimo degli ebrei sente in cuor suo, quello cioè di affidarsi a D-o nei momenti di gioia.

Il Rebbe voleva fortemente che fossimo gioiosi tutto l'anno, soprattutto a Simchat Torà, a Purim, di shabbat e nelle feste. Il Rebbe mi disse che una volta, a Simchat Torà, traboccante di gioia, si mise a danzare da solo nella sua stanza.

300 Una volta il Rebbe mi disse: «Tutto quello che vedi al mondo, tutto quello che esiste, sta lì per il libero arbitrio, per mettere alla prova le persone».

301 Sentii le seguenti parole attribuite al Rebbe:

D'inverno, la devozione più grande per un ebreo è quella di svegliarsi a mezzanotte [e recitare il *Tiqun Chatzot*, il servizio di mezzanotte (*Magen Avraham* 1, 4)]. D'estate, quando le notti sono brevi [e dunque non ci si sveglia a mezzanotte nella Diaspora], bisogna comunque stare attenti a svegliarsi presto, al sorgere del sole.

302 Una volta mi trovavo davanti al Rebbe che giaceva a letto. D'un tratto flurirono sulla sua santa bocca queste parole: «*Der iker is: mi-beten sheol shivati!*» (la cosa fondamentale è: «Grido dal profondo dell'inferno!») (*Giona* 2, 3; *Alim li-Terufà* 60).

303 Il Rebbe una volta mi parlò della futilità del desiderio sessuale.

Disse: «Chi intrattiene pensieri libidinosi è uno sciocco. Nemmeno le persone più ordinarie vorrebbero essere colte in questa situazione. Anche se non si teme il peccato, nessuno vorrebbe comunque essere trovato con un'altra donna.

Quindi perché indugiare in pensieri lascivi? Perché affliggervi per niente?».

Parlamo del fatto che ognuno può controllare i propri pensieri e rivolgerli dove

vuole. L'argomento è discusso spesso nelle nostre pubblicazioni.²²⁸ Accettate il consiglio e guadagnerete un eterno piacere.

304 Il Rebbe denigrava il desiderio sessuale, citando le parole della preghiera del mattino: «Non portarmi a una prova o a una disgrazia». Disse: «*Ader a nisayon, ader a bizayon*» (verso una prova o verso la disgrazia). Vuol dire: se non superi la prova, andrai verso la disgrazia.

Abbiamo discusso di come il Rebbe dicesse che si trattava di un desiderio infimo, che non era in fondo nemmeno una vera e propria tentazione (si veda *Shivche ha-Ran* 16; *Sichot ha-Ran* 51).

Il Rebbe disse: «La gente è così legata ai propri desideri fisici, e a questo in particolare, che non serve a niente spiegare loro quanto infimo sia. Al contrario, più ne parlo più hanno pensieri lascivi. In gran parte dei casi è quindi meglio non cominciare nemmeno a pensarci».

Questo viene spiegato nel *Sefer ha-Middot*: «Non aprire controversie con il tuo carattere. Pensare a qualcosa anche per poco, anche su come evitarlo, rafforza il desiderio e conduce la volontà verso quella cosa».

305 Il Rebbe disse molte volte: «*Me hat gar nit tzu tabn*» (non abbiamo niente a che fare)».

Il Rebbe disse queste parole a proposito delle sue conversazioni [e molte sono già state stampate].

Troviamo nel Talmud che i discepoli di Rabbi Ishmael insegnarono: «Le parole della Torà non dovrebbero essere viste come un obbligo, ma non è permesso esserne esentati» (*Menachot* 99b).

Questo spiega la dichiarazione del Rebbe ed è un meraviglioso consiglio per chi ci capisce anche solo un po'.

306 Nella seconda parte di *Sefer ha-Middot*, alla voce *Da'at* (conoscenza), è scritto: «Ogni universo e tutto quello che è stato creato ha la sua particolare forma [...] ad esempio, il leone [...] e nelle forme e nelle combinazioni delle lettere si nascondono le differenze tra le creature. Chi è degno di capire la Torà [...]».

Questo discorso sembra collegato a una conversazione sulle creature del mondo che sentimmo dalle sante labbra del Rebbe nel 5565 (1804), prima di Shabbat

²²⁸ *Liqqute Moharan* II, 50; *Chayye Moharan* 170; *Liqqute Halakhot, Bet ha-Kenesset* 5, 24; ivi, *Minchà* 7,10; ivi, *Sbiluach ha-Ken* 4, 2; *Alim li-Terufà* 6, 15, 117, 260, 295.

Chanukkà.

Il Rebbe disse: «Ogni sembianza umana è inclusa nella parola *AdaM* (uomo) come dice la Torà. D-o disse: “Facciamo l'uomo (*adam*) a nostra immagine” (Genesi 1, 26). Appena pronunciò la parola *adam*, incluse nella parola ogni sembianza umana.

Lo stesso vale per parole come *behemà* (animale) e *chayà* (bestia), usate al momento della creazione. Quelle parole includono ogni animale e bestia, in tutte e loro forme. Lo stesso vale per qualunque altra creatura».

Il Rebbe parlò a lungo di questo argomento.

Poi disse: «Ci sono categorie di saggezza, anche in questo mondo, in grado di sostenere una persona senza bisogno di nessun altro nutrimento. Ci sono categorie di saggezza così meravigliose anche in questo mondo. Una persona può vivere solo di questa saggezza, senza mangiare o bere» (si veda *Sichot ha-Ran* 181).

Il Rebbe parlò a lungo, ma non fummo degni di registrare il resto.

307 Ogni anno la gente dice che l'anno passato era migliore e che i tempi non sono più tanto buoni.

Il Rebbe ci parlò a lungo dell'argomento. Disse che la gente dice che le cose erano molto meno costose ai vecchi tempi, però non aveva i soldi che ha ora. Un semplice padre di famiglia, anche uno che vive di carità, spende oggi più di un ricco di ieri.

Disse: «*Aeraba. Der Eibershter firt heint sheiner die velt*» (è vero il contrario. D-o ora guida il mondo meglio che mai).

308 Questi sono solo alcuni dei numerosi pensieri che il Rebbe condivise con noi sui temi che abbiamo trattato prima.

Tutti questi discorsi sui bei tempi andati sono frutto dell'istinto cattivo, che vuole far soffrire la gente, facendola preoccupare del proprio sostentamento. Preferirebbe addirittura che non ci fosse più speranza, D-o non voglia!

È tutto falso. D-o sostiene continuamente il mondo e il benessere della gente sale e scende in ogni generazione. Se guardate con attenzione, scoprirete che in ogni periodo storico c'era gente povera che svolgeva umili lavori e poi è diventata ricca. Se anch'essi dicono che i tempi non sono più buoni, è perché vogliono sempre di più. Dopo aver assaggiato la ricchezza, sono insoddisfatti e vogliono sempre di più. Vivono nell'ostentazione e non riescono a pagare i conti,

quindi si lamentano che i tempi non sono buoni come prima. Eppure noi stessi ricordiamo che, non molto tempo fa, gran parte di questa gente era povera o faceva il servitore e lavori del genere.

Che sia vero o no, perché quest'abitudine di lamentarsi che il passato era migliore? Molto tempo fa, il saggio re Salomone rifiutò l'idea, dicendo: «Non chiedere perché i tempi passati erano migliori di questi, perché non per saggezza lo chiedi» (Ecclesiaste 7, 10).

Anche se Rashi interpreta il versetto per insegnarci che tutto dipende dai meriti di ciascuna generazione, «La Torà ha molte facce» (*Bamidbar Rabbà* 13, 15) e «la Torà non si allontana dal significato letterale» (*Shabbat* 63a; *Yevamot* 24a).

Re Salomone era il più saggio di tutti e parlò ispirato da D-o. Disse che è una vera sciocchezza dire: «I tempi andati erano migliori di questi». In ogni generazione c'è gente che lo dice, ma, se esaminate a fondo la cosa, vedrete che il mondo sta diventando sempre più prospero. Le persone vivono sempre meglio e spendono più che in passato.

Che differenza fa, in realtà? Se il mondo adesso fosse davvero più povero che in passato, ci sarebbero ancora più motivi per rifugiarsi in D-o e dedicarsi alla Torà e alla devozione. Se al mondo ci sono sofferenze e problemi, l'unico rifugio è D-o e la Torà (*Sanhedrin* 99b).

È scritto: «L'uomo è nato per affannarsi» (Giobbe 5, 7). Il midrash commenta: «L'uomo è nato per affannarsi, beato chi lo fa con la Torà» (si veda *Sanhedrin* 99b).

Ricchi o poveri, la vostra vita sarà piena di fatiche e frustrazione. Il destino dell'uomo è fatto di sofferenza e dolore, come è scritto: «Perché tutti i suoi giorni sono pieni di dolore e vessazione» (Ecclesiaste 2, 23).

Nel santo *Shelah*, troviamo un versetto,

| | |
|---------------------------|-----------------|
| <i>En rega</i> | Non c'è momento |
| <i>belo pega</i> | Senza tormento |
| <i>En sha'à</i> | Non c'è ora |
| <i>belo ra'à</i> | Senza amarezza |
| <i>En yom</i> | Non c'è giorno |
| <i>belo reses we-ayom</i> | Senza sgomento |

Beato chi rifugge dagli affanni di questo difficile mondo per abbracciare la fatica della Torà! Sarà «felice e prospero»: felice in questo mondo e prospero nel Mondo a Venire (*Avot* 6a; *Berakhot* 8a).

Chi dice: «I tempi andati erano migliori di questi», si preoccupa ed è costantemente in ansia per le proprie finanze, non otterrà nulla. Il suo comportamento gli renderà sempre più difficile guadagnarsi da vivere e sprecherà i suoi giorni in angustie e crucci. Queste sciocchezze lo terranno lontano dalla Torà e dalla preghiera ed è scritto: «Non acquisirà nulla con i suoi sforzi» (Ecclesiaste 5, 14). È anche scritto: «Perché arriva nella vanità e parte nell'oscurità» (Ecclesiaste 6, 4).

Se avete occhi per vedere e cuore per capire, vi renderete conto che in passato c'erano le stesse pene e gli stessi problemi. Cercate nei libri di centinaia di anni fa e scoprirete che chi li ha scritti soffriva di povertà e sopportava le pene più dure solo per guadagnarsi da vivere. Tutto questo, però, non gli ha impedito di scrivere molti santi libri.

È scritto: «Ciò che era, sarà [...] non c'è niente di nuovo sotto il sole» (Ecclesiaste 1, 9).

La vita era difficile anche ai “bei vecchi tempi”. Quanti anni fa re Salomone scrisse di un uomo: «Perché tutti i suoi giorni sono pieni di dolore e vessazione?» Quanti anni fa il libro di Giobbe disse: «L'uomo nato da una donna ha una vita breve e piena di difficoltà?» (Giobbe 14, 1). Le scritture ne parlavano molto tempo fa.

Anche allora molta gente pensava che i tempi fossero difficili (Daniele 9, 25) e che ci si dovrebbe preoccupare solo del proprio sostentamento. Costoro sperperarono la vita e se ne andarono da questo mondo senza gioia o piacere (II Cronache 21, 20).

In ogni generazione, però, ci sono anche uomini timorati di D-o e *tzaddiqim*, che non prestano attenzione a queste preoccupazioni e rifuggono dalle sfide del mondo, preferendo la fatica della Torà e la devozione. I loro traguardi valgono per loro stessi e per i figli. Beati loro!

Anche oggi avete il libero arbitrio. Avete la capacità di allontanarvi da queste penose discussioni e dalle preoccupazioni. Potete trovare rifugio in D-o, abbandonando le pene di questo mondo amaro e dedicandovi allo studio della Torà. D-o non mancherà di sostenervi. Non lo fa con il mondo intero, forse, ora come sempre? Ora D-o dirige il mondo meglio che mai.

Questo mondo è sempre stato pieno di preoccupazioni e sofferenza. Niente è

cambiato. È scritto: «Nel dolore mangerai» (Genesi 3, 17) e: «Col sudore della fronte mangerai il pane» (Genesi 3, 19). Questa è la sentenza per il peccato di Adamo e non c'è modo di sfuggirne. Le preoccupazioni e dolori distruggono la vita di un uomo; l'unico rifugio è D-o e la Torà.

La Mishnà insegna: «Così è la via della Torà, pane e sale mangerai; acqua berrai in moderazione; per terra dormirai e una vita di privazioni vivrai, mentre dovrai faticare sulla Torà. Se lo farai "sarai felice e sarà un bene per te" (Salmi 128, 2). "Sarai felice" in questo mondo "e sarà un bene per te", nel Mondo a Venire" (*Avot* 6, 4).

Le persone lo trovano difficile da capire. Dopo averci raccontato delle sofferenze che dovremo sopportare («pane e sale dovrai mangiare»), come può la Mishnà dichiarare: «Sarai felice in questo mondo?». Molti scrittori hanno cercato di risolvere il problema usando il metodo omiletico, ma le spiegazioni suonano forzate.

Il fatto è che il problema non esiste: chi ha occhi per vedere e cuore per capire davvero il mondo, lo sa. Se avete assorbito la saggezza racchiusa negli splendidi insegnamenti del Rebbe, sapete la verità. La Mishnà va intesa nel senso letterale. Le persone più ricche vi diranno che il mondo è pieno di preoccupazione e sofferenza. I ricchi soffrono come tutti gli altri. Quindi i nostri saggi insegnano: «Più cose possiedi, più preoccupazioni hai» (*Avot* 2, 7).

I poveri potrebbero non rendersene conto. Potrebbero credere che, se fossero ricchi, non avrebbero più problemi, ma, sfortunatamente, si sbagliano e lo vediamo con i nostri stessi occhi. La verità è quella dei nostri saggi: ricchi o poveri, non potete comunque evitare le preoccupazioni. Il mondo è pieno di dolore e sofferenza e non c'è modo di fuggire.

Se siete un uomo, vi preoccupate di guadagnarvi da vivere. Vi preoccupate per moglie e figli. Se siete una donna, credete che vostro marito sia la causa dei vostri pensieri. Poi ci sono le vere sofferenze e il dolore di chi è afflitto da gravi malattie e di disgrazie, D-o ci aiuti!

Non c'è via d'uscita, solo la Torà.

Se cercate di stare bene a questo mondo e di vivere comodamente, senza preoccupazioni, troverete solo frustrazione. Più cercate il bene, più troverete il contrario. Tutti i vostri traguardi saranno imbevuti di sofferenza. Guardate la verità e lo capirete da soli.

È scritto: «Non c'è saggezza, intelligenza o consiglio che prevalga contro D-o» (Proverbi 21, 30).

L'unico modo per vivere comodamente è sopravvivere con il minimo; decidere fermamente di seguire il detto della Mishnà: «Pane e sale mangerai [...] una vita di privazioni vivrai». Accettate una vita di privazioni e avversità per impegnarvi nella Torà, «nella Torà dovrai faticare».

Solo allora potrete vivere, anche in questo mondo. Se fate così: «Sarai felice [...] in questo mondo». Non c'è ombra di dubbio.

Non soffrirete più per le pene del mondo. Li avrete già accettati per amore della Torà. Tutta la vostra vita, tutto il vostro bene, sarà il vero bene. La vostra vita sarà, quindi, una vita vera. Sarete felici, anche in questo mondo.

Chi vuole vivere comodamente in questo mondo e goderne le delizie, troverà solo amarezze. «Anche la brezza più leggera lo disturberà» (*Sotà* 5a). Le minime contrarietà gli procureranno grande sofferenza.

Potreste essere immensamente ricco e potente; potreste essere un signore o un re, ma non è possibile che tutto vada come volete in un mondo che è fatto di sofferenza.

L'unica via di fuga è la Torà. Accettate la via della Torà, mangiando pane e sale [...] solo allora sarete felici e vi farà bene. Felici, anche in questo mondo.

Guardate la verità. Cercate di capire bene i problemi del mondo. Vedrete di certo la verità di quello che dico.

Troverete molte idee come queste negli insegnamenti del Rebbe, soprattutto in quelli raccolti nel *Sippure Ma'asiyot*, e magnificamente esemplificati nella storia Il Savio e il Semplice (*Sippure Ma'asiyot* 9).

Anche i filosofi pagani si resero conto che il mondo è intriso di sofferenza e ne discussero spesso nelle proprie opere, giungendo alla conclusione che l'unica soluzione sia la sopportazione stoica. Una persona deve accettare tutto quello che gli succede (*Alim li-Terufà* 441).

Tutte le loro parole, però, non servono in un mondo senza la Torà che gli ebrei hanno avuto la fortuna di ricevere. Nessuno può sopportare questo mondo senza lasciarsi vincere dalla sofferenza. Solo la Torà può fornire la forza necessaria.

Se analizzate davvero le cose, vi renderete conto che il mondo in sé non ha scopo. Immaginate un mondo pieno di bene e ricchezza; immaginate un mondo senza dolore, sofferenza o preoccupazione: sarebbe comunque vuoto e privo di scopo, perché il tempo vola in un soffio e la vita è finita.

È scritto: «I nostri giorni sono un'ombra passeggera» (Salmi 144, 4). I nostri

saggi commentano dicendo che la vita non è duratura, nemmeno quanto l'ombra di una palma (si veda *Bereshit Rabbà* 96, 3; *Qobelet Rabbà* 1, 3). È scritto anche: «I giorni dei nostri anni sono settant'anni [...] in gran parte sono travaglio e futilità, perché trascorrono veloci e volano via» (Salmi 90, 10).

Se persino un mondo perfetto sarebbe senza scopo, cosa possiamo dire di quello in cui viviamo? È pieno di dolore, afflizione e infinita sofferenza. La vita di ciascuno ha continue preoccupazioni sulle finanze e pensieri, difficoltà e problemi, i grandi e i piccoli, il più ricco dei ricchi e il più povero dei poveri. Ognuno è intrappolato nei propri limiti. I più grandi imperatori e i re sono preda di immense preoccupazioni e timori, come capisce chi conosce come vivono. Anche i saggi non ebrei se ne rendono conto.

L'unica via d'uscita è la Torà e i precetti. Decidete di accontentarvi del minimo per immergervi nella Torà.

Trascorrete i giorni con la Torà e la devozione e sarete liberi dal travaglio di questo mondo. Vi scrollerete di dosso la fatica e la pena delle cure terrene e non sentirete più l'amarezza e l'ansia che ne derivano. Dedicatevi a D-o e alla Sua Torà per essere vivi, davvero, perché questa è la radice della vita, in questo mondo e nel prossimo.

Saprete quindi che le parole della Mishnà sono giuste anche nel loro significato letterale. Avrete scelto una vita simile, mangiando pane e sale, bevendo acqua in moderazione, dormendo per terra e vivendo una vita di privazioni. Dovrete essere disposti ad accettare una vita del genere perché ci saranno volte in cui pane e sale e acqua non saranno abbondanti. Accettate tutto questo per immergervi nella Torà: «Nella Torà dovrai faticare».

Se lo farete, sarete certamente «felici e vi farà bene [...] felici in questo mondo». Avrete accettato tutte le sofferenze di questo mondo e meriterete una vita vera.

Meriterete quindi di capire la verità e saprete che il mondo non è stato creato per comodità e godimenti. Vi renderete conto che chi cerca le delizie di questo mondo troverà solo dolore e cruccio.

La Torà è la nostra vita e la lunghezza dei nostri giorni (Deuteronomio 30, 20). Se fuggite dalle difficoltà del mondo per impegnarvi a fondo nella Torà meriterete il Mondo a Venire, che, per eternità, riduce tutto questo mondo a un istante, in confronto. Ma oltre a questo, godrete anche di una buona vita in questo mondo.

Il modo migliore per gestire questo mondo è la sopportazione, che si può

raggiungere solo immergendosi nella Torà e nei suoi precetti. Se aprite gli occhi, lo vedrete.

Se denigrate queste parole, non fate altro che denigrare voi stessi. Le nostre parole sono vere e dovete accettarle. Se invece decidete di voltare le spalle e farvi intrappolare nelle profonde sabbie mobili (Salmi 69, 3) di questo mondo, nessuno ve lo impedisce.

«Lasciate che ognuno prenda la sua strada, ma noi chiameremo il Nome di D-o». Così disse il Rebbe a una persona che gli parlò a lungo.

Il Rebbe sapeva che quella persona stava affogando in acque profondissime (*Yevamot* 121a) e voleva salvarlo, ma l'altro aveva il cuore indurito e si rivelò ostinato (*Zaccaria* 7, 11; *Neemia* 9, 29) e non accettò il consiglio del Rebbe. Sapeva che il Rebbe diceva la verità, ma rifiutò di prendere a cuore le sue parole. Il Rebbe disse: «È come un uomo che sta per morire affogato. Arriva una persona che gli tende la mano per tirarlo fuori dall'acqua, ma l'uomo che affoga si dimostra testardo, gli volta le spalle con arroganza e non vuole afferrare la mano che lo aiuta. Fugge da chi viene a salvarlo».

Date retta a queste parole! Troverete piacere sia in questo mondo che nell'altro.

Finito e completato è il libro *Sichot ha-Ran* di Rabbi Nachman con l'aiuto di D-o Benedetto

TIKKUN HAKLALÌ

Salmo 16

Michtàm leDavid: Shamerèni El ki-chasiti vach.
 Amàrt la(A)do-nài , Ado-nài àtta; Tovati, bal-
 'alèche. Likdoshim, Asher-ba'àretz èmma;
 ve'addirè, Kol-cheftzi-vàm. Irbù 'atzzevotàm,
 Achèr mahàru: Bal-assich niskehèm middàm,
 Uval-essà' et-shemotàm, 'al-sefatài. Ado-nài,
 menat-chelki vechosi'. Attà, tomich gorali'.
 Chavalim nàfelu-li, banne 'imim; af-nachalàt,
 shaferà 'alài. Avarèch--et-Ado-nài, ashèr ie'atzàni;
 af-lèlèt isserùni, chilotai. Shivviti Ado-nài
 lenegdi tàmid: ki mimini', bal-emmòt. Lachèn,
 samàch libbi'--vaiàghel kevodi'; af-besari', ishkòn
 lavètach. Ki, lo'-ta'azòv nafshi' lish'òl; lo'-tittèn
 chasidechà, lir'òt shàchat. Todie'èni, òrach chaim:
 sòva' semachòt, et-panècha; ne'imòt biminechà
 nètzach.

Salmo 32

LeDavid maskil: ashre nesui-pèshà; kesui
 chata'à. Ashrè-adàm--lò iachshòv Ado-nài lò
 'avòn; ve'èn beruchò remià. Ki-hecheràshti, balù
 'atzamài--besha'agati, kol-haiòm. Ki, iomàm
 valàila-- tichbàd 'alài, iadècha: nehjàch leshaddi-
 becharvòne kaitz sèla. Chatta'ti odi'achà, va'avoni
 lo'-chissiti--amàrti, odè 'alè feshà'ai la(A)do-nài;
 ve'attà nasà'ta 'avòn chatta'ti sèla. 'Al-zò't, itpallèl
 kol-chasid elècha--le'èt metzò: ràk, leshètef màim
 rabbim-- elàv, lò'iagghi'ù. Attà, sèter li-- mitzzàr
 titzzerèni: ronè fallèt; tesovevèni sèla. Askilechà,
 ve'orecha-- bedèrech-zù telèch; i'atzà 'alècha

'eni. Al-tihiù, kesùs kefèred-- èn havin: bemètegvaresèn
 'ediò livlòm; bàl, keròv elècha. Rabbim
 mach'ovim, larashà: vehabbotèach ba(A)donài--
 chèsed, iesovevènnu. Simchù va(A)do-nài
 veghilu, tzaddikim; veharninu, kol-ishre-lèv.

Salmo 41

Lamnatzzèach, mizmòr leDavid. Ashrè, maskil
 el-dàl; beiòm ra'à, iemalletèhu Ado-nài. Ado-nài,
 ishmerèhu vichaièhu-- ve'uss hàr bà'aretz; ve'altittenèhu,
 benèfesh oievàv. Ado-nài-- is'adènnu,
 'al-'ères devài; kol-mishkavò, hafàchtà vecholiò.
 Ani-amàrti, Ado-nài chonnèni; refà'à nafshi,
 ki-chatà-ti làch. Oievài-- io'meru rà'li; matài
 iamùt, ve'avàd shemò. Ve'im-bà'lir'òt, shàv
 'iedabbèr-- libbò, ikbotz-àven lò; ietzè' lachutz
 iedabbèr. Iàchad-- 'alài itlachashù, kol-son'ài;
 'alài-- iachshevù ra'à li. Devar-belià'al, iatzùk
 bò; va'ashèr shachàv, lo'-iosif lakum. Gam-ish
 shelomi, asher-batàchti vò--ochèl lachmi; higdil
 'alài akev. Ve'attà Ado-nài, chonnèni vahakimèni;
 va'ashallema lahèm. Bezò't iada'ti, ki-chafàtzà bi:
 ki lo'-iari'a oievi 'alài. Va'ani--betummi, tamàchta
 bi; vattatzzivèni lefanècha le'olàm. Barùch Adonài,
 elohè isra'èl-- meha'olàm, ve'àd ha'olàm:
 amèn ve'amèn.

Salmo 42

Lamnatzzèach, maskil livne -korach. Ke'aiàl,
 ta'aròg 'al-afike-màim— kèn nafshi ta'aròg
 elècha. Elohim. Tzame'à nafshi, le('E)lohim-- le'el
 chà: matài avò'; ve'era'è, penè elohim. Haieta-li
 dim'ati lèchem, iomàm valaila; be'emòr elài kolhaiòm,
 aiè Elochècha. Èlle ezkerà, ve'eshpechà
 'alài nafshi-- ki e'evòr bassàch, eddaddèm 'ad -
 bèt elohim: bekòl-rinnà vetoda; hamòn choghèg.
 Ma-tishtochachi, nafshi-- vattehemi 'alài: hochili

le(E)lohim, ki-òd odènnu-- ieshu'òt panàv.
 Elohài-- 'alài, nafshi tishtochach: 'al-kèn--
 ezkòrchà, me'èretz iardèn; vechermonim, mehàr
 mit'ár. Tehòm-el-tehòm korè, lekòl tzinnorechà;
 kol-mishbarècha vegallècha, 'alài 'avàru. Iomàm,
 ietzavvè Ado-nài chasdò, uvallàila, shirò 'immi-
 -tefillà, le'èl chaiài. Omerà, le'èl sal'i-- lamà
 shechachtàni: làmma-kodèr elèch-- belàchatz
 oièv. Berètzach, be'atzmotài-- cherefuni tzorerài;
 be'omràim elài kol-haiom, aiè elohècha. Matishtochachi,
 nafshi-- uma-tehemi 'alài: hochili
 le('E)lohim, ki-òd odènnu-- ieshu'òt panài, ve('E)
 lohà.

Salmo 59

Lamnatzzèach al-tashchèt, leDavid michtàm:
 bishlòach sha'ul; Vaiishmerù et-habbàit, lahamitò.
 Hatzzilèni me'oièvài Elohài; mimmitkomemài
 tesagghevèni. Hatzzilèni, mippò'ale àven;
 umè'anshè damim, hoshi'èni. Ki hinnè arevù,
 lenafshi-- iagùrù 'alài 'azzim; Lo'-fish'i
 velo'-chatta'ti Ado-nài. Beli-'avòn, ierutzùn
 veikkonnànu; 'ùra likra'ti ur'è. Veattà Ado-nài-
 Elohim tzeva'òt, Elohè isra'èl-- hakitza, lifkòd
 kol-haggoim; al-tachòn kol-bòghede àven sèla.
 Iashùvu là'èrev, iehemù chakkàlev; visovevu 'ir.
 Hinnè, iabbi'un befihèm-- charavòt besiftotehèm:
 ki-mi shomè'à. Ve'attà Ado-nài, tischak-làmo;
 til'ág, lechol -goim. 'Uzzò, elècha eshmòra: kielohim,
 misgabbi. Elohè chasdi iekaddemèni;
 Elohim, iar'èni veshorerài. Al-taharghèm,
 pen-ishkechù 'ammi--hani'èmo vechelechà,
 vehoridèmo: maghinnènu Ado-nài. Chatta't-pimo,
 devar-sefatèmo: veillachedù veg'onàm; umè'ala
 umikkàchash iesappèru. Kallè vechemà, kallè
 ve'enèmo: veiede'ù ki-elohim, moshèl beia'akòv;

le'afsè ha'àretz sèla. Veiashùvu la'èrev, iehemù chakkàlev; visòvevu 'ir. Hèmma, ieni'un le'echòl--im-lo isbe'u, vaialinu. Va'ani, ashir 'uzzècha--va'arannèn labbòker, chasdècha: ki-haita misgàv li; umanòs, beiòm tzar-li. 'Uzzi elècha azammèra: ki-elohim misgabbi, Elohè chasdi.

Salmo 77

Lamnatzzèach 'al-iedutùn; le'asáf mizmòr. Koli el-elaim ve'etz'àka; koli el-elohim, vèha'azin elài. Beiòm tzarati, Ado-nài daràshti: iadi, làila niggherà--velò'tafùg; me'anà hinnachèm nafshi. Ezkerà Elohim ve'ehemàia; asicha, vetit'attèf ruchi sèla. Achazta, shemuròt 'enài; nif'amti velò'adabbèr. Chishshàvti iamim mikkèdem--shenòt, 'olaimim. Ezkerà neghinati, ballàila: 'imlevavi asicha; vaichappès ruchi. Hal'olaimim, iznàch Ado-nài; velo'-iosif lirtzòt 'òd. He'afes lanètzach chasdò; gàmàr òmer, ledòr vadòr. Hashachàch channòt èl; im-kafàtz be'áf, rachamàv sèla. Va'omàr, challòti hi'--shenòt, iemin 'eliòn. Ezkòr ma'alele-ià: ki-ezkerà mikkèdem pil'ècha. Vehaghiti vechol-pa'olècha; uva'alilotècha asicha. Elohim, bakkòdesh darkècha; mi-el gadòl, ke('E) lohim. Attà ha'el, 'òde fèle; hodà'ta va'ammim 'uzzècha. Ga'alta bizrò'a 'ammècha; bene-ia'akòv veiosèf sèla. Ra'ùcha màim, Elohim--ra'ùcha màim iachilu; àf, irghezù tehomòt. Zòremu màim, 'avòt--kòl, natenu shechakim; af-chatzatzècha, ithallàchu. kòl ra'amchà baggalgàl--he'iru verakim tevèl; raghezà vattir'àsh ha'àretz. Baiàm farkècha--usvilechà, bemàim rabbim; ve'ikkevotècha, lò'nodà'ù. Nachita chatzò'n 'ammècha--beiadmoshè ve'aharòn.

Salmo 90

Tefillà, leMoshè ish-ha'Elohim: Ado-nài--ma'òn

attà, haita lànü; bedòr vadòr. Betèrem, harim
 iullàdu-- vattechòlel èretz vetèvel; ume'olàm
 'ad-olàm, attà ÉI. Tashèv enòsh, 'ad-dakkà';
 vattò'mer, shùvu vene-adàm. Ki èlef shanim,
 be'enècha--keiòm etmòl, ki ia'avòr; ve'ashmurà
 vallàila. Zeramtà, shenà ihiù; babbòker,
 kechatzir iachalòf. Babbòker, iatzitz vechaláf;
 là'èrev, iemolèl veiavèsh. Ki-chalinu ve'appècha;
 uvachamatechà nivhàlnu. Shattà 'avonotènu
 lenegdècha; 'alumènu, lim'òr panècha. Ki choliàmènu,
 panù ve'evratècha; killinu shanènu chemohèghe.
 Ieme-shenotènu vahèm shivi'im shanà,
 ve'im bigyuròt shemonim shanà--verohbàm, 'amàl
 va'aven: ki-gàz chish, vanna'ùfa. Mi-iodè'a, 'òz
 appècha; ichir'atechà, 'evratècha. Limnòt iamènu,
 kèn hodà'; venavi' levàv chochmà. Shuvà Ado-nài,
 'ad-matai; vehinnachèm, 'al-'avadècha. Sabbe'ènu
 vabbòker chasdècha; unrannenà venismechà,
 bechol-iamènu. Sammechènu, kimòt 'innitànü:
 shenòt, ra'inu ra'à. Iera'è el-'avadècha fa'olècha;
 vahadarechà, 'al-benehèm. Vihi, nò'am Ado-nài
 Elohènu-- 'alènu: Uma'asè iadènu, konenà 'alènu;
 Uma'asè iadènu, konenèhu.

Salmo 105

Hodù la Ado-nài, kir'ù vishmò; hodi'ù va'ammin,
 'alilotàv. Shiru-lò zammeru-lò; sichù, becholnifle'otàv.
 Hithalelù, vashèm kodshò; ismàch
 lèv mevakshè Ado-nài. Dirshù Ado-nài ve'uzzò;
 bakkeshù fanàv tamid. Zichrù--nifle'otàv asher-
 'asà; mofetàv, umishpete-fiv. Zèra', Avrahàm 'avdò:
 benè Ia'akòv bechiràv. Hù', Ado-nài Elohènu;
 bechol-ha'àretz, mishpatàv. Zachàr le'olàm beritò;
 davàr tzivvà, le'èlef d'òr. Ashèr karàt, et-avrahàm;
 ushvu'atò leIschak. Vaia'amidèha leia'akòv
 lechòk; leisra'èl, berit 'olàm. Le'mòr--lechà,

ettèn et-‘èretz-kenà’an: chèvel, nachalatchèm.
 Bihiotàm, metè mispàr; kim’at, vegarim bàh.
 Vaiithallechù, miggòì el-goi; mimamlachà, el-‘àm
 achèr. Lo’-hinniaç adàm le’oshkàm; vaiòchach
 ‘alehèm melachim. Al-tigghè’ù vimshichài;
 velinvi’ài, al-tarè’ù. Vaiikrà ra’av, ‘al-ha’àretz;
 Kol-matte-lechem shavàr. Shalàch lifnehèm ish;
 le’eved, nimkar Iosèf. ‘Innù vakkèvel raglò; barzèl
 bà’a nafshò. ‘Ad-‘èt bo’-devarò-- imràt, Ado-nài
 tzerafàthu. Shàlach mèlech, vaiattirèhu; moshèl
 ‘ammim, vaifattechèhu. Samò adòn levetò;
 umoshèl, bechol-kinianò. Le’esòr saràv benafshò;
 uzkenàv iechakkèm. Vaiavò Israe’èl mitzràim;
 veia’akòv, gàr be’èretz-chàm. Vaièfer et-‘ammò
 me’òd; vaia’atzimèhu, mitzzaràv. Hafàch libbàm,
 lisnò ‘ammò; lehitnakkèl, ba’avadàv. Shalàch,
 moshè ‘avdò; Aharòn ashèr bòchar-bò. Samuvàm,
 divrè ototàv; umofetim be’èretz chàm.
 Shàlach chòshech, vaiachshich; velo’-marù, etdevarò.
 Hafàch et-memehèm ledàm; vaiamet etdegatàm.
 Sharàtz artzàm tzefarde’im; bechadrè,
 malchehèm. Amàr, veiavo ’aròv; kinnim, becholghevulàm.
 Natàn ghishmehèm baràd; èsh lehavòt
 be’artzàm. Vaiach gafnàm, ut’enatàm; vaishabbèr,
 ‘ètz ghevulàm. Amàr, vaiavò’arbè; veielek, ve’èn
 mispàr. vaiòchal kol-‘esev be’artzàm; vaiòchal,
 peri admatàm. Vaiàch kol-bechòr be’artzàm; re’shit, lechol-onàm.

Vaiotzi’èm, bechèsef vezahàv; ve’èn
 bishvatàv koshèl. Samàch mitzràim betze’tàm:
 ki-nafàl pachdàm ‘alehèm. Paràs ‘anàn lemasàch;
 ve’èsh, leha’ir làila. Sha’al, vaiavè selàv; velèchem
 shamàim, iasbi’èm. Pàtach tzùr, vaiazùvu maim;
 halechù batziòt nahàr. Ki-zachàr, et-devàr kodshò;
 et-avrahàm ‘avdò. Vaiotzi’ ‘ammò vesasòn;
 berinnà, et-bechiràv. Vaiittèn lahèm, artzòt goim;

va'àmàl le'ummin iràshu. Ba'avùr, ishmerù
chukkàv--vetorotàv intzòru; haleluiàh.

Salmo 137

'Al naharòt, Bavèl--shàm iashàvnu, gam-bachinu:
bezochrènu, et-Tziòn. 'Al-'aravim betochàh--
talinu, kinnorotènu. Ki shàm she'elùnu shovènu,
divre-shir-- vetolalènu simcha: shiru lànù, misshir
Tziòn. Èch--nashir et-shir-Ado-nài: 'àl admàt,
nechàr. Im-eshkachèch Ierushalàim-- tishkàch
iemini. tidbak-leshoni, lechikki-- im-lò' ezkerèchi:
im-lò'a'lè et-Ierushalàim-- 'àl, rò'sh simchati.
Zechòr Ado-nài, livnè Edòm-- èt, iòm Ierushalàim:
ha'omerim, 'àru 'àru-- 'àd haisòd bàh. Bat-
Bavèl, hasshedudà: ashrè sheieshallem-làch-- etghemulèch,
sheggamàlt lànù. Ashrè, sheio'chèz
vennippètz et-'olalaich-- el-hassàlà'.

Salmo 150

Haleluiàh: Halelu-Él bekodshò; halelùhu, birki'a
'uzzò. Halelùhu vigvurotáv; halelùhu, keròv gudlò.
halelùhu, betèka'shofàr; halelùhu, benevel
vechinnor. Halelùhu, betòf umachol; halelùhu, beminnim
ve'ugàv. Halelùhu vetziltzele-shàma; halelùhu,
beziltzelè teru'à. Kòl hanneshamà, tehallèl
làh: haleluiàh.

Tefillà da recitare dopo aver letto il tikkun haklalì (e non solo) composta da Rabbi Nathan

Oh Padrone del mondo, D-o vivente, Misericordioso che giudica sempre il mondo dal lato buono, che desidera fare del bene e beneficia le Sue creature. Padre mio! Mio Salvatore e Redentore, so di essere responsabile di tutto, persino se mi è capitato involontariamente (di disperdere il seme) riconosco di non aver preservato la mia mente da pensieri peccaminosi, provocando tutto questo! E per questo ho profanato la mia santità, ho distrutto, ho rovinato! Guai a me! Ohi! Guai alla mia anima, cosa ho fatto!? Cosa potrò mai dire?! Come potrò giustificarmi?! Hai scovato le mie colpe! Eccomi davanti a Te con tutte i miei peccati, pieno di vergogna e imbarazzo, pieno di empietà e indecenze, colmo di vili perversioni! Sono addolorato oh Padre mio! Guarda la mia afflizione, la mia anima è avvilita! Oh mio D-o solo Tu conosci i tremendi danni causati a tutti i mondi (materiale e spirituale) da questo terribile avon, e adesso come potrò mai aggiustare tutto ciò?! Un giovane sprovveduto come me, in che modo potrà mai riuscire a riparare?!.....Ciò nonostante, so e credo con piena fede che non esiste affatto la disperazione, ancora ho la possibilità di riparare! Ancora non è persa la mia speranza in Te, perché la Tua misericordia è infinita! Per questo vengo davanti a Te, oh mio D-o, D-o dei miei padri, D-o di Avraam, D-o di Izchak e D-o di Yakov, D-o di tutti gli zadikim e D-o di Israel, abbi pietà di me, conducimi per la Tua strada e fammi osservare le tue mizwot, soggioga il mio istinto alla tua volontà, congeda il mio yezer arà, liberami

da lui per sempre! Salvami, scampami da adesso da tutti i pensieri illeciti, da tutte le visioni proibite, dai discorsi immorali, conservami da ogni Pgam Habrit, stai sempre vicino a me, scampami dalla dispersione del seme sia di giorno che di notte per sempre! Padrone del mondo, fai ciò che credi con la tua immensa misericordia, per aggiustare i danni del brit, i danni che ho causato alla mia mente! Sia quelli causati volontariamente che involontariamente, sia per volontà che forzatamente. Perdonami per tutto, discolpami oh D-o clemente. Dammi la possibilità di aggiustare! Per merito di tutti gli zadikkim perdonami, scagionami da tutte le mie colpe volontarie e involontarie, che ho commesso e specialmente perdonami gli avonot del Pgam Habrit che racchiudono tutta la Torà! Ho fatto ciò che è male ai Tuoi occhi fin dalla mia giovinezza ad oggi! Per questo ti chiedo per favore come regalo gratuito della tua infinita bontà e misericordia di ripulirmi dai miei avonot! “Purificami con l’issopo e sarò puro, lavami e sarò più bianco della neve. Fammi sentire gioia e allegria, possano esultare le ossa che hai colpito! Nascondi il Tuo volto dai miei peccati e cancella le mie colpe!” (Tehillim 51)

Sia la Tua volontà, mio D-o e D-o dei miei padri, Padrone della gioia e della letizia, che davanti a Te non esiste nessuna tristezza, aiutami con la tua immensa bontà ad essere sempre felice. Oh tu che rallegri le anime abbattute, allieta la mia anima stanca e avvilita assettata della Tua vicinanza. Allontana da me ogni tipo di sconforto e malumore! “Ridonami la gioia della Tua salvezza e sostienimi con spirito generoso! Insegnami i sentieri della vita, saziami della gioia del Tuo volto. Alla Tua destra è la dolcezza eterna!” (Tehillim 17).

Oh Padrone del mondo, suona lo “Shofar” segno della nostra redenzione, radunaci dal nostro esilio, raccogliaci da mezzo i goim e dalle estremità della terra, riunisci i nostri dispersi dai quattro angoli della terra, e mantieni la Tua promessa: “Allora il S. tuo D-o farà tornare i tuoi prigionieri, e avrà compassione di te. Egli ti raccoglierà di nuovo da tutte le nazioni nelle quali il S. ti avrà disperso”

(Devarim 30) E portaci a Zion con gioia, costruisci il nostro Santuario con esultanza eterna!

“Simchu Zadikim Bado-nai, Veodu lezecher Kodshò”. Amen! Nezach! Sela! Vaed!

